

**San Francesco di Sales**  
VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA

# DISCORSI DI SACRE CONTROVERSIE

ai signori del magistrato della città di Tonone  
della religione pretesa riformata

In due volumi qui inclusi



BRESCIA 1830 T  
ip. Pasini nel Pio Istituto di S. Barnaba

## INDICE

Il traduttore a chi legge	8
Lettera è scritta da San Francesco di Sales per modo di Dedicatoria, e di Prefazione ai signori della città di Tonone, della religione pretesa riformata	12

### PARTE PRIMA DELLA FALSA E VERA RELIGIONE

DISCORSO PRIMO	
Che Calvino, Lutero, e gli altri eresiarchi non hanno avuta la vera missione	21
DISCORSO II	
<i>Per mancanza di missione tutti i ministri della nuova pretesa chiesa sono inescusabili; siccome coloro, che gli hanno ascoltati, e che gli han seguiti</i>	23
DISCORSO III	
<i>Gli eresiarchi non hanno avuta la missione, né la possono avere né dal popolo, né dal principe secolare</i>	25
DISCORSO IV	
<i>La pretesa Chiesa riformata non ha nei suoi ministri la missione episcopale</i>	28
DISCORSO V	
<i>La pretesa Chiesa riformata non ha nei suoi ministri la missione straordinaria da Dio immediatamente</i>	29
DISCORSO VI	
<i>Si rigettano le obiezioni degli eretici per la missione straordinaria contro l'ordinaria</i>	35
DISCORSO VII	
<i>La chimera della Chiesa invisibile degli eretici; e come la vera Chiesa debba esser visibile</i>	40
DISCORSO VIII	
<i>Risposta alle obbiezioni degli eretici contro la Chiesa visibile, che distrugge il fondamento della lor vocazione, e della lor missione invisibile</i>	43
DISCORSO IX <i>I reprob, ed i predestinati son della Chiesa, e son nella Chiesa; il che distrugge l'invisibilità della Chiesa, e la supposta missione degli eretici</i>	46
DISCORSO X	
<i>Confutazione alle obbiezioni degli eretici, i quali non vogliono, che i reprob siano membri della Chiesa</i>	50

DISCORSO XI

*La perpetuità della successione della vera Chiesa, rovina totalmente la pretesa missione degli eretici; perché la vera Chiesa non può perire* **54**

DISCORSO XII

*Rifiutazione degli argomenti degli eretici, che vogliono, che la Chiesa possa mancare, e che ella è stata distrutta per qualche tempo* **59**

DISCORSO XIII

*La Chiesa non è mai stata dissipata, né ascosa; onde in vano si vuole una missione straordinaria, per farla di nuovo comparire, e risuscitare* **61**

DISCORSO XIV

*Che la Chiesa non può errare; perciò, a correggerla, in vano si suppone una missione straordinaria* **64**

DISCORSO XV

*La missione degli eretici è abusiva; poiché presso di loro ha rovinato il credito della Chiesa universale* **68**

**PARTE SECONDA**

Prefazione di San Francesco di Sales **74**

DISCORSO PRIMO

*Che la santa scrittura è la prima, ed infallibile regola della fede* **78**

DISCORSO II

*Che il cristiano deve esser molto geloso di conservare l'integrità della scrittura* **79**

DISCORSO III

*La qualità, e la quantità dei libri divini* **80**

DISCORSO IV

*La prima violazione della santa scrittura fatta dai riformatori, col troncar molte parti dei libri sagri* **85**

DISCORSO V

*Sopra lo stesso argomento della violazione delle sante scritture fatta dagli eretici* **90**

DISCORSO VI

*La seconda violazione delle scritture è la regola immaginaria, della quale si servono i nuovi riformatori per discernere i libri sagri dagli altri; e di qualche alterazione, e risecamento, che n'hanno fatto* **94**

DISCORSO VII

*Come la maestà delle sagre Scritture è stata violata per le interpretazioni, e per le false versioni degli eretici* **99**

DISCORSO VIII

*Della corruzione delle versioni vulgari* **101**

**DISCORSO IX**

*Si scorge ancora la profanazione delle divine scritture, dalla facilità, che si usurpano i nostri fratelli erranti in spiegarne i misteri più reconditi, e più celati* **106**

**DISCORSO X**

*Risposta alle obbiezioni de religionari per i discorsi precedenti, rispetto alle versioni volgari, e al canto ecclesiastico in esse versioni* **111**

**DISCORSO XI**

*Che la setta dei pretesi riformati ha violate in tutto le tradizioni apostoliche, le quali sono la seconda regola della fede cristiana* **114**

**DISCORSO XII**

*Che nella Chiesa cattolica sono delle apostoliche tradizioni* **117**

**PARTE TERZA**

**DISCORSO PRIMO.**

*Delle preminenze, che Gesù Cristo ha date a san Pietro* **119**

**DISCORSO II.**

*Spiegazione dei testi, che sembrano distruggere le verità, che qui sopra abbiamo affermate; cioè, che s. Pietro è il fondamento della Chiesa* **125**

**DISCORSO III.**

*Seconda eccellenza di san Pietro; egli ha ricevuta da Cristo la potestà del regno dei cieli* **128**

**DISCORSO IV**

*Testimoni di Gesù Cristo, che giustificano, san Pietro esser fondamento di santa Chiesa, e che egli, come supremo ordinario, ha la potestà delle sante chiavi* **133**

**DISCORSO V**

*La terza, e quarta eccellenza di san Pietro. Egli fu confermato in fede, e ricevette la potestà di confermare in fede i fratelli suoi* **136**

**DISCORSO VI**

*Quinta eccellenza di san Pietro. San Pietro padre de cristiani, e nulladimeno è servo nella: Chiesa* **138**

**DISCORSO VII**

*Sesta eccellenza di san Pietro. Egli ha lasciati successori nel suo vicariato; Essi terranno la sua potestà fino alla fine del mondo; ed hanno i veri segni della successione* **141**

**DISCORSO VIII**

*Che il vescovo di Roma è vero successor di s. Pietro, ed è il capo della Chiesa militante* **144**

**DISCORSO IX**

*Breve descrizione cronologica della vita di s. Pietro, e dell'istituzione dei suoi primi successori* **147**

DISCORSO X

*Elogi, titoli e prerogative, che gli antichi padri, e i concili hanno attribuite ai papi di Roma* **150**

DISCORSO XI

*La stima e il supremo grado, che nella Chiesa si deve all'autorità del sommo pontefice romano* **155**

DISCORSO XII

*Il grado e l'ordine nel quale gli evangelisti han sempre nominato san Pietro prima degli altri apostoli* **158**

DISCORSO XIII

*D'alcune altre note, seminate per le divine scritture, che autenticano il primato di san Pietro* **161**

DISCORSO XIV

*Testimoni della Chiesa intorno al primato di san Pietro* **163**

PARTE QUARTA

DISCORSO PRIMO

*La Chiesa è una regola della fede; della quale i ministri pretesi riformati han violata l'autorità; non prendendola più per una regola del creder cristiano* **165**

DISCORSO II.

*I pretesi riformatori han violata l'autorità de sacri concili* **169**

DISCORSO III

*I pretesi riformatori han violata l'autorità degli antichi padri della Chiesa; che è la quinta regola della fede. Si vede in questo discorso, quanto l'autorità di san Pietro, e degli altri padri sia venerabile* **171**

DISCORSO IV

*Dell'essenza, e dell'esistenza della Chiesa* **178**

DISCORSO V

*La Chiesa cattolica è sotto un capo visibile; quella degli eretici non ha capo* **181**

DISCORSO VI

*La vera Chiesa deve esser una nella sua dottrina* **182**

DISCORSO VII

*La Chiesa cattolica è unita nel credere; la pretesa riformata non è unita* **183**

DISCORSO VIII

*Della santità della Chiesa; ella deve essere senza macchia, e senza difetto* **186**

DISCORSO IX.

*Della stima dei miracoli, dei quali la vera Chiesa è depositaria* **187**

DISCORSO X	
<i>Quanto i riformatori abbiano violata la fede, che risulta dalle testimonianze dei miracoli</i>	<b>190</b>
DISCORSO XI	
<i>La vera Chiesa deve fiorire in miracoli</i>	<b>190</b>
DISCORSO XII	
<i>La Chiesa cattolica è accompagnata da miracoli e non la nuova Riformata</i>	<b>192</b>
DISCORSO XIII	
<i>Nella vera Chiesa deve trovarsi lo spirito di profezia</i>	<b>197</b>
DISCORSO XIV	
<i>La vera Chiesa deve praticare la perfezione della vita cristiana</i>	<b>199</b>
DISCORSO XV	
<i>La perfezione della vita cristiana è praticata nella Chiesa romana, ed è disprezzata nella chiesa pretesa riformata</i>	<b>204</b>
DISCORSO XVI	
<i>L'universalità, è il cattolicismo della Chiesa. L'originale è difettoso, e manca in più luoghi</i>	<b>207</b>
DISCORSO XVII	
<i>Che la vera Chiesa deve essere antica</i>	<b>208</b>
DISCORSO XVIII	
<i>Che la vera Chiesa deve esser perpetua</i>	<b>210</b>
DISCORSO XIX	
<i>Che la vera Chiesa deve essere universale in luogo, e in persone</i>	<b>214</b>
DISCORSO XX	
<i>Che la vera Chiesa deve essere universale successivamente in luoghi e in persona, e che non è così la pretesa Chiesa</i>	<b>216</b>
DISCORSO XXI	
<i>Che la vera Chiesa deve essere feconda</i>	<b>218</b>
DISCORSO XXII	
<i>Che il titolo d'apostolica è proprio della Chiesa romana</i>	<b>220</b>
DISCORSO XXIII	
<i>Le strane inconvenienze, che si ritrovano nella dottrina della pretesa Chiesa</i>	<b>221</b>
DISCORSO XXIV	
<i>Che l'analogia della fede non può servire di regola certa ai ministri per stabilire la loro pretesa dottrina</i>	<b>223</b>
DISCORSO XXV	
<i>Conclusione di questa parte, con un compendio di più eccellenze, che si trovano nella dottrina cattolica, e non nelle opinioni degli eretici dell'età nostra</i>	<b>226</b>

## PARTE QUINTA

### PREFAZIONE

*Del santo vescovo ai signori della città di Tonone, dove egli dichiara loro il suo disegno* **228**

### DISCORSO I

*Della natura dei sacramenti in genere* **231**

### DISCORSO III

*Dell'intenzione necessaria nell'amministrazione dei sacramenti* **235**

## TRATTATO DEL PURGATORIO E DEI SUFFRAGI PER I DEFUNTI DI S. FRANCESCO DI SALES

Prefazione **239**

### DISCORSO PRIMO

*Del nome del purgatorio* **240**

### DISCORSO II

*Di coloro, che han negato il purgatorio, e modi per provarlo contro dei novatori* **241**

### DISCORSO III

*Alcuni passi della Scrittura, dove si parla del tempo, del luogo, o delle pene nella purgazione delle anime dopo la presente vita* **243**

### DISCORSO IV

*Alcuni passi, per i quali si prova dalle scritture, che le preghiere, l'elemosine, e l'opere di pietà son di sollievo alle anime dei defunti* **246**

### DISCORSO V

*Alcuni luoghi della Scrittura, dove si prova, che qualche peccato vien perdonato nell'altro mondo* **251**

### DISCORSO VI

*Qualche altro luogo della Scrittura, dal quale per modo di conseguente si conclude la verità del dogma del purgatorio* **254**

### DISCORSO VII

*Che i sacri concili han ricevuto il purgatorio come articolo di fede* **255**

### DISCORSO VIII

*L'autorità degli antichi padri, che han ricevuta, e confermata la dottrina del purgatorio* **256**

## IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Perché sappiate, caro lettore, la cagione, per la quale queste sacre Controversie dal santo Scrittore furono composte; l'uso, che da lui medesimo ne fu fatto; il loro avventurato ritrovamento molti anni dappoi della sua morte; e la grande utilità, che per la gloria di Dio posson recare anche ai giorni nostri; sarà necessario prima rammemorare le spaventose difficoltà, che il santo Prelato incontrò, e sostenne per gli eretici bernesi, e ginevrini onde introdurre le cattoliche missioni in quei contorni infetti allora, e dominati dall'eresia; predicando egli specialmente nei quattro popolatissimi baliaggi di Tonone, di Tarnier, di Gaillard, e di Ges, che sono luoghi molto abitati nel territorio di Ginevra, essendo allora posseduti dagli eretici a pessime condizioni.

Ecco, oltre a tanti particolari, ciò che ne dicono gli scrittori della sua vita, come egli stesso dà ragguaglio del misero stato di quei paesi per mezzo d'una sua epistola alla santità di Clemente VIII. «Quando noi, dunque, entrammo in quei baliaggi, non vedemmo da tutte le parti altro, che calamità, e miserie; perché si offerirono agli occhi nostri settantacinque parrocchie, dove fra tante migliaia d'uomini (eccettuatine gli ufficiali di S. A. che sempre sono stati cattolici) fra tante migliaia, non furono trovati cento cattolici. I tempi erano in parte diroccati, e parte nudi. Non si vedevano né anche in un luogo le insegne della croce; tutti gli altari erano guasti quasi per ogni luogo; le vestigia dell'antica religione erano cessate; i ministri (che essi chiamano) cioè a dire i dottori dell'eresia erano in ogni luogo, mettendo sotto sopra le case, introducendo la loro dottrina, occupando le cattedre per un infame guadagno. I bernesi, ginevrini, e somiglianti figliuoli di perdizione, minacciavano il popolo per mezzo delle loro spie, e gli distoglievano dal sentir le nostre prediche».

«Dal che si raccoglie, che essendo quei popoli impediti da ministri dell'eresia d' ascoltare in voce il santo Prelato, egli prese partito di sparger tra loro in queste scritture le ragioni della santa Chiesa romana, come egli se ne protesta espressamente nella prefazione di questo libro ai signori di Tonone: Avendo io continuato per qualche tempo la predicazione della parola di Dio nella vostra città, senza essere udito dai vostri, che rarissime volte, interrottamente, ed alla sfuggita; per non lasciare or cosa dal canto mio, io mi son messo a ridurre in iscritto alcune delle principali ragioni, che io ho scelte, la maggior parte dai sermoni, e da trattati, i quali ho fatti in viva voce appresso di voi in difesa della fede della santa Chiesa».

Ma di quante celesti benedizioni questi scritti, e la fervorosissima predicazione dell'Autore da Dio fossero accompagnati, il dice la santa Chiesa nelle lezioni del suo anniversario festivo giorno: *Denique ope protectus, septuaginta duo millia hæreticorum ad catholicam fidem*

*reduxisse dicitur, inter quos multi nobilitate, et doctrina insignes numerantur.*

Vero è però, che quantunque questi pregiati scritti producessero i mirabili loro effetti mentre viveva il santo Pastore; tuttavia, per lungo tratto di tempo restarono dopo della sua morte smarriti, e nascosti, non avendoli il santo registrati nel catalogo dell'altre sue opere, forse a motivo di ripulirli, e di ridurli in stato di perfezione, quando Dio avesse conceduta a lui, per profitto nostro, più lunga vita.

Il Signore però non permise, che la sua Chiesa restasse priva per sempre d'un sì pregiato, e ricco tesoro. Poiché ai ventiquattro di Maggio dell'anno mille seicento cinquantotto monsignor Carlo Augusto di Sales Vescovo di Ginevra, successore, e nipote del servo di Dio, trovandosi nel castello Tuillano, detto Thuille, luogo signorile di sua famiglia, nel ricercar le scritture del santo Prelato, per impinguarne il processo della canonizzazione, che in quel tempo in Roma ferventemente si promoveva, afferma aver ritrovate le presenti controversie nel modo, che egli esprime in questa sua giuridica attestazione, che dal latino credo bene di registrar qui fedelmente tradotta in lingua italiana.

*Noi Carlo Augusto, per la grazia di Dio, e dell'apostolica santa sede Vescovo, e Principe di Ginevra, attestiamo a tutti quei, che s'apparterrà, come ai di ventiquattro di Maggio» del presente anno mille seicento cinquant'otto, essendo noi nel nostro castello di Tuillano, dal quale siamo stati assenti per quattordici anni, nel ricercare, ed esaminare le scritture del nostro archivio, abbiamo ritrovato tra esse dodici gran codici, scritti di mano propria del ven. servo di Dio Francesco di Sales nostro» predecessore, nei quali codici si tratta di molti punti teologici controversi tra i dottori cattolici, e tra gli eretici, e specialmente circa l'autorità del sommo Pontefice romano, vicario di Gesù Cristo, e successori di san Pietro. Inoltre abbiamo ritrovati tre altri codici della medesima materia, ma scritti da altra mano, eccettuandone tre intieri fogli, che sono di carattere del predetto servo di Dio, i quali codici abbiamo consegnati al rev. padre Andrea De Chaugy religioso dell'ordine dei minimi, e procuratore della beatificazione, e canonizzazione del medesimo servo di Dio. In fede di che sottoscriviamo la presente, e la fermiamo col solito nostro sigillo.*

*Annisi 6. Settembre 1658.*

*Carolus Augustus Epis. Gebernensis manu propria.*

Questa attestazione, in ogni miglior forma legalizzata, ed estratta dal suo originale vien corroborata da otto altre simili attestazioni, tutte di persone qualificate, che uniformemente depongono la medesima verità, particolarizzando inoltre l'identità di questo pregiatissimo manoscritto, sopra del quale dicono essere allora state formate diverse copie, collazionate per

mano di pubblico notaro, e mandatone l'originale alla santità di N. S. papa Alessandro VII. il quale originale si vede adesso nella preziosa libreria dell'eccellentissima casa Chigi; sul quale ai giorni passati fu da me diligentemente riscontrato il carattere del Santo in molta parte della scrittura, e in altra parte l'emendazione di carattere del medesimo santo Prelato, con il confronto d' una lettera originale, che è indubitatamente di mano del medesimo, avendovi io inoltre riconosciute originariamente le sottoscrizioni, ed i sigilli propri di quei, che ne fanno pubblica fede.

Questi tali sono, oltre monsignor Augusto di Sales, di cui abbiamo di sopra addotta per extensum l'attestazione, il Signor marchese Francesco di Sales, nipote, ed erede dello stesso santo; il quale fu il primo, che fece distinguere in capitoli, e porre in pulito il manoscritto, che fu trovato in fogli volanti. Il padre fra Luigi Rosavier religioso dei minimi nel convento di Lione, e procurator commissario della canonizzazione del Servo di Dio, inserendo tal manoscritto negli atti, e nelle scritture autentiche, per trasmettersi a Roma ad un tale effetto; il Signor Canonico Pietro Gajo vicario generale, ed ufficiale in quel tempo del vescovado di Ginevra; il Signor Canonico Giovan Claudio Jarcelat Debin ufficiale dell'istessa chiesa; il Signor baron Guglielmo de Blancheville consigliere di stato, e primo presidente del senato di Sciamberi; il Signor baron Pietro Antonio di Castagneri consigliere di stato, e presidente nella sovrana camera di Savoia; il Signor Francesco della Pesse Viallon parimente consigliere nella camera di Savoia; ed il Signor senator Claudio Du-Cret.

Le attestazioni di tutti questi personaggi, i quali hanno esaminate, e riconosciute le presenti controversie per opere legittime di san Francesco di Sales nel loro primo ritrovamento dopo la morte del santo Vescovo, si trovano presentemente originali, sottoscritte, e segnate col proprio sigillo di ciascheduno sul manoscritto originale, nella biblioteca Chigiana, e riferite nell'impressione dell'opere di san Francesco di Sales in lingua francese, fatta in Parigi dell'anno 1672. in otto volumetti in ottavo per lo stampatore Federico Leonardo. Di qui è, che, ritrovandosi queste sagre controversie solamente in questa impressione, creder si debba, che coloro, che prima del tempo di questa impressione han pubblicate per la stampa le opere del santo Vescovo; senza altra diligenza si siano regolati secondo il catalogo, e secondo l'edizioni, che ne erano state fatte in vita, o poco dopo la morte dell'Autore; e che la cagione, per cui l'edizioni fattene dopo il 1672 in vari paesi siano mancanti di queste controversie, sia per esser questa impressione, nella quale son riferite, unica, e sola, essendone rari, e quasi incogniti gli esemplari.

Finalmente si toglie ogni ombra di dubbio per render chiaro, che il presente trattato di controversie sia opera legittima di san Francesco di Sales, dal trovarsi segnato al registro della segreteria dei sagri riti nel tomo, che principia sotto il di ventotto d' Agosto dell'anno 1655., e che seguita avanti,

mentre si trattava la canonizzazione del Servo di Dio, essendone Ponente l'eminentissimo Frangiotti, che, venendo iniziati, e presentati alla sagra congregazione questi sagri discorsi di controversie, per non essere stati esaminati. insieme con gli altri scritti del Santo, stante l'essersi trovati dopo della sua morte, fu dal promotore della fede protestato, che non si procedesse più innanzi nel proseguimento della causa, se prima queste nuove scritture non fossero legittimamente riconosciute, ed esaminate, siccome si pratica indispensabilmente dalla sagra congregazione dei riti in sì fatti casi.

Laonde il decimoquinto dì di Febbraro del 1659. fu supplicata la santità di N. S. Papa Alessandro VII. da tutta la sagra congregazione dei riti a dar facoltà al Signor cardinal Ponente d' eleggere un consultore speciale extra numerum pratico della lingua francese, per esaminare questo manoscritto; il qual consultore eletto, e da lui fattone l'esame, e la relazione, il giorno decimoquarto di Giugno dell'istesso anno, Sua Santità ne ammise l'esame, e la relazione il giorno decimosettimo del medesimo mese di Giugno, come manifestamente può riscontrarsi nel pubblico registro della segreteria dei riti nel tomo, che principia all'anno 1654. e seguita avanti, da me diligentemente esaminato, e qui riferito.

Oltre a queste irrefragabili prove, che sono l'identità del carattere originale in gran parte del santo Scrittore; le legali uniformi attestazioni dei testimoni de visu tutti qualificati, e con giuramento; e l'ammissione dell'esame, ricevuta da tutta la piena congregazione dei sagri riti; chiunque leggerà con riflessione questo trattato, confrontandolo con le altre scritture del santo Vescovo, che già sono state accettate, e ricevute universalmente per opere di lui, senza dubbio alcuno vi scorgerà dentro una nota precisa, ed un carattere particolarissimo, e singolare di questo meraviglioso santo Scrittore. E tal carattere, si è una penetrante, e dolce soavità, ed una quasi celeste unzione, dalla quale i lettori dell'opere di lui vengono rapiti dolcemente, e potentemente ad ogni buon moto; essendo questa divina prerogativa in esso santo tanto speciale, che il Cardinal di Perona, quell'eccellente maestro di controversie, contemporaneo di lui, e suo grande amico, era solito spesso dire; «egli aver gli argomenti, e le prove per convincere gli» eretici dei suoi tempi, ma che l'attrattiva, e l'efficacia, per convertirli era prerogativa propria, e riservata del santo Vescovo di Ginevra».

Ora di questo odoroso balsamo di potente soavità si sperimenta grondante il presente trattato; poiché è cosa difficile a riferirsi, con quanti bei movimenti di vivo affetto entri il santo Scrittore di primo lancio nelle materie; con quanto saggia, ed opportuna collocazione delle divine scritture, dell'istoria, e dei santi padri nudrisca, e regga i suoi argomenti, e con quanta maestà, e grave ornamento renda efficace la sua facondia. Pertanto io ho giudicato di far cosa, che sia in profitto di santa Chiesa, dandovi qui, caro lettore, un perfetto esemplare in lingua italiana del modo d'insinuare, e difender le cattoliche verità, su la norma del quale camminando gli odierni

nostri controversori, potranno aprirsi agevole strada a ridurre con maggior dolcezza e con verità all'ubbidienza del gran pastore quella parte del gregge, che a lui si rende più ritrosa, e da esso più si devia.

Vero è però, che il manoscritto resta mancante di molte questioni, che il santo vescovo promette nella sua lettera dedicatoria, le quali o si son perdute, o dal Santo non furono distese, come sorpreso da gravissime occupazioni, e da nuove cure. Oltre di ciò s'incontrano in esso manoscritto molte lacune, come in opera tessuta in fretta con animo di riempirsi di testi scritturali, e di santi Padri con miglior agio, e con comodità di libri; né io ho stimato di supplire a ciò, sperando, che un giorno si trovi persona di me più atta, ed in maggiore ozio per tale impresa.

QUESTA Lettera è scritta da San Francesco di Sales

*Per modo di Dedicatoria, e di Prefazione ai signori della città di  
Tonone, della religione pretesa riformata.*

Avendo io, cari Signori, per lungo tempo predicata la parola di Dio nella vostra città, sempremai con lo svantaggio di non esser ascoltato dai vostri, che rarissime volte, interrottamente, ed alla sfuggita; per non mancare adesso dal canto mio a tutto il pieno dei miei doveri, ho risoluto di porre in iscritto una scelta delle principali ragioni, già da me apportate a viva voce in quelle mie prediche, e conferenze, a difesa della vera fede di santa Chiesa.

Io vi confesso, signori cari, che avrei grandemente desiderato d'essere stato ascoltato in voce, siccome in mia assenza nelle loro risposte sono stati uditi i miei avversari; stanteché le parole in bocca di chi le pronunzia, prendono forza, e si fanno vive; che all'opposto in iscritto restano languide, e quasi morte; onde dice s. Girolamo: La voce viva prende mai sempre un tal quale occulto vigore, e il sentimento vien sempre portato al fondo del cuore più giustamente per la viva voce, di quel che si faccia per iscritto. Il che, se dire al grand'Apostolo delle genti, come crederanno se essi non hanno udito? E come udiranno senza predicante? La fede è per l'udito, et udito per la parola di Dio.

Ma comeché a me fosse caduto più a destro, e meglio in acconcio l'essere io dai vostri stato ascoltato personalmente, ed in voce viva; tuttavia spero nel Signore, che questi miei scritti non siano per esser affatto sterili di molte buone, e profittevoli utilità.

Primieramente essi porteranno a ciaschedun di voi in particolare quei sentimenti, e quelle verità, che voi avete sfuggito di ascoltare nelle pubbliche prediche mie, e nelle mie conferenze tra voi stessi adunati insieme.

In secondo luogo potranno soddisfar pienissimamente al pretesto frivolo di coloro, i quali in vece di precisa, ed adeguata risposta, vanno dicendo, che essi avrebbero volentieri ascoltate le ragioni, e i motivi, ch'io porto loro, alla presenza di qualcheduno dei lor ministri, lusingandosi in

questo, che la sola presenza dell'Avversario fosse per farmi perder di cuore, per scomponermi, e per tirarmi del tutto fuori dal diritto filo del ragionare, per lo spavento della faccia dell'Avversario.

Per tanto, passando adesso le mie ragioni in iscritto fermate, e fisse alle mani loro, le potranno far disaminare, quanto a lor piacerà, e da chi vorranno.

Il terzo vantaggio dello scritto in confronto alla viva voce è, che lo scritto si può ponderare senso per senso più accuratamente, ed agiatamente.

Quarto, apparirà chiaro da tutto questo, che se io rigetto per iscritto mille empietà, che ai cattolici bugiardamente vengono apposte, io faccio questo, non per sottrarmi dal cimento della controversia, come qualcheduno va divulgando, ma per secondare in ciò la santa intenzione della Chiesa, poiché in tal guisa io pongo in iscritto le nostre ragioni alla pubblica vista di ciascheduno; sottoponendole alla censura dei superiori, con fiducia in Dio benedetto che quantunque possano ritrovare in me, e in questi miei scritti qualche ignoranza, non vi troveranno però nei sentimenti d'irreligione, che ne siano contrari per modo alcuno allo spirito, ed alle determinazioni della santa Chiesa romana.

Or ciò ostante, dopo tutte queste addotte ragioni, mi fa bisogno, per discarico di mia coscienza ed a riguardo d'una vereconda, e giusta modestia, ch'io mi protesti, e ch'io mi dichiaro, che tutti gli accennati motivi, quantunque buoni, non mi avrebbero mai indotto alla risoluzione di mettere in carta, e di scriver pubblicamente, essendo lo scrivere al pubblico un mestiere da uomini dotti, e bene affinati; stanteché, per narrare ad altri le cose bene, bisogna prima ben saperle, e penetrarle profondamente da per se stesso, che perciò gli spiriti lenti, e mediocri devono solo contenersi nel dire a voce, ove e l'azione, e l'energia, e il gesto sogliono apportare alle parole un mirabile, e vivo lustro; Onde il mio corto talento non elevandosi, per dire assai, dalla più bassa tempera della mediocrità in questo esercizio, certo non si sarebbe attentato a simil cimento, quando un gentiluomo molto grave, e che sente molto avanti nelle sagre materie non m'avesse animato a sì fatta impresa, la quale poscia, per la Dio grazia, è stata approvata comunemente dai principalissimi miei amici, il cui purgato intendimento da me si pregia incomparabilmente più, che il mio proprio.

Io ho ristretto adunque in questo mio libro alcuni fondamenti principali della cattolica fede romana, per i quali si mostra evidentemente, come tutti coloro, che si sono separati dall'unità di questa sacrosanta universal Chiesa, sono in errore, e nella strada di perdizione.

Orsù, Signori, ecco, ch'io vi presento questa scrittura con tutto l'affettuoso caldo della cristiana, e della fraterna carità; sperando adesso, che le occasioni, e i pretesti, i quali vi hanno per lo innanzi frastornati dall'ascoltare predicar con la viva voce, non avranno né forza, né scusa alcuna, che v'impedisca dal leggere, e dal ponderare questa mia scrittura.

Assicurandovi sopra il tutto, che mai non leggerete scritto, che vi sia dato da uomo più affezionato al vostro vantaggio spirituale', quanto sono io. Imperocché, per ciò che riguarda alla mia persona posso ben dirvi, che io non riceverò comandamento alcuno più volentieri, come ricevei volentieri quello di monsignore reverendissimo nostro Vescovo, quando egli mi ordinò, presentandomi le lettere credenziali di sua Altezza Serenissima, di venirvi a predicar la santa parola; del che io non potrei mai pensare l' avervi a prestar servizio maggiore.

Ed in verità; io spero, che siccome vo non ricevete altra regola per la vostra credenza che la sola esposizione, e interpretazione della divina Scrittura, che voi giudicate esser la migliore, voi vedrete, ed udirete in questi miei scritti la sincera, e candida esposizione della santa apostolica Chiesa romana; la quale voi non avete veduto comparirvi d'avanti in coteste parti, se non tutta travestita; contraffatta, e trasfigurata per l'artificio del mal nemico, il quale sapeva bene, che se voi l'aveste veduta nella sincera sua purità, voi non l'avreste abbandonata infallibilmente.

Ma ohimè, che il presente tempo è così malvagio, che a gran pena l'evangelo della santa pace può tra voi esser ricevuto, in mezzo a tanti timori, e sospetti d'armi, e di guerra. Con tutto ciò io non dovrò perder punto di buon coraggio.

Le frutta al quanto tardive, si conservano meglio, che non fanno le primaticce? Onde io spero, che se il benigno Signore griderà una volta alle vostre orecchie quel suo santo Epheta meraviglioso, questa vostra tardanza si cangerà in fermezza, e stabilità.

Via su dunque, cari Signori; ricevete in buona parte questo mio dono, e leggete attentamente le mie ragioni. La mano del Signore non fu mai ristretta, né parzialmente si muove verso di noi; anzi fa apparir volentieri gli effetti prodigiosi della sua altissima onnipotenza nelle persone più umili, e meno affidate all'umano sapere.

Deh! Se voi avete ascoltata con tanta prontezza l'una delle parti, non vi rincresca d'ascoltare l'altra pazientemente. E dopo questo, io vi prego da parte di Dio efficacemente, che voi prendiate tempo, e che rientriate alquanto in voi stessi, per raddolcire, e per agevolare il vostro intelletto, e il vostro occupato cuore; pregando Dio, che vi assista con l'aura dolce, e potente del suo divino Spirito consolatore in affare della suprema, ed ultima rilevanza, affinché egli si degni di rimettervi, e di guidarvi nell'unico sentiero di salvezione.

Ma sopra tutto non vi lasciate, amati Signori, sorprendere il cuore da pregiudizio, o da altra passione; fuori della santa passione del sovrano Salvator nostro Cristo Gesù, per la qual divina passione unicamente tutti noi siamo stati riscattati da morte eterna, e saremo salvi, là dove noi non poniamo ostacolo ritrosamente da per noi stessi; conciossiaché il Signor

vuole, che tutti gli uomini siano salvi, e che vengano alla cognizione della verità.

Io per tanto supplice S. D. M. che si degni d'aiutare me, e di dare a voi il suo santo lume; di aiutar me, perché io possa scrivere questa opera con profitto; d'illuminarvi, perché la comprendiate secondo lo spirito suo divino.

Conciossiaché in quanto al metodo, ed al lo stile della medesima, io spero, che non sarà per disaggiarvi; essendo la sua aria, e la natura tutta savojarda, e del cielo nativo.

Sì; gustate di grazia questo soave medicamento, che se non alleggerisce in parte il vostro malore, potrete tentare altronde dei rimedi più squisiti, e, quasi dissi, più appetitosi; poiché nella nostra santa Chiesa ne sono, la mercé di Dio, in quantità grande, e di varie sorti.

Voi certamente troverete in questa scrittura delle sode, e buone ragioni, entrando io, che ve le apporto, mallevadore, che elle vi faranno conoscere manifestamente, quanto voi siete fuor del camino, a cui bisogna unicamente attenersi, per giungere alla salute; e che questo mortifero vostro disviamento non proviene né dalla corruttela, né dagli errori, che voi nella santa chiesa Romana mal supponete, ma provien dalla punizione, d'aver voi stessi primieramente abbandonate le sue religiose regole, e i santi dogmi; che è quanto a dirvi seriamente col profeta; La tua perdizione è da te, Israele.

E di fatto, come potrete voi mai negare, che nostro Signore sia il Salvatore del mondo, venuto ad illuminare ogni uomo vivente, ed a servir di lucerna alla rivelazione delle genti tutte, ed alla gloria del medesimo suo Israele? Ciò non ostante, da questa immensa bontà divina Israele prende occasione alla sua ignominia, ed alla perdita di se stesso. Or vedete, che disconcerto! Laonde quando si dice, che il Signore è stato posto nella rovina di molti, bisogna intender questo, secondo il successo dal canto nostro; e non secondo l'intenzione della suprema bontà di Dio. Così appunto, l'albero della scienza del bene, e del male non aveva in se qualità, né interna prerogativa, per la quale il gran padre Adamo potesse apprendere da esso il bene, e il male, ma dall'evento estrinseco solo fu poscia l'albero della scienza del bene, e del suo contrario comunemente denominato; perché avendone il trasgressore Adamo colte, e gustate le male frutte, riconobbe subitamente quel male, che cagionogli la propria volontaria disubbidienza.

Certo, che il figliuol di Dio era venuto in terra a portare universalmente la pace, il riposo, e la benedizione, e non la disavventura estrema di noi mortali; se non fosse qualche empio, che sacrilegamente ardisce di rifondere nel Signore tutta l'asprezza della santa parola di lui, e di condannarlo per la medesima legge sua ad esser gettato in fondo del mare con la mola asinaria al collo, siccome quegli per cui lo scandalo sia venuto, e perciò a lui si adatti la medesima sua sentenza in quelle parole; *Vae homini illi, per quem scandalum venit.*

Noi però, discostandoci affatto da sì orrenda, e infame bestemmia, apriamo, deh apriamo il petto alla santa verità, che ci viene incontro e confessiamo ingenuamente, che niun di noi mai può esser offeso, e lesa per violenza in materia di morale, e di religione, se non si offende da per se stesso; che è quanto io intendo di provarvi in questa scrittura a viva forza di ragioni efficaci, e vere.

Ma, o mio buono Dio, e mio Salvatore, purificate voi lo spirito mio, e colate dolcemente nei cuori dei miei lettori la vostra celeste grazia a maniera di una divina, e santa rugiada, per smorzare il perverso ardore delle lor passioni quando da esse siano agitati; E così troveranno, e vedranno in voi e nella Chiesa, purissima sposa vostra, esser vero tutto ciò, che voi ne avete rivelato per mezzo di essa; e non ne faranno materia di scandalo, e di dissensione.

Questa gran facilità, che gli uomini hanno di scandalizzarsi, fece forse dire a nostro Signore; Essere impossibile, che lo scandalo non venga tra noi mortali; ovvero, come dice san Matteo: Era necessario, che venissero degli scandali: Stanteché, se gli uomini prendono argomento di scandalo, e di male del medesimo sommo bene, come si potrà impedire, che non siano scandali in questo mondo, nel quale è tanto di male, e sì poco di vero bene?

Ma sarà qui di sommo profitto il rammemorarsi una utile dottrina, e conducente al nostro argomento; La quale è, che si danno di tre sorta di scandali differenti; tutti e tre però cattivissimi di lor natura, quantunque non egualmente.

Vi ha uno scandalo, che i teologi nostri chiamano attivo, e questo è una mala azione, che da occasione altrui di male operare; onde la persona, che commette questo scandalo attivo, giustamente scandalosa si dee chiamare. Le due altre specie diconsi comunemente scandali passivi, e questi, o sono intrinseci, o sono esterni; Poiché tra le persone, che restano scandalizzate, altre il sono effettivamente per le vere cattive operazioni del prossimo loro, e poco dopo producono anch' esse lo scandalo attivo, mettendo altrui col lor mal esempio in istato di restare scandalizzato; ed altre sono scandalizzate per la sola propria malizia loro: poiché, non ne avendo per altro giusta occasione, se ne fabbricano, e se ne inventano nella propria lor fantasia, e si scandalizzano da per se stesse d' uno scandalo, che è fondato solamente nel creder loro.

Ora quei tali, che scandalizzano altrui, mancano di carità verso di se stessi; gli altri, che restano scandalizzati del prossimo loro, mancano di cristiana fermezza, e di buon coraggio; e coloro in fine, che si scandalizzano senza ragione, mancano di giustizia, e di carità.

I primi sono scandalosi, i secondi sono scandalosi, e scandalizzanti, e i terzi sono solamente scandalosi.

Lo scandalo primo si chiama scandalo dato, il secondo si chiama scandalo preso, ed il terzo si dice scandalo ricevuto. Il primo trapassa il terzo

in malvagità, ed il secondo trapassa di tanto il primo, che in se comprende il primo, e il secondo, essendo attivo, e passivo allo stesso tempo. Non altrimenti che l'ammazzar se medesimo, o il precipitarsi, è una specie di crudeltà più contro a natura, che non è l'uccidere altrui.

Ora tutte queste sorta di scandali abbondano nel mondo sì fattamente, che non vi si trova ne cosa più frequente, né più comune; onde satanasso in danno nostro né fa il traffico suo maggiore. Il che fece dir forse al Salvator nostro guai al mondo a cagione degli scandali; Tra quali è certissima cosa, che lo scandalo preso senza occasione tiene il primo grado di malizia, ed è il più frequente tra tutti gli altri, il più malvagio, ed il più nocivo.

Di questo scandalo adunque è divenuto sola mente oggetto il Salvatore nostro Gesù presso quelle mal credenti, e ingiuste persone, che si sono già date in preda, ed abbandonate all'iniquità.

Ma diamo tempo al corso del tempo, ed all'universale discoprimiento del vero bene, e del vero male.

Nostro Signore non può giammai essere scandaloso in maniera alcuna, essendo in lui tutto sommamente buono, e nulla cosa scandalizzabile, poiché egli è sopra eccellentemente tutto possente, e tutto saggio.

Ma come dunque può farsi mai, che la persona resti scandalizzata di lui, e che egli sia posto nella rovina di molti?

Al certo sarebbe una gran bestemmia il volere attribuire a S. D. M. il nostro male. Ella vuole, che ciascun sia salvo, e che venga alla cognizione della verità; Ella non vuole, che alcun perisca, e perciò la perdizione nostra proviene da noi e il nostro aiuto vien dalla sua suprema bontà divina; laonde né Gesù Cristo, né la santissima sua parola ci possono per alcun modo scandalizzare; ma noi siamo, che da noi stessi di lui ci scandalizziamo e della sua legge, e in questo senso deve spiegarsi ciò, che egli disse in riguardo a i suoi perfetti, e veri fedeli; Beato è colui, che non si sarà scandalizzato in me.

Ma egli è stato posto nella rovina di molti? Questo deve spiegarsi, e intendersi secondo l'effetto, che ne seguita alla giornata per la nostra ritrosia, e malvagità, e non secondo l'intenzione dell'immensa bontà di Dio, il quale ha mandato in terra l'unigenito suo figliuolo, perché egli sia il vero lume alla rivelazione delle genti, ed alla gloria d'Israele. Laonde, se si troverà persona, che dir voglia il contrario a tal verità, sarà astretta a tirare anche contro il Salvatore questo sacrilego conseguente, e ad appropriare contro di lui, questo evangelico detto; Guai a colui, per lo quale lo scandalo sia venuto.

Cerchiamo dunque, o signori miei, in noi stessi la verace cagione de vizi nostri, e troveremo, che il perverso nostro volere ne è la sola, e prima sorgente.

Eva, che fu la nostra primiera madre, volle rifonder sopra il serpente la scusa tutta del proprio fallo; e il suo marito Adamo sopra di lei; ma tale scusa da Dio non fu ricevuta; onde assai meglio sarebbe stato il confessarla

ingenuamente, e il dire col re David il buon *Peccavi*, per lo quale immediatamente la grave colpa fu perdonata.

Io ho qui toccate, signori, succintamente queste inalterabili verità, per farvi riconoscere, onde deriva tanta, e sì feroce dissensione di volontà, che in materia di religione si sperimenta ai nostri tempi. per l'artificio di coloro, i quali professano, almeno in voce, il nome cristiano.

Questo è senza dubbio il massimo scandalo, e principale, ed è tanto comune, e così frequente, che sembra quasi essere venuto il tempo accennato dal Signore, allor che disse: È necessario, che venga lo scandalo; ovvero quel dell'appostolo delle genti, bisogna che vi siano delle eresie.

E di vero, questo scandalo si vien sempre più moltiplicando, e diramando in diversi rivi; Ma siccome il moto violento non può durare, così la malizia sua s' indebolirà, e si smorzerà, la mercé di Dio, al fine una volta.

Da quanto fin qui si è detto io concludo, che coloro, i quali dan principio tra i cristiani ad una divisione per mezzo dell'eresia, e ad una guerra più che civile, commettono scandalo meramente passivo preso ab intrinseco senza ragione, stanteché non è nell'eresiarca malignità, che non sia prodotta dal depravato suo malvolere, e perciò egli solo n'è la cagione.

Vera cosa è però che lo scandalo dei primi, i quali conturbano, e corrompono la religione, cade e serpeggia in molti di mano in mano, ma non vi cade sempre egualmente, e con la medesima perversità; poiché l'eresiarca vi ha sempre la maggior parte della malizia, per essersene fatto capo, e sollecitatore, Che i seguaci poi, ed i settatori vi abbiano anche essi della malvagità la gran parte loro, si vede chiaro, avendo essi avuta occasione minore di abbandonarsi nell'eresia, la quale poi dilata, e disteso il piè, quei, che nascono tra gli eretici, o da eretici genitori, benché abbiano nel pubblico male la minor parte, non arrivano mai tuttavia ad essere scusabili del loro errore; massimamente quelli dell'età nostra, i quali si trovano tutti in scandalo, meramente quasi passive; Conciossiaché e la santa scrittura, e il carattere dei veraci cattolici, e le note, che essi raffigurano troppo bene della legittima, e vera Chiesa, dalla quale essi vivono se parati, potranno rimproverar loro le parole dello sposo di lei, e ponerle loro davanti agli occhi in queste espressioni; Esaminate ben le scritture, nelle quali voi credete di conseguire la vita eterna; esse renderanno di me vera testimonianza; Ed aveva detto; Le opere, che io faccio, esse di me saran testimoni.

Io ho di sopra detto, o signori, che lo scandalo di coloro che nati sono, ed educati nell'eresia, è sempre meramente quasi passivo; or udite per qual ragione.

Si sa bene, che la cagion di lor separazione da noi, e di lor divorzio, altro non è fino da principio, che l'errore immaginario addotto da essi, l'ignoranza, e l'idolatria, che essi van divulgando esser nella Chiesa, da lor a questo mendace, e falso riguardo ripudiata irragionevolmente, e furiosamente; E pure è certissima e chiara cosa, che la Chiesa nel suo corpo

generale ed universale non può essere scandalosa, anzi inscandalizzabile deve dirsi, siccome appunto è il suo casto sposo, il quale ad essa ha comunicato per grazia, e per assistenza tutta speciale ciò, che a lui è naturale essenzialmente, ed in proprietà. Poiché essendo Gesù Cristo il capo di lei, ha condotti, e condurrà sempre i suoi giusti passi in infallibile, e in diritto camino fino alla gloria, e come la medesima Chiesa è il corpo mistico del Signore, egli prende conseguentemente per fatta a se quell'onoranza, quel dispregio, che a lei vien fatto, non potendosi dire in maniera alcuna, che santa Chiesa possa prendere, o ricevere, o dare scandalo, siasi di qualunque sorte esser voglia.

Coloro adunque, che si scandalizzano della Chiesa, il fanno intieramente contro ragione, e tutto l'errore loro rifonder si deve nella loro malizia, non provenendo lo scandalo, che dalla loro propria nequizia, la quale li va così lusingando, e li fa ridere, e tripudiare nell'infelice corso del viver loro, quando dovrebbero piangere, e rientrare in se stessi, ed appigliarsi alla penitenza.

Eccovi dunque, signori miei, ciò, che io intendo di venirvi succintamente dimostrando in questo trattato, nel quale io non ho altra mira che di farvi riconoscere, quanto ingiustamente venga accusata la santa chiesa, che è la misteriosa casta Susanna, e quanto essa abbia ragione di dolersi contro coloro, che dalla sua unità si son separati; usando le parole del divino suo casto sposo; Essi mi hanno odiato d' odio gratuito, e d' odio ingiusto.

Venendo poi all'ordine delle mie prove, queste saranno di due maniere. Primieramente si procederà per via d'argomenti generali, contrari a qualunque separazione della santa Chiesa. In secondo luogo, per conclusioni particolari con alcune difficoltà, in risposta di cui io proporrò ristrettamente quello che molti uomini dotti han di già scritto diffusamente in simil materia; perché in somma tutti gli scrittori su questo punto tendono ad un medesimo solo scopo, benché sia libero a ciascuno di andar colà per diverse strade.

Per me; io procurerò di racchiuder tutte le linee del mio discorso, come a lor centro, al punto da me divisato fino a quest' ora.

La prima parte servirà quasi generalmente a convertire ogni sorta di eretici in generale.

La seconda s'indirizza più specialmente a quelli, alla riunione dei quali noi abbiamo più inclinazione, maggior obbligo, e più doveri.

Perciò nella parte prima si farà vedere la mancanza della vera missione, e vocazione in tutti coloro, i quali han predicato, e insegnato contro la santa Chiesa cattolica apostolica romana.

Nella seconda parte poi si tratterà della medesima santa Chiesa, del suo Capo, del suo ordine gerarchico, dei suoi caratteri, e note di santità, dei sacramenti, e della perpetua, e costante dottrina, che riguarda il dogma del purgatorio.

Tanti, e tanti gran personaggi hanno scritto nell'età nostra in simili materie, che la posterità non avrà quasi più, che desiderare, salvo che a riflettere sopra ciò, che è stato già scritto, ad imparare, ad imitare, e ad ammirare.

Io non starò dunque a dire, che in questo mio trattato siavi cosa nuova; il che non mi riputerei certamente a lode; protestandomi essere in esso ogni cosa antica, e quasi nulla affatto del mio, se non che il filo, e la tessitura; non mi costando altro, per ordinario, che il discomporre dal modo degli altri, e il ricomporre a modo mio; seguendo in ciò il precetto del buon Vincenzo Lirinense, *Doce tu, quæ didicisti, sed ila doce, ut cum dicas nove, non dicas nova.*

Del rimanente questa scrittura potrà forse apparir ristretta di soverchio, e poco vestita; il che però non proviene né dalla mancanza degli argomenti, né dalla quantità delle buone prove, ma dalla povertà del mio corto ingegno, e dalla scarsezza di tempo, e d'ozio, non potendo io applicare a simili materie, che due sole ore per ciascun giorno, con la memoria labile, e faticata; senza che, io non ho che pochissimi, e scarsi libri, dove impinguarmi.

Tuttavia ricevete, o Signori, a grado questo mio povero, e scarso parto, qualunque sia, ch' io ve lo dedico, e vel consacro; e quantunque possiate aver veduti molti altri libri, di questo meglio fatti, e meglio ordinati; fermate nulladimeno seriamente la vostra attenzione sopra di questo, che può essere, che riesca alla vostra complessione, ed al vostro gusto più adattato e più salutare; essendo, come io diceva, l'aria sua tutta savoiarda, e del patrio cielo; poiché l'una delle più salutevoli ricette, e degli estremi medicamenti è ripigliare l'aria nativa; che se poi non vi arrecasse quell'intiero profitto, che io vi bramo, vi ecciterà almeno a leggerne degli altri più esatti, e più abbondanti.

Orsù io voglio ormai incominciar nel nome di Dio, il quale io supplico umilissimamente, che distilli nei vostri cuori dolcemente la santissima sua parola, come una celeste fresca rugiada, pregando voi finalmente, e chiunque leggerà questi scritti miei, a risovvenirsi del grande avvertimento dell'Apostolo delle genti, allorché pregava, che ogni amarezza, ogn'ira, ogni sdegno, ogni schiamazzo, ogni bestemmia, ed ogni malizia da voi, e da noi sia sempre lontana. Amen.

**SACRE CONTROVERSIE  
DI SAN FRANCESCO DI SALES**

**PARTE PRIMA.  
DELLA FALSA E VERA RELIGIONE**

**DISCORSO PRIMO**

*Che Calvino, Lutero, e gli altri eresiarchi non hanno avuta la vera missione.*

Prima d'inoltrarci nel ragionare, signori miei, bisogna, che io vi riduca a confessare ingenuamente, che i primieri vostri ministri, ed altresì voi, avete commesso un errore, che non ha scusa; quando avete prestato orecchio a coloro, i quali s' erano separati da santa Chiesa; conciossiaché tal fatta gente non erano né persone elette, né tampoco qualificate, come è necessario, per predicar la santa parola.

Essi, al dir loro, portavano da parte di Dio l'evangelo contro alla Chiesa, e si vantavano di pubblicarne per commissione dello stesso Figliuol di Dio il libello del divorzio. Ma contro chi era mai un simil libello? Contro alla Chiesa antica sua sposa: Per qual cagione? Per sposarsi ad una assemblea tutta giovane, e nata allora, e rifatta, come essi dicono, e riformata.

Ma voi, signori, su qual fondamento di mondana, o sagra prudenza potete credere queste mostruose novità, e queste menzogne, senza farvi mostrar prima da costoro molto bene autenticamente la commissione, e l'incombenza in un affare dell'ultima rilevanza? Voi incominciate inconsideratamente, e furiosamente a non riconoscer più santa Chiesa, unica vostra, e nostra reina; quasi ella non sia più la vostra sovrana, e incominciate a strepitare tumultuariamente, ed a gridar per ogni contrada che ella è divenuta in un subito una adultera, una corrotta. I vostri primi riformatori furono quelli, che correvano in qua, e in là a divulgar novità sì incredibili, e sì impudenti.

Ma chi ne aveva lor commessa sì fatta briga? Poiché proibisce ogni buona legge, che la persona si arrola sotto d'un capitano, senza licenza del principale negli stati di cui dimora.

Or come dunque foste voi sì precipitosi, e sì avventati ad ascrivervi sotto il tumultuario vessillo di quei primi vostri ministri, senza sapere, se i legittimi vostri pastori, nelle cui diocesi dimoravate, ve n'avessero data la permissione; massimamente, sapendo voi, che questi improvvisi rinnovatori erano sorti da quel paese, dove voi siete nati, e siete educati?

Per tanto essi ministri sono rei inescusabilmente d'aver sotto colore della giurisdizione de magistrati fatta leva di gente tumultuaria, e voi siete rei d'aver seguitato essi in simil tumulto.

Io conosco bene, cari fratelli, che voi sentite dove vi pungono, e dove vi stringono queste mie ristrette, e vere premesse; cioè nel difetto della vera vocazione, e della vera missione; che né Lutero, né Zuinglio, né Calvino, né altri a questi rassomiglianti, han mai avuta. E pure è regola fuor d'ogni dubbio, che chiunque nella Chiesa vuole insegnare, e tra i sacri pastori tenere il grado, deve essere ordinato specialmente a simile ministero; secondoché san Paolo il dice chiaro: come predicheranno, se eglino non son mandati? E Iddio aveva detto assai prima per bocca di Geremia: «questi profeti profetizzano bugiardamente nel nome mio, benché io non gli ho mandati».

Ed altrove; «Io non mandava i profeti, ed essi correvano».

È necessario adunque, che la missione sia imposta, e sia ordinata; quando voi non presumiate d'aver contro questo dogma dottrine più nascoste, e particolari di quelle, che han saputo i nostri antichi sagri maestri. Ma io per rendervi vie più forti nelle vostre false risposte, e negli argomenti, voglio adunarveli tutti in tre squadre.

Forse diranno gli uni dei vostri, avere avuta la missione, e la vocazione dal popolo; altri dal magistrato laico; ed altri ancor dalla Chiesa stessa. Ma come questo? O, diranno essi, Lutero, Ecolampadio, Buccero, ed altri erano preti della chiesa romana, non altrimenti, che lo sono i vostri predicatori; ed altri dei vostri ministri, più sottili, e più cautelati diranno poi, che quei primi vostri riformatori sono stati da Dio mandati immediatamente per una missione straordinaria.

Adunque disaminiamo ora questo primo capo in nome di Dio.

Come crediamo noi, che il popolo, e i principi secolari abbiano chiamato Calvino, Lutero, Buccero, ed altri ad insegnare una dottrina, che per lo innanzi né il popolo, né i principi secolari aveano giammai udita, né pur sognato che la vi fosse? In qual tempo incominciarono a seminare, e a predicar sì fatta dottrina; e chi gli obbligò a predicarla per fede vostra?

Oh voi risponderete, che il popolo forse gli aveva chiamati; ma qual popolo? Perché, o questo popolo era cattolico, o egli non l'era. Se era cattolico, come chiamava altri a predicar quello, che ei non credeva? Senza che questa vocazione, e chiamata, fatta da una sola picciola parte del popolo, ancor che cattolico, poteva ella preponderare a tutto il rimanente, che vi si opponeva, ed era contrario? Ed in qual modo una menoma parte del popolo poteva dare ai vostri primi ministri, e predicatori autorità contro il voler della maggior parte, affinché eglino andassero di gente in gente distornando a tutto potere le anime de fedeli dall'antica, e consueta ubbidienza di santa Chiesa?

Io mi persuado inoltre, che voi sappiate, che un popolo non può dare autorità, che sopra se stesso, ed a suo profitto, e non già in proprio svantaggio. Oltre di che questi vostri primi rinnovatori non si contennero nei puri termini dell'invito, che si suppone; e non si ristrinsero a predicare in

quei luoghi solamente, ove dal popolo furono chiamati; che contenendosi in questa guisa non avrebbero al certo concitati tumulti sì popolari, né avuto seguito così grande.

Ma veniamo più alle strette; quando Lutero incominciò a sparger le sue dottrine, chi l'invitò? poiché allora non vi era popolo adunato insieme, il quale né pur pensasse alle opinioni, ch'egli incominciava a disseminare. Or come dunque il popolo chiamò Lutero, perché egli le predicasse? E se questo popolo allora non era cattolico, che era adunque? Forse luterano? Non per ancora; parlando io della prima predicazione; Rispondetemi adunque signori miei se voi potete, e ditemi, chi ha mai data l'autorità a questi vostri primi riformatori d'adunare i popoli insieme, e di dividerli in sette, e in tante fazioni?

Questa sognata autorità non fu lor data dal popolo certamente, perché non si era per anche tra sé unito. Per tanto, se la cosa va in questa forma, non è egli un disordinare, e confondere il tutto, il permettere indistintamente, che ciascheduno possa in materia di religione predicare quel, che a lui piace? Permessa una simile confusione, ogni uno potrebbe dire liberamente d'esser chiamato, e d'aver la vera missione; non essendo alcuno, per meschino, che egli si fosse, che non sapesse per speciose invenzioni tirarsi dietro dei settatori. Del che fan doloroso esempio gli anabattisti, i libertini, gli adamiti, e cento altri simili mostri,

Finalmente, quando noi non vogliamo affatto ripudiar le sante scritture, ma che vogliamo attenerci ai dettami di esse, noi non troveremo in maniera alcuna, che i popoli possano aver podestà, ed autorità di costituirsi da per sé stessi dei pastori, e dei predicatori dell'evangelo.

## DISCORSO II.

*Per mancanza di missione tutti i ministri della nuova pretesa chiesa sono inescusabili; come coloro, che gli hanno ascoltati, e che li han seguiti.*

Dalle cose, che di sopra abbiamo accennate bisogna inferir necessariamente; che, non avendo i vostri ministri le condizioni, che si ricercano per meritare il grado di predicatore, il quale eglino procurano di usurparsi; e mancando i medesimi delle prerogative necessarie per condurre l'impresa, nella quale, non chiamati si sono intrusi, essi sono inescusabili, come altresì lo siete ancor voi, per averli voi prima uditi, e poi seguitati; mentre ben sapevate, o dovevate al certo sapere, che per il difetto di vera missione non potevate riceverli, né permetter loro d' alzare sì tumultuose, e profane insegne.

La qualità, e prerogativa, che essi si arrogano è quella di essere ambasciatori di Gesù Cristo nostro Signore; e l'impresa, che si eran proposta, era di dichiarare, e di pubblicare un giurato divorzio tra Cristo, e la Chiesa sua antica sposa, e di trattare, come legittimi procuratori per parola de

presenti un secondo, e nuovo maritaggio con cotesta vostra nuova, e supposta chiesa; che essi dicono esser la vera antica chiesa di maggior grazia, e più avvenente.

E certamente l'alzar se stesso al grado di predicatore della parola di Dio, e di pastore delle anime da lui redente, non è egli un costituirsi ambasciadore, e legato del Signore, secondo ciò, che dice l'Apostolo delle genti? «Noi siam legati adunque per Gesù Cristo».

E che è mai il pretender questo, se non dire, che tutto il cristianesimo sia ingannato; che tutta la Chiesa sia sciolta in perverso errore; e che per tutto si è confusa la verità? Se non dire, che Gesù Cristo abbia abbandonata la Sposa sua; che abbia rotto il perpetuo sacro legame dell'indissolubile spozalizio con lei contratto, per introdurre una nuova chiesa? E non è questo un voler dare il cambio al celeste

Sposo, facendogli prendere una seconda sposa, sconosciuta in tutto, e per tutto? A pensarla bene, e con verità, questo è ciò, che hanno intrapreso di fare i ministri della fantastica vostra chiesa; e di tanto si son vantati. Questa sacrilega presunzione è stata lo scopo delle prediche loro, dei lor disegni, e dei loro scritti.

Or vedete di grazia, signori miei, quanto grande ingiustizia avete commessa voi a creder loro si leggermente. Oimè! Come vi siete voi precipitosamente arresi alla lor parola? Come avete voi potuto prestar loro una credenza si impensata? Se voi li avete ricevuti come ambasciadori, e come legati, dovevate conoscer prima, se eglino veramente come legati, ed ambasciadori erano a voi stati mandati; facendovi da essi mostrar le lettere credenziali di quegli, per commissione del quale, essi dicevano esser venuti; Stanteché l'affare era d'un importanza la più suprema, trattandosi del generale rinnovamento di tutta quanta la santa Chiesa; ed essendo dall'altro canto le persone, che intraprendevano un'impresa tanto nuova, e tanto sospetta, persone private, e d' infima condizione; ed all'incontro essendo gli ordinari antichi pastori, i quali contradicevano loro, e protestavano altamente, che questi straordinari riformatori non avevan grado, né incombenza di sorte alcuna, tutti gente qualificata, e di antichissima riputazione..

Or ditemi dunque, signori, per cortesia, qual convenienza, e qual giusta ragione avete avuta voi di ascoltarli, e di creder loro, senza aver prima sicurezza della specialissima commissione, data loro da parte di Gesù Cristo nostro Signore, di cui dicevansi nunzi, apostoli, e ambasciadori? Ah fratelli, fratelli amati! Per dirla schiettamente, e in una parola, questo è un aver vilmente, e fiaccamente abbandonata l'antica vostra verace Chiesa, nel cui benigno seno avete già ricevute le sacrosante acque battesimali; avendo voi, più tosto che a lei, voluto prestar folle credenza ai sconosciuti predicatori, i quali non avevano carattere di legittima missione, né dal Signore, né

potevano usurparla da loro stessi, né potevano averla dal popolo, né da voi, né dai magistrati; siccome voi non potete al certo ignorare.

Se il Signore li avesse esso inviati, li avrebbe mandati o mediatamente, o immediatamente. Noi chiamiamo missione mediata, quando il ministro, e il predicatore è inviato da colui, che ha da Dio la podestà, secondo l'ordine gerarchico, che Gesù Cristo ha posto nella sua Chiesa; e tal si dice essere stata la missione di san Dionisio da san Clemente nella Francia, come fu certamente; tal è quella di Timoteo, ordinata dall'apostolo delle genti.

La missione poscia immediata s'intende quella, quando Iddio comanda egli medesimo, e ne dà il carico, e il ministero senza fermarsi all'autorità dei prelati, e dei primari pastori, presso i quali ordinariamente il Signore ha collocato tal facoltà. In questa guisa san Pietro, e gli altri apostoli santi riceverono il comandamento di predicare dalla bocca immediatamente del Salvatore: Andate per tutto il mondo, e predicate il vangelo

48

a ogni creatura; e tale fu la missione di Mosè a Faraone, ed al popolo d'Israele.

Ma non così i vostri nuovi riformatori, che non han ricevuta la lor missione né nell'un, né nell'altro modo; onde non si sa con qual fantastica commissione si siano usurpati il santo ministero di predicare, se non tutto affatto contro il parere di san Paolo, il quale diceva: e come predicheranno, se essi non sono mandati?

### DISCORSO III.

*Gli eresiarchi non hanno avuta la missione, né la possono avere né dal popolo, né dal principe secolare.*

Siamo ormai giunti a far confessare, che la chiesa pretesa non potrà far veder giammai, che ella abbia nei suoi ministri la missione dal popolo secolare, né l'immediata, né la mediata, né di diritto, né men di fatto. Perché o questi ministri sono inviati dal popolo, e dai principi secolari; o sono inviati dai Vescovi per l'imposizione delle mani, allor che gli ordinarono al sacerdozio; dignità, alla quale gli eretici sono sforzati di riconoscere, mal grado loro.

Se dicono; che essi sono inviati dal popolo, e dai laicali magistrati, son costretti a mostrarne due chiare prove; le quali a lor grande sforzo non potranno mai dimostrare. L'una delle prove, si è, che i secolari l'abbiano chiamati, e inviati effettivamente; l'altra, che l'abbiano validamente potuto fare; perocché noi neghiamo e il diritto, e il fatto in questa materia allo stesso modo.

Che essi l'abbian potuto fare, la ragione in contrario è molto evidente; conciossiaché non si troverà mai nelle sagre carte, che né i popoli, né i

principi, né i laici magistrati abbiano avuta legittima podestà di costituire nella Chiesa i Vescovi, e i pastori; troveranno soltanto nell'ecclesiastica sagra istoria questa benigna condiscendenza, la quale i popoli della stessa Chiesa han ricevuta, di potere render testimonianza circa la persona di coloro che si devono eleggere, ed ordinare: e di assistere anco alla medesima ordinazione. Troveranno inoltre, che in qualche tempo, e in qualche Chiesa particolare al popolo cristiano adunato insieme, ne fu permessa la scelta, o vogliam dire la presentazione, secondoché se ne vedon le vestigia fino al dì d'oggi; siccome fu la scelta dei sette diaconi, riferita da san Luca, e fatta da tutti i discepoli del Signore; ma non potranno gli eretici ministri con tutto questo passar più oltre a farci vedere, che i popoli, o i principi secolari abbiano avuta la facoltà circa le missioni, cioè di costituire, d'ordinare, e d'autenticare legittimamente i sagri pastori.

Or come dunque potranno mai autenticar la missione loro dalle podestà mere laicali; se di tal disciplina, e di tal costumanza non v'è esempio nelle sacre antiche memorie, e nella divina scrittura, se non in contrario? Anzi produrremo ben abbondantemente dal canto nostro l'espressa disciplina tutta diversa, praticata sempre universalmente da santa Chiesa nell'ordinare i pastori per la imposizione delle mani, fatta dai vescovi sugli altri vescovi, sui preti, e sugli altri ordini subalterni.

Così Timoteo fu ordinato; e così i primi sette diaconi furono eletti, quantunque venissero presentati dal popolo cristiano, ma ordinati precisamente per l'imposizione delle mani degli apostoli santi; Così si è sempre regolata la prima Chiesa, secondoché si scorge dall'antiche costituzioni, che apostoliche son chiamate dal concilio Niceno; dal secondo, terzo, e quarto Cartaginese, in cui si ritrovò sant'Agostino; e da tutta la venerabile antichità.

Posto, e concesso contuttociò, che questi vostri riformatori fossero stati costituiti, e chiamati dalle podestà secolari; tanto non sarebbero al certo in tal guisa stati inviati, secondo l'apostolica disciplina, né legittimamente, né validamente; sicché la lor missione sarebbe nulla. Perocché, non avendo i secolari alle sagre ordinazioni diritto alcuno, come mai il potevano agli altri comunicare? Quindi è, che san Paolo, parlando dell'ordine sacro, e del ministerio pastorale, si espresse precisamente in queste parole: Niuno si attribuisca un sì fatto onore, se non chi è chiamato da Dio, siccome Aronne.

Ora Aronne fu ordinato, e consacrato per le mani di Mosè, che fu sacerdote, secondo il sacro testimonio del re Profeta; Mosè, ed Aronne son numerati tra sacerdoti di lui, e Samuele tra quei che invocano il nome suo: Onde nell'Esodo si dice chiaramente; Unisci a te Aronne per esercitare il ministerio sacerdotale; al che concorda tutta l'antica schiera dei santi padri, continuata fino al dì d'oggi.

Colui adunque, che vuole allegar per se la vera missione, non la deve derivare né dal popolo, né dai principi secolari, stanteché né Aronne, né i

pastori dell'antica Chiesa furono mai ordinati in si fatta guisa. Quegli, dice san Paolo, che è il minore, deve dal maggior esser benedetto; dal che ne viene per legittimo conseguente, che il popolo non può costituire i pastori a santa Chiesa; perché i pastori sono maggiori delle pecore loro nelle sagre prerogative, e la missione senza la benedizione non può mai farsi.

San Giovanni aderisce a tal verità con questa protesta; Per certo, per certo, che io vi dico, che non v'ha servo maggiore del Signor suo, né messaggero maggiore di quegli che l'ha mandato. Laonde anche dopo qualsisia magnifica missione, il popolo rimane finalmente sempre del gregge, ed i pastori restano in grado, e in qualità supereminente; altrimenti ogni stato sarebbe confuso.

Ma lasciamo per ora stare la verità, che in appresso verrò provando; cioè, che la Chiesa è una sagra monarchia; e per tanto ai gran pastori si aspetta, e non al popolo di mandarci dei missionari. Lasciamo anche di narrar qui il disconcerto estremo, che accadrebbe in tutti i momenti, ove il popolo avesse autorità d'inviare i sacri pastori; stanteché egli non potrebbe gli uni agli altri mai inviare; non avendo tali inviati podestà maggiore sopra di quegli, a cui fossero indirizzati. E siccome operandosi in questa guisa, si darebbe sempre nuova apertura ad ogni mostro d'empia eresia; bisogna perciò, che il suddito gregge riceva altronde il proprio pastore, che da se stesso. Dal che si deduce generalmente, che né il popolo, né il magistrato ha potuto dar la missione, o la commissione, né legittimamente, né validamente a cotesti nuovi vostri legati, ed ambasciatori.

Ciò presupposto, il mio secondo assunto era il provare, che quando anche il popolo, o il magistrato avesse avuta podestà di costituirvi, e di darvi i sagri pastori; nel presente caso neppur l'ha fatto. Conciossiacosaché il popolo, e il magistrato, dal quale si suppone essere stato chiamato Lutero, Calvino, e gli altri, o era allora cattolico, o pur non era; Se dicono, che era cattolico; core chiamare a predicare ciò, che egli allor non credeva; e così, o era nella vera Chiesa tal popolo, e magistrato, o pur non v'era; se egli era nella vera Chiesa, a che chiamare Lutero affinché il tirasse fuori della sua buona credenza, e fuor della Chiesa? E se non v'era, come poteva egli aver diritto sulle missioni, e sulle ecclesiastiche vocazioni; stanteché fuori dal sacrario di santa Chiesa non si trova autorità sagra, che legittima possa chiamarsi. Se rispondono poi, che il magistrato non era più cattolico, ovvero, che egli non era cattolico romano; diciamo loro; O' che era dunque? Egli non era al certo anche luterano; sapendosi bene il tempo preciso, nel qual Lutero incominciò a predicare in Lamagna; sicché allora non v'erano al certo dei Luterani, poiché egli diede lor principio. Laonde se egli non era nella vera Chiesa, non avranno i vostri riformatori vera vocazione da questa parte; e perciò non potevano stabilire una verace missione dell'evangelo; Se forse non han ricorso, per ma la ventura loro, in sostegno delle lor false missioni, alla missione invisibile di quegli aerei principati, di quelle mondane, e

tenebrose podestà, e di quelle malizie spirituali, contro le quali esorta l'Appostolo, che tutti i veri figli di santa chiesa abbiano guerra continuata.

#### DISCORSO IV.

*La pretesa Chiesa riformata non ha nei suoi ministri la missione episcopale.*

Ma i discendenti, e gli odierni seguaci degli eresiarchi, vedendosi privi di ragione per sostenere la missione loro dal popolo, e dai magistrati, prendono ai giorni nostri, per difendersi, un'altra strada. Essi dicono dunque, ma dicono male, che i loro primi predicatori, come Lutero, Buccero, Ecolampadio, e simil gente, sono stati inviati dai vescovi, che gli ordinarono a sacerdoti; e che essi hanno poscia ordinati i seguaci loro; onde in tal guisa presumono di unire e di incatenare le lor missioni a quelle degli appostoli per successione non interrotta.

Di vero, che questa lor confessione è molto ingenua, e riverente, volendo almeno riconoscer la validità della lor missione, non dall'autorità del popolo, o dai magistrati, ma per la potestà, e per la successione dei nostri vescovi, con l'imposizione delle lor mani. Certamente la cosa dovrebbe andare senza alcun dubbio in questa maniera; perché la sacra missione non si può far derivare da più alto, e nobile principio, che dagli appostoli santi. Ma, che sia venuta per successione di tempo in tempo, ed entrata in questi nuovi riformatori, senza che ne abbiano saputo nulla coloro, tra i quali, e in mezzo dei quali han vissuto questi riformatori, bisogna dire, che la cosa sia passata troppo in segreto, e per una troppo lunga cerbottana, dalla bocca dei primi fondatori di santa Chiesa, fino all'orecchio di questi vostri nuovi ministri solamente, ed unicamente; e che così da lontano abbiano chiamato con somma segretezza Lutero, e gli altri; ovvero, come dice Calvino mal' in acconcio in altra occasione, bisogna, che questi recenti missionari avessero le orecchie lunghe in estremo.

Devono adunque i vostri riformatori provare a noi con chiara evidenza, che questa loro missione si sia a loro conservata pura, ed immacolata; Perocché noi non neghiamo, che la missione sia derivata nel suo principio dai nostri vescovi, e principalmente dalle mani del supremo capo dell'ecclesiastica gerarchia, il romano sommo pastore; Ma neghiamo però formalmente, che i vostri missionari ne abbiano avuta la comunicazione, ad effetto di predicar ciò, che han predicato; avendo eglino divulgata quantità grande di dottrine, e di falsi dogmi, in tutto contrari, e opposti alla chiesa, dalla quale vantano la missione, e l'ordinazione.

Ora è necessario, che essi confessino, o che la chiesa, che gli ha inviati, fosse in errore, o che sia falsa la chiesa loro; o che essi si siano abusati di quella Chiesa, dalla quale hanno presa la lor missione.

Meglio però da noi s'inferisce, e più giustamente, dicendo: che la lor missione sia falsa in tutto, e per tutto. Perché da una chiesa falsa, tal quale

essi dicono esser la nostra, non può derivare missione legittima in modo alcuno nel lor supposto; Ma se poi è falsa la chiesa loro, siccome è falsa palpabilmente, dove sarà la loro missione, non potendosi trovar mission vera in una chiesa supposta, e falsa? Onde per qualunque banda vi rivolgiate, troverete sempre, che i vostri nuovi riformatori non han mai avuta veruna missione, per predicare ciò, che han predicato, e van predicando.

Che all'incontro, se la chiesa, nella quale essi sono stati ordinati, è la chiesa vera, eglino sono inescusabili d'eresia, per esserne usciti fuori, e per aver predicato contro di lei; E se poi quella non era la vera chiesa, in essa non poteva esser legittima podestà, né di mandarli per missionari, né d'ordinarli. Ma via su; accordiamo, che essi abbiano ricevuta la lor missione originariamente dalla santa chiesa romana; non l'han ricevuta certamente ad effetto di uscirne fuori, né di sottrarre i figli di lei dall'usata antica ubbidienza. Onde siccome colui, che riceve una commissione, non deve uscir da termini del mandato, e quando ne esca, resta irritato, è nullo ciò, che egli ha operato di suo capriccio, così appunto dee regolarsi il nostro argomento. Senza che; né Lutero, né Calvino, né Ecolampadio erano vescovi certamente. Diteci adunque, com'essi potevano comunicare la vera missione ai seguaci loro per parte della santa chiesa romana, la quale ha per regola fondamentale, che i soli vescovi unicamente possano ordinare, e inviare i sagri missionari; non potendo i semplici preti usurparsi tal ministero, al gran vescovale solo spettante; come avverte san Girolamo ottimamente nella lettera ad Evagrium per l'essenziale differenza, che passa tra vescovi, e tra i semplici sacerdoti; Onde sant' Epifanio, e sant'Agostino han posto Aerio nel catalogo degli eretici, siccome quegli, che tra gli altri suoi gravi errori, sosteneva il parer contrario a questa santa regola della chiesa.

#### DISCORSO V.

*La pretesa Chiesa riformata non ha nei suoi ministri la missione straordinaria da Dio immediatamente.*

Le ragioni di sopra addotte son penetrate sì altamente nei cuori più attenti dei vostri ministri, che sono stati costretti a mutar partito, ed han fondato il sistema loro altrove, che nella missione ordinaria, con tentar di persuaderci, che i loro primi riformatori straordinariamente siano stati da Dio mandati; stanteché la missione ordinaria, era stata oramai interrotta, alterata, e abolita in tutto, insieme con la vera Chiesa, sotto la tirannia, dicono essi, dell'Anticristo.

Ora eccovi la loro più insuperabile ritirata, la quale, perché è comune a tutte le sette dell'eresia, merita di esser attaccata vivamente per ogni banda con evidenti, e forti ragioni, e di esser rovinata dai fondamenti. Laonde noi andremo disponendo in ordine gli argomenti dal canto nostro, intendendo di

sforzare, e di superare anche questa loro ultima barricata, e questo mal fondato, e debole recinto della lor fievole sicurezza.

Io sostengo in primo luogo, che non si può allegare una missione straordinaria, quando non sia dal corteggio, e dall'arredo dei veraci miracoli accompagnata. Perché, ditemi di grazia, a che saremmo noi ridotti, se sotto qualunque si sia pretesto ricever dovessimo una missione, ed ammetterla, ed abbracciarla senza efficace, e sicura prova? E non sarebbe questo un assicurare, e legittimare ogni sorta di disciolta, e varia empietà? Arrio, Montano, Marcione, ed altri non potrebbero esser ricevuti a grand' onore nel grado di veri riformatori, quando lecito fosse loro di venire senza legittimi riscontri, e senza sovrumana testimonianza? Certamente non mai persona di sorte alcuna dalla sovrana maestà di Dio straordinariamente è stata inviata, senza questa lettera credenziale di miracoli, di sante opere, e prodigiose. Mosè fu inviato da Dio immediatamente, per governare il popolo d' Israele; ma prima d' intraprender la sua missione, volle sapere il nome di chi il mandava, e dopo avere appreso l'ammirabile nome di Dio, gli domandò dei segni, e quasi delle lettere credenziali, onde legittimar potesse la sua missione; la qual dimanda parve al Signore sì giusta, e sì conveniente, che gli diede la grazia d' operar tre sorta di maraviglie, che furono, come tre pubbliche attestazioni della carica, che Iddio gli aveva data, quasi in tre diversi linguaggi, affinché chi non intendeva l'una di quelle lingue di prodigi. intendesse l'altra.

Se dunque questi nuovi vostri apostoli, così pretesi, vogliono allegare la missione straordinaria, ci mostrino prima qualche miracolo, e qualche segno, che sia di là dagli umani modi, altrimenti noi non siamo obbligati di creder loro. Mosè mostrò bene nel suo ministerio la necessità di sì fatta prova; perché colui, al quale Iddio parla straordinariamente, deve mostrarsi autorizzato anche in guise straordinarie. Così questo gran profeta e legislatore, avendo domandato a Dio il dono dell'eloquenza, non lo volle dimandare prima d'aver ricevuto il dono maggiore, e più necessario al suo ministerio, che fu il dono dei miracoli; nel che volle far vedere, esser più necessario d' avere la podestà di parlare, che la prontezza, e l'abilità.

Io non mi estendo col discorso alla prodigiosa qualificazione per le missioni straordinarie d'Elia, d' Eliseo, e di tutti gli altri profeti fino a Giovanni, la missione del quale fu del tutto straordinaria; ma fu altresì mirabilmente autenticata per la meravigliosa sua concezione, per la sua predetta natività, e per le maniere prodigiose, della vita, alla quale il Signore diede tante chiare testimonianze, e tanti segni straordinari.

In quanto poi agli apostoli santi; chi non sa quanti mai, e che gran prodigi abbia Iddio per mezzo d'essi operati in tutte le occorrenze? E chi potrebbe mai riferire quante volte le vestimenti, i sudari, e fin l'ombra loro abbia servito a guarire gl'infermi, a cacciare i demoni dai corpi ossessi, ed a mille altre opere prodigiose; producendo con l' imposizione delle lor mani

quantità infinita di miracoli in mezzo al popolo, ed alle turbe in attestato della loro predicazione, e della lor verace dottrina? San Marco il contesta chiaramente nell'ultime parole del suo vangelo, e similmente, scrivendo agli ebrei, il santo Apostolo delle genti.

Or come dunque potranno qualificare la lor missione senza alcuna sorta di questi segni coloro, che presumono di innalzarla alla prerogativa d'esser tutta straordinaria? Qual privilegio hanno eglino maggiore dei mosaici, e degli apostolici missionari? Dirò di più; se il sovrano nostro monarca, consostanziale all'Eterno Padre, la missione del quale resta tanto autenticata, che riconosce in lui la comunicazione d'un istessa essenza; se quegli dico, che è la viva unica sorgente di tutte le ecclesiastiche sagre missioni, non si è voluto esentare, a nostra dottrina, ed a nostro esempio, da questa necessaria qualificazione, e contestazione dei miracoli e dell'opere prodigiose, per qual ragione presumeranno questi novelli riformatori, che si deve lor prestar fede in considerazione solamente della semplice lor parola?

Gesù Cristo contesta la sua missione dal Padre Eterno per qualificare la sua santa predicazione, siccome il Padre ha mandato me, così io invio voi altri. La mia dottrina non è già mia, ma di Quegli, che mi ha mandato. Voi per certo conoscete me, e sapete, onde io sia venuto; Io non son venuto da me stesso». E per dare in tal guisa autorità alla sua missione, egli mette avanti le sue opere meravigliose, ed afferma, che se egli non avesse fatte le opere, che niun altro ha fatte tra gli ebrei, essi non avrebbero peccato, a lui non credendo». Ed altrove li costringe, inculcando loro, con dire: *Non credete voi, che in me sia il Padre, e ch' io sia in esso; almeno credetelo per le opere, che io faccio.*

Dopo queste verità così manifeste, chi sarà tanto ardito, che si vanti della missione straordinaria, senza produrne il dono dei miracoli in testimonio? Chi ciò facesse, meriterebbe al certo d'essere additato per impostore. Ora poiché né i primi, né gli odierni vostri riformatori si sa, che abbiano operati dei miracoli in alcuna guisa, perciò non hanno, e non possono mostrare la missione straordinaria. Senza che è cosa affatto fuor d'ogni dubbio, che la missione nuova, e straordinaria non deve esser ricevuta mai facilmente; essendo contraria, e sempre sospetta all'ordinaria podestà, la quale noi siamo obbligati generalmente di venerare nella legittima, e vera Chiesa, con ubbidire agli ordinari nostri pastori, sotto la minaccia d'esser dichiarati etnici, e pubblicani. Come adunque potremo mai arruolarci senza sospetto sotto altra disciplina, che quella dei nostri antichi sagri pastori, quando massimamente questa nuova disciplina fosse distruttiva dell'autorità ordinaria? In questo caso noi saremmo obbligati a disubbidire a questi nuovi, e straordinari ministri, tutt' ora, e quando siano rigettati dai pastori nostri ordinari; essendo manifesta la regola del santo vangelo, che quando anche un angelo stesso del paradiso ci predicasse diversamente ai dogmi cristiani siamo obbligati a non dargli fede.

Iddio non è giammai autor della divisione ma è sempre autore della santa unione, dell'uniformità, e della concordia, principalmente tra suoi discepoli, e tra gli ecclesiastici suoi ministri; il che egli fe' palese evidentemente nella preghiera all'Eterno Padre presso il fine della mortale sua santa vita. Or come potrà la suprema bontà di Dio a sé contraddire? Autorizzerà ella due sorta di pastori, e due sorta di sagrate adunanze opposte tra loro; straordinaria l'una, l'altra ordinaria? In quanto all'ordinaria; egli è certo, che ella è autenticata; ma non così la straordinaria, se non nella vostra falsa supposizione, nella quale vi sarebbero due chiese; l'una dall'altra varia, e diversa nei fondamenti; il che è contrario alla santa parola del Salvatore, che si protesta di non riconoscere, che una sola, ed unica Sposa; una sola colomba; ed una sola perfetta.

E come mai potrebbe dirsi, essere in gelosa custodia del Salvatore il cristiano gregge, allor che fosse condotto da due sorta di pastori, in tutto vari, e tra loro opposti, per diverse strane pasture ai termini opposti, e per varie mani; ove l'uno, e l'altro ambirebbe appropriarsi il tutto? così appunto vacillerebbe la santa Chiesa, sotto la cura di vari pastori, tra loro diversi, ordinari, e straordinari, seminati, e sparsi in diversi luoghi, e in contrarie forme. Forse il Signore è diviso in se stesso, e per conseguente nel mistico suo corpo, che è la Chiesa? No certamente; anzi al contrario; perché non v'ha, che un Signore solo, il quale ha edificato, e fondato questo mistico sacro suo corpo in una bella varietà di sagrate membra, benissimo tra loro proporzionate, unite, e legate insieme per la scambievole amministrazione dei ben ripartiti lor ministeri; onde se si volesse introdurre nella Chiesa queste male ordinate novelle truppe di pastori ordinari, e straordinari, sarebbe al certo un disconcertarla, ed un confonderne affatto il regolamento.

Bisogna per tanto concludere al caso nostro che la vocazione straordinaria non dee per legittima mai esser riconosciuta, tutt'ora che dall'ordinaria podestà venga rigettata, e disapprovata. E di fatto; non mi si potrà dimostrar giammai in tutta la venerabile antichità una legittima vocazione straordinaria, che prima non sia stata approvata dall'ordinaria pubblica autorità. San Paolo fu per certo chiamato per vocazione straordinaria; ma egli fu anche approvato da Anania, e dagli altri apostoli per due fiato; e così la missione, ricevuta, ed ammessa per l'autorità ordinaria, vocazione dello Spirito Santo si dee chiamare. La missione del santo Precursore, se si voglia parlar rigorosamente, non può esser detta straordinaria; perocché egli non insegnò cosa, alla Chiesa mosaica contraria direttamente; oltre di che egli era di stirpe sacerdotale; tuttavia la rarità della sua singolar vita, e la santissima sua dottrina fu ricevuta dall'antica Chiesa giudaica, siccome Chiesa ordinaria con la magnifica legazione, fatta a lui dall'ordine levitico, e sacerdotale, in compenso della grande stima, che ei dimostrò verso l'ordinaria podestà, e giurisdizione; che perciò ad un tal riguardo i medesimi farisei, che tanto erano gonfi, ed altieri per la cattedra di

Mosè, non disdegnarono di comunicare con esso palesemente, e senza scrupolo nella funzione delle acque battesimali; e questo fu un ricevere la missione di lui pacificamente, e senza contrasto.

Ah che anche la sovrana giustizia, e bontà del Salvatore nostro, come che egli fosse l'assoluto Padrone, e il Sovrano legislatore, volle nulladimeno nella sua venuta esser riconosciuto nel sacro tempio da Simeone, che benedisse il Figlio, e la Madre con s. Giuseppe; volle esser ricevuto da Zaccaria, che era sacerdote, e da s. Giovanni. Anzi nel tempo di sua passione, nel quale si dava l'ultima esecuzione dell'ammirabile sua missione, volle esser approvato dal profetico testimonio del sommo dei sacerdoti della sinagoga, ormai già cadente, che seppellir si doveva con onoranza. Onde a tanto esempio del Salvatore ci prescrisse poi l'Apostolo santo: Che niuno si attribuisse l'onore pastorale, se non quegli, che chiamato fosse a modo di Aronne; Imperciocché la vocazione d'Aronne fu fatta per l'ordine di Mosè, quantunque Iddio non avesse posta la santissima sua parola in bocca di Aronne immediatamente, ma solamente in bocca a Mosè, con dirgli: Io sarò nella sua, e nella tua bocca.

Che se poi oltre tutto questo considereremo ciò che dice san Paolo in tal materia, noi apprenderemo, che la vocazione dei sagri pastori, e degli ecclesiastici magistrati deve esser fatta visibilmente, e non per via d'entusiasmo, e di occulte comunioni capricciose, e al tutto interiori.

Eccovene due strepitosissimi, e forti esempi, già accennati da me di sopra; quello d'Aronne, che fu chiamato, ed unto visibilmente; e quello del Redentore, il quale, essendo il Pastor sovrano, e il Pontefice sommo dei secoli tutti quanti, non ha voluto nulladimeno chiarificarsi da per se stesso, cioè non ha voluto da per sé attribuirsi l'onore del proprio pontificato, come ha detto san Paolo poco avanti, ma ha voluto esser manifestato per mezzo di quegli, che gli aveva detto:» Tu sei l'Unigenito mio Figliuolo; io t'ho generato nell'oggi eterno; tu eternamente sei sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech". Vedete dunque, signori miei, qualmente Cristo non si è da sé punto inframmischiato nell'attribuirsi si fatto onore? No certamente; ma fu chiamato. Chi lo chiamò? L'Eterno Padre; ed in che guisa? Immediatamente, e mediatamente, in tutti e due i modi; immediatamente nel suo battesimo, e nella sua meravigliosa trasfigurazione, con queste voci di irrefragabile testimonianza: «Questi è il mio Figliuolo, a me diletto, nel quale mi sono ben compiaciuto; ascoltate lui». Mediatamente per i profeti, e per il santo re Davide specialmente nelle profetiche espressioni di tanti salmi, i quali san Paolo allega più volte in questo argomento: Tu sei il mio Figlio; io oggi ti ho generalo. Tu sei sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech". Laonde la vocazione di Cristo fu visibile per ciascheduna, e per ogni parte; poiché la voce nella nuvola manifestamente fu ascoltata; e san Paolo, volendo ancor mostrare, che tal vocazione fu visibile, allega altri passi del re Profeta, per i quali egli dice, che il Salvatore fu chiarificato dal Padre Eterno, e di ciò

produce le testimonianze visibili, ed esteriori per mezzo delle scritture ordinarie, e dei profeti, nell'antica Chiesa ricevuti, e riconosciuti.

Ma di più anche io aggiungo a tutte queste altre ragioni, e dico; che l'autorità della missione straordinaria non distrugge mai la podestà ordinaria, né la sovverte: Fanno di ciò testimonianza tutti i profeti, che non hanno mai alzato altare contro d'altare; e che non hanno abolite le costituzioni della sinagoga; e ne rende ragione nostro Signore, il quale ci afferma, che ogni regno in sé diviso sarà distrutto, e le rovine d'una casa cadranno in quelle dell'altra.

Di qui nasce il gran rispetto, che il Salvatore dimostrò sempre verso la cattedra di Mosè, la cui dottrina tanto da lui fu venerata, che ne comando l'osservanza con gran rigore fino al termine a lei prescritto.

Di vero, che se la straordinaria autorità dovesse abolire l'ordinaria, come sapremmo noi, quando, a chi, ed in qual maniera ci dovessimo arrolare sotto l'una delle più e diverse insegne?

No no; l'ordinaria podestà è sempre mai ferma, e costante, e lo sarà per tutta la perpetuità della santa visibile Chiesa tra noi mortali. I sagri pastori, e i sagri dottori, che Iddio ne ha dati una volta, dovranno aver mai sempre una perpetua successione per la consumazione delle cose sante, sin che noi tutti ci incontriamo insieme nell'unità della fede, e nella ricognizione perfetta del Figliuolo di Dio, siccome uomini perfetti, a misura dell'età piena di Gesù Cristo nostro Signore; affinché noi non siamo più fanciulli fluttuanti ad ogni vento di dottrina per l'inganno degli uomini, e per la lor perfida sedizione.

Or vedete; come l'Apostolo ragiona sensatamente, per insegnarci che se i pastori, ei dottori ordinari di santa Chiesa non avessero una perpetua successione, o che fossero soggetti alla surrogazione degli altri pastori straordinari, noi non avremmo in tal maniera che una fede, una credenza, ed una disciplina tutta instabile, disordinata, interrotta, e variabile sempre mai; onde saremmo soggetti perpetuamente ad esser sedotti dagli uomini mentitori, i quali si nascondono il più delle volte sotto il manto della vocazione straordinaria; e come appunto dicesi de Gentili, noi cammineremmo nella vanità del nostro intelletto, lusingandosi ciascheduno d'avere in sé la mozione interna, e straordinaria dello Spirito Santo; dei quali uomini fanatici, e devianti, l'età nostra eccita copia grande con tanto dispiacimento, ed universale abbominazione di tutti i buoni, sì che mi par gran prova per l'argomento, che noi trattiamo, il metterne qui il disconcerto orrendo avanti ai vostri occhi.

Imperocché; se la missione straordinaria nei tempi nostri potesse abolire l'ordinaria assolutamente, a chi mai ne delibereremmo noi il primato, e la somma cura? A Calvino? A Lutero? A Pacimontano? O pure alla Reina dell'Inghilterra? Oimè, che ciascheduno tirerebbe secondo il proprio, e vario capriccio questo bel pretesto della missione straordinaria per convertirsi.

Ma in verità, che la divina parola ci toglie fuori da questa briga; poiché ci dice il Signore, che egli ha edificata la Chiesa sua in sì stabile fondamento con simmetria sì eccellente, che le porte d'inferno non prevarranno mai contro d'essa". Per la qual cosa, se le porte dell'inferno non hanno finora mai prevalso, né prevarranno, resta che la vocazione straordinaria non sia né più necessaria, né sufficiente per abolirla; posciaché, non odiando Iddio niente di ciò, che ha fatto, non odierà mai, per legittimo conseguente: la santa Chiesa, antica sua ordinaria sposa per crearne una tutta nuova e straordinaria; avendo massimamente edificata l'ordinaria Chiesa di se stesso, e sopra se stesso, e sposatala, ed irrigatala col proprio sangue.

#### DISCORSO VI.

*Si rigettano le obiezioni degli eretici per la missione straordinaria contro l'ordinaria.*

Dopo aver fatti tutti i miei sforzi, io non ho potuto riscontrare, che due sole obiezioni dei vostri ministri contro l'argomento, che noi trattiamo; l'una è dedotta dall'esempio di Gesù Cristo, e de suoi profeti; l'altra dall'esempio de suoi apostoli. Vediamo or dunque, se queste obiezioni possano trovare credito alcuno tra la gente, ch' abbia buon senso.

Ditemi di grazia, Signori miei, rispetto all'esame del primo punto; se vi par cosa di convenienza l'introdurre comparazione tra i nuovi, e inauditi vostri riformatori, e Gesù Cristo redentor nostro? Io v' addimando; Cristo non era stato per l'innanzi profetizzato per tante, e tante chiare maniere in prerogativa dell'aspettato unico Messia? Il tempo di sua venuta non era già per il profeta Daniele stato descritto, e bene additato? Credete voi, che egli abbia fatto nel corso di sua vita tra noi mortali azione alcuna, la quale non sia stata specialissima, prima predetta nei libri dei profeti e figurata antecedentemente negli esempi dei patriarchi? Egli è vero, che Cristo fè il notevole cangiamento di bene in meglio della legge mosaica nel vangelo; ma questo medesimo cangiamento con quanti profetici vaticini era stato accennato per lo innanzi, e predetto di tempo in tempo? Egli ha cangiato l'Aronnico sacerdozio, in quel di Melchisedech, più santo infinitamente, e più venerando, ma tutto questo non si è egli fatto secondo le vetuste, e preventive profetiche testimonianze? O vediamo ora le prerogative tutte in contrario dei vostri nuovi ministri, e riformatori. Quando sono eglino stati predetti, e profetizzati in qualità di predicatori della divina parola? Quando è stato annunziato il tempo di lor venuta? Quando una delle lor picciole, o grandi azioni? Essi hanno fatto un sovvertimento della Chiesa, ed un mescolamento e rivolgimento più grande assai di quello, che della Sinagoga non fece Cristo, posciaché hanno rigettato, e negato il tutto, senza compensare, e riempire, se non di poche ombre quel tanto, che han tolto di mezzo, e levato via; e di questa tumultuaria loro impresa, e sanguinolenta

possono essi additare mai, o ci hanno additato alcun fondamento nella Scrittura; ancorché volessero stracchiare i sagri Testi violentemente a questa materia?

Ma poiché essi sono affatto nudi di predizioni, almeno non si dovrebbero fare esenti dalla testimonianza dei miracoli, fatti da loro per una mutazione sì considerabile, e universale; imperocché da questa testimonianza non si è voluto esentar nemmeno Gesù Cristo nostro Signore, come di sopra abbiamo provato; anzi egli ha voluto inoltre, che la mutazione in meglio, la quale ha fatta, sia autorizzata dalla più pura sorgente delle scritture; che all'incontro i vostri ministri dove potranno mai addittarmi un solo riscontro, che ne indichi, che la Chiesa ricever dovesse delle generali riformazioni, oltre di quella, che dal figliuol di Dio se ne doveva fare?

Per la seconda obiezione poi, rispetto ai profeti; io mi dispongo a disingannare molti de' nostri fratelli erranti, i quali son di parere, che tutte le missioni dei profeti siano straordinarie, il che non è certamente vero; stanteché nella Sinagoga erano già delle congregazioni, e dei collegi dei profeti, ricevuti, ed approvati dalla medesima Sinagoga, come da molti testi: della Scrittura si può vedere...

Ne erano in Ramata, in Betel, in Gerico, nel monte d' Efraim, ed in Samaria. Eliseo fu unto da Elia; la vocazione di Samuele fu dal gran sacerdote riconosciuta. In Samuele, dice il testo, ricomincia il Signore a farsi rivedere in Silo; Il che rende manifesto, che gli ebrei riconoscevano Samuele, come nuovo rifondatore delle antiche profetiche scuole, e congregazioni.

Soggiungo oltre a questo, che coloro s' ingannano di gran lunga, che si persuadono, che tutti quanti i profeti esercitassero il ministero di predicare; mentre il contrario si congettura dall'incontro dei sargenti di Saulo in quel coro di profeti sì numeroso, con Samuele nel mezzo d'essi; perocché gli stessi sargenti ripieni dello spirito di Dio, con esso loro improvvisamente incominciarono a profetare. Onde si vede, che la vocazione de' profeti non ha relazione per salvare quella degli eretici, e degli scismatici; Perché, o ella era ordinaria, come poco fa abbiamo mostrato, o era approvata dalla Sinagoga, secondo che è facile a dimostrarsi, stante l'essere riconosciuta immediatamente dalla medesima Sinagoga, che ne faceva una grande stima in tutti i luoghi degli ebrei, da quali erano chiamati profeti, uomini di Dio. In somma chi vorrà rifletter bene alla sagra istoria del testamento, e alle memorie della vetusta figurata Chiesa, vedrà manifestamente, che il ministero di profeta ricercava la vocazione, e l'approvazione ordinaria, non altrimenti, che quello dei nostri odierni predicatori. In argomento di che non vi sarà chi mostrar mi possa né pure un legittimo sol profeta, il quale abbia preso a sovvertire l'ordinaria podestà della Sinagoga; anzi hanno sempre seguitata la dottrina di coloro, che erano assisi nella cattedra di Mosè e di Aronne, senza dir cosa, che a lor fosse contraria direttamente.

Bisogna inoltre rifletter bene, che moltissimi dei profeti già erano di stirpe sacerdotale; siccome Geremia figlio d'Elcia e Ezechiele figlio di Buzi ambo sacerdoti; ed han sempre parlato onoratamente della successione sacerdotale; benché ne abbiano ripresi acutamente i vizi, ed il lor costume quando non camminavano per la diritta strada di Dio.

Udite un esempio in questo argomento: Allorché fu comandato a Isaia di descrivere in un gran libro tutto ciò, che a lui fosse dimostrato; per autenticare questa sua profezia, e questa Scrittura, volle ricorrere al sacerdote Uria, e per mezzo d'esso con la potestà ordinaria, qualificarla, Zaccheria s'è dichiarato, aver presa la sua autorità da quella dei sacerdoti ordinari, e dei legittimi pontefici; Malachia attesta, che Le labbra del sacerdote custodiscono la scienza, e che dalla bocca di lui si dee ricever la legge; poiché egli è l'angelo di Dio tra le sue armi. Tanto è lontano, che i santi profeti abbiano mai ritirato il popolo dall'ubbidienza all'ordinaria giurisdizione, che anzi all'incontro l'hanno esortato a seguirla, e ad esserle a gran maniera in tutto fedele.

Oltre di che; quanti gran miracoli ha operati Iddio per mezzo loro per confermare la profetica lor missione? Certo, se io prendessi a volerli annoverar tutti in questo discorso, il discorso non avria fine; che se poi han qualche volta intraprese delle cose, che toccano in apparenza dello straordinario, queste sono state per mezzo de miracoli loro immediatamente autenticate.

Il grand'Elia ne faccia testimonianza, il quale, avendo alzato un altare in cima al Carmelo secondo la missione, che dallo Spirito Santo n'aveva avuta, per quivi sopra sacrificare, fece vedere per mezzo d' un gran prodigio, che egli l'aveva eretto in onore del verace Dio, e in uso legittimo della giudaica religione.

Finalmente, Signori miei, avrebbero i vostri ministri gran presunzione in attribuirsi la potestà, a quella dei profeti rassomigliante; mentre non han giammai avuto il dono di profezia, né il vero lume. All'incontro noi possiamo mostrar manifestamente da tempi antichi fino a di nostri, nella vera Chiesa la continuazione e la nota del dono soprannaturale di profezia. Come si vede in s. Gregorio Taumaturgo, al riferir di san Basilio; in sant'Antonio, secondoché asserisce s. Atanasio; nel famoso Giovanni abate in Egitto, di cui favella sant' Agostino; in san Benedetto, in san Bernardo, e in mille più altri, dei quali parla la sagra istoria, e ne è inalterabile tradizione.

Che se poi ricercar si voglia, se la potestà della profezia, ch'è dal canto nostro, sia ordinaria, o straordinaria, non si vuol ora porre in questione; essendo certo, che ne abbiamo gli effetti indubitati, e ricevuti universalmente; i quali effetti non hanno i vostri ministri; poiché non ne han mai dato riscontro alcuno; se non volessero, per mala ventura loro, chiamare effetto di profezia la visione diffamata di Zuinglio nel libro intitolato. *Subsidium de Eucaristia*. O vero nell'altro libro, intitolato, *Querela Lutheri*

ove predisse che, se egli avesse predicato ancor due altri anni, non si sarebbe trovato più, né papa, né preti, né monaci, né cattolici predicatori. Profezia, che al certo in se conchiude questo gran bene, qual è il difetto della verità, e della verificaione; perché, avendo egli predicato dopo oltre a ventidue altri anni continuati, a Dio ne sia lode, si trovano ancor dei preti, dei monaci, e dei dottori, e nella cattedra di san Pietro siede ancora, e sederà sempre il legittimo pontefice universale.

Ah, signori, e fratelli miei, ponete ben mente, che questi vostri profeti, e riformatori non siano di quella razza, di cui parla Dio per bocca di Geremia, negando, che essi siano mandati, e perciò non vuol, che siano ascoltati; Voi ascoltate le parole di quei profeti, che profetizzano, e ingannano voi. Essi parlando secondo la visione dei cuori loro, e non per bocca, o per lo spirito del Signore. Io non ho inviati questi profeti, ed essi corrono da per loro. Io non ho giammai loro parlato, ed essi profetizzano nulla di meno. Profetizzano la menzogna sotto pretesto del nome mio, e dicono poi; io ho veduto in estasi, e in sogno.

Non ravvisate, Signori, quanto bene questo parlar di Dio si confaccia a Lutero, a Zuinglio, ed ai loro visionari profeti? o veramente ad Ecolampadio in rimprovero della sua falsa rivelazione, che egli divulgava sotto lo specioso vocabolo di primiera sua conversione: onde diede materia a Lutero istesso di tanto sdegno, che prese a scrivere uno dei suoi libri *Contra scelestos prophetas*. Oimè! che questi son quei profeti, i quali hanno sol la prerogativa negativa di non essere da Dio stati mandati. Questi sono quei, che muovono la lingua menzognera da loro stessi, e dicono poi, Iddio ha parlato, ma Iddio non ha già parlato loro; perché essi non potrebbero mai produrre alcuna prova del misterio, che essi usurpano, né si potrà giammai addurre, e mostrare in essi una minima nota, e segno della lor legittima vocazione. Ah sventurati! Come posson mai predicare, e profetizzare?

Non può persona alcuna arrolarsi sotto d'un capitano senza licenza; ed ha potuto gente, quale eravate voi, arrolarsi alle truppe furiose de primi vostri riformatori, senza licenza, e senza congedo degli antichi vostri ordinari sagri pastori, per uscir dallo stato, nel quale siete nati, e siete educati, cioè dalla santa verace chiesa? Confessate finalmente, che i vostri ministri sono colpevoli gravemente, per aver fatta leva d' uomini tiranneggiati da una usurpata podestà, e che siete rei altresì voi di grave colpa, e da non scusarsi, per esservi gettati nel lor partito.

Vedete quanto deve bene esaminarsi la vocazione? Il buon giovine Samuele, umile, dolce, e disciplinato, essendo stato chiamato da Dio per tre differenti volte, una dopo l'altra, tuttavia si credeva, che fosse Eli quel, che il chiamava; onde solo la quarta volta si rivolse a Dio, come a colui, che l' aveva chiamato. Ora oserò io di dirvi, che similmente è parso a vostri ministri d' essere anch' essi stati chiamati per tre volte da Dio allo stesso modo? Ma come?

Una volta dal popolo secolare e da magistrati; la seconda da vescovi; e finalmente per la vocazione straordinaria. Ma esaminiamone il contrappasso.

Samuele fu tre volte chiamato da Dio effettivamente, ma per la profonda sua umiltà si persuase sempre, che fossero umane quelle chiamate, onde fin tanto, che da Eli non fu approvato, ed assicurato, non volle attribuirsi il geloso onore della vocazione straordinaria. Ma oh quanto differentemente s' opera da i vostri ministri, Signori miei! essi producono in favor loro tre pretese vocazioni; da Dio una; dai laici magistrati l'altra, e dai vescovi; e la terza straordinaria, e in questa sola fallace loro supposizione si persuadono temerariamente d' essere stati da Dio chiamati in tutti e tre i modi; e quel che è peggio; dopo d' essere stati illuminati, e corretti dal lume della ragione, e di santa chiesa, non dan mano a riconoscere, che la lor vocazione è stata supposta, e in tutto profana, ed a confessare, che le orecchie loro si son gabbate; onde se fossero umili veramente, si dovrebbero riportare in tutto, e per tutto all'autorità di quegli, che, in più divina maniera d'Eli, presiede presentemente a tutta quanta la vera chiesa.

Eccovi dunque, o Signori, il chiaro discioglimento di tutte le obbiezioni, che sogliono farsi dai vostri riformatori: il qual discioglimento è sì evidente, che vi palesa senz'alcun dubbio, quantunque non tutti d'una maniera, inescusabili davanti a Dio, e davanti al mondo, d'avere introdotta nella chiesa una usurpata, e illegittima vocazione; massimamente che la Chiesa, la quale da principio si oppose, e si opporrà ai vostri ministri, e si ben fondata, ed autorizzata da ogni banda, che ogni cristiano, per debole, e cieco che egli sia, non può allegare giusta ignoranza dell'obbligo, che abbiamo tutti, di riconoscere e di confessar manifestamente, che ella è la vera, l'unica, l'inseparabile, e la castissima sposa del re celeste; la qual verità rende la vostra separazione inescusabile totalmente. Imperocché il separarsi, e l'uscir dalla Santa chiesa, è il tener fronte alle sante leggi, e dogmi di lei con aperta contraddizione, è un rendersi visibilmente profano, etnico, e assai peggiore dei pubblicani; quando questo anche si facesse a persuasione d' un angelo stesso.

Or che sarà, dove ciò si faccia persuasione d'uomini peccatori, anzi a suggestione di private persone, ed appassionate, senza autorità senza vocazione, e senza alcuna delle sovraumane prerogative, necessarie alla missione dei profeti, degli evangelisti, e degli altri primari predicatori? Ne vi fidate di grazia, signori miei, nella semplice cognizione di qualche picciola umana scienza, che i vostri ministri possano avere; mentre che questa non serve loro, abusandosene in tal maniera, che in luogo di malvagia, e superba astuzia, per romper tutti i legami delle più religiose obbligazioni, che noi abbiamo, d' ubbidire alla santa chiesa come alla visibile unica sposa del Salvatore; il separarsi dalla quale è così gran colpa, e si grande eccesso, che giammai non si può lavare, se non con le lacrime d' una risolutissima

penitenza, alla quale io da parte di Dio v'invito in questo mio sincero, e schietto parlare.

## DISCORSO VII.

*La chimera della Chiesa invisibile degli eretici;  
e come la vera Chiesa deve esser visibile.*

Avendo sopra tutto i nostri avversari riconosciuto, che la successione delle sagre missioni è la pietra di paragone, su la quale si trova falsa la lor dottrina, procurano a grande sforzo di divertirne, e di evitarne la prova invincibile, che noi tiriamo dalle note evidenti, e visibili della vera religione; e perciò si dichiarano di sostenere, che *La Chiesa è invisibile, e impercettibile, e per conseguente priva affatto d'esterne note*. Io per me credo ben, che questa erronea loro opinione sia l'ultimo centro di tutte quante l'assurdità. Perocché i medesimi empî pagani han creduto, che la chiesa cristiana fosse visibile certamente; dove si parli della chiesa militante, fondata da Gesù Cristo, della quale la divina scrittura rende spesse testimonianze, e non d'una chiesa supposta, e male ideata, che ogni eretico possa fingersi a proprio capriccio.

Egli è certo primieramente, che in tutta quanta la divina scrittura non si troverà, che la chiesa presente sia presa mai per una invisibile società; del che addurrò fedelissimamente qui le ragioni. Gesù Cristo Redentore, e precettor nostro in tutte le difficoltà, e in tutte le dissensioni, o siano di dottrina, o siano di morale, ci ri mette mai sempre alla santa chiesa, per riceverne l'infalibile scioglimento. San Paolo insegna a Timoteo, come fa di mestieri, che i cristiani personalmente conversino nella chiesa. Egli medesimo fece convocare gli anziani della chiesa asiatica, e mostrò loro, siccome essi erano stati costituiti dallo Spirito Santo a regger la chiesa. Egli stesso fu mandato dalla chiesa con san Barnaba, e da esse chiese fu ricevuto a confermarle, e ad ordinarvi i sagri pastori, i vescovi, e i sacerdoti. Or come mai tutto questo intender si può d'una chiesa invisibile, e immaginaria? E dove mai avrebbe egli potuto trovar tal chiesa, per fare in essa i ricorsi giudiziali per conversarvi, e per regolarla? E pure quando la chiesa inviò san Paolo, ella medesima in altra parte lo ricevette; quando lo confermò, egli vi costituì dei sacerdoti; egli l'adunò, la confortò, e la benedisse, in compenso d'averla per l'innanzi perseguitata. Queste cose tutte, e queste visibili esterne azioni si facevano elleno solamente per fede, per figura, e per illusione?

Io non mi posso persuadere, che vi sia chi creda, che questi non fossero effetti, ed operazioni visibili per ogni parte; poiché quando san Paolo scriveva a qualcheduna delle Chiese non indirizzava le sue lettere certamente a qualche chimera, ma a quella Chiesa direttamente, visibile, ed esistente. Di più; che diranno i vostri riformatori intorno ai profeti, i quali ci rappresentano la Chiesa non solamente visibile ma tutta chiara, tutta illustre,

tutta manifesta, e tutta fregiata di regia magnificenza? Essi ce la dipingono avanti agli occhi qual sovrana reina, abbigliata, in gran drappi d' oro a ricamo di belle, e di misteriosissime varietà; ora ce la figurano nell'immagine d' alta montagna; ora siccome un sole; ora come una luna, perfetta, e piena; ed ora come appunto l'arcobaleno, per dinotare il favor di Dio verso di noi, che siamo tutti del gran Noè; le quali visibili immagini della Chiesa ci sono espressamente dal re profeta. Il trono di lei è siccome il sole nel mio cospetto, e come la luna piena perpetuamente, e la sua testimonianza è fedele in cielo. Il che esclama la sagra scrittura in ogni sua parte, ammastrandoci in ciò, che la chiesa si può vedere, e riconoscere apertamente; poiché ella è visibile e manifesta. Onde nella Cantica il re Salomone così protesta: Ah! che le figlie di Sion l'hanno veduta, e per felicissima l'han predicata; e introducendo di nuovo le donzelle di Palestina, fa dir loro, piene d'ammirazione: Chi è mai questa, che a noi ne viene, e nasce a noi, siccome l'aurora; bella, e vistosa, come la luna; unica eletta, siccome il sole; e terribile come una squadra bene ordinata? Senza che è un dichiararla visibile espressamente, allora che il divino sposo così l'invita: Ritorna, ritorna, perch' io ti veda, al che ella risponde con più dolci maniere: Che è ciò, che nella Sunamitide voi vedete, se non le squadre di gente armata?

Ancor non basta, per dichiararla visibile tute to questo? Se si penetrano bene queste benedette sagre canzoni, e queste misteriose rappresentazioni dei santi amori del casto sposo verso la Chiesa, si vedrà bene, che per tutto ci si propone, come visibile, e segnata, e contraddistinta di mille esterne sagrate note. Isaia, parlando d'essa, dice: «Questa vi spianerà una sicura strada, e diritta, sicché gli stolti non erreranno nel suo cammino»; Dunque bisogna, che ella sia visibile, e discoperta, mentre anche la gente più grossolana sarà per lei condotta senza fallire. Inoltre, i pastori, e i dottori di santa Chiesa sono visibili certamente; così dunque deve esserlo essa. Perché, ditemi di grazia, i pastori, e i dottori di santa Chiesa non sono eglino una parte di questa chiesa? Non è forse mestieri, che i pastori, e i sagri dottori si riconoscano tra di loro l'un con l'altro? Non fa bisogno, che le pecorelle intendano la voce del lor pastore, e che, vedendolo, il vadano seguitando? Non è di mestieri che il pastore vada cercando la pecorella, che si è smarrita, e che riconosca il suo parco, e la mandria sua? Questa sarebbe nel vero una specie di bella mandria, che non potrebbe conoscere il suo pastore, né ascoltare la voce di sua chiamata! Io non so quanto a me, Signori, se voi vogliate stringermi precisamente a provare uno per uno, che tutti i pastori di santa chiesa siano stati visibili sempre mai; stante ch' io vedo, che voi negate delle altre cose, assai manifeste? In nome di Dio; San Pietro era pastore; ed io lo credo, poiché il Signore disse a lui; «Pasce il mio gregge». Gli apostoli parimente furono pastori, e pure sono stati visibili tutti quanti. Io credo, quando san Paolo disse ai pastori delle chiese; «Attendete a voi, e a tutto il

gregge, nel quale lo Spirito Santo vi ha posti a regger la chiesa di Dio», Io credo, dico, che egli allora vedesse o potesse vedere tali pastori; Almeno li vide allora sicuramente, quando essi, siccome a buon maestro ed a buon pastore, se gli gittarono intorno al collo, baciandolo e bagnandoli di calde lacrime il caro viso; io credo, torno a dire, che gli sentisse in simil frangente, e gli toccasse, non che vederli, e mel fa credere il vedere, quanto amaramente piangessero la sua partenza, massimamente nella parola, che disse loro, non avrebbero più riveduta la faccia sua”. Essi adunque vedevano san Paolo in tal frangente, e san Paolo vedeva i medesimi certamente.

Ma ditemi di grazia finalmente; Zuinglio, Lutero, Calvino, Ecolampadio, Beza, e Marot sono eglino stati vostri visibili pastori? Certo, che saranno tra di voi molti fino al dì d'oggi, che gli han veduti; e pure voi non negate, che siano stati ministri della vostra pretesa chiesa; adunque si vedono i pastori, e per conseguente si vedono anche le pecorelle, delle quali si costituisce l'ovile di Cristo, che è santa Chiesa.

Il principale uffizio della Chiesa di Dio è di regolare la predicazione della divina parola, e d'amministrare i santissimi Sacramenti; ora essendo queste cose tutte visibili e manifeste; visibile deve esser la Chiesa ancora. Si sa ben che i dodici patriarchi, figliuoli del buon Giacobbe furono la viva e vera sorgente della Chiesa d'Israele, ove quando il lor padre gli radunò, per dar loro la sua santa benedizione, egli vedeva essi, come essi lui, e tutti si ravvisavano infra di loro. Finalmente si vede chiaro in tutta la sagra Istoria, che l'antica Sinagoga fu visibile, e manifesta; ora perché non lo deve essere altresì la perfetta Chiesa, della quale la sinagoga fu la figura? E di fatto; io ardisco dirvi, cari signori, che con la medesima analogia, e proporzione, che i santi patriarchi, e gli antichi padri dell'israelitica Sinagoga, da quali secondo la carne è nato il Signore, formarono, e adunarono una chiesa visibile esteriormente; così gli apostoli col Signore, con i discepoli, e con la plebe tutta cristiana han dato principio visibilmente a questa cattolica radunanza, nella sinagoga già figurata secondoché nei sagri suoi vaticinj esprime il salmista: «Per i tuoi padri, ed in luogo loro a te nati sono dei figliuoli, i quali tu costituirai principi su la terra»; poiché in luogo degli antichi dodici patriarchi a noi son nati dodici apostoli del Signore; ora questi dodici apostoli santi, in Gerusalemme adunati insieme con il picciolo, ed umile numero dei discepoli, e con la gran Vergine madre in mezzo di loro, formarono allora, e diedero principio alla vera chiesa; Ma in qual forma? Visibile senza dubbio, e visibile di tal modo, che lo Spirito Santo discese visibilmente ad irrigare, e a riscaldare quelle seminate primiere piante del cristianesimo.

Aggiungo; che gli ebrei entravano nella società del popol di Dio per la circoncisione, segno visibile, e manifesto; e noi altri entriamo nella Chiesa per le sant' acque battesimali, che sono un visibil segno. Chi governava, per vostro avviso, la sinagoga? Certo gli Aronnici sacerdoti in visibil forma; e

noi siam governati dai vescovi, che visibili sono non altrimenti. Gli antichi, avanti alla legge, erano ammaestrati dai profeti, e dai dottori visibilmente, e noi siamo istruiti visibilmente dai nostri sacri predicatori; Gli antichi avevano per lor religioso e sagrato cibo la manna, e l'agnello pasquale, e tutto questo era visibile, e visibilmente; E noi abbiamo l'augustissima Eucaristia, segno visibile, come che sia d'invisibil cosa. La sinagoga era oppressa e perseguitata dagli egiziani, dai babilonesi, dai madianiti e dai filistei; popoli visibili, come ogni altro; E la Chiesa cattolica, è stata perseguitata dai pagani, dai turchi, dai mori, dai saraceni e dagli eretici, che sono stati visibili tutti quanti, e pur troppo lo sono ancora.

Ma Dio buono! Voi domandate ancora, se sia visibile la santa Chiesa? Questa Chiesa, che cosa è mai, se non che una sagra adunanza d' uomini visibili, e in carne, e in ossa? E voi pur seguitate a dire, che questo è uno spirito, ed un fantasma, visibile solamente per illusione, il che dicendo, altro non è, che un'ostinatamente freneticare.

Ditemi di grazia; che cosa è, che vi inganna su questo punto, e donde nascono in voi questi dubbi, e questi sospetti? Volete voi vedere le mani effettive di questa Chiesa? Rimirate i suoi sagri ministri, i suoi sagri governatori, e i suoi ufficiali. Volete vedere i piedi? Riconosceteli nei suoi fervorosi predicatori, i quali ora la portano, e la dilatano a levante, ora a ponente, ora a mezzogiorno, ora a settentrione; e tutti costoro sono pure di carne, e d'ossa, come voi siete. Toccatela ormai di grazia, erranti fratelli, e riunitevi a lei, siccome umili figli suoi, e gettatevi al dolce seno di questa amorosa e benigna madre. Vedetela qui presente; considerate bene tutto il suo sagra corpo, e rimirate, com' essa è bella! Voi vedrete certamente, ch' ella è visibile tutta quanta; ora una cosa meramente spirituale, non è visibile, e non ha corpo, siccome avrete potuto comprendere, ch'ella ha.

#### DISCORSO VIII.

*Risposta alle obbiezioni degli eretici contro la Chiesa visibile, che distrugge il fondamento della lor vocazione, e della lor missione invisibile.*

Dalle cose dette fin qui voi potrete comprendere, signori miei, quanto, per la Dio grazia, siano le nostre ragioni buone, e da resistere a tutta prova. Ma voi dite, che in qualche parte son contrarie al sacro testo della Scrittura. Or via su; questa vostra immaginata contrarietà sarà facile, che resti dissipata in tutto e per tutto presso chiunque considererà dirittamente quanto adesso siamo per dire.

Io suppongo primieramente, né voi senza empia bestemmia lo potrete negare, che Gesù Cristo avesse nella sua santissima umanità due parti, tra sé distinte, una è l'anima, e l'altra il corpo. Or così appunto la santa Chiesa, sua cara sposa, contiene due parti; una interiore, e invisibile, siccome l'anima razionale, e questa comprende, e contiene la grazia, la fede, la speranza, e la

carità; l'altra esteriore, come suo corpo, e visibile tutta quanta, e questa comprende l'esterna confessione della fede, le sagre lodi, la salmodia, la predicazione, i sacramenti, i sacrifici, ed ogni altra santa funzione, appartenente all'esterno divino culto; onde tutto ciò, che si fa nella santa Chiesa ha il suo interiore, e il suo esteriore. La preghiera ha la sua interior parola, e la sua sonora, ed esterior voce. La fede riempie il cuor di certezza, e la bocca di confessione. La predicazione si fa per mezzo degli uomini esteriormente, ma perché poi riesca efficace, ha di mestieri dell'invisibile celeste lume del Padre Eterno; bisognando, prima di venire al Figlio, apprendere dal Padre. così appunto nei santissimi sacramenti, nei quali, chi non sa che il segno è esterno, ma che la grazia è tutta invisibile, e tutta interna?

Voi vedete ben dunque, signori, l'interno della Chiesa, e il suo esteriore, ma avvertite, che il suo più bello è tutto al di dentro, quantunque eccellente sia in sua proporzione tutto ciò, che ella mostra al di fuori ancora; onde a lei dice il divino Sposo; «I tuoi occhi, o cara, sono di colomba, senza toccar ciò, ch' hai nell'interno; perché sotto la tua lingua sta il latte, e il miele»; intendendosi dentro al cuore. Eccovi adunque la parte interna.

Ma poi per la parte esteriore ripiglia, e così le dice come l'odore dell'incenso è l'odore delle tue sacre vesti, e in ciò si additano gli esterni uffizi, e gli ecclesiastici ministeri. Quindi poi, distinguendo il regio Salmista, ed unendo insieme queste due parti, così l'addita:» Tutta la gloria della Figlia del Re proviene dall'interno suo; ma ella è vestita di belle varietà, fregiate a grand'oro"; ed ecco l'interna e l'esterna faccia di santa Chiesa espressamente unita insieme.

Secondariamente fa di mestieri il considerare, che tanto l'interno, che l'esteriore della Chiesa, può veramente dirsi spirituale, quantunque a vari rispetti, e diversamente; imperocché l'interno è spirituale effettivamente, e per sua natura, e l'esteriore poi all'incontro è corporale sì per propria natura, ma perché tende, e si riferisce tutto all'interno, dee chiamarsi anch' esso spirituale; come chiama s. Paolo il corporale, spirituale, parlando degli uomini, che han sottomesso alla legge dello spirito il corpo loro. Così appunto qualunque sia privata persona mentre serve in pubblico ministero, vediamo, che persona pubblica universalmente viene appellata.

O, diranno i vostri riformatori, la legge evangelica è stata data, e scritta nei cuori interiormente, e non in tavole di pietra, secondo il detto di Geremia. A questo passo si risponde, che l'interiore della Chiesa veramente è nel cuor di lei, ma, comeché questo interiore sia la parte principale della sua gloria e del suo decoro, non lascia però di scintillare fino all'esterno, e di santificarlo, e di spiritualizzarlo, per gran maniera, facendocela questo divino splendore riconoscer visibilmente; onde si dice nell'evangelo; «È venuta l'ora, in cui i veri adoratori adoreranno in questo monte in spirito, e verità». Noi per certo siamo istruiti bene abbastanza, che l'interiore è la parte

principale assolutamente, e che l'esteriore non rileva nulla, dove non tenda e non si congiunga con l'interiore, e non si spiritualizzi, unito con esso. In questo senso san Pietro chiama la Chiesa, "una spirituale sagra magione"; perocché tutto ciò, che dalla Chiesa viene ordinato, tende alla vita spirituale; onde non dee considerarsi la Chiesa, come una casa, fatta di calce materialmente, e di altri cementi, ma per una mistica sagra casa, composta d'animate pietre viventi, ove la santa carità serve di mirabile legatura per collegare tutte le parti, ed unirle in uno.

Replicheranno forse i vostri ministri, quasi aspidi, a quanto abbiamo detto di sopra: Noi abbiamo dalla divina scrittura, che il regno di Dio non verrà con ostentazione; il regno di Dio è la Chiesa; dunque, la Chiesa non deve esser visibile. Il regno di Dio in questo luogo significa nostro Signore con la sua grazia, o se meglio vi piace, significa la comparazione di nostro Signore, mentre egli visse tra noi mortali; poiché di se medesimo, e dei santi apostoli egli diceva: «Eccovi qui tra voi il regno di Dio». Or questo santo reame non si è già dilatato col fasto, né con la mondana esterna magnificenza; secondo che gli ebrei follemente si figuravano dover farsi; e perciò noi abbiam di sopra accennato, che il più ricco ornamento, e fregio di questa sagra regale donzella è la sacrosanta umanità di nostro Signore, che l'è adesso tutta al di dentro, né può vedersi.

O, soggiungeranno i vostri ministri, che, scrivendo agli ebrei l'Apostolo delle genti, protesta loro, che noi non siamo venuti ad un monte agevole, e materiale, siccome il Sinai, "ma alla celeste Gerusalemme". Tanto è vero; ma tutto ciò non conclude punto per stabilire una chiesa invisibile, e tutta quanta spirituale; stanteché s. Paolo con questo passo intende di dimostrare, che la Chiesa dell'evangelo è più magnifica, e ricca assai, che non era la sinagoga, e che non è la Chiesa un natural monte effettivamente, qual era il Sinai, ma un monte misterioso, e spirituale; sicché da questo passo io non so vedere, come si possa dedurre giammai l'invisibilità della Chiesa, che i vostri ministri, signori miei, vi hanno supposto. Senzaché; dir si potrebbe con gran ragione, che l'Apostolo in questo testo parlava della celeste Gerusalemme, cioè della Chiesa già trionfante, mentre egli in esso testo fa menzione della veduta degli angeli; come se appunto insegnar volesse, che nell'antica legge Iddio fu veduto nel Sinai in sembiante terribile, e spaventoso, ma che il vangelo ci prepara, e ci rende capaci a vederlo nella soave maestà della propria gloria nel paradiso. Or ecco in fine l'argomento, che come il più forte, ciascheduno dei vostri allega contro di noi.

Io credo la santa madre Chiesa cattolica; se io la credo; dunque non la vedo, dunque è invisibile, per legittimo conseguente. Certo non v'ha niente di più debole in questo mondo, quanto è questa fantastica sottigliezza. Gli apostoli non hanno eglino creduto, che nostro Signore sia risuscitato? E pur l'hanno veduto allo stesso tempo: «Perché tu m' hai veduto, disse egli medesimo a s. Tommaso, tu m'hai creduto»; anzi, per renderlo con la visione

più fermo nella credenza, soggiunge lui: «Vedi le mie mani e vedi i miei piedi, e poni le tue dita nel mio costato, e non voler esser più incredulo, ma fedele».

Vedete dunque, signori miei, che la vista non impedisce punto la fede, anzi l'accresce. S. Tommaso vide una cosa, e si inoltrò a crederne un'altra; egli vide il corpo, e credette lo spirito, e l'occulta divinità; né fu già la sua vista esterna, ma la fede, che gli fe' dire; «o Signor mio, ed o Dio mio. Noi vediamo il santo battesimo, ma non vediamo la remissione delle colpe, ch'indi ne segue. Così appunto si vede da noi la Chiesa, ma non si vede l'interna sua santità; si vedono gli occhi belli di questa casta pura colomba, e non se ne vede il meraviglioso interno vigore; si vede il suo mirabil divino ammanto, ricamato a mille fogge di belle diversità sopra di grand'oro, ma il più brillante splendor di lei sta nell'interno; e noi lo crediamo. Onde chi dirittamente, e fedelmente verso lei mira, ritrova in questa divina Sposa di che pascere l'occhio interno, e l'occhio esteriore; che è quanto a dire, la fede, e i sensi; e tutto ciò a maggior gloria, ed onore del suo diletto adorato Sposo».

#### DISCORSO IX.

*I reprob, ed i predestinati son della Chiesa, e son nella Chiesa; il che distrugge l'invisibilità della Chiesa, e la supposta missione degli eretici.*

Com'è egli possibil mai, che, volendo i nostri avversari render probabile ai discepoli loro l'invisibilità della vera Chiesa, adducano per la miglior delle loro prove quella, che è la più debole, e la più fiacca, riferendo tutto quanto il lor argomento, ed eclissandolo e involgendolo tra le sagre nuvole dell'interna, predestinazione? Di vero; non è picciolo l'artificio di costoro, in frastornare gli occhi spirituali dall'aspetto della Chiesa visibile, e in sollevarli alla invisibile predestinazione, tutta celata, e chiusa alla mente umana; affinché abbagliati noi dall'inaccessibile splendore di sì profondo misterio, non possiamo vedere ciò, che manifestamente abbiamo davanti agli occhi. Asseriscono dunque; esservi due Chiese, l'una visibile, ed imperfetta; l'altra perfetta, ma che da noi non si può vedere. Dicono inoltre, che la visibile può errare, e dissiparsi al vento di grandi sbagli, e dell'idolatria massimamente; che al l'incontro l'invisibile non è soggetta ad errore alcuno. Che se poi s' addimanda loro, qual sia la differenza di queste Chiese; risponderanno, che l'una è l'adunanza di tali persone, le quali fanno professione della stessa fede, e dei medesimi sacramenti; e che questa contiene i buoni, e i perversi, ma non è Chiesa se non di vocabolo, e nome vano; All'incontro dicono, che la Chiesa invisibile è quella Chiesa, che contiene solamente gli uomini eletti, i quali non son conosciuti in terra da noi mortali, ma invisibilmente da Dio solo.

Or bene; dove ci mostreranno essi, che la verace Chiesa non contiene i buoni, e i cattivi indistintamente, i reprobì, e i predestinati, confusi insieme? Questo è giusto il punto, che abbiamo adesso tra mano; per lo intiero discioglimento del quale io dico, che quella si deve creder per vera Chiesa, la quale san Paolo chiamò, colonna, e fermezza della verità, e casa del Dio vivente; senza dubbio, che questa è dessa la vera Chiesa. Ma una, tal colonna di verità non può appartenere, ed essere una Chiesa erronea, e variabile d'ora in ora. E pure l'appostolo santo, parlando di questa verace Chiesa, ci rende certi, che in essa sono dei vasi d'onore, e di contumelia, cioè degli uomini buoni, e dei mali promiscuamente. E benché noi crediamo, e professiamo, esser quella la vera Chiesa, contro la quale non prevarranno mai le porte d'inferno, tuttavia in questa medesima Chiesa sono degli uomini, i quali han bisogno, che siano disciolte le colpe loro, e degli altri, ai quali fa bisogno di ritenerle; come dichiarò nostro Signore nel dare a san Pietro, ed in esso ai suoi successori, la podestà di sì tremendo, e benigno uffizio. Ora coloro, a cui i peccati son ritenuti, non sono eglino malvagi uomini, e riprovati, essendo proprio de reprobì, che le lor colpe siano ritenute, ed essendo proprio degli eletti, che i falli loro siano rimessi, e siano perdonati? Sicché chi potrà mai negare, che quegli, dei quali s. Pietro ha la podestà di sciogliere i peccati, e di ritenerli non siano della vera Chiesa? Conciossiaché appartenga a Dio solamente il giudicar di quegli, che son fuori di santa Chiesa, e per conseguente quegli, dei quali s. Pietro dee giudicare, della vera Chiesa non sono fuori, ma sono dentro; onde dee dirsi, che vi sono de reprobì, e dei predestinati indistintamente. Senza ché c' insegna apertamente nostro Signore; che se noi riceviamo offesa da qualcheduno dei nostri fratelli, dopo averlo ripreso due volte in diverso tempo senza profitto, noi l'accusiamo alla Chiesa; e, se egli non ode la Chiesa, ci sia come Etnico, e publicano.

Qui non si può certamente scappare, l'argomento è troppo stringente; poiché qui si tratta d' un nostro fratel Cristiano, che non è né publicano, né gentile, ma sotto la disciplina, e sotto la correzione della Chiesa; e per conseguente suddito, e figlio; Nulladimeno può darsi il caso, che questi sia reprobò, ed ostinato. Dunque non sono i soli buoni della vera Chiesa, ma sono anche i reprobì, ed i perversi, e lo saranno fino, che Iddio li giudicherà, o che vengano segregati dall'ecclesiastica comunione. Oltre di questo; quando il Signore ci dice; che il servo non dimorerà sempre in casa, ma che il figliuolo vi dimorerà sempremai; non è egli il medesimo, che se ci dicesse, che l'eletto starà sempre nella magione della santa Chiesa, ed il reprobò solamente per qualche tempo; imperocché chi potrebbe mai esser quel, servo, che non starà sempre in casa, se non colui, il quale, in fine sarà gettato nelle tenebre esteriori all'eterno stridore, e batter dei denti? E infatti l'istesso Cristo mostra, che ciò dobbiamo intendere in questo senso per le parole, ch'egli aveva dette poco avanti immediatamente. Colui che commette il

peccato, del peccato diventa servo; onde ne segue, che questo servo, il quale non sta fisso nel buon proposito sempre d'una maniera, dimorerà nella Chiesa per qualche tempo, e, se non altro, per qualche uffizio. S. Paolo scrive alla Chiesa di Corinto, che ella scomunichi e da se discacci un cristiano incestuoso. Se costui si dee scacciar dalla Chiesa, dunque già v'era, quantunque fosse incestuoso; e se v'era, e che la sia Chiesa solo la società degli eletti, come scacciarlo? Poiché gli eletti non possono mai esser riprovati?

Voi negate, signori miei, che i reprobì, e che i malvagi possono essere nella Chiesa, e pure manifesta cosa è, che vi possono essere anche nell'ordine sacrosanto di vescovi, e di pastori. Giuda era un reprobò certamente, e pure era nella Chiesa, ed era apostolo, ed era vescovo, secondo il regio Salmista; e s. Pietro dice, che egli aveva avuta parte nel ministero dell'apostolato; e l'evangelista il numera sempremai nel collegio degli altri apostoli. Così Nicolò Antiocheno fu diacono non altrimenti, che lo fosse Stefano santo; e pure molti dei padri antichi, come S. Epifanio, Filastro e S. Girolamo per eretico l'han tenuto; e di fatto i Nicolaiti presero motivo d'attribuire a lui le loro orrende abominazioni, delle quali fa menzione S. Giovanni nell'Apocalisse, e li denuncia per eretici pubblicamente. Che diremo noi di quest'altro fatto? Scrivendo S. Paolo ai preti d' Efeso, protesta loro, che lo Spirito Santo gli aveva posti a regger la Chiesa, ma che tra essi sarebbero insorti alcuni, i quali avrebbero seminata della zizania, e delle discordie per divertire i cristiani dal diritto, e dal buon cammino, e guidarli dietro a loro stessi, divisi in fazioni, e levati in parti. Egli al certo parlava a tutti quando diceva, che Iddio gli aveva costituita vescovi a regger la Chiesa; e parlava agl'istessi, e degl'istessi, quando diceva allo stesso tempo, che tra loro sarebbero insorti degli scismatici, e scandalosi. Io entrerei in una troppo dolorosa, e funesta istoria, se volessi qui riferire tutti i nomi dei gran vescovi, e gran prelati, i quali, dopo aver lungamente retta la Chiesa, son caduti dallo stato della prima lor grazia miseramente, e son poi morti nell'eresia.

Chi vide mai uomo più santo, per un semplice prete, quanto Origene? così dotto, così casto, e sì smisuratamente caritativo! Si può leggere ciò, che ne scrive il celebre Vincenzio Lirinense, scrittore ecclesiastico dei più esatti, e de più politi, e non struggersi di compassione, considerando quel grand' uomo nella caduta di sua vecchiaia, dopo una mirabile, e santa vita; e riflettendo, come questo esperto nocchiero, che già superate aveva tante tempeste; che aveva già riempite della fama di sua dottrina tante nazioni, ebrei, arabi, caldei, greci, e latini, ritornandosene pieno d'onore, di riputazione, e di ricchezze spirituali, far naufragio, e rompersi al porto della propria sua sepoltura? Ora chi ardirà di dire, che Origene non era della cattolica, e vera Chiesa? Quegli, che aveva sempre combattuto in favor d'essa universalmente; quegli, che da tutte le Chiese era onorato per ogni

banda, siccome uno de più celebri suoi, e dei più invitti propugnatori. Ma che? vedetelo finalmente scomunicato, e fuori al tutto della santa arca, e in istato di perir miseramente nell'orrendo diluvio delle ostinate proprie opinioni.

Tutto questo è secondo la santa parola del Redentore, il quale teneva gli scribi, e i farisei per veraci pastori della vera Chiesa di quell'età; poiché comanda, che s' ubbidisca loro, ed ai loro destr; e pure non gli riconosce con tutto questo per suoi eletti, anzi per reprob, e per malvagi, esortando, che non si imitino nelle azioni, ma solamente nella dottrina.

Dopo tutte queste gran prove vi sarà più, signori miei, chi ardisca pur d'asserire, che i soli giusti son della Chiesa? Ah se si trova uomo sì pervicace, questi sarà colui solamente, che non ha orrore d'immergersi tutto nell'eresia, e nello scisma dei donatisti, i quali, tra gli altri loro errori, andavano dicendo, che, noi non potevamo conoscere i nostri veri prelati, né per conseguente render loro la dovuta giusta ubbidienza; stanteché noi non potevamo saper di certo, se quei, che si dicono nostri padri, nostri pastori, e nostri prelati, siano della Chiesa; Secondoché noi non possiamo discernere, qual di loro sia prescito, e qual di lor sia predestinato.

Io ripiglio quest'argomento, e ritorno a dire; se questi prelati, riprovati da Dio, non fosser più della Chiesa, ne potrebbero eglino ritenere l'onore, e il luogo di capo? Questo sarebbe al certo un mostro dei più strani, che si potesse giammai vedere, cioè, che il capo della Chiesa, non fosse poi nella stessa Chiesa; ma da questo ne inferisco io, che non solamente un reprob può esser della Chiesa, ma che può esser anche pastor nella santa Chiesa; onde la Chiesa non può mai dirsi una invisibile radunanza, come non può dirsi una compagnia composta di soli predestinati.

Ora giustifichiamo, e fregiamo ancor di vantaggio questo discorso con le belle immagini, e con le evangeliche similitudini, che ci manifestano chiaramente la verità, ch'abbiamo presa in difesa, e in cura. Certo, che s. Giovanni paragona la santa Chiesa ad un'aia vasta di grano, nella quale non solamente è del gran buono per il padrone, ma vi è insieme ancor della paglia, destinata a bruciarsi nel fuoco eterno.

Or questo grano, e questa paglia, non rappresenta gli eletti, e i reprob, nella Chiesa mischiati insieme?

Senzaché; nostro Signore ha fatta della Chiesa comparazione alle barche pescarecce gettate in mare, nelle quali si tirano a ripa i pesci buoni con i cattivi. Che diremo poi delle cinque vergini prudenti, e dell'altre cinque vergini stolte? Che, dei tre servitori, tra quali lo sfaccendato, e neghittoso vien condannato alle tenebre esteriori? Che, del festino nuziale, in cui entrano i buoni, e i mali, ma, non avendo i mali veste proporzionata, sono scacciati fuori alla stanza oscura? Queste vive immagini, apportate a noi dal Signore, e dichiarate da lui stesso per l'argomento, che qui si tratta, non sono

prove soprabbondanti, per far vedere, che non solamente nella Chiesa trovansi gli eletti, ma, che con essi vi sono anche i reprobî, ed i presciti?

Bisogna adunque, signori miei, chiuder le porte del corto nostro e vano intelletto a si fatte nuove opinioni, ed attender alla parola del Salvatore, e riflettervi seriamente, quando egli dice, che molti sono i chiamati; e che pochi sono "gli eletti»: Tutti quei, che son nella Chiesa, sono chiamati, ma non tutti quei, che son nella Chiesa, son poi gli eletti.

Finalmente, signori miei, io non credo già, che tutti i vostri predicatori possano ritrovare nella divina scrittura alcuna efficace autorità, con la quale possano né meno apparentemente avanzarsi in assurdità cotanto fallaci, e a contraddire a prove si manifeste, quali sono quelle, che abbiano prodotte; so però bene, che allegheranno delle ragioni loro contrarie a queste; poiché la ritrosia, e l'ostinazione senza repliche, e senza contrasti mai non s' arrende.

#### DISCORSO X.

*Confutazione alle obiezioni degli eretici, i quali non vogliono, che i reprobî siano membri della Chiesa.*

Or via su; dopo che noi abbiam detto tanto, e poi tanto, oseranno forse i nostri fratelli erranti di portare in difesa loro ciò, che nella Cantica sacra è scritto per le prerogative della divina sposa, la santa Chiesa? Cioè, che ella è «un giardino chiuso; una fontana serrata; un pozzo d' acque viventi; e che è bella in tutto senza ombra di macchia alcuna», come dice l'apostolo; «ella è gloriosa, senza ruga, ed immacolata».

Apportino pure gli avversari questi sagri testi, ed altri a questi rassomiglianti; ma io li prego sinceramente, che avvertano ai conseguenti, che ne presumono di dedurre.

Conciossiaché, se essi ne vogliono inferire, che nella Chiesa non dee esser cosa, se non santa, e senza difetto, io col medesimo sagro testo proverò loro, che nella Chiesa non v'ha né reprobî, né eletti palesemente; poiché, come il gran concilio di Trento ne avverte bene; questa è la voce comune di tutti i giusti, e degli eletti tutti di Dio; ci siano rimessi i debiti nostri, siccome noi ai nostri debitori gli rimettiamo". Io per me tengo s. Giacomo per un eletto; nulladimeno egli confessa, che noi in molte cose pecciamo tutti. Con questo medesimo sentimento s. Giovanni chiude la bocca ai vostri riformatori, ed insegna loro, che persona non dee vantarsi d'esser senza immondezza; anzi ognuno dee con umiltà confessare d'aver peccato. Io credo inoltre, che il santo re David sapesse bene nell'estasi, e nel ratto della sua mente, quali siano le prerogative, e le perfezioni dell'uomo eletto, e pur disse nulladimeno, che ogni uomo era mentitore. Se dunque queste sante perfezioni, che si attribuiscono al corpo tutto della Chiesa, si dovessero ritrovare parimente in tutte le sue membra in particolare, di sorte, che non dovesse esser nei fedeli niuna macchia, e nessun difetto, bisognerebbe uscire

affatto fuori del mondo per ritrovare la verifica di sì eccelse, e sublimi lodi; poiché gli eletti mentre vivono in questo mondo non ne sarebbero già capaci; siccome nel proseguir questo discorso dimostreremo. Certo, che la Chiesa è, ed è stata, e sarà sempre tutta bella, tutta santa, e tutta gloriosa, tanto secondo la sua morale, quanto secondo la sua dottrina. La morale dipende dalla volontà, e la dottrina dall'intelletto; or come non entrerà giammai alcuna falsità nell'intelletto di santa Chiesa, così non entrerà malizia nel suo volere; onde, la mercé del suo caro sposo, può dir con lui. «Chi di voi, o miei avversari, mi riprenderà di colpa, e di vizio»? Ma da ciò non segue per tanto che tra particolari figliuoli di santa Chiesa non se ne trovino dei perversi.

Risovvenitevi di grazia ciò, che altre volte mi pare d'avervi detto; ed è; che la sagra Sposa ha dei capelli, ed ha delle ugne, che sono parti non viventi, quantunque ella sia tutta viva. Così il senato è sovrano, e non lo sono poi i senatori; l'esercito è vittorioso, ma non è già vittorioso ciascun soldato in particolare; portando i successi delle battaglie, che molti soldati vi si perdano, molti vi restino, molti vi siano uccisi, e molti sen fuggano via. Da queste similitudini, e parità misurate adunque, e regolate tutti i divini encomi, che si danno alla Chiesa in molti luoghi della scrittura, e dei quali se le tesse debitamente un'alta corona. Ma considerate altresì le tante diverse maledizioni, che si danno a coloro, che si perdono nella Chiesa. Tuttavia ella resta mai sempre una squadra bene ordinata, comeché molti siano i suoi disertori.

Suole accadere non rade volte, che si attribuisca ad un corpo intiero ciò, che non appartiene se non ad alcune delle sue parti. La sagra Sposa chiama il suo caro Diletto, amato, tutto bianco, e tutto vermiglio, ma poi soggiunge immediatamente, ch' egli è di capello nero. San Marco dice, che i due ladroni crocifissi ai lati di Cristo, lo bestemmiavano; e pure ciò non fece che l'un dei due, al riferir, che ne fa s. Luca. Dicesi comunemente, che il giglio è bianco, e pur ve n'ha dei gialli, e dei paonazzi.

A dire il vero; chi parla in termini di caldo amore, come si parla tra lo Sposo divino nei sagri cantici, e tra la Sposa, usa un linguaggio di tal maniera, che sotto espressioni caste, e amoroze, tutte le più belle perfezioni, e prerogative si debbano attribuire al corpo unito di santa Chiesa, in riguardo massimamente di tante sante anime, che in essa sono, e che osservano intieramente i divini comandamenti. Questi sono i cuori perfetti; della perfezione però, che si può ottenere nell'intrigato pellegrinaggio di questo mondo, e non per anche di quella celeste, e pienissima perfezione, che nell'eterna patria noi speriamo: che finalmente, se altro non fosse onde meritar dovesse la Chiesa sì degne lodi, esser dovrebbe per la speranza, ch'ella ha sicura di unirsi in Cielo alla benedetta Chiesa trionfatrice, tutta pura, tutta santa, e tutta bella, siccome in porto, al quale intende da terra, ed

al quale aspira per tante promesse di sicurezza fattele dall'amato suo caro Sposo.

Ma sarebbe ormai più che soverchio il fermarsi più lungamente in questo soggetto a ribattere ciascheduna delle distorte insinuazioni, che gli avversari nostri al povero popolo, ed ingannato, vanno tuttora astutamente persuadendo. Si è por tato il passo di san Giovanni: io conosco le mie pecore, e niuno me le toglierà dalle mani; e si insiste, che queste pecorelle siano i predestinati, i quali sono solamente nell'ovile del Signore. Si è prodotto il passo di s. Paolo a Timoteo; il Signore conosce coloro, che sono di lui. Di più si è portato ciò, che dice degli apostoli s. Giovanni; essi sono usciti da noi, ma non erano già dei nostri.

Or qual difficoltà mai ritrovano gli avversari in tutti gli adottati testi della scrittura? Noi confessiamo, che il gregge predestinato intende la voce del suo pastore, ed ha tutte le proprietà, che in s. Giovanni sono descritte, o siano presenti, o siano future. Noi confessiamo altresì, che nella Chiesa di Dio, la quale è l'ovile del Salvatore, sono degli agnelli non solamente, ma dei capretti; altrimenti, perché dirsi nella scrittura, che nel tremendo giorno del gran giudizio gli agnelli dai capretti si dovranno separare? se non perché nel presente pellegrinaggio; finché la Chiesa combatte in terra, ella avrà dei capretti nel proprio ovile, i quali con gli agnelli presentemente van mescolati. Poiché se non fossero mai stati insieme, non se ne prescriverebbe la tanto replicata separazione. Anzi alcune volte, secondo il parlar del regio Salmista, i reprobì, e gli eletti son compresi promiscuamente sotto l'innocente vocabolo di pecorelle.

Il vostro furore si è acceso contro le pecore del vostro ovile. Io ho errato, come una pecora già smarrita. E allor, ch'ei disse. «O voi, che reggete sopra Israele, ascoltate; ascoltate voi che conducete Giuseppe a maniera di pecorella, intendendosi per Giuseppe il popolo israelitico; poiché, essendo in Giuseppe caduta la primogenitura della famiglia, il primogenito doveva dar nome a tutta la stirpe. Or chi dunque non sa, che nel popolo d'Israele, né tutti furono presciti, né tutti furono predestinati, e pure tutti furono chiamati sotto nome di pecorelle, e tutti furono governati da un pastore? Così noi confessiamo, che nella chiesa vi sono delle pecore salve, e predestinate, delle quali si parla in s. Giovanni, e vi sono delle dannate, e delle prescite, delle quali si parla altrove; e tutte sono nulladimeno, finché si dimora qui basso in terra, d' uno stesso indiviso ovile. Oltre di questo; noi non neghiamo che il Signore conosca coloro, che sono di lui. Egli sapeva bene, qual era Giuda, e quanta, e quale fosse la sua perfidia; tuttavia Giuda non lasciò d'esser uno degli apostoli, del Signore. Egli sapeva ciò che fosse per accadere a quei discepoli materiali, i quali diedero di volta in dietro all'orrore mal concepito per la reale manducazione, ingiunta loro dal Salvatore, della sua carne; e pure per suoi discepoli li riconobbe. Egli è una cosa molto diversa, Signori miei, l'essere a Dio e conosciuto da Dio, secondo la sua

eterna prescienza, rispetto alla Chiesa trionfante; e l'essere a Dio, e conosciuto da Dio, secondo la presente comunicazione delle cose sante, in riguardo alla visibile militar Chiesa; perché questi ultimi sono conosciuti e da Dio, e dagli uomini, secondo la presente sua volontà, siccome avverte s. Agostino; «Quanti lupi son nell'ovile e quante pecore ne son fuori?» Il Signore dunque conosce quei, che sono a lui per la chiesa trionfante, senza ignorare, che nella Chiesa militante sono ancor molti, il fine dei quali sarà l'ultima perdizione, secondo l'appostolo, allor che dice, che in una casa istessa è del. vasellamento di varie sorti, altri de quali sono all'onore, ed altri sono alla contumelia.

Per quello poi, che si apporta di san Giovanni; Essi sono usciti da noi, ma non eran tra di noi; ciò non fa punto al nostro argomento; perché vi rispondo, secondoché rispose s. Agostino: «essi erano tra di noi, e non erano dentro a noi; erano in numero, ma non erano in merito», Cioè, come spiega il medesimo santo dottore; essi erano de nostri per la comunicazione dei sacramenti, ma non erano poi tra noi, secondo la disposizione del viver loro; eglino erano eretici nell'interno, e nel depravato lor mal volere, quantunque non lo fossero nella comune esterna apparenza. Onde questo non è un dire, che i presciti non siano nella Chiesa mescolati insieme con i buoni; perché, se per merito non vi sono certamente vi sono per numero, quantunque per la mala lor volontà ne siano già di fuori.

Ma finalmente eccovi, Signori, l'argomento, che da voi si adduce come il più forte; Chi non ha Dio per padre, non ha la Chiesa per madre. Questa è verissima proposizione, che l'ha detta il Signore stesso; ora i reprobri non hanno Dio per padre, dunque non hanno la Chiesa per madre loro; e per conseguente son fuori. Noi ammettiamo di questo argomento la prima parte, e ne neghiamo la seconda assolutamente, cioè che i reprobri non si possono dire figliuoli di Dio. Conciossiaché tutti i fedeli battezzati possono esser chiamati giustamente figliuoli di Dio, quando non si voglia empicamente negare al santo battesimo il nome, e la divina prerogativa di rigenerazione, e di rinascimento spirituale, secondo che Cristo l'ha instituito; onde esclusa questa empietà, i figliuoli di Dio sono assai più, che voi altri non ammettete; poiché, quanti sono i fedeli, ed i battezzati, che saranno dannati in fine? Stanteché, come dice il Signore; «A tempo avranno ceduto, e nella tentazione si saranno tirati indietro». Per i quali passi, e sante dottrine noi neghiamo tutta questa seconda proposizione, cioè, che i reprobri non siano figli di Dio. Perché, stando essi nella Chiesa, possono esser figli di Dio, se non altro, a riguardo di molte loro prerogative; come sarebbe per la creazione, per la redenzione, per la rigenerazione, per la dottrina, e per l'esterna professione di una medesima santa fede; Sicché giustamente Dio si duole di costoro per bocca d'Isaia: «Io ho nudriti; ed allevati i figliuoli, essi poi mi hanno dispregiato».

Se si volesse continuare a dir poi ostinatamente, che i reprobî non han Dio per padre; perché non ne saranno alla fine eredi, secondo il detto di s. Paolo; «È figlio, adunque è erede; noi negheremo tale illazione di parità, stanteché non sono nella Chiesa i figliuoli soli, essendovi ancor dei servi, ma però con tal differenza, che i figliuoli vi resteranno mai sempre, siccome eredi, e i servi all'incontro ne saranno scacciati fuori, quando al gran padre di famiglia sarà in piacere». Il Signore istesso ne asserisce tal verità, parlando in san Giovanni del figliuol prodigo penitente, il quale confessava, e sapeva bene, che nella casa del suo gran padre molti mercenari abbondavano di pane, mentre il legittimo figliuolo si moriva di puro stento, ridotto a cibarsi del rifiuto fatto da bestie immonde. Il che rende un'immagine dolorosa di ciò, che accade nella Chiesa non rade volte.

O quanti servi, potrei io esclamare con l'ecclesiastico, sono stati veduti a cavallo, e quanti principi appiè, come servitori! Quanti immondi animali, e quanti corvi sono nella mistica arca di santa Chiesa! Quanti belli pomi, e vistosi tutti al di fuori sono in questo santo, e benedetto giardino; che al di dentro son guasti, e son verminosi, e pur dall'Albero son pendenti, e tirano il sugo dal dolce tronco Colui, che avesse la vista interna purgata, e chiara, per vedere dove il corso degli uomini sbocca in fine, quanti ne vedrebbe egli, dei quali è scritto: molti sono i chiamati, e pochi gli eletti: cioè, molti sono nella santa Chiesa militante, che non saranno nella trionfante; sono or di dentro, e saranno poi fuori come sant'Antonio prevede d' Ario, e san Tulberto prevede di Berengario.

Egli è per tanto verità certa, ed indubitata, che non pure gli eletti, ma i reprobî ancora posson dirsi figli di Dio, e di santa Chiesa. Sicché chi, per render la Chiesa invisibile, non vi ammettesse se non gli eletti, farebbe non altrimenti che quei discepoli, i quali volevano avanti alla mietitura separare il loglio dal grano, e perciò furono ripresi dal buon pastore.

#### DISCORSO XL.

*La perpetuità della successione della vera Chiesa, rovina totalmente la pretesa missione degli eretici; perché la vera Chiesa non può perire.*

A suo luogo, e tempo opportuno io mi terrò più ristretto nel ragionare; perché quanto segue dopo questi primi fondamenti, e primi principi, sarà un intiero compimento di forti prove a far manifesta la credenza comune della perpetuità della santa Chiesa, e della sua immutabilità, senz'alcuno interrompimento.

I nostri avversari adunque per sottrarsi dal soave giogo dell'ubbidienza, che dai cristiani si deve alla santa Chiesa, van dicendo empivamente, che ella è perita da più di mille anni in qua, che ella è morta, e sepolta, che il santo lume della fede d'allora in poi è restato estinto. Ma, o Dio! Non è questa orrenda bestemmia contro il merito infinito della sagrata passione di Gesù

Cristo, contro la divina provvidenza; contro l'immensa bontà di Dio, e contro la sua inalterabile verità?

Forse non sanno egli, che il Signore ha detto con infallibile sua promessa; Quando io sarò elevato da terra, io tirerò a me tutte le cose? Or non è egli stato già elevato sopra l'albero della Croce? Non ha egli sofferta una visibile, e dura morte? E chi può dire adunque senza empietà, ch'egli abbia abbandonata la Chiesa santa, la quale egli, come sua più cara, e pregiata cosa, seco stesso tirata aveva? Forse che il demonio, principe delle tenebre fu egli da Cristo, nella potente verga del Santo Legno scacciato, e vinto solamente per lo spazio. di tre, o quattrocento anni, perché dovesse poi ritornare a tiranneggiare il mondo, ed a confondere, e turbare il nome cristiano? Volete voi, signori miei, evacuare in tal guisa il merito della Croce, e della passione del Redentore?

Oimè! che né voi, né altra persona può esser arbitra di tanta fede; che si deve mettere a giudicare tra la bontà di nostro Signore e la malvagità del comun nemico, e ad interporre tra loro una scambievole alternativa. No no, cari Signori; perché; «Quando un forte armato custodisce l'atrio della sua rocca, tutto resta in pace quel che è di dentro: ma se poi un più forte di esso ne sopraggiunge, il vince, e il dispoglia dall'armi affatto».

Voi non ignorate già, che Gesù Cristo si è acquistato la Chiesa col proprio sangue. Ora chi gliela potrà ritogliere mai a forza? Credete voi ch'egli sia più debole del suo nemico? Ah di grazia, signori, parliamo più onorevolmente di questo divinissimo capitano. Dov'è quel forte, che oserà di toglier la Chiesa dalle sue mani?

O, voi forse soggiungerete; Noi non diciamo, ch' egli non la possa difendere, e custodire, ma che forse non vorrà farlo. Adunque, così dicendo, voi offendete la sua santissima provvidenza, la sua inalterabile bontà, e l'eterna sua verità, che non può mentire. Perché la bontà divina, rimontando al cielo, diede, e lasciò agli uomini de perpetui donativi; diede loro, e lasciò degli apostoli, degli evangelisti, dei pastori e dei dottori, per la consumazione delle cose sante, in operazione, o in adempimento dei sagri misteri per l'edificazione del corpo di Cristo n. Ora la consumazione delle cose sante è forse ella stata adempitane' primi cinquecento, o seicento anni, dal qual tempo in qua, che voi dite esser la Chiesa abolita, e morta? L'edificazione del corpo di Cristo, che è la Chiesa è ella forse già terminata? O bisogna, che voi diciate di no assolutamente, o che cessiate di pubblicarvene per i nuovi edificatori; s'ella non è finita, come non l'è senza dubbio alcuno; perché fate voi quest' enorme torto alla somma bontà d'andar predicando, che Iddio prima del tempo abbia ritolti agli uomini quei donativi, che una volta aveva dati loro per l'adempimento dell'edificazione del corpo di Cristo, che è la Chiesa?

E pure un dei maggiori attributi della sovrana bontà, come dice san Paolo, è quello di compartire i suoi donativi senza ripentirsene, che vale a

dire, senza ritogliarli. La divina provvidenza fin dal primiero istante, che creò l'uomo, il cielo, e la terra, con tutto ciò, che vi si contiene, conserva perpetuamente queste cose tutte, per modo tale, che non si è mai estinta la generazione d'un minimo vermiciattolo: or che diremo noi della conservazione della sua Chiesa? Certamente che la produzione del mondo tutto non costò al Signore che una sola parola; egli disse; e le cose tutte furono fatte»: e le conserva con una perpetua, e inalterabile provvidenza; come dunque, dite di grazia, avrà egli abbandonata la Chiesa, che a lui costò tutto il proprio sangue, con tanti travagli, e con tante pene?

Egli liberò Israele dalla cattività dell'Egitto, dai pericoli del mar rosso, de da tante altre calamità; e vogliamo creder noi, che egli abbia lasciato assorbire il cristianesimo dall'incredulità universalmente, dall'inganno, e comune errore? Egli si è presa tanta cura d'Agar sua serva, ed avrà dispregiata Sara, che è la legittima sua consorte? Egli ha tanto amate le immagini, e le figure, e non terrà conto del figurato? Certamente sarebbe un manifesto inganno, ed un'illusione, aver fatte alla Chiesa tante promesse di conservarla perpetuamente, e poscia avvilarla, e lasciarla tutta in abbandono; massimamente, che il Salmista canta di lei, Iddio l'ha fondata in eterno sopra il suo trono; e in persona del padre eterno: «Essa sarà siccome il sole nel mio cospetto, e come la luna perfetta» nella mia perpetua eternità; essa sarà il testimonio fedele in cielo, ed io continuerà, e produrrò la stirpe di lei fino ai secoli dei secoli, ed il suo trono sarà come i dii del cielo, «cioè durerà non altrimenti, che dureranno gli stessi cieli; che perciò il profeta Daniele chiamò la Chiesa un regno, che non sarà giammai dissipato; e l'angelo a nostra donna disse che mai questo regno non avrà fine, parlandosi in questi luoghi della Chiesa visibile certamente, siccome noi il proviamo altrove, e si deduce dalla predicazione d'Isaia, quando parlando del Salvatore, disse di lui: egli esporrà la sua vita per il peccato, onde vedrà una perpetua, generazione, ed altrove: Io sarò con essi (parla della chiesa visibile) Una lunga considerazione appresso di voi, e chiunque vedrà questi miei fedeli li conoscerà manifestamente; con cento, e mille altri passi, simili a questi.

Sicché io vi prego, signori miei, che mi diciate per cortesia, chi mai abbia data a Lutero, ed a Calvino la carica, e l'incombenza di rivocare in dubbio, e d'annichilare tante promesse, e così solenni dal Signore fatte alla chiesa dell'assistenza d' una inalterabile perpetuità? Non è stato forse il Signore istesso, il qual, parlando d' essa Chiesa letteralmente, ha detto di lei: che le porte d'inferno non prevarranno mai contro di essa? Or come mai queste promesse resteranno verificate, se la Chiesa, al dir vostro, è stata abolita, e interrotta da mille, e più anni? Come dunque si scioglierà quell'amoroso, dolce addio, che il Signore diede agl'apostoli suoi dilette, lor promettendo; Ecco, che io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli, quando dir si voglia, che la Chiesa possa perire?

Ah non scancelliamo di grazia, Signori miei, quella saggia regola del famoso Gamaliele, il quale, parlando della Chiesa nascente, e nel suo principio, disse agl'ebrei; «Se questo consiglio, e quest'opera è umana, si dissiperà da se stessa; ma se il disegno è di Dio, voi non la potrete al certo adempire. Ora la Chiesa è certamente opera di Dio, come dunque diremo, ch'ella sia dissipata? Se questo albero benedetto fosse stato piantato da man terrena, io confesserei facilmente, che potrebbesi sradicare, ma essendo stato piantato da mano sì buona, qual è quella del Salvatore, non bisogna credere a coloro, i quali tumultuariamente, e senza ragione vanno gridando, che la Chiesa è ormai mancata. Conciossiaché il Signore ci ammonisce, che noi lasciamo gridar questi ciechi, «poiché ogni pianta, che non ha piantata il padre celeste, sarà svelta, e diradicata; ma quella poi, che Dio avrà piantata, non sarà svelta perpetuamente». Anzi s. Paolo ci assicura, che «tutti dobbiamo esser vivificati, ciascheduno nel grado suo, le primizie con Cristo, e poscia gli altri, che son fedeli».

Finalmente, come tra Gesù Cristo, e i suoi, cioè la Chiesa non vi è di mezzo cosa veruna onde salendosene egli al cielo, l'ha voluta lasciare in terra; così tra la Chiesa, e la fine del mondo non sarà alcuna interposizione, poiché la Chiesa deve durare fino all'estremo; e perciò si dice, che il Signore regnerà in essa in mezzo dei suoi nemici, finché gli abbia posti sotto i suoi piedi, e soggiogati totalmente.

Or ditemi di grazia, Signori miei, come mai si adempirebbero questi vaticini, e queste infallibili promesse, se la Chiesa, ch'è il regno di Gesù Cristo fosse già a quest'ora stata distrutta? Come regnerebbe lo sposo divino senza reame? Come regnerebbe in mezzo dei suoi nemici, se non regnasse per via della Chiesa in questo basso, e caduco mondo tra i peccatori? Senzaché, ditemi inoltre, se questa divina sposa è già morta, ed è seppellita, chi tra voi l'ha richiamata a vivere, e tra voi solamente l'ha dissepolta? Avvertite bene, che la risuscitazione dell'uomo morto non è miracolo minore, di quel che ne sia la creazione; anzi è molto maggiore assai, che non è la conservazione; Così la riforma è più gran miracolo, che non è stata la creazione; stanteché Iddio in crearlo, disse, e fu fatto, e spirata in quest'uomo terrestre l'anima vivente, incominciò subito a respirare. Ma al contrario nella riforma poi di questo medesimo uomo, il Signore spese, e impiegò trentatré anni di sua travagliosa, e stentata vita; vi spese tutto il preziosissimo sangue suo, e morì egli stesso, per farsi merito presso al padre di sì mirabile operazione.

Colui dunque, che oserà dire, che la Chiesa è poi morta, nol potrà dire, senza accusar sacrilegamente la bontà, la diligenza, e l'avvedutezza di Gesù Cristo, che n'è stato l'unico, e il grande edificatore, e riformatore; sicché chiunque si offerisce, e si vanta di riformare, e di risuscitare questa divina Chiesa, che in sua falsa opinione dice esser morta, si attribuisce arrogantemente l'onore, e la sovrana prerogativa, propria unicamente di

Cristo solo, e si reputa da più, che non furono gli apostoli tutti insieme; stanteché gli apostoli non hanno né data, né resa la vita alla santa Chiesa, come che l'abbiano conservata, coltivata, ed istruita per mezzo del fedele loro ministero, dopo che Cristo l'ebbe fondata. Lutero però si vanta per più forte, e per più potente, mentreché, avendola trovata morta, presume senz' altri stenti risuscitarla. O temerario ardimento; o cecità profonda, ed inaudita! Nostro Signore recò nel mondo il santo fuoco di carità; gli apostoli con l'aura divina della loro predicazione l'avevano accresciuto, e dilatato per tutto il mondo; ma voi dite adesso, signori miei, che questo fuoco divino è del tutto estinto per le acque dell'ignoranza, e della nequizia. Il soffiarvi sopra non serve a nulla; che cosa dunque potrà servire? Bisognerebbe senza alcun dubbio con la croce, e con i chiodi del Salvatore batter di nuovo nella pietra vivente, che è Gesù Cristo, per farne scintillare un fuoco novello. Ma voi però con empia baldanza asserite, che per riaccender quel santo fuoco basterà, che Lutero, e Calvino siano venuti a sì fatta impresa.

Ohimè! che questa sarebbe, per vero dire, una missione più che quella del grand'Elia; imperocché né Elia, né Giovanni fecero tanto. Il dir questo sarebbe un avvilito sfacciatamente il ministero dei santi apostoli, i quali han portato sì per il mondo, questo sagrato fuoco di carità, ma non l'hanno riacceso già, quando che l'avessero trovato estinto. O voce temeraria, esclamava s. Agostino contro de donatisti, la Chiesa non sarà più, perché tu non sei più in essa? Ma no, dice s. Bernardo; i torrenti l'hanno inondata, gli aquiloni l'han combattuta, ma essa non è mancata con tutto questo, essendo fondata sulla gran pietra, ed essendo la pietra Cristo. Il dir, che la Chiesa è di già mancata, non è egli un dire, che tutti i nostri predecessori si son dannati? così per certo; perché fuor della vera Chiesa non vi è salute; e fuor di quest'arca tutto il mondo resta sommerso.

Oh quanto grave oltraggio si viene a fare, così dicendo, a quei venerabili antichi padri, che hanno tanto sofferto e tanto, per conservarci il retaggio dell'evangelo; mentre gli eretici, che sono figli erranti, e ritrosi, si fanno vanto di ridersi di essi, e li van decantando per insensati, e per maledetti.

Vedete voi che bella riforma! Io voglio concluder, signori miei, questo argomento, parlando con s. Agostino *ad hominem*, come si dice, ai vostri nuovi riformatori. Che ci porteranno mai di nuovo questi stranieri? Bisognerà forse seminare un'altra volta la buona semenza? Nostro Signore dice, che dappoiché ella fu seminata la prima volta, crescerà sempre fino alla messe; ed essi dicono, ch' ella è già perduta nel mezzo al campo, e che non è più quella, che i santi apostoli han seminata. Noi a questo vi rispondiamo;» che vediate nelle scritture, e quello ch'esse vi ridiranno, sarà ciò, che noi sosteniamo"; perché vi è scritto, e della Chiesa intender si deve, «che la semenza, la qual fece frutto nel suo principio, crescerà fino al tempo della messe sempre, e mai sempre».

E in effetto, signori miei, la buona semenza sono i figliuoli del regno di Gesù Cristo; la zizania sono gli empì uomini, ed i malvagi, e la mietitura sarà l'ultimo final giorno. Onde non dite più, cari miei signori, che la buona semenza è del tutto spenta; perché ella cresce visibilmente, e crescerà sempre fino alla consumazione del secolo dei secoli.

## DISCORSO XII.

*Rifiutazione degli argomenti degli eretici, che vogliono, che la Chiesa possa mancare, e che ella è stata distrutta per qualche tempo.*

Voi credete primieramente che la Chiesa fosse abolita, quando peccarono Adamo, ed Eva; al che rispondiamo noi; che Adamo, ed Eva non eran la Chiesa, ma della Chiesa erano il principio; anzi tuttoché fossero stati la Chiesa essi soli, ella non si sarebbe perduta nella perdita loro; poiché non peccarono contro della dottrina, ma solamente contro il costume, ed il precetto della morale, e della ubbidienza.

In secondo luogo, voi soggiungete; Aronne supremo sacerdote, adorò profanamente, e sacrilegamente col popolo tutto il vitello d'oro. A questo vi si risponde, che Aronne allor che cadde in idolatria non aveva per anche ottenuto il grado di sommo sacerdote, che dopo ottenne; anzi si aggiunge, che il popolo stesso non tutto si macchiò nell'idolatria; poiché si dice, che i figliuoli di Levi restarono intatti, e figli di Dio, essendosi gettati dalla parte del gran Mosè.

Terzo; Elia si duole d'esser rimasto solo dentro Israele di quei, che seguivano il buon cammino. Replicasi qui; non essere Elia restato solo in Israele uomo dabbene, perché ve n'erano settemila, i quali non avevano piegate agl'idoli le ginocchia; onde ciò, che diceva lo zelo del Profeta, non era, che per meglio esagerare la convenienza, e la giustizia del suo lamento. Senzaché, quantunque Israele tutto fosse in quel tempo mancato, non per questo si poteva dire, che la Chiesa tutta fosse abolita, non essendo Israele tutta la Chiesa, anzi allora era separato dal popolo fedele per lo scisma di Geroboamo; sicché il regno di Giuda era della Chiesa la miglior parte, poiché Azaria aveva predetto d' Israele, e non di Giuda, che sarebbe restato senza sacerdote, e senz'alcuna sorta di sacrificio.

Quarto; in Isaia sta registrato, che dalla pianta dei piedi fino alla fronte in Israele non è sanità. Noi rispondiamo, che in queste frasi si detestano i vizi d'un popolo assai corrotto, essendo questo parlare un effetto del gran, zelo di quest' uomo di Dio contro il pubblico disviamento. Ma quantunque i profeti, i predicatori, e i sacri pastori usino tal sorta d'esagerazioni nei loro discorsi non bisogna però prenderli appuntino e letteralmente, ma solo in riguardo d'una gran parte di quella gente, contro della quale allor si declama; il che apparisce assai manifesto nelle addotte doglianze del grand'Elia,

quando dice esser solo in Israele degli uomini a Dio fedeli; quantunque, come abbiam detto poc'anzi, settemila ne avesse seco.

S. Paolo si duole ai Filippensi, che ciascheduno non cercava altro, che il proprio interesse, e la propria comodità; e pure non aveva anche terminata questa sua lettera di doglianza, ch'egli confessa, e si congratula, esser nella Chiesa della gente molto dabbene. Soggiungo, che ognun sa li alti schiamazzi del Re profeta, il quale spesso si duole in dirotto pianto, perché non v' era a suo tempo un uomo, che ben facesse: e pure poi ci assicura in più, e più luoghi, che nello stesso suo tempo erano dei giusti in numero grande. Laonde sia prudente regola, ed avvertenza, che queste maniere di zelante esagerazione della divina scrittura non devono servire di rigorosa induzione a ciascheduno in particolare, ma solamente in una, e in un'altra parte.

Onde per simili scritturali passi, e dei santi padri, non si conclude, che sia la Chiesa mancata, e morta; siccome, perché un corpo sia cagionevole in molte delle sue parti, non si conclude bene, che egli sia estinto. Quinto; Geremia proibisce, che la gente si confidi nella menzogna, tra sé dicendo, e ad ogni tratto; il tempio del Signore, il tempio del Signore. Oimè! cari miei fratelli, chi vi ha mai detto, che sul pretesto di confidar nella Chiesa, e di ricorrere, e unirsi a lei faccia d'uopo di affidarsi nella menzogna? Noi al certo diciamo tutto il contrario, assicurando, che chi si appoggia al giudizio, ed alle regole di santa Chiesa, si appoggia alla gran colonna di fermezza, e di verità, dunque chi s'affida nella stabilità della Chiesa santa, al certo non s'affida alla menzogna, se menzogna non vuol chiamarsi ciò, che si dice, e si replica più volte nell'evangelo, che le porte d'inferno non prevarranno contro la Chiesa; Laonde noi confidiamo nella santa parola di Gesù Cristo, il qual promette a questa sua Sposa una inalterabile perpetuità.

Finalmente voi portate il passo di Daniele a vostra difesa, quando egli dice, «esser di mestieri che si faccia la separazione, e la divisione, allorché cesserà il sacrificio; e che allora il Figliuolo dell'uomo appena troverà della fede nei cuori umani, quando verrà la seconda volta visibilmente all'opera del tremendo, e del gran giudizio».

O signori, io vi rispondo sinceramente, che questo passo intender si deve in ordine alla persecuzione dell'Anticristo contro la Chiesa, durante i tre anni, ch'ei regnerà. Leggete il testo da per voi stessi, e troverete, che la Chiesa anche in quel torbido, o fosco tempo non dissiperà per questo, e non mancherà, ma sarà conservata, e custodita costantemente nelle solitudini, e ne deserti nei quali si riparerà, secondoché predice il testo divino.

### DISCORSO XIII.

*La Chiesa non è mai stata dissipata, né ascosa; onde invano si vuole una missione straordinaria, per farla di nuovo comparire, e risuscitare.*

Ha così gran forza l'umana passione, ed esercita negli uomini tanto imperio, che gli trasporta alcune volte a ciò, ch' essi hanno nelle lor breme, prima d' esaminare, se ciò sia ragionevole, o se non sia; arrivando spesso a si fatto eccesso, che, essendosi impegnati a dir qualche cosa senza ragione, s' inoltrano tanto nel sostenerla, che fanno ragione del voler loro.

Gli antichi padri notarono saggiamente, che il saper ben distinguere la differenza dei tempi nelle divine scritture, è una regola ottima, e certa per intenderle, ed spiegarle; per lo difetto di che, tanto gli ebrei, quanto gli eretici, han molto errato; attribuendo alla prima venuta del Messia in terra ciò, ch' era stato detto della seconda, e dell'ultima sua venuta. Così quei della pretesa nuova riforma si sono ingannati allo stesso modo, volendo rappresentar la Chiesa in questo nostro tempo tale, quale sarà, al dire di S. Gregorio, nel tempo dell'anticristo. Conciossiaché essi tornano tratto tratto a riprodurre ostinatamente, e distortamente, ciò, che si ha nell'Apocalisse, cioè, che La donna se n'è fuggita dentro al deserto: dal che tiran per conseguente, che la Chiesa si è già nascosta, e si è dileguata, per evitar la tirannia del Papa romano, a cagione della quale si è resa invisibile da più di mille anni addietro, finché poi si è di nuovo manifestata in Lutero, e nei suoi seguaci.

Ma chi non vede chiaramente, che tutto questo intender si deve della fine del mondo, de della persecuzione estrema dell'Anticristo? Il tempo di questa persecuzione ci è segnato espressamente, e determinato in Danielle, assicurandoci, che più non dee durar, che tre anni e mezzo, di maniera che chi volesse, sedotto da qualche glossa male spiegata, confondere l'un tempo notato nella scrittura, con altro tempo, verrebbe a contraddire apertamente alla santa parola di Gesù Cristo, il quale assicura, che più tosto questo tempo s'abbrevierà, per accertar la gloria dei suoi eletti; anziché prolungarsi a tanta durata, quanta è quella oramai, dalla quale essi dicono, che la Chiesa si è fatta invisibile e si è nascosta. Vedete dunque con quanta improprietà, e con quanto ardire osano di spiegare questa scrittura, tanto lungi dal sentimento dell'autore, e si oppostamente alle individue sue circostanze, senza ponderare tante altre autorevoli sentenze, e scritturali riscontri su questo testo, per i quali si mostra evidentemente, che la Chiesa non si deve ridurre in solitudine, o star nascosta, che per brevissimo tempo alla fin del mondo; quando non si parli delle Chiese particolari; ma della cattolica universale, della qual si tratta nel caso nostro.

Io per certo non voglio qui di nuovo rimproverare, e ripetere agl'avversari i tanti, e tanti sagrati testi, addotti di sopra, per i quali la Chiesa si dice simile al sole; simile alla luna; all'arcobaleno; ad una reina; ad un

gran monte, che occupa il mondo tutto, con cento altre visibili immagini, e speciosi simboli di perpetuità, e di manifestissima appariscenza; restringendomi solamente in questo luogo all'autorità di due gravissimi, e gran maestri, che sono Sant' Agostino, e san Girolamo; il primo dei quali così ragiona in questa materia; «David aveva detto, che il Signore è grande, e laudabile grandemente nella città di Dio, la quale sta collocata nell'alto monte; ora la Chiesa è appunto questa santa città, elevata in questa montagna; sì che non può ascondersi agli occhi nostri; questa è la lampana, che non si può celare sotto allo stajo, essendo comune a tutti, e celebre in ogni parte; etc...»

V' ha mai cosa più visibile, e manifesta d'una montagna? Ma i devianti nostri fratelli s'ideano, e si fingono dei monti non conosciuti, siccome quelli, che sono incantonati, e quasi sepolti in un angolo infimo della terra. E veramente chi di voi altri ha notizia del monte Olimpo? Niuno per certo, comeché questo sia dei monti più elevati; così all'incontro niuno degli abitatori del monte Olimpo sa e conosce che cosa sia la nostra famosa montagna Chidabbe della Savoja; perché i monti particolari son collocati, e torreggiano in diverse, e sovente in contrarie, ed opposte parti; Ma del monte indicato da Isaia non accade in sì fatta guisa; essendo questo un monte dominante a tutta la faccia dell'universo, e la pietra da lui tagliata, essendo Gesù Cristo redentor nostro, discendente secondo la carne da stirpe ebrea, non per via di comun commercio matrimoniale.

Or questa pietra divina, che gli edificatori dell'antico tempio avevano riprovata, non ha ella urtato potentemente in tutte le profane dominazioni dell'idolatria, dell'infernali podestà, e dei principati tenebrosi? Non si è ella dilatata fino a ricoprir di se tutto l'universo? Di questo monte adunque fu detto, che Esso è preparato in cima dei colli. Questo è un monte elevato, e posto su la sommità di tutti gli altri monti, i quali s'umiliano, e si spezzano al piè di lui. Chi potrà per tanto ignorare, se non maliziosamente, è non veder la città, ch'è elevata su questo monte? Esso monte è sconosciuto solamente da coloro, i quali nascondono il lume e odian la Chiesa; perché camminando essi per le tenebre, camminano, né san per dove. Essi si sono separati da questo corpo mistico, e sacrosanto, essendosi prima deliberatamente acciecati nell'ignoranza.

Questi sono sentimenti prodotti dal glorioso Sant'Agostino contro dei donatisti; ma perché, siccome la Chiesa presente rappresenta la Chiesa antica, così gli eretici antichi, a riserva del solo nome, ci rappresentano gli eretici dell'età nostra, perciò ne segue, che le stesse ragioni, le quali già convincevano i donatisti, convincano adesso con equal forza i calvinisti, ed i luterani.

Ma vediamo, come S. Girolamo entra anch'esso in questo combattimento. Certo, signori mici, che questo santo dottore; non men che S. Agostino deve esservi di spavento. Poiché fa veder manifestamente, che

questa supposta ritirata della Chiesa, questo supposto esilio, e questo da voi supposto nascondimento, viene a distrugger direttamente la gloria tutta della croce del Redentore; il che egli dimostra in queste espressioni, parlando ad uno scismatico, ch'egli aveva riunito alla santa Chiesa. «Io mi rallegro con voi, e rendo» grazie al Redentore nostro, che voi vi siate dall'errore, e dalla falsità ridotto al buon sentimento; e che voi più non diciate, com' altri fanno; O Dio salvatemi voi, poiché la Chiesa è ascosa, e mancata. Certo, che l'empia voce - di questi tali annichila la croce di Gesù Cristo, se essi rendono così soggetto alle vicende del demonio il figliuol di Dio, e se il dispiacimento, che il Signore mostra de peccatori, l'estendano egualmente rispetto del suo figliuolo, come rispetto agli uomini tutti. Noi però guardiamoci a gran maniera di mal credere, che Gesù Cristo sia morto invano; conciossiaché il possente, ed il mal nimico è già legato, vinto, ed oppresso, e la promessa del padre eterno è adempita; Chiedi a me, ed io ti darò le nazioni, e le genti tutte per tuo retaggio, e i vasti termini della terra saran la tua possessione.

Or dove sono, ditemi in grazia, queste persone troppe religiose, anzi più tosto troppo profane, le quali son più della sinagoga, che della Chiesa? Come sarà da Cristo distrutta la città del demonio, e l'idolatria alla fine de secoli, s'egli non ha più la sua cara Chiesa, o non l'ha, che ristretta nell'isola della Sardegna, o in altro luogo del tutto ascoso? Certo che in questi falsi, ed empî concetti si vien troppo ad abbassare, e ad annientare il regno di Cristo. Oimè! guardi pure Iddio, per sua immensa misericordia, che satanasso non possieda una volta l'Inghilterra, la Francia, il levante, le indie, e le nazioni più barbare, e più remote; perché allora quanto resterebbero raccorciati, e quanto ristretti i trofei della santa croce in un solo angolo della terra.

Questi sono in succinto i sentimenti di san Girolamo. Ma che direbbe egli adesso questo santo dottore, di coloro, che al tempo nostro negano, non solamente, che la Chiesa sia generale, ed universale, ma sostengono arditamente, ch'ella non sia, che in alcune sole persone, e queste incognite, e sconosciute, senza neppure additare un picciolo borgo, ove da mille anni in qua si siano ritirate? E non è questo un avvilito l'alto misterio dell'umana riparazione?

L'eterno padre per l'incomparabile umiliazione, e per l'annientamento, che il divino suo figlio soffrì nella durissima sua passione, e sopra la Croce; gli diede un nome augusto, e tutto sopra d'ogni altro nome, sicché le nazioni tutte si dovesser genuflettere a venerarlo, ed ogni lingua rendersi faconda per dargli lode; ma costoro, non prezzando punto né la croce, né le opere meritorie infinitamente del Salvatore, circoscrivono, e restringono le sue glorie non più oltre, che alla durata di soli mille anni. Il padre eterno ha donato all'unigenito suo diletto in eredità le nazioni, e le genti tutte, e per aver egli a lor redenzione consacrata alla morte la propria vita, alla croce il suo sagra corpo, e per essersi fatto riputar tra gli scellerati, tra i ladri, e tra i

malfattori; ma costoro diminuiscono in estremo gli onori, che a lui son dovuti, e van tanto detraendo, e rodendo di sua porzione, che nello spazio di soli mille anni appena egli poté avere avuti dei fedeli, e dei servi suoi, e questi anche ascosti, e segreti; che è quanto non ne avere adesso in maniera alcuna, secondo i lor falsi principi, e le opinioni loro.

Ah! io adunque a voi mi rivolgo con maggior passione, e con maggior pena, o superiori, e pastori sagri, che tanto vi gloriare del nome cristiano, e che credete d' essere nella legittima, e vera Chiesa. Avete voi in voi stessi la vera fede, o pur non l'avete? O infelici! voi tutti quanti siete dannati; perché se voi avete la vera fede, come nasconderla poi agli altri? Qual gloriosa memoria lascerete del nome vostro? Come non vi opponete a quell'empietà, ed a quella sacrilega idolatria, contro la quale questi zelanti nuovi riformatori s'avventano, e si scagliano a sì gran lena contro di noi? Non sapete voi, che il Signore ha raccomandata a ciascun cristiano la salute del suo fratello? A che lasciar perdere tanti gran popoli, e tanta gente negli antichi errori, da costoro scoperti recentemente? “Col cuore si crede per la giustizia, ma con la lingua si fa la confessione della fede per la salute”. O miserabili veramente, che avendo voi un sì bel talento, il tenete ozioso, e sepolto! se la cosa cammina nella maniera, che si suppongono gli avversari, già voi siete nelle tenebre esteriori; ma se poi la cosa va all'opposto in tutto, e per tutto, siccome è certo; o misero Lutero, o stolto Calvino; poiché la vera fede, e la vera Chiesa è stata pubblicata, e predicata sempremai incessantemente dai nostri superiori, e dai nostri capi: voi siete dunque i detestabili, e gl'infelici, che vi siete inventata una foggia di nuova Chiesa, e di nuova sede; e che poi, per trovar qualche scusa alle vostre chimere, ed ai vostri furiosi impegni, accusate indegnamente tutti i cristiani; o d' empietà, se han mal creduto, o di debolezza, se hanno taciuto.

#### DISCORSO XIV.

*Che la Chiesa non può errare; perciò, a correggerla,  
invano si suppone una missione straordinaria.*

Nel tempo, che il disleale Assalonne ordiva la sedizione contro il re David suo genitore, si assise sulla porta della reggia, dicendo a chiunque ivi accorreva: Oimè qui non v' ha persona deputata a posta dal re, perché vi ascolti, e vi tenga ragione; o Dio, chi costituisce me giudice sopra la terra, per poter giudicare giustamente coloro, che a me verranno nei loro ricorsi? così l'astuto andava dolcemente sollecitando la fedeltà degl'israeliti, e la lor costanza. O quanti scellerati Assalonne si son trovati nell'età nostra, ed i quali, per sedurre i popoli, e per sottrarli dall'ubbidienza di santa Chiesa, e dei sacri pastori, e per sollecitare i cuori dei cristiani alla ribellione, hanno scritto per tutti i paesi, e per tutti i cantoni della Germania, e della Francia; qui non vi son persone deputate da Dio, per ascoltare i dubbi di fede, e per

darne le necessarie risoluzioni; anzi, né la Chiesa, né i magistrati han podestà di determinare ciò, che nella fede si dee tenere, o ciò, che si deve rigettare; potendo la Chiesa errare ne suoi decreti, e nelle sue determinazioni.

O Dio! Qual più pernicioso, e temeraria persuasione potevano costoro al cristianesimo insinuare, che la presente? Se la Chiesa può dunque errare; o Calvino, o Lutero, a chi dovrò aver io ricorso nelle mie premurose difficoltà? Alla scrittura, diran costoro; ma come il potrò far io, povero ignorante; avendo massimamente queste difficoltà sopra la medesima sagra scrittura; non perché io dubiti punto della scrittura, credendo fermamente, ch'ella sia la santa parola di verità, ma ciò, che mi tien sospeso, e mi tiene in pena, è la legittima intelligenza della scrittura; sono i conseguenti, che se ne possono dedurre, i quali essendo infiniti, e l'uno apparendo spesso nel medesimo soggetto contrario all'altro, ognuno vi può prendere sbaglio equivocamente, secondo la diversità del suo proprio senso, ed inclinazione. Onde io di nuovo richiedo, e prego, qual dei tanti, e diversi sensi della scrittura sia il salutevole, e sia il verace? Mio Dio; chi me ne farà conoscere la sincera interpretazione in mezzo a tante, che ve ne sono delle fallaci, e delle distorte? Chi mi farà vedere la solida verità tra tante apparenze?

Io sono certamente ben persuaso, che ciascheduno, per approdare al porto della salute si vorrebbe imbarcare in quella nave, la quale è il sicuro vascello dello Spirito Santo; e dall'altro canto io so, che questo vascello è l'unico, e il solo, che sicuramente conduce al bramato porto, e che ogni altro urta, e rompe per naufragio. Oimè! se la persona resta ingannata in questa elezione è irreparabile affatto il danno; l'avarizia, la vanità, e la temerità delle promesse, che sogliono fare i diversi padroni delle barche; inganna spesso la maggior parte dei viandanti così appunto nel caso nostro ciascheduno si vanta d' essere miglior maestro di chi che sia. Colui, che dice, non averci Dio provveduti di sicura guida in un cammino sì difficile, e periglioso, aggrava la bontà di Dio, empientemente dicendo, ch' egli ha voluto, che ci perdiamo. L'altro, il qual dice, che Dio ci ha imbarcati all'arbitrio del mare, e delle tempeste, senza darci un saggio pilota, il quale sappia apprendere bene il punto della bussola in sulla carta da navigare; egli è come se dicesse palesemente, che nel pericolo estremo Iddio ci manca di provvidenza; finalmente colui, che dice; il nostro divin Maestro ci rimette alla scuola della sua Chiesa, nel falso supposto, ch'egli sappia, che in essa si insegna l'errore, e vi si riceve, conclude, che Iddio voglia dare occasione al nostro fallire, e nudrir la nostra ignoranza.

Or chi è colui, che faccia mai stima di un'accademia, ove il maestro prenda sbaglio, e insegni la menzogna in luogo del vero? Certo tal sarebbe la santa Chiesa, se regolar si dovesse secondo le nuove imposture, ed i vari ritrovamenti di qualunque persona particolare. Che se la Chiesa erra essa, chi sarà mai, che non errerà? o se ciascheduno con essa erra, ovvero errar può,

dove mi volterò io per essere ammaestrato? Mi volterò forse a Calvino? Ma perché non più tosto a Lutero, a Brenzio, a Pacimontano? Vedete voi, se le Chiesa potesse errare, noi non avremmo più a chi ricorrere nelle nostre difficoltà. Ma chi andrà seriamente, e ben ponderando il credito sommamente autentico, che il Signore ha dato alla Chiesa, inferirà per buon conseguente, che colui, il quale dice, che la Chiesa può errare, è come s'egli dicesse espressamente, che Dio stesso erra, o dell'errore ha compiacimento; e che perciò egli vuole, che noi erriamo; il che dicendosi, si dice a Dio ingiuriosa, ed empia bestemmia.

Signori miei, non è egli Cristo, che ne istruisce: «se il tuo fratello ha peccato contro di te, dillo alla Chiesa, e là dove egli non voglia ascoltar la Chiesa ti sia in orrore d' etnico, e di publicano?» Vedete voi, come il Signore nelle nostre difficoltà, quali esse si siano ci rimette, alla santa Chiesa, e più allora, che le materie e i dubbi sono più gravi, e più rilevanti! Veramente, se io dopo l'ordine della fraterna correzione sono obbligato di accusare alla Chiesa per ridurlo ai termini del giusto, un uomo vizioso, che m'abbia offeso, quanto più sarò obbligato d' accusare alla medesima Chiesa colui, che chiama essa Chiesa malvagiamente una babilonia, una adultera, una idolatra, una menzognera, ed una spergiura, e tanto più ingiustamente va ciò dicendo, quanto che con la propria malizia, e col perfido suo artificio si sforza di sovvertire intiere provincie, e d'infettarle dell'eresia, la quale è, per sua natura si contagiosa, che, a maniera di putrida cancrena, serpeggia sempre per le parti più nobili, e più vitali?!

Quando io dunque mi abatterò in persona, che mi dica, che tutti i nostri padri, e maggiori, tutti i nostri avi, e tutti i bisavi sono stati già idolatri, e che han corrotta la purità del santo vangelo, ed han praticate quelle empietà, e quelle nequizie, che seco portan sempre l'alterazione, e la corruzione della religione, io allora ricorrerò alla santa Chiesa, il cui giudizio, e la decisione m' è stata dal Signore stesso sì premurosamente raccomandata. Ma o Dio! Se la Chiesa potrà errare, dunque né io, né altra persona sarà rea del creduto errore, ma ne sarà reo il Figliuolo stesso di Dio, siccome quegli, che ha sì magnificamente autorizzato sì fatto errore, comandandoci di ricorrere al sagrato suo tribunale, per ricevere quindi giustizia, e per riconoscere tra i molti dubbi, e tra le molte incertezze la verità.

Di vero; che da tali principi uno di questi conseguenti necessariamente se ne deduce; o che Gesù Cristo non sa, e non conosce ciò, che si faccia nella sua Chiesa, o che esso voglia ingannarci; o che in coscienza la vera giustizia vi si amministra, ed a torto si negano per irrevocabili le sue sentenze. La Chiesa ha condannato Berengario, chi lo volesse giustificare sarebbe certo contro la Chiesa, ed io il riputerei come un etnico, e un publicano.

Ahi su dunque, signori miei, ubbidiamo a nostro Signore, che non ci lascia in libertà, circa questo punto, ma ci comanda seriamente, che ricorriamo, ed ascoltiamo la santa Chiesa, la quale perciò da San Paolo vien chiamata Colonna di fermezza, e di verità, per dichiarare, che la verità è sostenuta fermamente, ed è collocata nell'autorità della santa Chiesa; onde dice in un altro luogo; che la verità nel mondo è sostenuta di quando in quando, perché sovente suole smarrirsi; ma nella Chiesa sta fissa senza vicissitudine, e cangiamento, ed è immobile, e non si muta, secondoché la Chiesa è stabile, ed è perenne.

Se poi voi vogliate rispondere a questo passo, e replicare, che san Paolo in queste parole ha inteso di dire, che alla Chiesa è stata data in guardia solamente la sacra scrittura; e non più altro; io rispondo, che questo modo di ragionare stravolge troppo l'espressione del santo apostolo, essendo prerogativa infinitamente maggiore quella di sostenere la verità, che l'altra prerogativa di avere in custodia materialmente i divini libri.

Gli ebrei custodiscono una parte della scrittura, e molti eretici parimente la tengono, e la conservano a modo loro; ma non per tanto essi son colonne di fermezza, e di verità; potendo la corteccia della lettera essere, e vera, e falsa, secondo il senso, nel qual si piglia, o buono, o distorto. Supponiamo, che la verità consista nel legittimo senso delle scritture, che n'è il midollo, ne segue, che la Chiesa ha in custodia la verità; poiché a lei è rimesso il giudizio del sicuro, e del vero senso dei santi libri, sicché dalle mani della Chiesa bisogna riceverne solamente il senso legittimo, ed inconcusso, e non già dal cervello di Lutero, di Calvino, o di chi che sia. E di qui è, che la Chiesa non può errare, siccome quella, che ha sempre in sé, e presso di se il senso verace della scrittura. E di fatto, se si fosse posta in questo sagra deposito la pura lettera senza il senso, si sarebbe consegnata alla Chiesa come una borsa senza danaro, un guscio senza la noce, un fodero senza la spada, un vaso senza l'unguento, le fronde senza le frutta, e l'ombra senza del corpo.

Ma ditemi di grazia; se la Chiesa ha da Dio ricevute in deposito le divine scritture, perché dunque Lutero le ha tolte ad essa di mano, e trasportate lungi da lei? perché voi altri disprezzate di prenderle dalle autorevoli mani d' essa? E perché non ricevete voi i libri dei Maccabei l'Ecclesiastico, l'epistola agli ebrei, e molt'altre? pure ella si protesta d'averle ricevute in custodia tutte gelosamente allo stesso modo.

Ma ritorniamo alle parole di san Paolo, che non possono essere violentate al senso forzato, che voi lor date. Egli parla della Chiesa visibile, e conosciuta, altrimenti a quale scopo, ed a qual Chiesa indirizzerebb'egli il suo Timoteo, perché quivi dovesse conversare? Egli chiama la Chiesa magione di Dio; Dunque ella è ben fondata, e bene ordinata, ed è ben coperta contro tutte le tempeste, e le avversità; Ella è una colonna di verità, e di fermezza; Dunque la verità sta presso di lei, e le alloggia in seno; chi per

tanto la cerca altrove, la cerca in vano; anzi la perde affatto di vista: Ella è talmente assicurata, riparata, e fortificata, che le porte d'inferno non prevarranno mai contro di lei; cioè che tutte le forze dei suoi nemici non la potranno mai o sorprendere, o espugnare; Ma sarebbe al certo città espugnata dal mal nemico, se nella Chiesa entrasse l'errore a invadervi, ea profanarvi le cose sagre, che sono in onore, in servizio, e in culto del divino suo caro sposo. S' egli è vero che nostro Signore sia il capo di santa Chiesa, non sarà gran bestemmia il dire, che il corpo di un capo si santo, e si venerando, sia adultero, sia profano, e sia violato? Ah! che vanamente si risponde dagli avversari, che ciò che si è detto sopra, intender si deve della Chiesa invisibile; il che è tutto lungi dal vero; poiché qui in terra non ha Chiesa, che visibile non sia, secondo che in altro luogo abbiamo provato.

Il figliuolo di Dio adunque è il vero capo di santa Chiesa; ascoltiamone da san Paolo gli attestati; Iddio ha dato Gesù Cristo per capo sopra tutta la Chiesa santa, non sopra d' una, o sopra di due Chiese, come voi mal supponete, ma sopra tutta quanta la Chiesa; il dice chiaramente il Signore stesso; Là dove due, e tre saranno congregati nel nome mio, io mi troverò nel mezzo di loro. Chi oserà dunque mai d'asserire, che le sagre generali adunanze di santa Chiesa, da mille anni fin al dì d'oggi siano state abbandonate all'arbitrio dell'errore, e dell'empietà?

Io per tanto da ciò, che abbiamo detto fino a quest'ora stringo, e concludo; che, se è impossibile, che la Chiesa cattolica sia in errore circa qualche articolo della fede, o che ciò noi vediamo espresso nella scrittura o che ne sia. dedotto, o che s' abbia per tradizione, noi dobbiamo credere alla sua infallibile autorità, senza titubare, o disputarvi, e altercarvi sopra; ma nella decisione di lei dobbiamo stare immobili, e fissi, rendendole quell'ubbidienza, e quel vassallaggio, che è dovuto a sì gran reina, alla quale il Signore ha commesso di regolare, e di regger la nostra fede per lo Spirito Santo, che a lei ha dato.

Certamente siccome sarebbe stata una grande irriverenza, ed una empietà degli apostoli santi il contraddire al loro divin maestro, altrettanta empietà sarebbe di colui, che contrastasse contro la Chiesa; poiché se l'eterno padre ha detto del suo figliuolo, Ascoltate lui; così il figliuolo ha detto della sua. Chiesa; “Se qualcheduno non ascolterà la Chiesa, sia come etnico, e publicano”.

#### DISCORSO XV.

*La missione degli eretici è abusiva; poiché presso di loro  
ha rovinato il credito della Chiesa universale.*

Veramente, Signori miei, io non ho bisogno di molte prove, per far vedere, che i vostri ministri han procurato a lor grande sforzo d'avvilire la santità della Chiesa, e la sua venerabile maestà; poiché sono andati

bugiardamente, e pubblicamente vociferando, che la Chiesa dimorò per ottocento anni in adulterio sì che ella è divenuta anticristiana dal tempo di san Gregorio fino a Vicleff, il qual Vicleff da Beza è predicato per il primo riformatore del cristianesimo, ormai corrotto. Calvino poi, volendola far da più moderato, procura di ricoprirsì con una tal qual sua distinzione immaginaria, con cui sostiene, che la Chiesa può errare nelle cose non necessarie alla salute, ma non in quelle, che sono essenziali alla nostra fede. Beza però senz'altro rispetto passa più oltre, ed asserisce con più baldanza che La Chiesa ha errato in tutto, e che per questo non è più Chiesa, né per le cose di disciplina, né per quelle che sono essenziali, e necessarie per la salute. Confessa però, che fuori della Chiesa non è speranza di salvezione, e nel progresso del suo discorso, benché tortuoso, e pieno di giri, viene a concludere, che, avendo la Chiesa errato in cose essenziali, la persona in essa non può salvarsi dal tempo in qua del suo adulterio. E veramente è impossibile, che la Chiesa s'inganni nelle cose necessarie alla salute, senza che ella ci distolga allo stesso tempo dalle medesime cose, che alla salute son necessarie; altrimenti, se ella avesse l'infalibilità nelle cose necessarie alla salute, ella sarebbe la vera Chiesa, almeno nel supposto, che altri non si possa salvare fuori della vera Chiesa; e questo è il sentimento del medesimo Beza, il qual dice francamente d'aver appresa questa dottrina da coloro, che l'istruirono nella pretesa riforma, cioè da Giovanni Calvino.

Di vero, se Calvino avesse creduto, che la Chiesa romana non avesse errato in cose essenziali alla nostra fede, egli avrebbe avuto gran torto a dichiararsene separato; perché, potendo operare in essa la sua salute e supposto, che nella medesima Chiesa si trovasse l'essenziale, e il necessario del vero cristianesimo, sarebbe in coscienza stato obbligato di rimanere nell'unione della santa romana Chiesa, a fin di salvarsi; mentre la salute non può trovarsi in due luoghi tra se opposti, e tutti contrari.

Forse, vi sarà chi vorrà replicare, dicendo, che Beza tiene, che la Chiesa romana tal quale è al dì d'oggi, erra nelle cose essenziali, e che perciò se ne è separato, ma che egli non tien per questo, che la vera Chiesa abbia mai errato.

Tuttavolta un ministro non può scappar da questo argomento; perché dall'altra parte quale altra Chiesa era mai al mondo? Son dugento, trecento, o quattrocent'anni, che tra i cristiani non si riconosceva altra Chiesa, che la cattolica romana tutta tal quale è al presente. Certo, che non vi erano altre Chiese allora nel mondo, per conseguente la romana era l'unica, e vera Chiesa; ma se al parer di Beza questa anche errava; dunque, al mondo non vi era né anche allora la vera Chiesa.

Beza confessa tal conseguente, e ne dà per ragione, dicendo, che questo miserabile annientamento di Chiesa è accaduto per un errore intollerabile nelle cose necessarie alla salute. Egli è vero, che, per sottrarsi costoro della forza dell'argomento, ricorrono al sotterfugio d'una chimerica Chiesa

invisibile, della quale noi abbiam di sopra fatta conoscer l'insussistenza, come si vede anche nel punto, che ora disaminiamo; perché quando gli avversari protestano, che la Chiesa visibile può errare, vengono a violare apertamente quella Chiesa, alla quale nostro Signore ci ha inviati per la decisione delle nostre difficoltà, e che san Paolo chiama Colonna di fermezza, e base di verità, essendoché questi passi scritturali non si possono intendere se non della Chiesa visibile; se non allora che qualche ostinato volesse imperversare, dicendo, che nostro Signore ci abbia mandati a ricevere lo scioglimento dei nostri dubbi ad una società invisibile, e impercettibile, e da non potersi conoscere in modo alcuno; e che san Paolo avesse al suo caro Timoteo insinuato a conversare in una Chiesa, e in una adunanza, della quale mai non avesse potuto prender notizia.

Ma oh Dio, Signori miei, non è questo un romper tutta la sagra riverenza, che si deve a questa inviolabile Sposa del Re celeste? Non è questo un ridurre all'errore tutta la veneranda schiera dei santi padri, i quali per secoli tanti, con tanto sudore, con tanti travagli, e con tanto sangue han difesa la santa Chiesa, trattandoli a guisa d' erranti, di sbanditi, di sovversivi, e di congiurati contro di lei? Non è questo un rattivare, e un rimetter di nuovo in piedi tante eresie, e tante false, ed empie opinioni che la Chiesa ha già condannate? Non è questo un confessare d'aversi usurpata la sovrana autorità della santa Chiesa, assolvendo coloro, ch'ella ha condannati solennemente, e condannando i suoi più fedeli, e più cari eletti? Eccovene le prove, e i funesti esempi.

Simon Mago sosteneva, al riferire di Vincenzo Lirinense, che Iddio è cagione del peccato; ed il medesimo confessano Calvino, e Bezza; il primo nel trattato dell'eterna predestinazione, ed il secondo nella replica a Sebastiano Castaglio; e quantunque neghino la parola espressa, restano però apertamente convinti del sentimento, e di tale orrenda, ed empia eresia, se piuttosto, che eresia, chiamar non si deve un vero ateismo, siccome tanti grand' uomini han di ciò convinto l'uno, e l'altro di costoro con manifesti, e forti argomenti, i quali io non stimo bene di riferire in questo luogo distintamente.

Giuda Iscariota, dice san Girolamo, credette, che i miracoli, i quali vedeva operare per la virtù, e per le mani di Gesù Cristo, non fossero, che diaboliche, e false illusioni. Io non so, signori miei, se in questo i vostri ministri siano più moderati, e più verecondi di quello che fosse Giuda; stanteché qualunque volta si adducono loro dei miracoli in testimonio, ed in prova della cattolica religione, essi dicono esser prestigi; onde quelle prodigiose meraviglie, che il Signore a tale effetto opera tuttodì per mezzo dei servi suoi, son da voi pervertite in tante risate, e in tante calunnie, convertendo voi in sì fatta guisa in tenebre il divin lume, e gli argomenti di verità in motivi d'arroganza, e d'ostinazione.

I montanisti, ovvero frigi, come nel codice sono chiamati, ammettevano, secondo che attesta sant'Agostino, le femmine al pubblico sacerdozio, profanando così, contro l'espresso divieto di san Paolo, l'ecclesiastica gerarchia; ora il medesimo errore si vede presentemente nei vostri fratelli inglesi, i quali tengono Elisabetta reina loro, per supremo capo della loro Chiesa.

I manichei, secondo che ne parla san Girolamo, negavano la libertà dell'umano arbitrio; e il vostro Lutero non ha egli composto un intero libro contro la libertà dell'uomo; intitolandolo *de servo arbitrio*? Senza entrare in ciò, che abbia scritto Calvinò in questa materia.

I donatisti credevano, che la Chiesa universale fosse perduta, e che non si conservasse, se non tra loro; ed i vostri ministri non parlano della Chiesa d' altro tenore; essi dicevano anche, che un uomo cattivo non poteva battezzare altri validamente, e Vicleffo tenne anch' esso sì tenacemente, e sì stoltamente tale opinione, che Beza a cagione di questo l'ha reputato per uno stolto. Per quello poi, che riguarda il culto divino, la morale, e la disciplina, vedete di grazia il carattere, e l'empietà loro. Essi davano ai cani la divinissima Eucaristia; gettavano sotto i piedi il crisma sagrato; rovesciavano i santi altari; rompevano i calici consacrati, o li vendevano profanamente; radevano dispettosamente la fronte ai preti, per scancellare loro la sagra unzione; strappavan di testa, per profanarle, alle vergini i sagri veli. Da voi altresì non si fanno l'istesse cose?

Gioviniano, per quel che ne dice sant'Agostino, comandava, contro il divieto di santa Chiesa, che in ogni tempo si mangiassero cibi interdetti, asserendo, che i digiuni non erano meritori davanti a Dio; che tutti gli eletti nella gloria sarebbero stati eguali, senza distinzione di merito alcuno; che lo stato della verginità non era più eccellente dello stato matrimoniale; e che tutti i peccati erano eguali, e d' una malizia.

Vigilanzio, come ne scrive san Girolamo nel libro contro di lui, non voleva, che si venerassero le reliquie dei santi; asseriva, che le preghiere loro non fossero di profitto; che i preti non dovessero vivere in celibato; e che la povertà volontaria fosse un abuso. Ditemi di grazia, signori miei, qual cosa insegnano i vostri predicatori, che da queste empietà, ed orrendi errori sia differente?

Eustacchio all'anno trecento ventiquattro dispreggò temerariamente i digiuni comandati dalla Chiesa, le tradizioni ecclesiastiche, i luoghi sagri, le reliquie dei santi martiri, e le basiliche a Dio consacrate in onor di loro, giusta il racconto, che se ne fa nel concilio Gangrense, dove per questi errori, confessati, e riconosciuti, fu anatematizzato solennemente. Vedete adunque, che sono stati altri tempi, nei quali i vostri riformatori negli antichi eretici sono stati condannati più e più volte.

Eunomio non voleva credere né alla pluralità, né alla dignità, né all'antichità, come riferisce san Basilio, di lui scrivendo; diceva inoltre che la

sola fede bastava alla salute, alla giustificazione, del che lo sgrida sant'Agostino all'eresia decimaquarta. Ora circa il primo errore, vedete Beza nel suo trattato *De notis Ecclesiae*. Rispetto poi al secondo, non è egli d'accordo in questa bella opinione Lutero, il quale da Beza è tenuto per vostro primo riformatore? egli pur dice: "Vedete quanto sia ricco l'uomo cristiano, battezzato, che, ancorché ei volesse, non può perder la sua salute, di qualunque colpa egli sia legato, se non in caso, che egli, creder non voglia". Ario, al dir del medesimo sant' Agostino, negava le preghiere a pro dei defunti, i digiuni ordinari, e la superiorità de Vescovi in ordine al popolo secolare. Dite di grazia, i vostri ministri non sostengono tutto questo?

Lucifero, racconta, san Girolamo, chiamava solamente la sua Chiesa, la Chiesa vera, dicendo, che l'antica Chiesa era ridotta in un lupanario. Così nelle vostre adunanze si dice lo stesso della cattolica Chiesa dai vostri arditi predicatori.

I pelagiani si tenevano così certi, ed assicurati della propria giustizia loro, che promettevano la salute ai fanciulli dei cristiani, quando senza battesimo fossero morti; e credevano inoltre, che tutti i peccati fossero mortali. In quanto al primo di questi errori dello stesso linguaggio in antidoto parla Calvino; il secondo, e il terzo è comune tanto tra voi, che superfluamente se ne addurrebbero i riscontri particolari.

I messaliani dispregiavano gli ordini sagri, distruggevano le chiese, e gli altari santi, come ne scrive il Damasceno all'eresia ottantesima, ed Ignazio, che da Teodoreto vien chiamato l'impassibile, aggiunge loro questi altri errori: «non ammettono né l'Eucaristia, né le oblazioni, perché non credono, che l'Eucaristia sia il vero corpo, e la vera carne di Gesù Cristo redentor nostro, il qual corpo patì per le nostre colpe, e il Padre Eterno lo fece risuscitare». Si vede la confutazione di questi errori presso san Marziale burdegalense; la quale eresia dopo gran tempo si voleva risuscitare da Berengario, se non fosse stato condannato da tre concili, e non avesse nei due ultimi abiurato un sì fatto errore.

Giuliano apostata oltraggiò profanamente il segno venerabile della croce, come fece anche Zeniero riferito da Niceforo nel libro decimo sesto, e come fanno a giorni nostri i maomettani. Eccovi adunque, signori miei, già scosse, e infrante quelle colonne, da gran tempo, sopra le quali i vostri ministri han gittati i fondamenti della lor nuova riforma.

Certo, che questa sola uniformità, e comunione d' opinioni, o per dir meglio questo solo così stretto parentado e consanguineità, che i vostri riformatori hanno avuta con i più antichi, e con i più irconciliabili nemici di santa Chiesa, vi dovrebbe ritenere dal seguirli, e dall'arrolarvi sotto alle loro insegne tanto furiosamente, e infelicemente. Imperocché, come voi potete vedere, io non ho addotta di sopra una sola eresia simile alle vostre, la quale non sia stata manifestamente condannata per tale da tutta quanta la

Chiesa antica, che Beza, e Calvino confessano almeno dai primi cinquecent'anni in qua essere stata la vera Chiesa del cristianesimo.

Ah di grazia, Signori miei, e non è questo un mettersi sotto i piedi la maestà della Chiesa santa, rinnovellando, e predicando, come una santissima riforma, e come una necessaria riparazione, li errori tutti ammassati insieme, i quali essa Chiesa ha tante volte detestati, ed anatematizzati, anche nel tempo, che secondo la vostra confessione, ella era nei suoi più puri, ed illibati anni; i quali errori la medesima Chiesa aveva già con tanto vigore combattuti, atterrati, fulminati, separati, e gettati fuori dalla trascelta delle santissime, e purissime sue dottrine. Lo stomaco delicato di questa benedetta sagrata Sposa non ha sofferto nei primi secoli la violenza di questi mortiferi veleni, e per questo li ha vomitati con tanta veemenza, e con tal vigore, sicché molti dei suoi santi martiri ne hanno notata, e contraddistinta la solenne condanna col proprio sangue. Or come dunque tentate adesso di farne un necessario, e legittimo uso al mondo cristiano, a guisa d'una ottima, e salutevole medicina? I santi e dotti personaggi, ch'io ho citati per impugnatori degli eretici, da me notati, e dei loro errori, non avrebbero al certo posti mai nel catalogo degli eretici uomini tali, se non avessero veduto, che tutto il corpo della Chiesa gli avesse per veri eretici riputati. Certo che erano uomini cattolici, e tenuti in gran riverenza tra i Vescovi del tempo loro, quelli, che hanno fatto veder manifestamente nei loro scritti, che ciò, che essi condannavano per eresia, era eresia effettivamente.

Ora immaginatevi dunque, signori miei, tutta quanta la venerabile antichità composta d'uomini sapienti, e saggi lassù nel Cielo presso al Signore, a cui han servito. Essi riguardano di su alto con disdegno, e con gran cordoglio i vostri infelici riformatori; essi si sono condotti a Dio, combattendo con fatiche estreme, ed anche con lo spargimento del proprio sangue quelle fallaci opinioni, le quali predicano adesso i vostri ministri; essi han tenuti per eretici dichiarati coloro, dei quali voi adesso seguitate i mal ritrosi, ed erranti passi. Credete voi, che ciò, ch'essi han dichiarato per errore negli ariani, nei manichei, ed in altri mostri, possa esser da essi or ricevuto come articolo di fede, di riforma, e di nuovo ristoramento? Chi non vede, che questo è il più grande oltraggio, che, voi far possiate alla maestà della santa Chiesa?

Nulladimeno, se voi volete essere ammessi, e reintegrati nella successione della santa fede, di quei primi secoli antichi, vi si apriranno sempre le porte, si veramente, che voi non revochiate in dubbio ciò, che ella ha stabilito e costituito.

Qui non si può essere erede in parte; bisogna esserlo o in tutto, o in nulla. Accettate per tanto fedelmente l'eredità; poiché il disagio per accettarla non è sì grande, che qualsisia atto di vera umiliazione non lo faccia divenir dolce. Qui non vi ha di mestieri, che di rinunziar generosamente al capriccio, all'impegno, ed alla cecità delle proprie passioni, e delle mal concepite prave

opinioni, e passar dolcemente dalle differenze, che voi avete con santa Chiesa, alla sua amichevole congiunzione. I cristiani sono chiamati al retaggio di Dio, loro buon Padre, e ad esser coeredi di Gesù Cristo nella felice compagnia di tutti i beati.

---

DELLE REGOLE DELLA FEDE  
L'AUTORITÀ DELLA SCRITTURA  
E LA PRIMA REGOLA DELLA FEDE

**PARTE SECONDA**

SI VEDE IN QUESTO TRATTATO CHE I MINISTRI DELLA PRETESA RIFORMA HANNO VIOLATE TUTTE LE REGOLE DELLA FEDE CATTOLICA PER LA CORRUZIONE DELLE SCRITTURE, E PER IL DISPREZZO DELLA VENERABILE TRADIZIONE.

**Prefazione di San Francesco Di Sales**

*A quei della città di Tonone, nella quale si dichiarano,  
e si distinguono le regole della fede.*

Egli è certo, che l'avvertimento, il quale ai cristiani diede san Giovanni, di non dar fede ad ogni sorta di spirito facilmente, come fu necessario nel tempo suo, così non è meno necessario nei giorni nostri; e massimamente in questo secolo corrotto; quando tanti spiriti vari, e diversi ardiscono con equal fiducia di chiedere nel cristianesimo pubblica credenza, ed autorità, in virtù della santa parola di Dio; dietro dei quali stolti maestri si vedono tanti popoli disciolti dal sagra legame di religione, vagare chi da una parte, e chi dall'altra dalla comune vera credenza, secondo il lor sentimento particolare, ed il privato loro talento.

E certamente, siccome noi vediamo alcuna volta la gente grossa all'apparir nell'aria nuova cometa, o fuoco volante, colà dove quel nuovo lume risplende fissare il guardo e credere fermamente, che quei fuochi siano vere stelle, e veri pianeti, dove all'incontro gli uomini saggi conoscono ben, quelli esser passeggeri fuochi, e fugaci, che s'aggirano per l'aria fin solamente che qualche denso vapore lor di se stesso dia alimento, lasciando in fine nel dissiparsi sempremai qualche tristo effetto, dagli influssi delle vere stelle in tutto diverso. così appunto molti. popoli infelici dell'età nostra, lasciandosi condurre da alcuni cervelli mal fervorosi, e che si lasciano infiammare, e rapire dal falso lustro di qualche sottigliezza umana, si sono abbagliati, e lasciati sedurre sotto la scorta bugiarda della parola di Dio

mentita, immaginandosi, che quei lor nuovi riformatori fossero tante virtù celesti senza fermarsi a discuter bene, siccome fanno le persone avvedute, e pie, per riconoscere che queste sono tutte vane invenzioni, le quali poscia nel dissiparsi lasciano dei gran mali, e delli effetti di confusione.

Or come dunque anche ai di nostri fa di mestieri di non abbandonarsi sì ciecamente a questi spiriti rinnovatori, e prima di porsi a seguirli sperimentare, se siano da Dio, o da loro stessi. Sono nella Chiesa, per la Dio mercé, squisite pietre di paragone, al tocco delle quali si riconosce l'oro falso, col barlume del quale costoro ingannano il mondo; poiché colui, che ci avverte di esaminare gli spiriti, se son buoni o se son perversi, e che condanna la nostra leggerezza, se non lo facciamo, ci ha costituite delle regole irrefragabili, per distinguere il vero dalla menzogna, il santo dal profano, e dallo spirito di edificazione lo spirito desolatore.

Grazia a Dio dunque, Signori miei, che noi altri cattolici abbiamo nella Chiesa delle regole indubitate; per discernere dalla dottrina alterata la pura, ed intatta, e per stabilire, e conservare la santissima nostra fede. Ora a queste regole io vi chiamo, da parte di Dio, pregandovi a giudicarne dirittamente, perch' io vi prometto di farvi vedere, che Calvino, e gli altri vostri riformatori han violate con le loro false dottrine tutte le regole della verace religione, e della cristiana predicazione, ed affinché voi conosciate, che essi vi hanno distolti, e quasi strappati dal seno della vera fede, per farvi precipitare negli errori delle loro abominevoli novità; eccovi la seconda parte del mio trattato, nel qual si mostra primieramente, che la fede cristiana è fondata nell'autorità di Dio onnipotente sovrana e sempiterna verità e perciò si pone nel primo grado di certezza, e di tale infallibilità, che qui in terra tra noi mortali non vi ha cosa, che si possa in sicurezza a lei comparare; stanteché questa divina parola è stata rivelata da Dio stesso. Per tanto io mi regolerò in questo discorso secondo l'ordine qui prescritto.

Mostrerò in primo luogo, che le regole, le quali saranno da me notate, sono le vere regole del creder nostro. In secondo luogo farò vedervi, qualmente i pretesi vostri dottori le hanno tutte violate a mala maniera; e perché io non potrei facilmente provarvi, che noi altri cattolici le abbiamo conservate mai sempre intatte; senza far molte digressioni, e interromper questo discorso, io mi riserverò tale argomento alla terza parte, la quale sarà ancor essa una valida confermazione della presente seconda parte, ch' ora a voi mando.

È fondata dunque la santa fede sulla parola, che il medesimo Dio ci ha rivelata; a riguardo di che ella si pone nel grado supremo della divina infallibilità, siccome quella, che ha scorta e quasi per suo timone questa eternale ed infallibile verità primiera, e sempre inconcussa; sicché a maniera, ch' ella non poté ingannare altrui, così essa non può essere mai ingannata.

Quella fede adunque, che non ha il suo fondamento nella parola di Dio non è certo fede cristiana, dal che ne segue, che la divina parola è la vera

regola, e il fondamento di nostra fede, poiché l'esser fondamento, e l'esser regola in tal materia è l'istessa cosa. Ma perché questa medesima infallibile regola non può misurar la nostra credenza, se ella non ci è applicata, predicata, proposta, e dichiarata, e perché ci può esser bene, e male applicata, predicata, proposta e dichiarata; noi dobbiamo inoltre avere qualche altra autorità, che ce la confermi.

E di fatto; non basta sapere, che la parola di Dio è l'infalibile, e vera regola di credere per la salute, se non si sa ancora, qual sia questa legittima parola di Dio; ove si trovi; e chi ce la deve proporre, applicare, e ben dichiarare. Sia ciò per ragion d' esempio; io son di accordo, che la parola di Dio sia infalibile; contuttociò io potrò non credere questa verità cioè a dire, che Gesù Cristo è l'unigenito figlio di Dio vivente, se io non sono assicurato, che questa è una verità rivelata dal padre celeste; e dopo ancora d'aver creduta tal proposizione così in generale, io non sarò affatto fuori di dubbio, se intender si deve d'una filiazione adottiva a modo degli ariani, o d'una filiazione naturale, come da noi cattolici si professa. Fa per tanto a noi di bisogno, oltre questa regola primiera, e fondamentale della parola di Dio, d'un'altra seconda regola, per la quale ci sia bene applicata, proposta, e dichiarata questa medesima regola fondamentale, affinché noi non siamo soggetti al dubbio, e all'incertezza; e perciò non solo abbiamo bisogno, che la prima regola, qual è la parola di Dio, sia infalibile, ma che ancora il sia la seconda, la quale ci propone, e ci spiega questa divina, e santa parola; altrimenti noi saremmo sempre in gran dubbio di esser mal regolati nella nostra fede, e male appoggiati nella nostra credenza, non per difetto della regola fondamentale, ma per lo dubbio della mala applicazione, e spiegazione della divina parola. Conciossiaché lo svantaggio, eil danno riesca eguale, tanto per essere affatto privo d' una regola certa, e sicura, quanto per essere nell'uso di questa regola mal guidati, per difetto d'una applicazione ben regolata della prima regola antecedente.

Vero è, che si fatta infalibilità, si nella regola primiera, e si parimente nella seconda di applicazione, e di spiegazione, riconosce l'origine sua, e la propria sua forza da Dio stesso, come da primiera viva sorgente d' ogni costante, e inalterabile verità.

Ma seguitiamo il nostro discorso, nel quale io mi ricordo, signori miei, esser tutt' un'istessa cosa, o che Dio ci riveli la sua parola, o che se l'abbia già predicata per le voci dei primi padri, dei profeti, e finalmente dell'unigenito suo figliuolo, poi degli apostoli, e degli evangelisti, le cui lingue sono state al pari di tante penne di scrittori, i quali hanno scritto fedelmente, e velocemente; avendo in tal guisa voluto Dio servirsi degli uomini, per parlare agli altri uomini in vece sua. In cotal guisa appunto nel tempo nostro per applicarci Dio, per il proporci, e per dichiararci le divine sue verità, e la santissima sua parola, si serve dell'eletta sua visibile cara sposa, la Chiesa santa, come d'interprete infalibile dei sensi suoi. Solo Dio è

dunque, che regola la nostra cristiana fede, ma con questi sagrati mezzi, e stromenti, i quali sono a noi applicati per più maniere.

Primieramente per la sua divina parola, come per una regola formale, e fondamentale. In secondo luogo per la sua Chiesa, quasi per le mani della nostra direttrice, e regolatrice; io, se lecito mi fosse, ne darei un'immagine assai gentile, dicendo, che in quest' opera Dio è il pittore; la pittura è la nostra fede; la divina parola son i colori; e l'opera dipinta è la santa Chiesa.

Ora osservate perciò le due regole ordinarie, ed infallibili del creder nostro; cioè la parola di Dio, che è la regola formale e fondamentale; e la Chiesa cattolica, che applicandoci, proponendoci, e dichiarandoci essa divina parola, si dice regola d' applicazione.

Per tanto in questa seconda parte io mi son preso a considerare l'una e l'altra di queste regole; ma per intender meglio questo trattato, io le suddividerò in più, e più altre, al modo che segue appresso.

La parola di Dio adunque, regola formale di nostra fede, è di due sorta; o ella è scritta letteralmente nella santa Scrittura, o ci viene per man della tradizione. Noi parleremo primieramente della scrittura, e poi parleremo della tradizione.

La Chiesa, che è la regola d'applicazione, o si considera in tutto il suo corpo universale, come una credenza uniforme di tutti quanti i cristiani, o si prende nelle sue più principali, e nobili parti per un consenso dei suoi pastori, e dei suoi dottori, ed in quest' ultima maniera, o ella si spiega, e si dichiara per bocca dei medesimi suoi pastori, e dei suoi dottori, adunata in un luogo, e in un tempo istesso in qualche general concilio, ovvero si dichiara, e si spiega per i suoi istessi padri, benché separati di luogo, e di tempo, senza adunarsi, se non in un conforme consentimento di vera fede; o si dichiara, e ci parla per l' infallibile voce, del suo sovrano e primiero capo.

Ora eccovi dunque le quattro regole, applicanti, ed esplicanti gli articoli del creder nostro; cioè la Chiesa in corpo; il papa vicario di Gesù Cristo; il consenso dei padri; ed il concilio legittimo, e generale; oltre le quali regole noi non ne dobbiamo ricevere altre, né d'altro luogo; stanteché queste sole siano sufficienti per acquietare gli spiriti, anche più queruli, e più incostanti. Iddio però, compiacendosi di donarci la soprabbondanza dei suoi favori, per meglio fortificare la debolezza di noi mortali, non lascia d'aggiungere a queste regole ordinarie, quando si tratta dello stabilimento della sua Chiesa, un'altra regola straordinaria, e al tutto sicura, che è la pruova dei miracoli, testimonio straordinario, ma assicurato della verità, dell'applicazione, e dell'esplicazione, della divina parola.

Oltre di questo, quantunque la fede nostra sia superiore, e di maggior grado, non sdegna di ammettere in suo soccorso l'umana ragione naturale, la quale si dice anch' essa, regola negativa di nostra fede. Io dico negativa; poiché chiunque dicesse, la tale, e la tal proposizione è un articolo di fede, perché è conforme, e con corda con la ragione, questo affermativo

conseguente non sarebbe buono, stante l'esser la nostra fede alla ragion naturale tanto al di sopra, quanto sopra le umane cose son le divine. All'incontro se poi dicesse; questa proposizione è un articolo di fede, e perciò non deve esser alla ragion naturale opposta, e contraria, certo che sarebbe ottimamente dedotto tale argomento; poiché la fede, e la ragion naturale derivano amendue dalla stessa sagra sorgente; quantunque siano in ordin diverso, hanno lo stesso Dio per autore, e perciò non possono essere tra se opposte. Eccovi per tanto, secondo il mio sentimento, otto regole della fede. La Tradizione, il Papa, la Chiesa, il Concilio, i Padri, i miracoli, e l'umana ragione. Le due prime son le regole formali, e fondamentali; le quattro seguenti si dicono regole d'applicazione; la settima è d' una forza straordinaria; e l'ottava, ed ultima è negativa. Del resto chi volesse ridurre tutte queste regole in una sola, direbbe bene, allor che ei dicesse, che l'unica e vera regola di credere alla salute cristianamente, è la parola di Dio, spiegata e dichiarata dalla sua Chiesa.

Ma mio intendimento è, Signori miei, di farvi in questo luogo conoscer chiaro al pari del sole, che i primi vostri riformatori han violate, e falsificate queste benedette regole tutte quante, le quali sono tra se stesse così unite, e concatenate, che non se ne può violare una, senza violarne tutte l'altre allo stesso modo. Laonde, siccome nella prima parte avete potuto conoscer palpabilmente, che i vostri ministri vi han separati dal grembo di santa Chiesa per via di uno scisma manifesto, e tumultuario; così conoscerete in questa parte seconda, che essi vi hanno spogliati del vero lume di nostra fede, a fin d' impegnarvi ostinatamente a seguir per mezzo dell'eresia le fallaci loro illusioni. Per quello poi, che spetta all'ordine del discorso, io non mi regolerò diversamente da quello, che ho fatto sopra, mostrandovi in primo luogo, che le regole, che io vi prescrivo sono infallibili, ed inconcusse; dopo vi farò quasi toccar con mano, siccome i vostri falsi dottori le han violate ormai tutte quante, chiamandovi io in nome del Signore a far questa seria considerazione, ed a giudicarne fuor d' ogni impegno, giustamente, e dirittamente.

## DISCORSO PRIMO

*Che la santa scrittura è la prima, ed infallibile regola della fede*

Si dee tener per indubitato, che la tradizione è stata prima d'ogni scrittura; poiché la più gran parte della medesima sagra scrittura, altro non è, che una tradizione, ridotta in iscritto con infallibile assistenza dello Spirito Santo, che a noi l'ha conservata dai primi tempi. Ma perché è l'autorità della scrittura da i vostri ministri più facilmente par che s'approvi, e si riconosca, che quella della tradizione; per passare con maggior facilità, nell'argomento, che qui si tratta, darò principio dalla scrittura.

È la santa scrittura così chiaramente, ed assolutamente la regola del verace creder cristiano, che chi non crede tutto quello, che ella contiene, o pur crede cosa ad essa contraria, senza dubbio può tenersi per infedele. Nostro Signore, per raddirizzare la fede degli ebrei, ebbe per ottimo partito di rimmetterli alla scrittura, la cui ignoranza faceva, che i sadducei vivessero separati nel loro errore: Sicché la divina scrittura è una misura ottima, e assicurata, e un candeliere acceso, e lucente, secondo che da san Pietro ci vien descritta; il qual san Pietro, come che avesse ascoltata immediatamente la voce del padre eternò nella gloriosa trasfigurazione del suo figliuolo, volle più tosto attenersi al testimonio dei profeti, che affidarsi a quella superna sagra visione; nel che noi cattolici siamo d' accordo in questo argomento, anzi con noi son d'accordo tutti coloro, che professano d'esser cristiani; tuttavia egli è bene aver qui ricordato, quanto ci dobbiamo attenere a questa dottrina, la quale Dio raccomandò a Giosuè con tanta premura, allora che gli prescrisse; »Non si slontani il volume di questa legge dalla tua bocca»; nel che si mostra, che Dio vuole, che la divina scrittura sia la prima regola fondamentale ai suoi fedeli per creder bene.

## DISCORSO II.

*Che il cristiano deve esser molto geloso  
di conservare l'integrità della scrittura*

Noi dobbiamo qui passar col discorso brevemente su questo punto. Per tanto chiamansi libri della scrittura i libri del vecchio, e del nuovo testamento. Di vero, quando un notaro ha spedito, e rogato qualche istrumento, persona non vi può mutare, detrarre, o aggiungere una parola, senza esser tenuta, in luogo d'un mal falsario; Stanteché il gran Vulpiano dichiara; che «Il testamento sia una giusta, ed ultima sentenza di volontà, di quello che la persona vuol, che si faccia dopo della sua morte.» Ora nostro Signore ci prescrive pure il suo testamento, che sono le divine scritture; ciò, che noi dobbiamo credere; ciò, che dobbiamo sperare; ciò, che dobbiamo amare, e che dobbiamo fare; Onde se noi cangiamo qualche cosa nelle scritture, esse non ci mostreranno più la volontà di Dio, ma si cangeranno in una umana espressione del voler nostro.

Eccovi, signori miei, la scrittura dei due testamenti del Signore, da lui dettata, e spedita da pubblici suoi notari, e ministri suoi; Ella non si può alterare, ne pure un jota senza empietà. Vedetene una gran prova; Dice san Paolo: «Le promesse sono state fatte ad Abramo ed al seme suo; Egli non dice a i semi suoi», come in plurale, ma in singolare, alla sua semenza, cioè in Cristo. Sicché la variazione d'una sola voce dal numero singolare al numero plurale guasterebbe il senso misterioso di questa scrittura, e di questo passo.

Certamente Cristo medesimo nelle sue sante parole pone in conto anche un picciolo jota, e i più minuti e menomi accenti; considerate da ciò, quanto egli sia mai geloso della total loro integrità. Gli efratenj pronunziavano questa parola Schibboleth, senza toccarne tutte le lettere; dicendo Sibboleth. Onde, perché tal pronunzia nel proferir le scritture gli rendeva alquanto differenti, dagli altri, i Galaaditi li scannarono risolutamente intorno al Giordano, poiché la sola differenza della pronunzia in parlando, e la sola trasfigurazione su la lettera *schin*, scrivendo, faceva un equivoco d'importanza, perché, mutandosi la sillaba *giamin* in *semel*; in luogo di esprimere una spiga di biada, veniva a significare una carica, o un fardello; dal che volle il Signore renderci bene avvertiti, che colui, il quale nel maneggiar le sagre scritture, in qualunque picciola parte ne altera il senso, è un sacrilego uomo, e degno di morte; essendo questo un mescolare, ed un confondere il sacro col profano.

Gli ariani corrupero questa sentenza dell'evangelo di san Giovanni; *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat*; senza farvi altro, che rimuovere un solo punto; dicendo in questa maniera; *et Verbum erat apud Deum*; e poi seguivano, dicendo *Verbum, hoc erat in principio apud Deum*; E questo facevano, per timore d'esser convinti dell'errore loro con questo passo, che dichiara la consustanzialità di Cristo col Padre eterno. Sicché voi vedete ben chiaramente, bastare ogni picciola mutazione per alterare con gran pregiudizio la divina, e santa parola.

Quando il vino è mescolato, si cangia notabilmente in altro sapore; e la bellezza di una eccellente, e rara pittura, si altera, e deteriora nel suo accordo, se con nuovi colori vien ritoccata. Dunque a più gelosa, e più gran maniera si dee custodire, e conservar premurosamente puro, ed intatto il prezioso deposito delle sagre scritture, e dei sagri libri.

### DISCORSO III.

#### *La qualità, e la quantità dei libri divini.*

Dopo che abbiam parlato succintamente dei santi libri, ne dobbiamo parlar ora in più esatta, precisa forma. Primieramente le divine scritture son ripartite nei libri del testamento vecchio, e del nuovo; e gli uni, e gli altri di questi sono in due classi sottodistinti; perché vi sono dei libri, tanto del vecchio testamento, quanto del nuovo, de quali il credito, e la stima è stata sempre nel cristianesimo sì stabile, e sì comune, che non si è dubitato mai, che essi non fossero canonici, e divini; e ve ne sono poscia degli altri, l'autorità de quali è stata dubbiosa per qualche tempo, ma poi è stata riconosciuta egualmente, come l'autorità di quelli, di prima classe.

#### *Divisione de libri del vecchio testamento.*

I libri del vecchio testamento canonici in primo grado, sono adunque; i cinque libri di Mosè; Giosuè; I Giudici; Ruth; i quattro dei Re; i due dei Paralipomeni, i due d' Esdra'; Giobbe; i cento cinquanta salmi di David: i Proverbi; l'Ecclesiaste; La Cantica; i quattro Profeti maggiori; e i dodici, che minori sono appellati.

Questi divini libri son quelli, che furono riconosciuti, e canonizzati tra gli ebrei nel gran Sinedrio, o nel gran concilio ove in qualità di scriba si trovò Esdra; né giammai fu persona nella Sinagoga, che dubitasse della divina autorità loro, la quale non fosse per questa tal ritrosia di dubbio dalla Sinagoga per eretica riputata, secondoché riferisce nella sua cronologia il gran Genebrardo.

Il secondo canone poi, o vogliamo dir la seconda classe, contiene in se i seguenti sagrati libri.

Ester; Baruch; una parte di Daniele; Tobia; Giuditta; la Sapienza; l'Ecclesiastico; ei due libri dei Maccabei, primo, e secondo.

Tuttavia anche a riguardo di questi libri vi è fondamento, al riferire del medesimo Genebrardo, il quale in ciò adduce sant' Epifanio, benché questo padre effettivamente non parli, che di Baruch, che nell'adunanza già tenuta in Gerusalemme, per mandare i settantadue interpreti in Egitto al re Tolomeo, vi è dico gran fondamento, che questi libri, i quali ancora non erano conosciuti, quando Esdra stabilì il primo canone delle Scritture, fossero in tale, adunanza almen canonizzati tacitamente, stanteché furono con gli altri mandati insieme ad esser tradotti, eccettuandone i Maccabei, che erano stati già ricevuti in altra adunanza.

Ma siasi di ciò quel che si voglia, vero è che come questo secondo catalogo non fosse fatto con tanta solennità, pari a quella del primo, questa canonizzazione non ha potuto ottenere presso gli ebrei autorità eguale a quella dei libri del primo grado.

Divisione dei libri del nuovo testamento. Medesimamente tra i libri del nuovo testamento; altri son della prima classe, essendo questi stati mai sempre da tutti i cattolici riconosciuti per canonici, e per divini; e questi sono; i quattro evangeli, secondo san Matteo; secondo san Marco; secondo s. Luca; e secondo s. Giovanni, tutte le epistole di s. Paolo, fuorché quella scritta agli ebrei; una di san Pietro, ed un'altra di san Giovanni.

Sono poi del secondo grado; l'epistola di s. Paolo agli ebrei; quella di s. Giacomo: la seconda di san Pietro; la seconda parimente, e la terza di san Giovanni; quella di san Giuda, l'Apocalisse; alcuni luoghi del vangelo di san Marco altri di quel di san Luca; una parte dell'evangelo di san Giovanni; e l'epistola prima sua.

Ora questi libri non furono nel principio della nascente Chiesa d'universale, e d'indubitabile autorità; ma nel decorso di vari tempi sono stati tutti quanti riconosciuti senza eccezione, per libri canonici, e come dettati dallo Spirito Santo.

Primieramente, oltre ai libri del nuovo Testamento, che sempre per canonici sono dalla Chiesa stati tenuti, circa l'anno trecento sessantaquattro, nel concilio di Laodicea, che fu poi approvato nel sesto Sinodo generale, furono riconosciuti i libri d' Ester; l'epistola di s. Giacomo; la seconda, e la terza di s. Giovanni; quella di san Giuda; quella agli ebrei; e la quattordicesima di s. Paolo. Anzi qualche tempo dopo nel concilio Cartaginese, ove si ritrovò sant'Agostino, e che fu confermato nel Sinodo sesto Generale in Trullo, furono anche ricevuti, ed ascritti al canone sacro.

I Libri di Tobia; di Giuditta; i due de Maccabei; la Sapienza; l'Ecclesiastico; e l'Apocalisse, quantunque rispetto a quel di Giuditta fosse già stato per canonico riconosciuto nel gran concilio Niceno, secondoché s. Girolamo ce lo attesta nel prologo a questo libro.

Vedete dunque, Signori miei, come i due canoni dei sagri libri si sono uniti di mano in mano, e se n'è fatto un canone solo; e come dalla Chiesa sono stati dichiarati successivamente d'un'istessa divina autorità; non altrimenti, che la bell'alba nel nascer suo schiarisce di passo in passo il nostro Emisfero; poiché questa lista dei sagri libri fu inviata primieramente al concilio Cartaginese, e poi tenuta da tutta la cattolica santa Chiesa, dopo di essere stata confermata nel sesto Sinodo generale; e poi nel gran concilio di Firenze, per la riunione degli Armeni; tanto che finalmente dal sagrosanto concilio Tridentino fu stabilita proposta, e prescritta generalmente, e senza eccezione, nel la maniera, che già l'aveva riconosciuta sant' Agostino.

Non per tanto voi dovete, Signori miei opporvi alla verità di questo racconto, perché nel catalogo già trasmesso al concilio Cartaginese non fosse espressamente nominato con gli altri libri Sagri quel di Baruch, e che sia stato poi solamente nominato nell'elenco del concilio Fiorentino, e in quello di Trento; conciossiaché essendo stato Baruch segretario di Geremia, gli autori di quel tempo non avevano per anche riconosciute distintamente le sue scritture, ma le prendevano, come un'appendice degli scritti di Geremia, e con esse gli andavano confondendo, secondo ciò, che eruditamente ne dice il cardinal Bellarmino nelle sacre sue controversie.

Del resto a me dovrebbe bastare d'aver detto sin qui, per far vedere, che tanto i libri del primo canone, che del secondo, sono ormai tutti d' egual certezza; canonici tutti allo stesso modo, ed egualmente tutti divini; ma per render più manifesta questa inalterabile verità, troppo da vostri contrastata furiosamente, e per formare, e far manifesto il catalogo esatto dei sagri libri, sì del vecchio testamento, come del nuovo, con una regola generale di tutta la Chiesa cattolica unita insieme, dico che il generale sagrosanto sinodo Tridentino ci stabilisce, e ci prescrive per libri sagri, per libri canonici, e per divini, primieramente del vecchio testamento, il Genesi, l'esodo, il Levitico, il Deuteronomio, Giosuè, i Giudici, Ruth, i quattro Libri dei Re; i due dei Paralipomeni, il primo, ed il secondo d' Esdra che si chiama Neemia, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, i centocinquanta salmi di David, le Parabole,

l'Ecclesiaste, la Cantica, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Isaia, Geremia, con Baruch, Ezechiele, Daniele, i dodici profeti minori, cioè Osea, Joele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuch, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, e i due libri dei Maccabei, primo, e secondo.

Del testamento nuovo poi sono i seguenti; I quattro Evangelj, secondo san Matteo, san Marco, san Luca, e san Giovanni; gli atti degli apostoli scritti da san Luca evangelista; quattordici epistole di san Paolo apostolo, cioè a romani, due corinti, ai galati, una agli efesi, ai filippensi, ai Colossesi, due ai tessalonicensi, e due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, ed una agli ebrei; Due epistole di san Pietro; tre di san Giovanni una di san Giacomo; ed una di san Giuda; e l'apocalisse di san Giovanni.

E questo è quanto dobbiamo dire circa dei libri sacri dell'uno, e dell'altro testamento per conclusione del nostro discorso, i quali dopo una lunga disamina, canonica, e rigorosa in diversi tempi, sono finalmente stati ricevuti, per canonici, e per divini in tutte, e in ciascheduna delle lor parti dalla santa Chiesa cattolica universale.

Ma qualcheduno ci opporrà forse, se questi libri nel principio della Chiesa non furon di una sicura, ed inconcussa fede, come ha potuto il tempo recar loro questa divina autorità? Certamente, che la Chiesa non saprebbe rendere un libro canonico, e divino, quando non lo fosse da per se stesso. Questo è ben vero; ma la Chiesa può dichiarare un libro canonico in un tempo, il quale in altro tempo non sia stato per tale riconosciuto, e così metterlo in credito nel cristianesimo, non alterandone, né mutandone la sostanza, ma determinandone la credenza, con render certo, ed indubitato ciò, che per lo innanzi non era stato per tale riconosciuto.

Si replicherà forse a questa assertiva dagli avversari, i quali diranno; come può far la Chiesa a dichiarare, che un libro sia canonico recentemente, non essendo essa Chiesa regolata da moderne, e da nuove rivelazioni, ma dall'apostolica, e vetustissima tradizione? Al che si risponderà per la parte nostra; che la Chiesa ha in sé per divina prerogativa acquistatale, e donatale da Gesù Cristo suo caro sposo, l'infalibilità d' interpretazione.

Or bene, replicheranno i nostri contraddittori; ma se gli antichi non hanno avuta questa rivelazione dell'autorità d' un libro, per dichiararlo santo, e divino, come l'avrà la Chiesa moderna tanti e tanti secoli dopo? Eccovi come; la Chiesa esamina prima accuratamente le testimonianze dell'antichità rispetto al libro, che prende a dichiarar per legittimo, e per divino, osservandone la conformità con gli altri sacri libri già ricevuti, e il comun gusto; e assaporamento, che in esso libro prende generalmente il mondo cristiano; perché, siccome si può conoscere, qual sia il cibo proprio, e nutritivo degli animali dal vedere, che essi vi prendono gusto, e sano alimento, così, vedendo la Chiesa, che il popolo fedele riceve per canonico un libro, facendone gran profitto, ella può riconoscere, che questa è una pastura propria, e salutare per i cristiani. Parimente quando si vuol sapere, se

un vino sia della stessa qualità, che un altro vino, si paragonano insieme il colore, l'odore, e il sapore dell'uno, e dell'altro. In cotal guisa, dopo aver la Chiesa esaminato un libro assai bene; avendone sentito il gusto, il colore, e l'odore dello stile, e della dottrina, ed avendolo trovato del tutto eguale agli altri libri canonici, con averne gravi testimonianze della venerabile antichità, ella può dichiarare assolutamente sì fatto libro per compagno, e per germano agli altri libri già ricevuti, e che sono a questo medesimo libro uniformi in tutto, e per tutto; né tra tante ponderatissime circostanze è mai lecito il dubitare, che lo Spirito Santo non assista in tal decisione alla santa Chiesa; nel che dovrebbero consentire anche i medesimi vostri ministri, come quelli, che confessano, avere Dio date in custodia alla santa Chiesa le divine scritture; adattando essi medesimi a questa prerogativa di santa Chiesa l'elogio di san Paolo; allor che la chiama colonna, e fermezza di verità. Laonde, come potrebbe la Chiesa avere in custodia i divini libri; quando ella non li sapesse discernere, e ravvisare, e separarli dal mescolamento d' altre scritture!

Certo che è cosa rilevantissima, e necessaria a santa Chiesa, che ella possa giudicare a tempo, e luogo, quale scrittura sia canonica, e santa, e qual non lo sia, perché se ella ricevesse un libro per divino, che non lo fosse, ci condurrebbe alla superstizione facilmente per tale sbaglio; il che farebbe parimente all'incontro, allor che negasse l'onore, e l'ubbidienza alla vera parola di Dio, rigettandola da sé per illegittima, e per non buona.

Supposto adunque, che il Signore difenda la Chiesa santa contro le porte d'inferno, secondoché più volte se ne dichiara, e che lo Spirito Santo le assista perpetuamente in guisa, che ella possa dire, è piaciuto allo Spirito Santo, e a noi, bisogna necessariamente, che noi crediamo, che lo Spirito Santo la spira principalmente in quest' occasione dell'ultima rilevanza, nella quale discernere deve, e separare le canoniche sagre scritture dalle fallaci, e dalle supposte; altrimenti sarebbe un abbandonarla al maggior bisogno, dove il Signor la lasciasse in questo frangente; dal quale dipende non uno articolo, o due della fede, ma il fondamento principale della cattolica religione.

Quando dunque la Chiesa abbia dichiarato un libro per canonico, noi non dobbiamo dubitar punto, che non sia tale; ed abbiamo in ciò l'esempio degli stessi nostri avversari, per seguirlo; poiché le bibbie di Calvino, di Ginevra, e dei luterani, racchiudono in sé più e più libri per canonici, che per tali non sono stati dalli antichi padri riconosciuti, e sono stati in dubbio per lungo tempo; dei quali se fino adesso si è dubitato, qual ragion vuole, che al giorno d'oggi sian ricevuti, se non quella ragione, che adduce sant'Agostino: «Io per me non crederei all'evangelo, se non me il comandasse l'autorità della cattolica Chiesa santa»; Ovvero come egli dice in un altro luogo; noi riceviamo il vecchio e il nuovo testamento, ed il numero - di quei sagri libri, che ci son prescritti dall'autorità della santa Chiesa».

#### DISCORSO IV.

*La prima violazione della santa scrittura fatta dai riformatori,  
col troncar molte parti dei libri sagri.*

Da questi cataloghi dei libri sagri, noi vediamo, signori miei, quali siano i libri, che la Chiesa da duecent'anni in qua ha per canonici riconosciuti. Or ditemi di grazia, con qual sovrana autorità han mai ardito i vostri riformatori di strappar dalla santa bibbia tante nobili parti tutte in un tratto? Essi ne han troncata una parte d' Ester; Baruc; Tobia; Giuditta; la Sapienza; l'Ecclesiastico; e i Maccabei; chi ha pertanto lor rivelato, che questi libri non siano legittimi, né divini? Perché dismembrare eglino questo compito sacro corpo della Scrittura?

Ascoltiamo di grazia con pazienza le lor ragioni più rilevanti, secondo ch' io l'ho raccolte dall'antica prefazione, posta da essi al catalogo de libri, pretesi da lor dubbiosi, stampato a Castelnuovo, nella traduzione di Pietro Roberto, chiamato per altro nome l'Olivetano, parente di Calvino, e suo grand' amico; ed ancora dalle osservazioni, fatte sulla nuova edizione della lor bibbia dai professori, e dai pastori di Ginevra l'anno mille cinquecento ottantatré.

Dicon dunque primieramente, che questi libri, i quali da essi, come non canonici son rigettati, non sono per l'addietro mai stati scritti né in ebraico, né in caldeo, né in altra lingua; se non forse eccettuatone il libro della Sapienza. Onde dicono, che sarebbe ora gran novità il volerli porre alla luce, e farne canonico, e divin uso. Secondo; non sono dagli ebrei stati mai accettati, come legittimi, e santi libri. Terzo; né men dalla Chiesa tutta sono stati riconosciuti. Quarto; san Girolamo dice apertamente, che questi libri non sono molto solidi, per corroborare l'autorità dell'ecclesiastica dottrina. Quinto; il diritto canonico n'ha fatto lo stesso giudizio. Sesto la Glossa dice, che si leggono sì, ma non per ciò generalmente; volendo dire, che generalmente non son del tutto approvati. Settimo; che sono stati corrotti, e falsificati, secondoché riferisce Eusebio. Ottavo; che sono stati principalmente alterati i libri dei Maccabei. Nono; e specialmente il secondo libro, il quale san Girolamo ci assicura, di non aver trovato scritto in ebreo. Decimo; a tutto questo si aggiunge, che in tali libri sono molte cose del tutto false, secondoché si dice nella nuova prefazione, poc'anzi da me citata, Ecco le ragioni d' Olivetano; vediamo adesso quanto siano forti.

In quanto al primo capo; voi vi ritenete signori, dall'accettare i soprannotati libri, perché non si trovano scritti, né in ebraico, né in caldeo. Ricevete adunque almanco Tobia, mentre san Girolamo ci attesta d' averlo egli stesso dal Caldeo tradotto in lingua latina, come si vede nell'epistola, che voi avete citata contro di noi, o mutilata o non ben intesa, o che ne avete distorto il sentimento; il che ci fa vedere, che voi non siete uomini di buona fede in questo maneggio. E Giuditta perché non è da voi riconosciuta? Ella è

pure anch' essa stata scritta in lingua caldea, giusta l'attestato del medesimo san Girolamo? Inoltre, se questo Padre confessa di non aver trovato in ebreo il secondo libro dei maccabei; perché non ne ricevete a buon conto il primo, che egli dice d'aver trovato scritto in ebreo, e poi tratteremo del secondo appresso? Io vi dirò la medesima cosa dell'Ecclesiastico, trovato, e letto in ebraico dal medesimo san Girolamo, come l'attesta nella sua prefazione sopra il libro di Salomone. Adunque se voi rigettate egualmente questi libri, che si sono trovati scritti in ebraico, o in caldeo insieme con gli altri, che non si son trovati in questi linguaggi, bisogna, che voi, per rigettarli con più apparente, e fermo motivo, ritroviate un altro pretesto, e non quello, che n'allegate. Ma non è certo questo il motivo di rigettarli, perché voi non potrete mai con questa ragione rigettare né Tobia, né Giuditta, né il primo libro dei Maccabei, né l'Ecclesiastico parimente; essendo questi libri stati trovati scritti in caldeo, ed in ebraico.

Ma parliamo adesso degli altri sagri libri, che sono stati scritti in altre lingue, che in quelle due, nelle quali voi presumete, che debbano scriversi i libri sagri, affinché per canonici sian ricevuti. Ditemi di grazia, signori miei, chi v' ha mai detto, che la regola per conoscere, se le sante scritture siano canoniche, o non lo siano, consista nel vedere, se siano scritte in caldaico, o in ebreo, più tosto che nella lingua greca, o nella latina? Dunque voi dite, che non bisogna ammetter cosa in materia di religione, se ciò non sia scritta in queste due lingue, e nella vostra prefazione apportate poi per vostro disgravio il celebre assioma dei giuriconsulti; noi ci vergogniamo di parlar senza la legge. Può esser dunque, che la disputa, che noi adesso trattiamo sulla validità, o sull'invalidità delle scritture non vi sembri una delle materie più rilevanti della cristiana religione, altrimenti o dichiaratevi per vinti, o adducete qualche testo della scrittura, per sostenere la negativa, che voi asserite, mentre vi dichiarate di non parlare senza la legge.

Certo, che lo Spirito Santo si spiega tanto bene in greco, quanto in caldeo. Oh, dite voi, gran difficoltà sarebbe a reintegrare questi libri, ed a ridurli nell'originaria lor purità, non essendovi gli esemplari nelle loro lingue proprie, e native. Questo è dunque ciò, che vi noia? Ditemi in grazia, chi v'ha mai detto, che gli esemplari di questi libri siansi perduti, alterati, e guasti, tanto, che abbiano or di bisogno di essere al loro originale restituiti? Voi presupponete assolutamente, che quelli antichi padri, che li han tradotti dall'originale immediatamente, li abbiano mal tradotti, e mal menati, onde ne vorreste avere i primi esemplari, per collazionarli, e per confrontarli sopra di essi; e perciò andate esclamando, che sono apocriphi, ed alterati, stanteché non ne potete esser voi medesimi i traduttori, né potete a vostro arbitrio dar giudizio dell'antichissima traduzione. In questo modo non saria nella Chiesa scrittura alcuna certa, e sicura, se non fosse prima da voi stata criticata.

Or voi, che vi vergognate di parlar senza legge in mano, mostratemi di grazia, in qual parte della scrittura si ritrovi questa regola stravagante di

canonizzare i libri divini sotto la censura, ed all'arbitrio di persone private, e particolari? Siete voi forse sicuri d'avere gli originali ebrei dei libri del primo canone così puri e così illibati, come erano al tempo degli apostoli, e dei settanta?

Ah, guardatevi, signori miei, di non restare affatto ingannati. In verità voi non vi attenete stretti sempre nelle vostre controversie al sacro testo della scrittura, come tanto vi millantate; né il potreste far certamente in questa quistione, per la quale, se non mostrate qui dai libri sagri la regola, che supponete, riconoscete ora, che la prima delle vostre ragioni addotte resta del tutto senza ragione.

Per la seconda difficoltà; voi dite, che quelle scritture, le quali voi chiamate apocrife, non sono state ricevute dagli ebrei dei tempi loro; nel che voi non dite niente di nuovo, né d'importanza contro di noi, essendo questo il sentimento, del qual si protesta sant'Agostino: «questi libri dei Maccabei non sono dalla sinagoga per canonici riconosciuti, ma sono ricevuti per canonici dalla Chiesa»: grazie a Dio dunque, che noi non siamo giudei, ma siamo cristiani, e tenuti all'ubbidienza di santa Chiesa; che per ciò mostrar mi dovete, per farmi vinto, in qualche passo della scrittura, che la Chiesa cristiana abbia minore autorità nel canonizzare i libri divini, di quello, che già avesse la sinagoga; il che non mi potrete giammai provare, né con testi della scrittura, né con fondate, è vere ragioni.

Nella terza obbiezione da voi si dice, che la Chiesa tutta non ha ricevuti si fatti libri; al che vi rispondo, di qual chiesa intendete voi di parlare? poiché la Chiesa cattolica, la quale è al certo la vera Chiesa, ella li riceve, e li ha ricevuti, come ci attesta sant'Agostino, adducendone in prova il quarto concilio Cartaginese, il sesto generale, e il Trullano, ai quali aggiunger possiamo quel di Firenze, e cento altri antichi padri con san Girolamo, il quale si dichiara nominatamente per il libro di Giuditta; come nel primo concilio Niceno fu ricevuto. Forse sarà che in questa obbiezione ci vogliate ricordare, come anticamente qualcheduno in particolare abbia dubitato della divina autorità di sì fatti libri. Or questo è appunto quello, che noi medesimi n'abbiam detto nella divisione fatta di sopra. Ma il dubbio di queste persone particolari può egli impedire, o invalidare la decisione, che ne ha fatta la Chiesa universalmente, ed i suoi pastori? Se così fosse, bisognerebbe concludere, e stabilire, che quando in un tempo si è dubitato di qualche verità, che non sia stata decisa, e dichiarata immediatamente, se ne deve poi sempre dubitare, e starne sospeso per l'avvenire.

L' Apocalisse, ed il libro d' Ester non sono stati libri incerti nella Chiesa per lungo tempo? Voi non lo potrete al certo negare, avendone io troppi testimoni; per il libro d'Ester sant'Atanasio, e lo Nazianzeno; e per l'apocalisse il concilio Laodicense; or come voi ricevete questi due libri, così ricevete tutti gli altri; o pur rigettateli tutti insieme, essendo tutti d'egual condizione, ed autorità.

Ma in nome di Dio, signori miei, qual nuovo umor vi prende di citare a favor vostro in questa faccenda la stima, e il credito della Chiesa, della cui autorità voi vi confessate dubbiosi, e incerti cento volte più, che non è dell'autorità dei libri accennati; e perciò voi dite, esser la Chiesa un vero fantasma, cioè apocrifa; se per apocrifa intendete esser ella oscura, e nascosta; voi non apprezzate certamente la Chiesa in questa questione, se non per renderla più sprezzabile, e per farla apparire senza fermezza; siccome quella che ora asserisca, ed ora neghi la sicurezza dei libri suoi.

Per disinganno di che voi dovete bene avvertire, che passa moltissima differenza tra il dubitare, se una cosa sia da riceversi, sì o no, e tra il rigettarla assolutamente; il dubbio non impedisce la risoluzione, che può seguirne in una, o nell'altra parte, ma né è un solo, e puro principio; che all'incontro il rigettarla già presuppone la risoluzione, che se n'è presa. L'esser dubbiosi non è mettere una cosa in dubbio dopo che se n'è presa risoluzione, ma è un esser libero a risolversi superato il dubbio, o nell'una, o nell'altra parte; che perciò non è difetto d'instabilità l'acquietarsi dopo la titubazione, ma è bensì difetto d'instabilità il tornare a dubitare, dopo che una cosa è deliberata. Avendo dunque la Chiesa lasciati in dubbio per lungo tempo i suddetti libri, finalmente gli ha poi riconosciuti con autentica risoluzione; or voi vorreste, che ella li ponesse di nuovo in dubbio, e questo affin solamente di potervi burlare della sua stabilità, e della sua divina saviezza; tentando voi in tal guisa di vestir la Chiesa della instabil condizione, e natura dell'eresia, che è di precipitarsi per la propria incostanza sempre un dì dopo l'altro di male in peggio; come in altro luogo dimostreremo.

In riguardo alla quarta obbiezione poi, nella quale allegate san Girolamo in favor vostro; ella non si adatta al nostro argomento, stantechè al tempo di questo santo la Chiesa non aveva per anche presa la risoluzione, che prese dopo in riguardo della canonizzazione di questi libri eccettuandone quel di Giuditta.

Per il vostro quinto motivo si risponde, che il canone Sancta Romana di Gelasio Papa, essendo stato da voi addotto senza leggerlo intieramente, non rileva punto a nostra materia, anzi è contrario a voi medesimi chiaramente, poiché censurandosi in fine di esso i libri apocrifi, non si rigettano in esso alcuni di quei libri, che noi teniamo, ma dice di più segnatamente, che il libro di Tobia, e quelli dei Maccabei erano ricevuti universalmente nel cristianesimo. La Glossa poi, che voi portate in sesta obbiezione, non merita per certo d'esser da voi glossata sì stranamente, perché ella dice con dubbietà Questi libri son letti, ma non forse universalmente; quel forse la difende dalla bugia, voi però per incolparla in questo, o avete quel forse tolto di mezzo, o ve ne siete dimenticati che se poi la Glossa ripone quei libri, dei quali si parla, tra i libri apocrifi con quelli dei Giudici, la sua sentenza non è

autentica in guisa tale, che passar possa per decisiva in tanta questione, non essendo alla fine, che una semplice e mera Glossa.

Nella settima obbiezione; quelle supposte falsificazioni, che voi allegate, non son sufficienti in maniera alcuna, per abolire l'autorità di questi divini libri, essendo essi già stati giustificati, ed appurati da ogni sorte d'alterazione. Troppo è vero, che i libri della scrittura eran già stati alterati e corrotti dagli antichi nemici di santa Chiesa nelle tante loro particolari versioni, ma sono poi, la mercé di Dio, ritornati, e restati puliti, e netti nelle mani di santa Chiesa, siccome in un sagra deposito per gli esemplari, che se n'erano conservati così sicuri, i quali non aveva potuti corrompere il mal nemico, onde sopra essi si son potuti ricorreggere quegli, che erano corrotti.

Voi volete in ottavo luogo, che ci siano stati tolti di mano i sagri libri dei Maccabei, affaticandovi a persuaderci, che siano stati corrotti da capo a piedi; ma perché voi non allegate in prova di ciò, che una vostra semplice affermativa, senza altro riscontro particolare, io vi soddisfarò, senza vostra offesa, con una assoluta mia negativa. Per rispondere al nono punto; voi affermate, che san Girolamo non ha mai trovato scritto in ebreo il secondo libro dei maccabei; ma che conseguente da ciò traete? Questo secondo libro non è, che come un'epistola degli israeliti ai loro fratelli in cattività, per consolarli fuori della giudea; ora se questa epistola fosse stata scritta in idioma più cognito, e più comune a coloro, che, essendo stati tanti e tanti anni fuori della giudea, scordatisi il parlar nativo, avevano appreso un altro linguaggio, ne seguirebbe forse, che per canonica scrittura non fossero da riceversi i santi libri dei Maccabei? Gli egiziani aveano l'uso della lingua greca, assai più frequente, che dell'ebrea, come ci fa conoscere Tolomeo nella versione dei settanta. Eccovi dunque perché il secondo libro dei Maccabei, il quale era una pura epistola consolatoria agli ebrei prigionieri in Egitto, fu più tosto, che in ebreo, detto in greco.

Finalmente al decimo dubbio; tocca agli autori dell'opposta prefazione a mostrarci le tante alterazioni, e falsità, che essi, senza additarcele, van dicendo ritrovarsi in quei santi libri; il che per verità non potranno mai adempire, se non computano in luogo d'errori, e di falsità l'intercessione dei santi a nostro favore; le pubbliche, e le private preghiere per i defunti; la venerazione delle sagrate reliquie; la libertà dell'umano arbitrio, ed altri sagri nostri dogmi simili a questi, che si trovano espressamente nei libri dei Maccabei, nell'Ecclesiastico, ed in altre sante scritture, le quali da essi, per cautelarsi nei propri errori, siccome apocrife son rigettate.

Guardatevi, signori miei, di non errar nel proprio giudizio; perché come mai potete voi chiamar falsità quelle sante dottrine, che tutta quanta la venerabile antichità ha tenute in ogni tempo per articolo della cattolica, e vera fede? E perché non censurar voi più tosto i novelli vostri capricci, i quali vi persuadono a non ricevere la dottrina dei santi, e vi precipitano a censurare quei sagri dogmi, i quali sono stati nella Chiesa per tanti, e tanti

secoli stabiliti, e riconosciuti; solamente perché questi non si confanno con i vostri ostinati impegni, e con i vostri umori?

Ecco risposto efficacemente alle ragioni da voi addotte, oltre le quali non ne potrete al certo recar dell'altre. Ma finalmente vi protestiamo, che se voi presumete con tanta facilità di porre in dubbio e di rigettare così indifferentemente l'autorità di quelle scritture, delle quali in qualche tempo si è dubitato, ma che poi dalla Chiesa sono state riconosciute, e determinate, bisognerà dubitare, e risecare ancor dalla bibbia una gran parte sì del vecchio testamento, e sì pur del nuovo; onde in tal guisa non sarebbe poca vittoria del mal nimico l'aver detratte dalla santa scrittura tante sue efficaci, e integrali parti.

#### DISCORSO V.

*Sopra lo stesso argomento della violazione delle sante scritture  
fatta dagli eretici.*

Finalmente dopo le cose dette di sopra, come potrà un'anima giusta, e ben timorata ritenere il corso alle fiamme d' un santo zelo, e non accendersi nel fuoco d'una santa ira, considerando, che coloro, i quali altro non fanno, che andar gridando a tutt'occorrenza; Scrittura sagra, scrittura sagra, abbiano poi con tanta temerità disprezzato, avvilito, e profanato questo divino testamento del Padre eterno, ed abbiamo alterato, e falsificato questo benigno contratto della misericordiosa alleanza tra Dio, e l'uomo?

O Calvino, o Lutero! Come avete voi ardito d'alterare, di troncare, e cassare tante integrali parti della scrittura? Voi ne togliete Baruch, Tobia, Giuditta, la Sapienza, l'ecclesiastico, e i Maccabei. Perché dismembrare in sì sconcia guisa la santa bibbia? Chi v'ha mai detto, che questi non sono libri divini? O, mi direte, nell'antica Chiesa ne han dubitato; sì, ma l'antica Chiesa non ha già dubitato d'Ester; dell'epistola agli ebrei; di quella di S. Giacomo; di quella di S. Giuda; della seconda di San Pietro; delle ultime due di S. Giovanni, e sopra tutto dell'Apocalisse? Perché dunque non ci togliete ancor questi libri, siccome gli altri ci avete tolti? Ah confessate più tosto liberamente, che voi non ci avete levati gli altri, che per dispetto di contraddire alla santa Chiesa. E certamente troppo vi confonde, e troppo vi grava il veder chiaramente nei Maccabei l'intercessione dei santi, e le preghiere per i defunti; e l'Ecclesiastico troppo vi punge in ciò, che dice della libertà dell'umano arbitrio, e della venerazione delle sante reliquie; Onde più tosto, che piegare il vostro intelletto, ed umiliarlo ai divini sentimenti delle scritture, voi vi sforzate di travolger quelle, e di adattare agli errori vostri, corrompendole, e levandole via di mezzo, per temperare il vostro interno rimordimento, e per adular la vostra passione. Voi avete risecata la divina parola, per non risecare il serpeggiamento degli erranti vostri capricci. Come vi purgherete davanti a Dio d'un sacrilegio così

sfacciato? Deh aprite gli occhi alla fede, e chiaramente conoscerete tutto ciò, di che vi priva adesso la vostra pertinace incredulità.

Voi riprovate tali scritture, perché non volete credere ciò, che v'insegnano, e vi fan chiaro. Condannate più tosto la vostra temerità ricevete di buona fede, e semplicemente questi divini documenti del creder nostro.

Io vi voglio ora render del tutto dolci quei libri, che vi sembrano i più aspri, e i più difficili ad accettarsi; Clemente Alessandrino; s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Agostino, e tutto il restante dei padri antichi tennero per canonico l'ecclesiastico; il medesimo s. Cipriano, S. Ambrogio, e s. Basilio onorano Tobia, e il riconobbero per iscritto divina, e santa; lo stesso s. Cipriano, s. Gregorio Nazianzeno, e sant' Ambrogio han riconosciuti per canonici i libri dei Maccabei; avendo detto sant' Agostino, che solamente presso gli ebrei, non erano nel canone registrati. Or ditemi di grazia, siete voi ebrei, o siete cristiani? Se vi volete dichiarar d'esser cristiani, dovete mostrarvi contenti, e paghi, che tali libri siano già stati ricevuti da santa Chiesa, per accettarli. Forse che il lume dello Spirito Santo dopo, la salita al cielo del Signore, si è partito dalla Chiesa, ovvero si è estinto? Forse gli appostoli santi non han ricevuto tanto dal Signore d'autorità, quanto già ne aveva la sinagoga? Perché la Chiesa non abbia ricevuta l'autorità di questi divini libri dalla bocca degli scribi, e dei farisei, non basterà egli, che l'abbia ricevuta dalla bocca de santi appostoli, e dei discepoli del Signore? Non bisogna per certo erroneamente persuadersi, che l'antica Chiesa, e i primi padri avessero mai ardito di porre da per se stessi nel catalogo delle sante scritture si fatti libri, se non n'avessero avuto un evidentissimo fondamento nell'apostolica tradizione fin dai tempi degli appostoli, e dei discepoli di Gesù Cristo, i quali avranno per certo saputo, in che credito fossero tenuti nel tempo loro; se noi non vogliamo, signori miei, per scusare gli errori vostri, accusare di falsità, di profanazione, e di sacrilegio quei santissimi gravi dottori, con tutta quanta la Chiesa antica.

Io qui dico, la Chiesa antica, poiché il concilio quarto Cartaginese; il pontefice Gelasio in *edicto, de libris canonicis*, da lui stabilito col parere di settanta vescovi; Innocenzo primo nella lettera ad Exuperium, e santo Agostino, sono stati tutti prima di san Gregorio, avanti del quale Calvino confessa, che la Chiesa s' era conservata nell'originaria sua purità; e pure tutti questi santi ci fanno fede, che tutti i libri, che noi abbiamo riconosciuti prima, che Lutero desse principio alla sua riforma, erano nei tempi loro per canonici riconosciuti da tutta la Chiesa.

Ma io ora ritorno a voi, cari miei signori di Tonone, che per lo innanzi avete prestato orecchie a i vostri riformatori, e vi prego, che ingenuamente mi confessiate, quale apparenza possa esser mai, che Calvino sapesse meglio, qual maggior fondamento avessero quei padri, che dubitarono anticamente di questi libri, o quelli, che non ne dubitarono in alcun modo; ché non lo seppero tanti vescovi, e tanti Concili di quell'età, quando ne fu

presa deliberazione, e furono da quei padri, e da quei Concili ponderate le circostanze, è nel sacro canone registrati? Avete voi nulla in contrario a questo argomento?

O Dio! se per coprire, e sostener le loro opinioni, possono gli uomini servirsi delle scritture, come del panno, tirandole, e tagliuzzandole ciascheduno al proprio suo dosso, ditemi in grazia, a che termine saremmo ormai ridotti?

Non conoscete voi lo stratagemma del mal nemico? Egli leva presso di voi tutta l'autorità della tradizione alla Chiesa, ai Concili, ed ai santi padri, sicché altro non vi resta, che la scrittura. Ah che l'avversario di tutti i beni è mai sempre soverchiamente astuto contro del l'uomo in maligna parte! Se egli avesse tentato di toglier di mezzo ancor la divina scrittura tutta in un colpo, si sarebbe universalmente da tutti gridato all'armi contro di lui. Per tanto egli ne levò gran parte nel principio della pretesa vostra riforma, e poi ne tolse susseguentemente altra parte così notevole e così grande, che, seguitando in sì fatta guisa, alla fine vi metterà al nudo del tutto senza divina parola, e senza scrittura.

Calvino ne levò violentemente sette libri tutti in un colpo, cioè, Baruch, Tobia, Giuditta, la Sapienza, l'Ecclesiaste, e i Maccabei; Lutero leva l'epistola di s. Giacomo, quella di s. Giuda, la seconda di s. Pietro, e la terza di s. Giovanni, e l'epistola agli ebrei: Egli si burla dell'Ecclesiastico, e tiene Giobbe per una favola d' invenzione.

Ora accordate se vi dà il cuore, Signori miei questo spirito di discordia, e di divisione, che rimuove dalla mente di Lutero quello, che pone nell'animo di Calvino. Voi direte forse, che questa sia una picciola discordia tra questi due vostri evangelisti novelli. Direte anche, che non tenete grande stima dello spirito di Lutero; ed i seguaci di lui diranno, che non stimano molto Calvino. Ma vedete in grazia i progressi di questa vostra bella riforma; Vedete, come si avvanza bene ogni giorno nei suoi disegni! Calvino aveva levati dalla Bibbia già sette libri, poi ne toglie Ester, e tronca dal profeta Daniele il cantico dei tre fanciulli, l'istoria di Susanna; e quella del dragone dallo stesso profeta ucciso. Nell'evangelo di s. Giovanni si mette parimente dai vostri in dubbio l'istoria dell'adultera, assoluta da Gesù Cristo. Ah! che santo Agostino aveva bene altre volte detto, che i nemici della fede l'avevano spogliata dei santi libri, ma non però di tutti, come s. Girolamo ripiglia appresso.

Di più non hanno eglino ardito di levare dall'evangelo di S. Luca queste misteriose parole, con le quali si dice nella consacrazione, *qui pro vobis effundetur*; perché il testo greco mostra chiaramente che nel sacro Calice, dopo tali parole, non è più vino, ma il vero sangue di Gesù Cristo, non essendo il vino, che è stato sparso, ma il sangue, a profitto nostro; e dall'epistola di s. Giovanni hanno pur levata questa sentenza *quæ solvit Jesum, ex Deo non est*.

Or che ne dite, Signori miei? Perché io in quanto a me dico, che, se la vostra nuova pretesa Chiesa prosegue nell'intrapresa sua libertà di coscienza, non facendosi rimorso di togliere, e d'aggiungere alla divina Scrittura ciò, che le piace, vi verranno a mancar tutti i sagri libri da un giorno, all'altro, tanto che bisognerà attenersi in tutto alle sole istituzioni di Calvino, le quali tra voi altri devono essere in tanta stima, che riputate, potersi con esse criticar tutta la sagra Bibbia. Anzi, non essendo contenta questa vostra bella, ed inquieta Chiesa di levar dalla sagra Bibbia l'intieri libri, i capitoli, e i sentimenti più premurosi; ciò, che non ha potuto levare affatto, l'ha corrotto con le varie traduzioni, ed alterato in mala maniera; per prova di che, quantunque potrei addurre infiniti esempi, basterà qui uno o due soli, non avendo io né tempo, né comodità di additarne in maggior numero, e in maggior copia.

Oimè! povera gente; voi siete ingannata visibilmente, quando i vostri ministri vi fan cantare l'ottavo salmo, tradotto in lingua francese, su questa frase.

*Tu las fait tel,  
que plus il ne luy reste,  
fors estre Dieu ecc.*

Tu tal l'hai fatto,  
che solo lui resta,  
forse d'esser Dio ecc.

O quanto parvi d'esser gloriosi, di potere cantare, e salmeggiare queste belle poesie francesi nello stile, e nel sentimento del vostro poeta mons. Marot. A me però sembra, che a voi sarebbe assai meglio di recitare i Salmi in latino che di bestemmiar così in lingua francese; poichè, quando voi cantate questo versetto, di chi pensate voi di parlare? Voi parlate senza alcun dubbio di Gesù Cristo; se non volete, per scusare, e per salvare la temerità del vostro Marot, e della vostra ingannata chiesa, scancellar dalla Bibbia l'epistola agli ebrei, nella quale s. Paolo cita questi versetti del salmo ottavo, e li riferisce espressamente alla persona di Gesù Cristo figliuol di Dio. Or come dite voi dunque, che il Padre eterno l'ha fatto tale, che forse non gli resta altro, che d'esser Dio? Che dite mai, poveri ingannati, in questa bestemmia? Non v'accorgete voi, come i vostri ministri vi fanno sorbire in sì sacrilego, ed empio canto il veleno preciso dell'arianesimo? Io per me adesso più non mi meraviglio, che Calvino accordasse un giorno a Valentino gentile ariano, che il nome di Dio per eccellenza appartenesse solo all'Eterno Padre. Eccovi le belle versioni della scrittura, delle quali tanto vi compiaccete; anzi eccovi le profane, ed empie bestemmie, che alternativamente, quasi ogni giorno canta, e ripete in coro la vostra mal divota, e sedotta Chiesa.

Nel secondo degli atti apostolici si riporta per bocca di san Pietro il testimonio di David in riscontro, e in prova della gloriosa risurrezione del Salvatore, con queste parole, non la lascerai l'anima mia nell'inferno; all'incontro essi travolgono il passo in quest'altro senso; non lascerai il mio cadavere nel sepolcro. Chi vide mai traduzione più dissonante all'originale? In luogo dell'anima di Cristo, di cui si parla, essi pongono il cadavere, e il sepolcro in vece dell'inferno.

Oltre di che; io ho veduto in alcune bibbie, che van per mano in questi paesi, un'alterazione molto sottile, nelle misteriose parole dell'istituzione della divinissima Eucaristia; *Hoc est corpus meum*; il che essi han tradotto; *Ecco qui il mio corpo*. Che astuto, pernicioso, e sottile inganno?

Orsù dunque, signori miei, voi avete potuto comprendere in qualche modo la violazione, e la profanazione, che fanno i vostri riformatori delle divine, e sante scritture; che vi pare ora del modo loro di trattarle? A che miseria, a che confusione, a che cecità saremmo ridotti mai, se ognuno, che sappia appena leggere il greco, e che l'ebreo alfabeto conosca appena, voglia, e possa prendersi ardire di tramischiare, alterare, e mutare i sensi nell'interpretazione delle scritture, senza ordine, senza regola, e senza modo?

Io ho voluto, signori miei, farvi vedere, e toccar con mano a profitto vostro quel che vi aveva promesso nel principio del mio discorso; cioè, che la prima regola fondamentale di nostra fede è stata, ed è tuttavia violata malignamente nella vostra pretesa Chiesa. Ora, affinché voi sappiate, che il mutilar, e l'alterar la divina parola è proprietà specialissima dell'eresia, finirò con quello, che dice Tertulliano dell'eresia dei tempi suoi; «Questa eresia non riceve alcune scritture, e se le riceve, non le riceve intiere, e compite; se le riceve qualche volta intiere, e compite, le perverte nulladimeno, con strane, ed insolite spiegazioni».

## DISCORSO VI

*La seconda violazione delle scritture è la regola immaginaria, della quale si servono i nuovi riformatori per discernere i libri sagri dagli altri; e di qualche alterazione, e risecamento, che n'hanno fatto.*

A maniera, che uno scaltro mercante, per smaltire le peggiori pezze di sue pannine, le propone al compratore prima delle altre, e più che l'altre le mette in mostra, tanto che gli uomini meno avvertiti vi restan presi; così le deboli ragioni, che gli astuti riformatori hanno avanzato nel capitolo precedente, sono state da essi esposte nel primo luogo, per vedere, se qualche debole, e fiacco ingegno sen renda pago; ma quando poi seriamente vengono astretti, essi confessano liberamente, che, né l'autorità della Chiesa, né quella di san Girolamo, né la Glossa, né l'essere, o il non essere scritta in caldaico, o in ebreo, son le vere cagioni, perché da essi si riceva, o si rigetti qualche scrittura.

Vedetene di grazia le proteste, presentate dai vostri ministri nella lor professione di fede al re cristianissimo in favore degli erranti fratelli loro, che dimoravano nella Francia; ove dopo di aver posti in lista all'articolo terzo quei libri, che si erano risolti d' accettar per canonici, e per divini, nell'articolo poi quarto scrivono così; «noi riconosciamo questi libri per canonici, e per certissime regole del creder nostro non» tanto per lo comune consenso, ed accordo della Chiesa, che per lo testimonio, e per la persuasione dello Spirito Santo, che ce gli ha fatti discernere dagli altri libri, che sono ecclesiastici meramente.» Così scoperte per insussistenti le ragioni, che precedentemente avevano addotte, procurano di ricoprirsì, e di mettersi nel sicuro, ricorrendo all'interiore, ed invisibile persuasione, che da essi per divin movimento dello Spirito Santo fallacemente vien riputata.

Veramente l'han bene pensata, di non volersi attenere in questo articolo sì importante al comune accordo, e consentimento della Chiesa; poiché, avendo questo universale ecclesiastico consentimento canonizzati per libri divini l'ecclesiastico, i Maccabei, non altrimenti, che l'Apocalisse, questa da essi vien ricevuta nel tempo stesso, che da loro son rigettati tutti quegli altri. Giuditta è parimente accettata dall'universal gran concilio Niceno, ma non da loro; onde con ragione van protestando di non voler fare la scelta, e il ricevimento dei libri sagri secondo l'universale accordo di Chiesa santa, mentre non si dà forse più generale e comune ecclesiastico consentimento, di quello, che nel concilio Niceno fu solennemente pronunziato in questa materia.

Ma o mio Dio! vediamo un poco l'astuto motivo di queste inorpellate, e fine proteste loro.

Noi riconosciamo, dicono essi, questi libri esser canonici, non tanto per lo comune accordo della Chiesa ec. All'udirli così parlare, non direste voi, che eglino si lasciassero regolare almeno in qualche maniera dalla dottrina di Chiesa santa? La proposta loro non principia ella da buona, e da giusta frase? Sembra, che non ricusino di stimare in parte il consenso comune del cristianesimo: ma che non lo ricevano nel grado istesso, come ricevono l'interna loro, ed invisibile persuasione, e pure essi non ne fanno stima di sorte alcuna. e non vanno così cauti, e coperti nelle forme del lor parlare, che per non apparire irragionevoli, ed ostinati. Perché, se eglino deferissero qualche poco all'autorità ecclesiastica come riceverebbero più tosto l'apocalisse, che Giuditta, ed i Maccabei, i quali libri ci attestano s. Agostino, e s. Girolamo esser stati già riconosciuti unanimemente da tutta la Chiesa cattolica, dal concilio Cartaginese, dal Trullano, e Fiorentino? Perché dicono adunque, che essi ricevono i libri sacri non tanto per lo comune consentimento, quanto per la loro interna persuasione? se non perché l'ecclesiastico comun consenso non ha appresso di loro né grado, né autorità.

Ma questo è appunto il costume ambiguo, e tortuoso dell'eresia, che quando intende di produrre, e di stabilire qualche perversa nuova opinione,

non suole parlare svelatamente, ma con termini equivoci, e non ben chiari, affinché l'uditore, ovvero chi legge possa pensarne qualche cosa molto di meglio, e s'imbarazzi da per se stesso. Laonde, se a voi piace, signori miei, esaminiamo qual sia quella regola, che presumono di stabilire i vostri ministri, per discernere i libri divini dagli altri libri.

Essi dicono esser la regola loro; il testimonio, e la persuasione interiore dello Spirito Santo. Oh Dio, che nascondigli, che giri, e che tenebre di parlare! Si chiede qualche regola sicura, stabile e manifesta, e vien proposto dall'altra parte l'interno dell'anima; che niun vede, e che niun conosce, se non l'anima stessa, e il suo Creatore! Mostratemi un poco, signori miei, primieramente, che queste vostre interne persuasioni, e queste vostre recondite ispirazioni procedano più tosto dallo Spirito Santo, che dallo spirito mentitore, sapendosi bene, che lo spirito tenebroso si traveste spesso in angelo di luce.

Secondariamente mostratemi poscia chiaro, che allora, che voi mi dite muoversi nel vostro interno, e nella vostra coscienza queste, e quell'altre celate ispirazioni, voi mi diciate il vero sinceramente, e non mi inganniate. Voi mi dite di sentir nell'interno vostro così fatte persuasioni, ma chi obbliga me di credere a voi? La vostra parola particolare è ella forse di tanto peso, da potere sforzare i popoli generalmente al prestar fede alla vostra privata affermativa, sopra ciò, che dite di sentire voi stessi, e sopra quello, che voi pensate? Io per me vi tengo per gente onesta, ma quando si tratta dei fondamenti del creder nostro, quale è la regola fissa per ricevere le sante scritture, o per rigettarle, né le vostre parole? né gli occulti vostri pensieri mi devono prudentemente servir di base alla mia salvezza.

In terzo luogo; questo spirito immaginato eccita egli si fatte persuasioni, e si fatti lumi indifferentemente in ciascun di voi, o solamente in qualcheduno particolare? Se in ciascuno; perché mai tra noi altri cattolici tanti milioni d' uomini dabbene, tante femmine, ed altre persone idiote non sono mai state convinte di queste occulte ispirazioni, e di questi lumi circa la materia, che noi trattiamo? Se in qualcheduno particolare? additatemelo di grazia. E poi perché più tosto in quel tale, che in quell'altro? Qual distintivo, o segno esteriore me il farà conoscere tra la folla dell'altre genti? Bisogna dunque, che io presti fede a chiunque mi asserirà d'esser lui desso? Ma questo poi sarebbe un esporci troppo all'arbitrio dei seduttori. Per tanto, o voi mostratemi qualche regola infallibile, e permanente, per conoscere queste vostre celate ispirazioni, o permettetemi, che io non le creda.

Quarto; giudicate voi in verità, che l'interno movimento, ed ispirazione possa esser sufficiente regola a chi ciò sente in se stesso, ed ancora agli altri, che non lo vedono in alcun modo, ad effetto di discernere i sagri libri, e di metterne i popoli fuor di dubbio? Ma perché dunque Lutero ha rigettata l'epistola di s. Giacomo, la quale da Calvino è per canonica ricevuta? Accordatemi di grazia questo spirito sì diverso, e le sue strane

persuasioni, spirando all'uno d' accettare ciò, che inspira all'altro di rigettare. O, mi direte; Lutero si è ingannato. Ma altri mi diranno, che si è ingannato Calvino, o che vi siete ingannati voi. A chi dunque creder si deve? Lutero si burla dell'Ecclesiastico, e tiene Giobbe per una favola; se voi opporrete a lui la vostra interna persuasione, egli all'incontro alla vostra opporrà la sua; e così questo spirito combatterà sempre se medesimo in più soggetti, lasciandoli alla fine in una continua altercazione di contrari, e opposti pareri.

Finalmente; qual ragione avete voi di persuadervi, che lo Spirito Santo ispiri ciò, che creder si deve universalmente, solo a questo vostro Lutero, ovvero a Calvino, i quali con questa lor bella ispirazione hanno abbandonato i sagri concili di tutta la Chiesa? Certo, per parlar chiaro, noi non leggiamo, che la cognizione dei libri sagri sia un dono dello Spirito Santo agli uomini particolari, siccome tali; ma diciamo bene, che lo Spirito Santo dona tal cognizione agli uomini particolari, per mezzo della Chiesa, e delle sue solenni risoluzioni. E certamente, quando Dio avesse rivelata una cosa a qualche fedele in particolare mille, e più volte, noi non saremmo tenuti a crederla per tutto questo, se non in caso, che il medesimo Dio avesse resa tal cosa sì conoscibile, e manifesta, che non si potesse dubitare della verità di essa cosa, né del divino volere in comandarcene l'accettazione; ma noi non vediamo però nei vostri riformatori alcuna cosa di questa guisa. In somma; solo alla santa Chiesa ispira lo Spirito Santo immediatamente le sue verità, e le sue persuasioni per il bene comune del nome cristiano; e susseguentemente le comunica, e le fa palesi alle persone particolari per mezzo degli ecclesiastici predicatori. Sicché in questa divina Sposa, (la Chiesa santa), si genera prima il sagra latte della perfetta, e sana dottrina, e dalle mammelle di lei i suoi cari figli il devono sorbire: Ma voi all'opposto volete, che Iddio ispiri alle persone particolari le sue santissime verità, e che per mezzo di tali persone siano poi dalla Chiesa tali verità ricevute, e riconosciute; il che sarebbe come se i figli dovessero dare il latte alla genitrice, ed essa il dovesse succhiare dalle loro mammelle.

Di vero; che se la scrittura sagra non è violata, e non è avvilita la sua maestà per la regola incerta, e incostante di queste interiori ispirazioni, e particolari persuasioni, variabili secondo il capriccio di chi che sia; ella non fu mai violata né lo sarà mai più inevitabilmente; perché in tal guisa s'apre la strada a chiunque sia di ricevere, o di rigettare le sante scritture, tutt' ora, e quando, e nella maniera, che sia in piacimento di ciascheduna persona particolare.

Oimè? perché sarà egli più tosto permesso a Calvino di toglier via dal canone sagra la Sapienza, ed i Maccabei, che a Lutero di levar l'epistola di s. Giacomo, e l'Apocalisse? Ovvero a Castalio la sagra Cantica, o agli anabattisti l'evangelo di san Marco, e la Genesi, e l'Esodo o qualcun altro? Se tutti adunque protestano parimente d'avere in se questa interna persuasione dello Spirito Santo; perché si dovrà creder più ad uno di costoro,

che non si deve credere all'altro? E non vedete voi, signori miei, qualmente per questa regola interna, e non ben sicura, sotto pretesto dell'occulto movimento particolare dello Spirito Santo, si esporrebbe sempre, e si sottoporrebbe il mondo cristiano alla temerità ed al capriccio di qual si sia empio, e sacrilego seduttore?

Riconoscete di grazia, signori miei, lo stratagemma dell'inimico, e vedete; dopo levata l'autorità della tradizione, e dei sagri Concili, che più vi resta? O ci resta ancor la scrittura. Ahi che il demonio è pur troppo astuto! Egli non ve la leva tutta in un colpo, per non far gridare all'armi il mondo cristiano; ma procura di stabilire una regola mal sicura in questa occulta ispirazione particolare, perché con simile pretesto oggi se ne levi un pezzo insensibilmente, e dimani un altro.

Del resto; chi non sa, che lo Spirito Santo può ispirare a qual si sia persona privata per suo governo particolare ciò, che vede essere spedito alla sua salute? Ma in quello poi, che concerne allo stabilimento universale della pubblica nostra fede, egli ci rimette, e ci indirizza sempre, alla santa Chiesa, poiché a lei appartiene di prescrivere ai suoi fedeli, quali siano le legittime, e sante scritture; e ciò facendo, non bisogna per questo dire, che la Chiesa dia nuovamente ai sagri libri quella certezza che in se non avevano per lo innanzi, ma, che ella solamente assicura noi altri, e ci rende certi di quella stessa certezza fondamentale, che per lo avanti non era per anche stata riconosciuta; sicché la Chiesa non potrebbe mai rendere un libro canonico in modo alcuno, se per se stesso intrinsecamente non fosse tale; ma ella lo fa bene riconoscere per quel che egli è, non cangiando l'esser del libro nella sostanza, ma fermandone nel cristianesimo l'inalterabile persuasione, ed assicurando tutti i fedeli di ciò, che per lo avanti potevano esser dubbiosi. Che se il Signore difende dalle porte d'inferno la Chiesa sua, e lo Spirito Santo la regola, e l'istruisce, questo deve esser massimamente nella contingenza di giudicare, e di decider dei libri santi; dal che di pende il fondamento principale del creder nostro.

E veramente infelici noi, se dovessimo appoggiare la nostra fede sopra queste segrete, interne, e private persuasioni, le quali non possiamo conoscere in modo alcuno; ignorando di più, se elle sono, o non son mai state, se non che al testimonio di gente appassionata, e particolare; anzi, supposto ancora, che siano, o che siano state, noi non possiamo conoscer mai, se vengano dallo spirito buono, o dallo spirito menzognero; e, dato ancora che dallo spirito buono siano derivate, noi non possiamo inoltre sapere se colui, che ce le racconta ce ne faccia fedele, e giusta la relazione, secondo che questo tale non può avere, rispetto a noi, niun carattere, e segno espresso d'accertata infallibilità.

Noi meriteremmo, per vero dire, d'essere inabissati in un mar d'errori, se, lasciato il regio vascello di santa Chiesa, ci appigliassimo a vogare nel meschino, ed infelice schifo di queste ispirazioni private, e particolari, del

tutto nuove, e disordinate; e la nostra fede non sarebbe più cattolica in cotal guisa, né universale, ma particolare, e divisa in fazioni, e in parti.

Ma or via su; prima di partirmi dall'argomento, io vorrei pur dire un'altra parola a voi altri signori riformatori. Ditemi di grazia; donde avete voi preso mai il canone delle sagrate Scritture, che per divine riconoscete? Voi non l'avete preso già dagli ebrei, perché essi non hanno i libri dell'evangelo; non dal concilio di Laodicea, perché non vi sarebbe l'Apocalisse; non da quello di Cartagine, o di Firenze, perché vi sarebbero l'ecclesiastico, e i Maccabei; Donde l'avete voi dunque preso? Per certo, che tra voi non fu mai parlato di questo canone, e non ne fu fatta regolata risoluzione; conciossiaché la Chiesa non abbia mai veduto canone alcuno, nel quale siano né tanto pochi, né, all'incontro, tanti canonici sagri libri, quanti nel vostro.

Quale apparenza dunque di ragione addurrete voi, che lo Spirito Santo abbia per l'addietro celato questo canone vostro a tutta quanta la venerabile antichità e che poi dopo mille cinquecento anni l'abbia rivelato, e fatto palese solamente a persone private, e particolari, anzi a persone tanto tra loro discordi di parere, e di sentimento in questo affare sì premuroso?

In quanto a noi; seguitiamo il catalogo delle sante scritture, stabilito nel sacro concilio di Laodicea; accresciuto nel concilio Cartaginese, e nel Fiorentino; e prescrittoci finalmente per universale consentimento di santa Chiesa dal sagrosanto sinodo Tridentino. Certo, che mai persona d'intendimento diritto, e sano non lascerà l'autorità di queste da Dio illuminate sagre adunanze, per aderire, e per abbandonarsi all'incertezza di queste vostre particolari, occulte e variabili inventate persuasioni.

Vedete adunque, Signori miei, la trista origine, e la mala sorgente della violazione, che avete fatta della regola di nostra fede primiera, e fondamentale; quando vi siete ostinati perversamente di non la ricevere, che a tenore delle occulte ispirazioni private, le quali chi che sia tra voi presume di ricevere dallo Spirito Santo dentro il suo cuore.

## DISCORSO VII.

*Come la maestà delle sagre Scritture è stata violata per le interpretazioni, e per le false versioni degli eretici.*

Vediamo inoltre, come i religionari dell'età nostra, per corrompere apposta loro questa prima e santa regola del creder nostro, non solamente non si son resi paghi di mutarla, e di raccorciarla troncadone tante nobili e sane parti; ma l'han di più dissestata, e rivoltata tutta ad arbitrio loro, sicché in vece di piegare ad essa il loro intelletto, e la lor credenza, hanno sforzata la regola stessa al tenore, e all'intelligenza di lor passione.

La Chiesa ha più di mille anni, che aveva ricevuta generalmente la versione latina, la quale dalla vetustissima tradizione si era da un tempo

all'altro tramandata mai sempre in mano dei fedeli, essendone s. Girolamo uomo in queste materie sommamente erudito, stato o il traduttore, o veramente il restauratore. Ma al tempo nostro noi abbiamo visto levarsi una torbida e densa nebbia dallo spirito di divisione, il quale spirito ha talmente occupati e invasi gli alteratori delle antiche sane opinioni, sicché ciascheduno di essi ha voluto prender partito, chi da una, da altra parte, secondo la dirittura del proprio giudizio particolare, per profanare a suo talento la santa bibbia.

Or chi di voi non vede in questo modo di arbitrare la manifesta violazione di questo sacro vaso della parola divina, nel quale si conserva a profitto nostro il balsamo sagrosanto della dottrina evangelica? Ditemi di grazia; non sarebbe egli un prostituir manifestamente l'arca sagrata del testamento, se si consentisse, che ciascheduno la potesse prendere, e portarsela in casa propria per disfarla in parti, per riordinarla poscia in novella forma, purché avesse d'arca qualche sembante? Or certamente da voi altri si fa di peggio; perché si dice, che l'edizione ordinaria della Chiesa è difformata oramai in maniera tale, che bisogna di nuovo riordinarla, e metterla in sesto; e perciò si soffre da voi, che qual si sia persona particolare ponga la mano a sì gran lavoro; e in questa nuova riordinazione si chiami esperto. E non vedete voi in questa licenza sì sregolata aprirsi le porte ad ogni sacrilega presunzione? Lutero fu il primo, che intraprendesse questa faccenda; Erasmo dopo di lui; e poi sopra sì belli esempi si son fatti animo Calvino, Melantone, Enrico, Merzete, Sebastian Casalio, Beza, e molti altri uomini temerari, abilitati da voi a sì fatta impresa, perché sapevan forse a memoria qualche verso solamente di Pindaro, o quattro, o cinque parole ebrae, e qualche frase di lingua greca.

Io per me non saprei mai dirvi, come se ne possano fare tante versioni tutto il giorno in lingue straniere da cervelli sì differenti, senza aver l'uno veduto l'altro, e che non ne accada, e non ne risulti la morale alterazione della sincerità dei sagrati libri.

O, dite voi; la versione ordinaria si è alterata; e noi medesimi confessiamo poter esser facilmente, che in qualche edizione particolare i copisti, e gli stampatori abbiano, per loro poca avvertenza, lasciato scorrere in qualcheduna delle loro stampe qualche piccolo, e lieve errore, se pur picciolo error possa dirsi ogni minima alterazioncella che possa scorrer nei santi libri; che perciò dal sagrosanto Sinodo tridentino severamente si è ordinato; che tali sbagli si emendino esattamente, e che le sagre bibbie si riducano all'originaria lor correzione, avvertendosi in avvenire di farle imprimere con tutta l'esattezza più premurosa. Del rimanente nella traduzione nostra ordinaria non è cosa, che non sia sentimento dello Spirito Santo, che n'è l'autore, come l'han dimostrato molti pii, e dottissimi personaggi della cattolica comunione, i quali a gran maniera si sono opposti ai nuovi riformatori di religione con ragioni tante, e sì manifeste, che

sarebbe qui soverchio il voler divisar più prolissamente della fedeltà, con la quale è stata tradotta la Bibbia, che ora da santa Chiesa universalmente si prescrive.

E di vero; che avete voi con tante, e sì diverse traduzioni nuovamente fatto di meglio, se non che ciascheduno dei vostri ha riputata meglio la sua traduzione rispetto a quella del suo compagno, che il più delle volte ha poi disprezzata, e posta in non cale; onde se ne sono ogni giorno travestite tante, e poi tante, che s'è giunto a porre in deriso la maestà della santa parola di Dio presso dei popoli, e degli idioti, i quali tra se si vanno persuadendo, che tanta diversità di varie versioni proceda più tosto dall'incertezza, ed incostanza delle verità dei sagrati libri, che dal capriccio dei traduttori; le varietà dei quali, essendo sì incostanti, e sì mal fondate, assicurano noi altri cattolici della certezza dell'antica nostra versione, »la quale, come dice il concilio sagra di Trento, è stata dalla santa Chiesa sì lungamente, sì costantemente, sì unanimemente approvata, e riconosciuta».

#### DISCORSO VIII.

##### *Della corruzione delle versioni vulgari.*

Da qui avanti resta a vedere, che se la profanazione fatta da novatori nelle versioni latine dei sagri libri è visibile e manifesta, maggior di gran lunga è il disprezzo, e l'alterazione, che han fatta della medesima sagra scrittura nelle tante traduzioni in lingua popolare, come in francese, in alemanno, in inglese, in polacco, ed in altri idiomi.

Questo è, signori miei, il più fino artificio, che il mal nemico dell'ecclesiastica uniformità vi metta in campo nell'età nostra, per tirare ingannevolmente i popoli al suo partito. Egli conosce bene l'umana nostra curiosità, e come, ciascun di noi apprezza sempre il proprio giudizio sopra quel d'altri; che perciò egli ha indotti i suoi partigiani a tradurre la sagra bibbia ciascheduno nel linguaggio di quel paese, e di quella provincia, ove si ritrova, ed a sostenere quest'opinione così falsa e così perversa, cioè: «Che ognun sia capace da se stesso di bene intendere le scritture, e che tutti le debbano leggere; onde tutti i divini uffizi, e le pubbliche sagre preci debbansi cantare, e debbansi celebrare nell'idioma popolare di ciascheduna nazione in particolare». Ma, signori miei, chi non vede tra voi questo dannosissimo stratagemma? Egli non ha cosa al mondo di sorte alcuna, che, passando per diverse, e per varie mani, non venga ad alterarsi, ed a perder il proprio lustro. Il vino, che soverchiamente sia sbattuto, e poi risbattuto, svanisce al fine, e perde di forza; la cera nel maneggiarsi perde il colore; la moneta nel tramescolarsi tra l'altra perde l'impronta. Credete voi, che i libri divini, passando per tante varie traduzioni, e ritraduzioni, non restino al fine molto alterati? Che se nelle versioni pure latine corre tanta diversità d'opinioni tra l'uno, e l'altro de traduttori, quanto più ne correrà nell'edizioni

volgari, e popolarische, nelle quali il forestiero non può riprendere facilmente gli sbagli del traduttore? Egli è dunque un grand' artificio di coloro, che fanno le traduzioni in lingua volgare, sapendo bene, che da quelli della loro provincia non saranno corretti per riverenza, e per motivo di religione, e degli altri stranieri non saranno altresì corretti, per difetto di perizia di tal linguaggio; poiché un francese non saprà mai correggere un inglese perfettamente, come un inglese non saprà mai correggere un alemanno.

O, diceva il famoso Michel Montagua, «Noi sappiamo bene, che in Bretagna, e in Moscovia sono dei giudici temerari soverchiamente per stabilire queste versioni nella lingua loro, tutto che la Chiesa universale non abbia il più difficile giudizio, che in questo affare; ma questa è l'intenzione di satanasso, cioè di corrompere, per tali modi questo divino testamento». Egli sa bene, qual disconcerto arrecar possa alla santa fede il corrompere il fonte, e l'avvelenarlo, per corrompere anche tutti i ruscelli della cristiana pura dottrina. Ma parliamo più strettamente. Non sappiamo noi, che gli apostoli parlavano in ogni lingua? E pure onde vien poi, che essi scrivevano gli evangelii, e l'epistole loro in tre soli linguaggi, cioè in ebraico, come attesta s. Girolamo dell'evangelo di s. Matteo. In latino, secondo l'opinione d'alcuni per il vangelo di san Marco; e in greco, come si crede degli altri due evangelii, essendo queste tre lingue state affisse alla croce del Salvatore, per pubblicare la predicazione del Crocifisso? E pure essi predicavano l'evangelo per tutto il mondo, e pure in tante, e tante varie nazioni erano più, e più altri vari linguaggi, che questi tre; con tutto ciò essi non giudicarono esser conveniente di pubblicare gli scritti loro per lo pericolo dell'alterazione, in varie favelle. Chi potrà dunque mai riprovare la costumanza di santa Chiesa, la quale saviamente in questa materia s'è fatta esempio della pratica, e del costume dei santi apostoli, suoi maestri?

Un bellissimo tratto in quest' argomento abbiamo nell'evangelo; perché quel dì, che Gesù Cristo entrò trionfando in Gerusalemme, le turbe tutte andavan gridando festevolmente per ogni parte: osanna al Figlio di David; benedetto chi viene nel nome del Signore, osanna sia negli eccelsi cieli; dal che si ritrae, che questa voce d' osanna è stata fedelmente riportata nei testi greci dall'evangelo di s. Marco, e di s. Giovanni, per significare senza alterazione la stessissima parola, che quel popolo pronunziava. Ora questo termine osanna, secondo gli eruditi nella lingua santa, è una parola ebraica, e non siriana, cavata con tutto il resto della sentenza dal salmo cento diciassette; dal che si scorge, che il popolo di quel tempo era accostumato a recitare, e a cantare i salmi in linguaggio ebreo, quantunque l'ebraica non fosse più la lor volgar lingua; come si vede da più testi degli evangelii, proferiti dal Redentore in voci siriane, le quali i santi evangelisti conservarono puramente: Abba; aceldama; Golgotha; pascha, e molte altre, che gli uomini saggi osservano non esser parole ebraiche; stanteché, dopo la cattività di

Babilonia la lingua siriana era divenuta agli ebrei lingua comune, e popolarisca; la qual lingua ebrea, oltre l'aver in sé un gran peso per contrabbilanciare le nostre vane curiosità, ella è sempre stabile, e ferma, e non come li altri linguaggi volgari, che sempre dall'una all'altra città son variati, mutando accenti, parole, e frasi, come le foglie degli alberi di stagione in stagione, e di tempo in tempo.

E certo; chiunque di noi prendesse in mano le memorie scritte dal Signore di Gionville, o l'istoria di Filippo De Comines, vedrà che il tempo ha molto cangiato, e trasfigurato il linguaggio loro, e pure questi scrittori erano nell'età loro i più puliti nel parlar francese, ed i più esatti; secondo che allevati, e nutriti in Corte. Se dunque a noi lecitamente fosse concesso, nel render massimamente a Dio il pubblico culto, e nella lettura dei santi libri di servirci della bibbia, ciascheduno ad arbitrio suo, e nel suo linguaggio, bisognerebbe per certo, che almeno ogni cinquant' anni noi la rimutassimo da capo a piè; la correggessimo, aggiungendola, e sminuendola, alterandone sempre una buona parte nella sua più pulita, ed essenziale semplicità; il che non si potrebbe già praticare, senza notevole, e perniciosissima alterazione. Non è egli dunque più che ragionevole e necessario, che una sì pura regola fondamentale del creder nostro, qual è la santa parola di Dio, sia conservata inalterabilmente in un linguaggio, sempre regolato, e che non si muta? Stanteché ella non si potrebbe mai conservare in sua purità nelle lingue bastarde, ed irregolari, che in ogni secolo, almeno sogliono cangiarsi.

Da questo solo argomento voi potrete comprendere, signori miei, quanto santamente faccia la Chiesa in proibire, che le persone, che fanno appena leggere, o poco più, che non han sicurezza, che nella fiducia del proprio ardire, prendano a maneggiare questo divino, e sacro tesoro.

Mi sovviene adesso in buon punto d'aver già lettone' saggi di Michel di Montagna, benché uomo laico, queste parole, con le quali dice esser cosa degna di compassione il vedere in una sala, o in una cucina strapazzare nelle mani d'ogni abietta, ed idiota persona i sacri libri dei venerandi misteri del Signore, e di nostra fede, non dovendosi uno studio sì serio e sì rilevante trattare indecentemente e senza la convenienza a ciò necessaria. Questa deve essere un'azione, alla quale deve l'uomo accostarsi con infinito raccoglimento, portandovi, per conveniente disposizione il sentimento del prefazio, che si canta alla santa messa sursum corda; anzi bisogna disporvi anche il nostro corpo con si fatta continenza, che faccia all'esterno conoscere, ed al di fuori, una ben distinta attenzione, ed una venerazione molto speciale. Ma io per me temo assai forte, che la libertà, la qual ciascun si usurpa di tradur la santa scrittura, e di dissipare in questa maniera una parola sì santa, e sì religiosa in ogni sorta d'idioma, apporti più di danno, che d'avvantaggio, per la profanazione, che se ne fa popolarmente e comunemente.

Santissimamente dunque, e provvidamente proibisce il sacro Sinodo tridentino, che le pubbliche preghiere, e il culto divino si facciano da santa Chiesa in lingua volgare; e bene all'incontro comanda e vuole, che si faccia, e resti adempito in un idioma stabile, e regolato, secondo gli antichi ed autentici rituali, riconosciuti, ed approvati dagli ecclesiastici superiori. Voi vedete adunque, signori miei, secondo le ragioni, che abbiamo addotte, quanto opportunamente sia stato concepito questo decreto, e quanto giustamente sia stato pubblicato, e nella cattolica Chiesa sia in osservanza.

Non essendo convenevole, e buona cosa il tradurre ad ogni occorrenza di provincia in provincia il testo venerando della scrittura, dalla quale gran parte delle pubbliche nostre preci, e dei nostri divini uffizi vien composta, e santificata.

Or se non è conveniente di recitare, e di cantar la divina parola in modi volgari, molto meno sarà cosa sicura il travestirla in popolar lingua, senza autorità degli ecclesiastici superiori, ed il darla in si fatta guisa tra le mani d'ogni persona; perché e i vecchi, e i giovani, e i fanciulli; e le ferominelle, e tutti coloro, che non hanno una fermezza affatto compita, ed una pia, e regolatissima intelligenza, potrebbero facilmente trarne argomento di scandalo, e di grave errore chi più, chi meno, secondo la lor mala interna disposizione.

Di vero; se si leggesse da questi tali il capo, dove pare, che il santo re David si lamenti contro il Signore per le prosperità, che permette agli uomini ingiusti, il popolo indiscreto, e mal tollerante potrebbe prender forte motivo d'adulare, e di nudrire le proprie impazienze. Se si leggesse dove egli stesso chiede a Dio la vendetta dei suoi nemici; certo la collera popolare prenderebbe pretesto a giustificare i mali effetti del suo furore; se si leggessero nella cantica misteriosa i divini trasporti del santo amore, senza spiritualizzarli in sentimenti celesti, non ne trarrebbero concetti, che in mala parte. Inoltre nel leggere il comandamento ad Osea profeta: Va, e di fornicazione acquistati figli, che distorti sentimenti ne potrebbe il popolo ricavare? siccome da molti altri misteriosi detti, ed azioni degli antichi patriarchi, i quali, da chi non ha un regolato discernimento, presi in mal senso, si verrebbe ad aprir le porte ad un disciolto, ed universale libertinaggio.

Ma esaminiamo di grazia, signori miei, per qual cagione i vostri riformatori voglion che si usi la scrittura divina, e i sagri rituali popolarmente in lingua volgare. Forse per dilatarne la dottrina universalmente? Ma non se ne può apprendere la dottrina, né dilatarla, dove prima non se ne dischiuda l'esterna scorsa, che ne racchiude al di dentro il verace senso, di che roco appresso si parlerà. Oltre di che a farne comprendere nel popolo la dottrina serve mirabilmente la pubblica ben regolata predicazione, assai meglio, che non fa la semplice, e letterale recitazione delle sagre preci in qual si sia volgarizzamento più accurato;

essendo che nelle prediche non solamente la parola di Dio viene esposta dal sacerdote, ma viene inoltre spiegata, ed insinuata. Mentre chi mai tra il mezzano popolo, e incolto è, che possa senza altro studio, e specialissima spiegazione intender bene o le profezie d'Ezechiele, o i misteri celati, e chiusine' sagri salmi? A che dunque servirà per la gente grossa di leggere, d'udire, o di cantare alla sfuggita in volgar lingua sì fatti libri, se non forse per tirarne sensi profani, e per dubitarne? All'incontro noi altri della cattolica comunione non dobbiam mai ridurre i pubblici sagrati uffizi in alcun linguaggio particolare, stanteché, essendo la nostra Chiesa universale sì di tempo, come di luogo, ella deve parimente celebrare i divini uffizi in un idioma, che ancor esso sia di tempo, e di luogo comune, ed universale, qual è il latino nell'occidente, e nelle parti orientali il linguaggio greco. E tanto più avvedutamente custodisce tal disciplina la nostra Chiesa; perché altramente i sacerdoti nostri non potrebbero fuor delle lor provincie nei lor viaggi celebrar messa, né sarebbero intesi dalli stranieri.

Ma sopra tutto l'unità, la conformità, e l'universalità della nostra santissima religione richiede, che noi diciamo le pubbliche nostre preci in una lingua, che sia sempremai l'istessa a tutte le nazioni, e in tutte le genti; e in tal guisa le nostre preci vengono ad essere universali tra tanti popoli, e tra tante varie nazioni, tra quante si intende comunemente il parlar latino. Anzi tra noi altri francesi stessi saranno intese più universalmente in latino, che in francese. In prova di che; o noi dividiamo il corpo intiero d' una repubblica in tre stati di persone, secondo l'antica divisione francese, ovvero in quattro stati, secondo la divisione nuova, e la più recente. Gli ecclesiastici; i nobili; la gente di toga; e i popolari. I tre stati primi, o intendon certamente il sermone latino, o il dovrebbero intendere per lo meno; resta solo l'ultimo grado nel quale molti sono, che l'intendono parimente. Per lo restante poi della plebe trita, ed incolta, quando lor non si parli in linguaggio corrotto, e in idiotismi delle proprie contrade loro non potrà capir certamente con profitto, e con perfezione il semplice recitamento naturale, e letterale delle scritture?

Dice in proposito nostro l'eminentissimo Bellarmino, aver risaputo di certa scienza, che una povera donna, avendo in Inghilterra udito leggere in lingua popolare da un ministro il libro dell'Ecclesiastico, che colà si tiene solamente per libro antico, e non per divino, nel capitolo, ove si discorre della malizia delle donne, ella si levò in piè, gridando come infuriata; Oimè! Questa come è mai parola di Dio? No per certo; anzi del diavolo è tal maniera di motteggiare.

Teodoreto, avendo un giorno citata in lingua volgare una sentenza del gran san Basilio, un cuoco dell'imperatore, per fare il saccente, si levò contro, e prese a dirvi sopra molti passi volgari della scrittura si distortamente, e sì empivamente, che il santo Dottore il riprese, dicendogli:

“Impacciati, sventurato, nell'acconciare ben le vivande, e non nel conoscere, e digerire i venerandi sensi delle scritture.

#### DISCORSO IX.

*Si scorge ancora la profanazione delle divine scritture, dalla facilità, che si usurpano i nostri fratelli erranti in spiegarne i misteri più reconditi, e più celati.*

In verità, che l'immaginazione deve avere una forza meravigliosa nella fantasia degli ugonotti; poiché sì essi, come i lor seguaci si son lasciati trasportare in questa impercettibile assurdità, cioè, che “le divine scritture sono assai facili a interpretarsi, e che per ciò ciascuno le può per se stesso intendere di leggieri, Veramente bisogna parlar di questo tenore, per acquistarsi il plauso popolare presso del volgo, nel produrre tutto di tante, e si varie volgarizzazioni delle medesime sante scritture. Ma ditemi in grazia, credete voi, che gli uomini saggi entrino perciò nel vostro parere? Trovate voi queste popolari versioni così facili, come dite? Le intendete voi comunemente? Se ciò vi persuadete, io ammiro la vostra credulità, quale non solamente è contro affatto all'esperienza, ma ripugna ancora al vero sentimento di voi stessi. Stanteché, se egli è così; a che dunque tutto di tanti commentari sopra la bibbia dai vostri ministri e riformatori? A che tante concordanze, e discordanze? A che tante scuole di teologia? Voi dite, che nella Chiesa non v'ha bisogno d'altra dottrina, che della pura parola di Dio. Or dove è ella questa pura parola di Dio? O, risponderete, nella scrittura; e la scrittura è ella di sensi profondi, e oscuri? No certamente, secondo voi, e secondo i vostri nuovi precetti. Ma a che serve dunque un sì gran numero tra voi altri di interpreti scritturali, e di predicanti? Perocché se voi sarete fedeli a Dio, voi intenderete nelle scritture ciò, che v' intendono questi vostri tanti ministri, e forse altrettanto; dunque mandate questa vostra turba d'interpreti ai pagani, ed agli infedeli, e per voi altri riserbatevi solamente qualche diacono, che vi amministri nella cena il boccon del pane, e che versi il vino dentro al bicchiere; conciossiaché se voi potete ricorrere alla scrittura immediatamente, che bisogno avete voi di tanti pastori mentre ogni innocente fanciullo, che sappia leggere appena, sarà bastante al vostro bisogno.

Ma io v' interrogo oltre a tutto questo; onde mai nasce la gran discordia e irreconciliabile che passa tra voi, e i luterani vostri fratelli per la varia, ed opposta intelligenza di questo scrittural passo. Hoc est corpus meum, e in ordine ad altri molti testi della scrittura circa l'umana giustificazione?

A dir vero; S. Pietro non è già del vostro medesimo sentimento intorno alla facile, e comune intelligenza della divina, e santa parola; perché dice nella seconda delle sue lettere espressamente, che nell'epistole di san Paolo sono alcuni tratti così difficili a intendersi, e si dubbiosi che gli uomini

ignoranti li depravano facilmente, come fan delle altre scritture, e li violentano, e sforzano ai sensi loro.

L' avventurato Eunuco, gran tesoriere d' Etiopia, era nella legge certamente molto fedele, siccome quegli, che veniva attualmente ad adorare nel tempio di Gerusalemme; egli leggeva nel carro per il viaggio Isaia profeta, e ne leggeva chiarissime le parole, pur tuttavia non ne intendeva a suo profitto il verace, e l' occulto senso, mentre dimandò di qual profeta s' intendesse ciò, che aveva letto, non avendone capita la vera intelligenza, né lo spirito sufficiente al proprio bisogno, secondo che egli medesimo se ne protesta: E come posso io intendere, se qualcheduno non mi istruisce? Sicché non solamente confessò di non ben capire, ma disse ancora, se essere insufficiente ad intender da per se solo, e perciò aver di bisogno d'esser istruito. Or con qual sofferenza noi vedrem poi tra voi altri vantarsi ogni semplice femminella d' intendere le scritture tanto profondamente, quanto le intendeva Bernardo santo?

Dicono i vostri riformatori, che bisogna sparger nel volgo, e persuadere comunemente, che la divina scrittura è facilissima a intendersi da ciascheduno, affinché ciascun la legga, chi qua, chi là, che se ne faccia ciascun maestro, che ciascun se ne serva alle private proprie opinioni, ed alla difesa dei suoi capricci.

Ma oimè! così non diceva il santo re David, anzi diceva tutto al contrario; allor, che rivolto a Dio, lo supplicava. Datemi intelletto Signore, affinché io intenda i vostri precetti. Se per avventura nella vostra bibbia comune vi han lasciata i vostri riformatori incorrotta l'epistola di S. Girolamo ad Paulinum, leggetela, ve ne prego, con attenzione, perché di questo argomento è tutta ripiena. S. Agostino medesimamente ne parla in cento, e più luoghi; ma nelle sue confessioni in specie, e nell'epistola cento diciannovesima, ove confessa, che assai più è quello, ch' ei non intende nelle scritture, che quel ch' ei intende; anzi Origene nella prefazione alla sagra Cantica e s. Girolamo in quella sopra Ezechiele osservan che tra gli ebrei non era permesso, pria che giungessero all'età piena di trent'anni, di leggere né i primi tre capitoli della Genesi, né il principio, e il fine d'Ezechiele, né la sagra Cantica dei cantici per la profondità dei misteriosi e degli alti sensi, nei quali rari sono quelli, che possono navigare senza pericolo d' annegarsi.

Ed ora, o benigno Dio! fra voi altri ciascuno ne parla, ciascun ne giudica, ciascun dà ad intendere la sagra bibbia, e ciascun farsene pubblico precettore; laonde quanto sia grande per questa parte la profanazione dei santi libri, non si può da persona alcuna dire abbastanza, se non da chi l'ha per se stesso veduta, e considerata. Io per me ne dirò qualche cosa, senza mentire e per oculare, e vera sperienza. Avendo veduta un giorno, e trattata in buona conversazione tal persona, alla quale in familiare discorso fu proposta la sentenza del Salvatore allor, ch' ei dice; «A chi ti percuoterà sopra d' una gota, tu porgi l'altra»; Costui la spiegò con tali espressioni.

Come per accarezzare un giovinetto, che studj bene, se gli dà leggermente nella guancia un picciolo schiaffo, per animarlo a portarsi meglio; così volle dire nostro Signore; A colui, che tu troverai, che opera bene, et a cui tu ti consiglierai, fa carezze in sì fatta guisa, ch'egli abbia occasione un'altra volta di consolarti; Vedete di grazia, che rara, e che cristiana interpretazione? Ma assai più belle son le ragioni, in cui è fondata; Perché, soggiunse questa persona, chi volesse intendere, e spiegare diversamente, e secondo il senso letterale questo passo dell'evangelo, andrebbe violentemente contro della natura; e la scrittura divina si vuole spiegare dolcemente, e soavemente con la medesima scrittura sagra. E pur noi troviamo signori miei, che Gesù Cristo ci ha spiegato un tal passo con la pratica, e con l'esempio evidentemente tutto in contrario, quando egli ha tante volte sofferto di essere schiaffeggiato a profitto nostro, e a nostra istruzione. Ora accordate, se vi dà il cuore, la spiegazione di costui con la pratica, e con l'esempio del Redentore!

Inoltre raccontò una volta un uomo dabbene, alienissimo dal mentire, avere egli udite da un vostro ministro queste parole, trattandosi della natività, cioè, che Gesù Cristo non era nato dentro un presepio; onde il testo evangelico, che chiaramente si oppone a questa opinione, si deve spiegare parabolicamente, e figuralmente; perché, siccome il Salvator dice di se stesso di essere una vite, quantunque egli non sia una vite effettivamente, così allo stesso modo egli ha detto d'esser nato dentro un presepio, volendo significare; che quantunque egli nascesse in luogo onorevole, e decoroso, pure in riguardo alla sua grandezza, sì fatto luogo dee chiamarsi una stalla, e un vero presepio. Questa è certo un'empia, e stravagante spiegazione del sagra testo, ed io tanto più volentieri ho qui addotta, quanto chi me l'ha riferita, era un uomo privatissimo, e senza studio, che non la poteva da se inventare. Ma siane ciò che vuole; Ella è cosa al certo degna di compassione. il vedere, che così larga licenza di spiegare, e di interpretare i divini libri, cagioni ogni dì maggiormente l'ultima, e totale profanazione della parola di Dio, nel che resta adempito visibilmente ciò, che egli disse per Ezechia: *Nonne satis vobis erat pascua bona depasci? Insuper, et reliquias pascuarum vestrarum conculcatis pedibus.* Ma tra tutte poi le profanazioni, che da voi, signori miei, si commettono nei santi libri, più insopportabile mi par quella, che nei vostri templi, nelle città, nei villaggi, e nelle botteghe da voi altri si cantino pubblicamente le perniciose poesie di Monsù Marot, sopra dei salmi, quasi fossero i salmi stessi del re profeta; stanteché la sola insufficienza di questo insulso poeta, che non era, che un ignorante, la sua lascivia, di cui son pieni gli scritti suoi, e la sua vita disciolta, ed empia, che nulla aveva in se del cristiano, meritavano più tosto, che egli dalla Chiesa fosse scacciato e privato del titolo di cristiano, che le sue traduzioni, i suoi sciocchi versi fossero riconosciuti, e recitati nelle vostre adunanze, come cose tutte sagrate, e si cantino tuttavia da voi altri, come se fossero il sagra

testo. E pure chi non vede quanto in esse poesie siano violati i sensi della scrittura, perché la rima, la cadenza, e l'affettazione di questo spirito violento non permettono, che in esse si conservi la proprietà dell'espressioni testuali; che perciò vi ha mescolato molto del suo, per rendere il senso fuor del lor senso, essendo bisognato a questo insipido rimatore di prendere espressioni affatto straniere, e di lasciarne le canoniche, e le divine.

E non è egli adunque un perniciosissimo inconveniente l'aver permesso a simil cervello, avventato, e precipitoso una deliberazione, ed un giudizio dell'ultima rilevanza, ed il seguire così erroneamente la traccia d'un poeta profano nei divini offizj, e nelle pubbliche sagre preci; il che non si farebbe appena nella tradizione dei settanta, che furono in ciò assistiti dallo Spirito Santo sì specialmente?

O quante parole, e quante sentenze ha costui in questa versione alterate; e queste, le quali son certamente d'altro rilievo alla religione, che non fu tra, gli ebrei la mala pronunzia della parola Schibbolet! Tutta volta noi sappiamo non esser tra voi cosa alcuna, che abbia tanto allettati i vostri curiosi, e le femmine specialmente, quanto è questa vostra libertà disordinata di cantar nella Chiesa, e nell'adunanza.

Vera cosa è, che noi altri cattolici non proibiamo alle laiche devote persone di cantare in Chiesa e di rispondere al coro modestamente; ma sembra più lodevole costumanza, che ciò si faccia dagli ecclesiastici, destinati a sì fatto officio, come appunto si praticò nella solenne dedicazione del sagra tempio di Salomone. Tuttavia, se tanto vi piace di far risonar per le Chiese la vostra voce, almeno non alterate i sensi del testo, né la purità de divini libri.

Ma oimè! che né il tempo, né l'altre cure mi permettono adesso d'annoverare i tanti sconcerti di religione, che risultano alla giornata da queste vostre alterate e prave versioni; che perciò vi prego solamente di ricordarvi di quanto sopra v' ho divisato circa l'empia traduzione di Marot nel salmo ottavo. Circa a quello poi, che riguarda l'uso da voi introdotto, di far cantare indifferentemente in tutti i luoghi, e in tutte le occorrenze la davidica salmodia, questo è, per mio avviso, un formale strapazzo della cristiana religione; essendo un offendere la maestà di Dio sfacciatamente, il porger li venerabili sentimenti senza niuna attenzione, né riverenza. Il recitare delle devote preghiere senza spirito d' orazione non è egli un beffarsi, e rider di lui, al quale son dirette tali preghiere? Quando si vede in Ginevra, o in altro paese di vostra setta ogni vil garzon di bottega spassarsi nelle cantilene dei sagri salmi e rompere tratto tratto il filo a si pia preghiera con mille improprietà, e buffonerie, non si ravvisa egli chiaramente, che tra voi si fa accessorio del principale, e che da sì fatta gente si canta solo per passatempo, quantunque si sappia, che il soggetto, e simili parole siano tutte sante, e tutte divine? Che bel sentire fanno poi i cuochi nelle cucine, e simil canaglia, cantare i pietosi sentimenti di penitenza del re profeta; e nello

stesso tempo litigar del lardo, e delle minestre? «Questa scrittura, dice il signor Montagna, è troppo divina, per non avere altro uso, che quello, d' esercitar la voce, e i polmoni, e per sollecitare le proprie, e l'orecchie altrui».

Io non nego già, che non sia bene di pregare Dio in ogni luogo, e in ogni decente, e onesta. emergenza, purché si preghi con lo spirito, e con la mente, riguardando Dio nell'interno, nel qual consiste la sostanza, e il frutto dell'orazione; ma credo bene altresì che colui, che in pubblico prega, deve dare indizio esteriore dell'interna venerazione, che meritano le parole, che ei profferisce, altrimenti si renderà scandaloso al prossimo suo, il quale non è tenuto a credere, che chi canta esternamente con indecenza, abbia poi dentro della religione, e della pietà, mentre scorge al di fuori il disprezzo, o la non curanza.

Senzaché, io per me tengo, che non si possa cantare senza peccato la versione fatta da Monsù Marot sopra dei salmi, per esser tradotti sì sconciamente, e sì empivamente; e che sia altresì una grandissima irriverenza il permetterne il canto nella vostra pretesa Chiesa; stante il non essere in tal versione né spirito, né verità; mentre ci vien dal Signore insegnato, che Dio è spirito, e coloro, che adorano Dio, bisogna, che l'adorino in spirito e in verità. Dico di più; che in quella vostra ridicola poesia voi attribuite non rare volte i concetti di Marot allo Spirito Santo, contro del vero; anzi la vostra bocca grida per le piazze, e per le cucine; O Signore, o Signore; Mentre lo spirito vostro sta immerso nel traffico, e nel guadagno, tanto che par, che Dio di voi specialmente si dolga per Isaia, allor che egli dice: Voi con la voce gridate a Dio, ed il lodate sol con le labbra, ma il vostro cuore è lungi da lui, ed il temete solamente secondo i comandamenti degli uomini, secondo la lor dottrina. Confessiamo anche noi, che questo simile inconveniente di pregare senza decenza, e senza attenzione anche tra noi cattolici suol succeder non rade volte, ma questo è contro l'intenzione di santa Chiesa; onde io non riprendo di ciò adesso le persone particolari di vostra setta, ma il corpo, e il dogma della pericolosa vostra dottrina, la quale per la molteplicità, e per la sfrenata libertà delle traduzioni dei santi libri in lingua volgare, e popolarisca riduce affatto in uso profano tutto ciò, che tener si deve in altissimo grado di, riverenza, e di santità.

Leggete, se Dio vi salvi, il capitolo decimoquarto della lettera prima a quei di Corinto: Le femmine in Chiesa devono tacere; il che intender si deve non altrimenti dei sagri cantici, che delle divine, e sante scritture.

Che se le nostre religiose cantano in coro i Divini offizi, esse non cantano nella Chiesa, ma nei ristretti loro oratori, non cantano in linguaggio trito, e volgare, né corrotto, né alterato, ma conservano intieramente l'universale idioma di santa Chiesa col rispetto, e con la decenza, che si deve alla purità dei sagrati libri, ed alla parola santa di Dio.

## DISCORSO X.

*Risposta alle obbiezioni de religionari per i discorsi precedenti, rispetto alle versioni volgari, e al canto ecclesiastico in esse versioni.*

Esaminiamo in questo discorso, signori miei, ciò, che voi solete apportare a vostra difesa. San Paolo par che ordini specialmente a quei di Corinto, che l'ecclesiastica officatura si faccia in lingua intelligibile, e popolare. Rispondo; che qui prendete un solenne sbaglio; perciò leggete attentamente il passo dell'Apostolo, e vedrete, che egli non pretende, che l'ecclesiastica officatura si diversifichi in più sorta di linguaggi particolari, ma intende solamente d'ordinare, che l'esortazioni familiari, e le spiegazioni de sagri cantici, le quali allora si facevano dai discepoli, che avevano ricevuto il dono delle lingue, fossero interpretate, e ridotte al comun parlare, affinché la moltitudine restasse istruita nelle cose, che si cantavano nella Chiesa, e perciò persuade tal disciplina: *et ideo qui loquitur lingua oret, et interpretetur*. Voleva adunque, il che è in maggior prova del nostro assunto, che le divine lodi, le quali si cantavano nella chiesa di Corinto, fossero interpretate in greco comun linguaggio da quei ministri, che n'avevano l'incombenza, perché il popolo ne potesse restare inteso; essendo cosa conveniente, che quelle spiegazioni istruttive si facessero in lingua volgare a maniera d'omelie, e di catechismi. Del che pare che si dichiari poco dopo letteralmente, quando soggiunge: *Si ergo conveniat universa Ecclesia in unum, et omnes linguis loquantur, intrent autem idiotæ, aut infideles, nonne dicent quod insanitis? E poco appresso seguita a dire. Sive lingua quis loquitur secundum duos, aut multos, et per partes unius interpretetur; si autem non fuerit interpres, taceat in Ecclesia; sibi autem loquatur, et Deo*. Voi vedete dunque, che Apostolo in questo luogo non parla degli uffizi solenni, poiché questi si adempivano dal pastore della Chiesa, ma dei sagri cantici, che si recitavano per il dono delle lingue, i quali voleva, che dal popolo s'intendessero con l'affetto, e col cuor divoto; quindi è, che moltissimi santi padri, e tra questi specialmente Tertulliano, parlando della santità degli apostoli, e della carità degli antichi cristiani, ci assicurano, che *post manulem aquam, et lumina, ut quisque de scripturis sanctis, vel de proprio ingenio potest provocatus in medium Deo canere*. Quando poi il Profeta dice; *Populus hic labiis me onorat; cor autem eorum longe est a me*; Questo s'intende detto contro coloro, i quali cantano, e pregano in qual si sia lingua, ma parlano a Dio negligentemente senza riverenza, e senza attenzione, ma non già di quelli, i quali pregano in linguaggio incognito a loro, ma però cognito, e comune alla santa Chiesa, e che nulladimeno hanno il lor cuore unito, e raccolto in Dio.

Rispetto poi a ciò, che voi dite, che negli atti degli apostoli ci si comanda di lodare Dio in tutte le lingue; io vi rispondo, che questo è vero; ma nelle ecclesiastiche cerimonie; e nei solenni divini uffizi bisogna usare

un linguaggio universale, regolato, stabile, e fisso, nel quale, confessino tutte le lingue, che Gesù Cristo nostro Signore siede alla destra del Padre eterno.

Si dice nel Deuteronomio, che i precetti di Dio non devono essere oscuri, ma manifesti, e il Re profeta se ne dichiara in queste parole: *Præceptum Domini lucidum; e: lucerna pedibus meis verbum tuum*. Tutto questo cammina bene; ma si intende, e intender si deve della pubblica predicazione, e delle familiari ecclesiastiche spiegazioni della scrittura; onde diceva l'apostolo: *Quomodo credent sine prædicante?* Che perciò tutto quello, che David dice in questa materia, non si deve tirare indiscretamente per ciascheduno, né in sentimento particolare. O, ripiglierete voi forse; non debbo io cercare il cibo dell'anima mia in qualunque modo? Chi nega questo? Tutta volta gli agnelli non vanno da se medesimi alla pastura, come vi vanno le pecore già provette, ma è il pastore, che sceglie loro il luogo, dove pascere si devono, e soggiornare, e il pastor solo ve li guida, e ve li governa. Certo che noi ci burleremmo della presunzione d'un ammalato; che volesse da per sé cercare il rimedio alla propria infermità in Ippocrate, o in Galeno senza la direzione, e guida del protomedico; ovvero di quegli, che volesse cercar nel codice da se stesso le ragioni per le sue liti, senza farle dall'avvocato, o dal giudice esaminare; onde all'uno di questi tali si direbbe, cercate si la vostra salute, ma per consiglio, e per le mani di chi nell'arte medica è perito, e sperimentato; ed all'altro si direbbe, procurate i vostri diritti, ma questi per mezzo degli avvocati, e dei magistrati. Così chi è mediocrementemente istruito nelle scritture, deve cercarne la spiegazione dall'intelligenza di quei, che ne sono più esperti, come ci avverte sant'Agostino: *Mediocriter sanus intelligat scripturarum expositionem ab iis esse petendam, qui earum sunt doctiores*. O, mi direte voi: se egli è vero, che la persona non possa cercar la propria salute da per sé nei libri divini, leggendosi in volgar lingua, che sarà di tanta povera gente idiota? Io vi rispondo, che questi tali hanno un sicuro, e facil rimedio, che è di apprendere dalla bocca dei pastori tutto l'esatto, e stretto sommario di ciò, che essi devono credere, sperare, amare; e di ciò, che devono chiedere a Dio.

Siete voi persuasi, signori miei, che in materia di dottrina sia vero quello, che dice il Savio? *Melior est pauper ambulans in simplicitate sua; quam dives in pravis itineribus, e che simplicitas justorum diriget eos; e che, qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter?* Io non intendo però d'inferir da questo, che non sia bene, che ciascheduno abbia la premura d'intendere almeno la somma di quelle dottrine, che son proprie, e necessarie alla sua credenza; ma dico bene, che niuno si persuada di trovare da per se stesso la via della sua salute, né la sana pastura dell'anima sua senza la direzione, e la guida di coloro, che Dio ha posti nella Chiesa ad un tale effetto, secondo, ciò, che ci insegna lo stesso Savio; *Ne innitaris prudentiæ tuæ, et ne sis sapiens apud temetipsum*; Il che non fanno certo coloro, i quali si assicurano nella loro presuntuosa sufficienza; che si vogliono mescolar temerariamente

in penetrare ogni sorte di gran misterio, non contenendosi dentro all'ordine stabilito dal Signore, il quale a tale effetto ha costituiti nella sua Chiesa i pastori, e i sagri dottori, perché ciascuno non si faccia da se stesso guida, e pastore, con pericolo di smarrirsi nel difficile cammino di vita eterna.

In verità che sant' Agostino ci confessa, che sant'Antonio quantunque uomo senza lettere, ed idiota, non lasciò per questo di sapere il cammino del paradiso; all'incontro egli con tutto quanto il suo gran sapere dice, che ne andava molto lontano, allor che era involto, ed involuppato tra gli errori de manichei.

Io abbrevierò questo mio discorso con alcune buone testimonianze della venerabile antichità, indicandovi degli esempi prudenti, e gravi, i quali vi lascerò per modo di conclusione.

Il medesimo sant' Agostino ci fa vedere patentemente, che il popolo non intende comunemente ciò, che in Chiesa è solito di cantare, e di pronunciare, e che però ha bisogno d'interprete e di espositore. *Admonenda fuit caritas vestra*, dice egli, *confessioneem non esse semper vocem peccatoris, nam vox, ut hoc verbum sonuit in lingua Lectoris, secutus est etiam sonus tusionis peccatoris; audito, scilicet quod Dominus ait; confiteor tibi pater; in hoc ipso quod sonuit, confiteor, pectora vestra tutundistis, tundere au tem pectus, quid est, nisi aperire, quod latet in pectore, et evidenti pulsus occultum aperire peccatum? Quare hoc fecistis? Nisi quia audistis; confiteor tibi, pater; confiteor audistis; quis est qui confitetur, non attendistis, nunc ergo advertite*. Vedete dunque, Signori miei, come il popolo in udire la lezione pubblica del vangelo, senza ascoltarne la volgare spiegazione, non intendeva altro, che il suono delle parole; Confiteor, perché era solito usarle nel principio della sua confessione, non avvertendo, che quel passo si riscrive dal figliuolo di Dio verso del Padre eterno, ma persuadendosi, che fossero dette per eccitare l'udienza ad un atto di compunzione, e di confessione, incominciava a percuotersi il petto al suon di quelle parole, non ben da lui intese dirittamente; Il che ci mostra senza alcun dubbio, che la lezione dei santi libri si faceva nella Chiesa in lingua latina, la quale allora non era al popolo né comune, né familiare.

Ma chi volesse avere un grave riscontro della stima, che i cattolici han sempre fatta della divina Scrittura, e la venerazione, nella quale l'hanno tenuta, l'ammirino nella grave, e santa persona del gran Cardinal Carlo Borromeo, il quale mai non apriva, e non leggeva la sacra bibbia, che in ginocchioni, riputando fermamente d' ascoltare in essa parlare Dio visibilmente, e che perciò si dovesse a tanta udienza simile ossequio; e pure il popolo di Milano non fu mai nella divina legge tanto istruito, quanto sotto questo degno, e santo prelato; Onde si vede, che l'istruzione del popolo cristiano non dee farsi a forza di criticare, e di sconvolgere i santi libri, né di leggere questa santa parola curiosamente, né di cantare, ora qua, or la per critica, e per capriccio i sagrati salmi, ma con praticarli, con recitarli, e con

udirli modestamente, pregando Dio in timore, e in viva presenza della tremenda sua maestà, acciò che ci prepari il cuore all'adempimento di tale azione col sentimento, che nel prefazio della Messa suole intonarsi, Sursum corda. Quel grand' amico di Dio san Francesco d'Assisi, del quale jeri in tutta la Chiesa si celebrò l'anniversaria sagra memoria, ci ha lasciato un vivace esempio dell'attenzione, e della profonda venerazione, con la quale si deve pregare Dio nella recitazione delle canoniche sante preci. Ecco ciò, che ne scrive il divoto, e fervoroso San Bonaventura dottor cardinale di santa Chiesa: *Solitus erat Sanctus horas Canonieas non minus accurate persolvere, quam devote, nam licet oculorum, stomachi, spenis, e hæ patis ægritudine laboraret, nolebat muro, vel parieti inhærere dum psalleret, sed horas semper erectus, et sine strepitu; non girovagus oculis, nec cum aliqua sincopa persolvebat; si vero esset in itinere constitutus, figebat tunc temporis gressum; hujusmodi consuetudinem reverentem et sanctam, propter pluviarum inundationem non omittens; dicebat enim, si quieté corpus cibum suum convenit sumere, cum ipsa vermium esca communem, cum quanta tranquillitate accipere debet anima cibum vitæ eternæ?*

#### DISCORSO XI

*Che la setta dei pretesi riformati ha violate in tutto le tradizioni apostoliche, le quali sono la seconda regola della fede cristiana.*

Tutto il fondamento della presente controversia consiste in vedere ciò, che per tradizione apostolica qui s' intende. A tale effetto eccovi le parole del sagra concilio di Trento, parlando nella sessione quarta della verità, e dell'integrità della cristiana, ed evangelica disciplina. *Saneta Synodus veritatem, et disciplinam contineri in libris scriptis, et sine scripto traditionibus, que ab ipsius-Christi ore ab apostolis acceptæ, et ab ipsis apostolis, Spiritu Sancto dictante, quasi per manus traditæ ad nos usque pervenerunt: Orthodoxorum exempla Patrum secuta omnes lis bros, tam veteris, quam novi testamenti, cum utriusque unus Deus sit auctor, nec non traditiones ipsas tum ad fidem, tum ad mores pertinentes, tamquam vel oretenus a Christo, vel a Spiritu Sancto dictatas, et continua successione in Ecclesia Catholica servatas pari pietatis affectu, et reverentia suscipit, et veneratur.* Vedete dunque, Signori miei, i, un decreto veramente degno di quella grande, e santa adunanza, che degnamente ha potuto dire, *Visum est Spiritui Sancto, et nobis; non essendo in tal decreto quasi parola alcuna, che non ferisca i nostri contradditori, e che non levi loro ogni valid' arme all'offesa, ed alla difesa; onde, disanimati in sì fatta guisa, che giova loro l'andar gridando, con tirare in mal uso il sagra testo della Scrittura, dicendo. In vanum colunt me, docentes mandata, et doctrinas hominum: irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram; ne intendas: fabulis Judaicis; æmulator existens paternarum tuarum traditionum; videte ne quis*

*vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam secundum traditionem hominum; redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis.* Conciossiaché tutto questo in nulla rilevi contro di noi, protestandosi il sacro Concilio costantemente; che le tradizioni, che noi cattolici riceviamo, non sono né tradizioni, né dottrine, che dagli uomini siano venute, ma bensì *ab ipsius Christi ore, ab apostolis acceptæ, vel ab ipso apostolis, Spiritu Sancto dictante, quasi per manus traditæ ad nos usque pervenerunt.* Sono dunque le apostoliche tradizioni parola pura, e vera di Dio, e dottrina dello Spirito Santo, e non d'umano infermo intelletto, come falsamente ne giudicano tutti i vostri riformatori, che van declamando a tutta lor lena, non esser l'umana tradizione da paragonarsi con la Scrittura. Ma a che mai andar divulgando questa menzogna, se non per rendere imbarazzati i lor miseri ascoltatori? Noi siam d'accordo su questo punto, poiché noi non autorizziamo le tradizioni, le quali non siano prima state ricevute, e canonizzate da Chiesa santa.

Essi producono nulladimeno contro di noi ciò, che san Paolo scrive a Timoteo: *Omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad corrigendum ad erudiendum in justitia; ut perfectus sit homo Dei, ad omne bonum opus instructus.* Ma certamente questo sacro testo in bocca degli Avversari diviene nel proposito nostro un'inopportuna, e stolta querela, perché chi è mai tra noi, che neghi la sopraeccellente utilità delle divine Scritture, se non gli Ugonotti, i quali hanno arditto di troncare tante utilissime, e belle parti, siccome cose superflue, e cose vane? Noi confessiamo all'incontro e teniamo per articolo di nostra fede, che le sante scritture sono ai cristiani di gran profitto, e son necessarie, e che si deve a Dio gran mercé, il quale le ha misericordiosamente a noi conservate per mezzo di tante, e di tante persecuzioni; ma non per tanto l'utilità delle sagre scritture rende inutili le apostoliche tradizioni; nella maniera appunto, che l'uso d'un occhio, d'una orecchio, d'una gamba, o pur d'una mano, non rende inutile l'uso dell'altra.

Dice il santo Sinodo tridentino in confermazione di questa nostra protesta, che *Omnes libros tam veteris, quam novi testamenti, nec non traditiones ipsas pari pietatis affectu suscipit, et veneratur.* Osservate, signori miei, questa bella forma di ragionare. È utile la fede; questo è ben vero; dunque l'opere buone non sono utili a cosa alcuna; che sorte di logica sia mai questa? Al medesimo modo; *Multa quidem, et alta signa fecit Jesus, quæ non sunt scripta in libro hoc. Hæc autem scripta sunt, ut credatis, quod Jesus est Dei Filius, et ut credentes, vitam habeatis in nomine ejus.* Dunque non vi è altro da credere, che questo solo? Oh che bel conseguente! Noi ben sappiamo, che *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Ma impedisce egli questo, che gli apostoli non dovessero predicare? *Hæc scripta sunt, ut credatis, quod Jesus est Filius Dei.* Questo solo non era bastevole certamente, poiché si dice ancora; *Quomodo credent sine*

*prædicante?* Le scritture si son date per la nostra salute, ma non già le scritture sole, perché anche le tradizioni v'hanno il lor luogo.

Gli uccelli han l'ala destra per il lor volo, dunque è lor superflua l'ala sinistra? Ah no; perché un'ala non basta senza dell'altra. Io lascio da parte le altre risposte particolari; perché in quanto all'obbiezione cavata da san Giovanni; questo santo apostolo non parla dei miracoli di Gesù Cristo, se non di quelli, che egli aveva scritti, i quali gli parevano bastanti, per provare la divinità del figliuolo di Dio. E quanto poi a quel che si porta contro di noi dal Deuteronomio, Non addetis ad verbum, quod ego præcipio vobis, nec auferetis ab eo; ed è quel di s. Paolo; Licet Angelus de cælo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit. In questi sagri testi, ed in somiglianti non si dice cosa contro al concilio, il quale definisce precisamente, che la dottrina evangelica non consiste solamente nelle scritture, ma ancor nelle tradizioni. Vero è, che la scrittura è vangelo, ma non è l'evangelo intiero, poiché ne costituiscono parte le tradizioni. Chi adunque insegnerà diversamente di quello, che gli apostoli hanno insegnato, sia anatema, e maledetto; ma gli apostoli hanno insegnato per scrittura, e per tradizione, e tutto questo è l'evangelo, e dall'evangelo.

In somma, se voi ponderate bene, Signori miei, in che guisa il Sagro Sinodo Tridentino paragona le tradizioni alle divine scritture, voi vedrete, che da noi non si riceve tradizione, che alla Scrittura possa esser contraria, ma si ricevono le tradizioni con egual riverenza della medesima sagra Scrittura; perché tanto l'une, quanto le altre son limpidi rivi, e puri ruscelli derivati egualmente dalla bocca del Salvatore, come dalla eterna fontana d' ogni sapienza; che perciò non possono a lui essere mai contrari, anzi son dello stesso gusto tra essi, e dello stesso puro tenore; sicché, congiunti insieme questi due divini, e perenni fiumi, irrigano ubertosamente il grande albero del cristianesimo, il quale *fructum suum dabit in tempore suo*. Noi tanto chiamiamo apostoliche tradizioni tutta quella santa dottrina, o sia rispetto alla fede, o intorno al costume, la quale Gesù Cristo ha insegnata, o di propria bocca, o per bocca degli apostoli santi suoi, e che, non essendo stata nei canonici libri scritta, si è conservata pura di mano in mano fino al dì d' oggi con passar d'un secolo all'altro senza macchia d' alterazione nella santa Chiesa per una continuazione, e successione, non mai interrotta. Per tanto ella è la parola di Dio vivente, non impressa sopra le carte, ma nella mente, e nei cuori dei suoi fedeli; non essendo in maniera alcuna l'apostolica tradizione, secondoché l'infamano gli avversari, una consuetudine di cerimonie, né una certa arbitraria consuetudine esteriore, politica, e rilasciata di tempo in tempo, ma come dice il sagro concilio un uso stabile; in conformità della cristiana santa dottrina, tanto rispetto a i dogmi di fede, quanto

alle regole della morale, e dell'ecclesiastica disciplina; comeché in ordine a quella tradizione, che appartiene all'ecclesiastica disciplina, altra sia, che ci obbliga strettamente, e su grave colpa, ed altra regola è proposta sol per consiglio a maggior profitto; e quest'ultima, non essendo egualmente osservata, né da ogni genere di persona, né in tutti i luoghi, né in tutt'i tempi, non ci stringe a grave peccato; purché da noi venga approvata, e siccome santa riconosciuta, e non sia da noi temerariamente rigettata, e posta in deriso.

## DISCORSO XII.

### *Che nella Chiesa cattolica sono le apostoliche tradizioni*

Piano, di grazia, signori miei. Forse che noi altri cattolici non confessiamo al pari, e meglio di voi, che la santa scrittura è tutta perfetta, tutta profittevole, e necessaria essendo stata scritta, affinché noi ben crediamo; e che per ciò niuna cosa a lei più è contraria, che la menzogna, e l'empietà? ma per meglio altresì stabilire le verità della nostra fede, non bisogna trascurare quest' altro punto di religione; cioè, che ci sono le tradizioni parimente utilissime, e necessarie, essendoci anche queste state date per creder bene; onde niuna cosa è lor più contraria, che la menzogna, e l'empietà allo stesso modo; sicché bisogna molto star cautelati, che per fermare una verità non trapassiamo a distruggere, e a negar l'altra.

La Scrittura è utile ad istruirci; imparate dunque dalla Scrittura, signori miei, che bisogna ricevere con onore la credenza delle apostoliche tradizioni. Che se poi, come voi tutto giorno andate dicendo; non bisogna aggiungere a ciò, che nostro Signore ci ha comandato; trovatemi di grazia il luogo, nel quale abbia Cristo comandato, che si rigettino le tradizioni; ma non trovandomi voi tal luogo, perché dunque tentate d'aggiungere alla divina parola questo nuovo comandamento? Dove l'ha mai insegnato nostro Signore? Anzi tanto è lungi, che il Redentore abbia comandato il disprezzo delle Sagre Tradizioni, che egli stesso non volle mai dispregiare, anzi custodi, ed onorò riverentemente le veraci tradizioni della antica figurale legge. Oh novelli profeti, oh nuovi interpreti, venuti adesso al mondo cristiano! Scorrete per tutto quanto il santo evangelo, e non troverete riprovate altre tradizioni, fuor che l'umane, e quelle, che alla divina scrittura, sono contrarie. Che se dunque, né Gesù Cristo, né i santi appostoli si son mai dichiarati contro alle legittime tradizioni, perché ci venite adesso a predicare questa perversa, e nuova dottrina? E quando all'incontro il Signore, e gli appostoli parimente proibiscono più e più volte, che non si alteri, e non si tronchi alcuna cosa dalla Scrittura, voi ne alterate e ne troncate le tradizioni, le quali espressamente, autenticamente vi sono scritte, e non è forse scrittura sagra appresso di voi ciò, che in san Paolo si prescrive? *Itaque, fratres,*

*tenete Traditiones, quas accepistis sive per sermonem, sive per epistolam?* Onde soggiunge S. Gio. Crisostomo in questo luogo.

*Hinc patet, quod non omnia per epistolam tradiderunt apostoli, sed multa etiam sine litteris; eadem vero fide digna sunt, tam ista, quam illa;* Ciò, che conferma l'apostolo san Giovanni allora, che dice; *Multa habeo scribere vobis nolui per chartam, et atramentum, spero enim me futuram apud, vos, et os ad os loqui.* E certo, che molte di quelle cose, che l'apostolo diceva, se aver da comunicare, eran cose degne d'essere scritte, con tutto ciò egli le volle sol dire in voce, e le comunicò in luogo di scritto per tradizione. Così san Paolo al suo Timoteo va ricordando la premura, che aver doveva delle apostoliche tradizioni; *Formam habe sanorum verborum, quæ a me audisti; bonum depositum custodi;* E non è egli questo raccomandare a lui l'apostolica parola non scritta, che altro non è che la tradizione? e poco appresso. *Que audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus; qui idonei erunt, et alios docere.* In vero non vi può essere parlar di questo più chiaro; onde le tradizioni vengano nella Chiesa autorizzate. Eccone la maniera; l'apostolo parla, i testimonj le riferiscono, e san Timoteo le deve insegnare agli altri, e questi ai lor successori di mano in mano; Dal che potete vedere esser la tradizione in tutta la Chiesa, come un fidecommissio, ed una santa, e perpetua successione. Il medesimo S. Paolo per la fedele osservanza delle apostoliche tradizioni loda quei di Corinto con tale encomio; *Quod per omnia memores estis; et sicut tradidi vobis, præcepta mea servatis.* Certo se ciò si dicesse dall'apostolo nella sua seconda lettera ai corinti si potrebbe, benché violentemente replicare per obbiezione, che questi precetti di s. Paolo fossero stati scritti ai corinti nella prima sua epistola, e che per ciò fossero stati loro per scrittura, e non per tradizione, ma queste parole sono nella lettera prima di S. Paolo, onde non possono aver relazione a cose scritte prima da lui, né registrate nell'evangelo; nel qual caso egli non direbbe; *Præcepta mea;* Che saranno dunque tali precetti, se non una dottrina santa non scritta, che da noi altri comunemente tradizione apostolica vien chiamata? e nel fine della stessa lettera soggiunge loro. *Cetera cum venero disponam.* Certamente questa premurosa insinuazione dell'apostolo ci muove a concludere, che le cose, le quali egli raccomanda a quei di Corinto, fossero materie di gran rilievo, e ciò non ostante, noi non ne abbiamo alcuna scrittura. Dobbiamo forse dir. dunque, che tutte quelle cose, e quelle venerabili sante dottrine nella Chiesa si siano perdute? No certamente; bastando a noi, che ci siano restate per tradizione; altrimenti l'apostolo l'avrebbe al certo diffuse alla posterità per iscritto a perpetuo nostro profitto, e a nostra istruzione.

Io vi addimando finalmente, signori miei, allor quando il Figliuol di Dio disse agli apostoli suoi dilette; *Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo;* In qual tempo ha egli poi comunicate lor queste cose, le quali si dichiarava dover dir loro? O questo fu dopo la sua gloriosa

risurrezione nei quaranta giorni, che fu con essi, o nella venuta dello Spirito Santo. Ma sopra tutto, che sappiam noi ciò, che egli comprender volesse in quelle parole: *Multa habeo vobis dicere*? Sappiamo noi, se poi queste molte cose furono scritte, e se il tutto han registrato gli evangelisti? Si dice bene dalla scrittura, che Cristo pratico per quaranta giorni con i suoi apostoli, e che in questo tratto di tempo compì d'insegnar loro le verità del benedetto regno dei cieli, ma non abbiamo però scritte nell'evangelo né tutte le apparizioni di lui, né tutte le cose, che egli possa in quel tempo aver dette, ed averne insegnate.

«Si vede bene, che il santo Vescovo, o non ha compito il presente trattato delle tradizioni, o vero si è persa qualche parte del manoscritto, che perciò si passa all'altre regole della fede, le quali da esso si chiamano regole di esplicazione, o d' applicazione, tra le quali pone in primo luogo l'autorità di san Pietro, dei suoi legittimi successori, e della cattedra romana; come si vede da quel, che segue».

---

DELLA SECONDA REGOLA DELLA FEDE  
CHE SONO LE REGOLE D'APPLICAZIONE

**PARTE TERZA**

DISCORSO PRIMO

*Delle preminenze, che Gesù Cristo ha date a san Pietro.*

S. PIETRO È IL FONDAMENTO DELLA CHIESA

È cosa degna di riflessione come ogni volta, che il Signore ha imposto agli uomini qualche nuovo nome, e particolare, egli ha conceduta loro qualche precisa, e special grazia, secondo l'analogia, e il significato di cotal nome. Così quando ad Abramo mutò il nome d'Abramo, che fu il padre di tutti i credenti, il fe' per significare, che di padre allor solo eletto, il fe' padre d'innumerabile generazione, apportandone il motivo lo stesso Dio - *appellaberis Abraham, quia patrem multarum gentium constitui te* -, e cangiando. poi in Sara il nome di Sarai, di donna d'Abramo particolare, l'esaltò in donna, e in signora delle tante nazioni, che poi dovean nascer da lei. Il Signor parimente muta il nome a Giacobbe in quel d'Israele, e immantinentemente l'accresce di nuova prerogativa, «Poiché tu se' stato forte a fronte di Dio, maggiormente sopra degli uomini prevarrai». Tanto è vero, che Iddio nei nomi, che egli impone, non intende solo a significare la cosa denominata, ma ci istruisce ancora delle qualità della stessa cosa; del che fanno testimonio gli angeli santi, i quali non hanno tal nome d'angelo che a riguardo, e per esprimerci il loro uffizio, e il lor ministero; testimonio ne dà

parimente il santo precursore Giovanni Battista, il quale portando la grazia nell'etimologia del proprio nome, l'annunziò poi nella predicazione della penitenza; essendo questa verità così manifesta nei nomi, che si esprimono per la santa ebraica lingua, che sarebbe soverchio il riferirne qui altri esempi, ed altri riscontri particolari.

Ora il cangiamento del nome dal Signore fatto a san Pietro, non è per certo lieve argomento dell'eccellenza distinta, e particolare della sua carica e della suprema sua dignità, secondo la ragione, che n'assegna lo stesso Cristo; Tu es Petrus etc. Ma che denota questo nome, che a Pietro impone il Figliuol di Dio? certo che tal nome fu un nome di maestà, e non già un nome sterile, e triviale, ma un nome, che in sé racchiude la superiorità, e l'autorità, simile a quella del nome del grand'Abramo; perché se Abramo fu onorato di nuovo nome, perché doveva esser padre di più popoli, e di più nazioni; san Pietro ha ricevuto anch'esso novellamente sì degno nome, perché in lui, come in fermissima, e stabil pietra, doveva esser fondata la moltitudine dei fedeli; onde per questa scambievole somiglianza tra san Pietro, ed il grande Abramo san Bernardo chiama la cattedra di san Pietro supremo patriarcato del padre Abramo.

Quando Isaia esorta gl'israeliti a tenere le vestigia, e la fede del padre Abramo, lor primo padre, e progenitore, sotto il nome di pietra metaforicamente il propone loro: *Attendite ad petram, unde excisi estis, et attendite ad Abraham patrem vestrum*; Onde si vede, che questo nome di pietra si rapporta molto, ed ha relazione all'autorità, e alla prerogativa di supremo, e di primo padre; e in effetto nelle sacre scritture questo nome è uno di quelli, che il Signore diede a s. Pietro, per distinguerlo in eccellenza; poiché, ditemi vi prego, signori miei, qual altro nome troviamo noi, che da Cristo a questo santo apostolo si sia dato più frequentemente, e più appropriatamente al nome di padre, che quel di Pietro?

Certo, che questi cangiamenti, e queste imposizioni di nuovi nomi, che da Dio son fatte, soglion esser sempre considerabili, e misteriose, perché i nomi, che dà il Signore, sono efficaci sempre mai, e ripieni di buoni effetti. Per tanto se Dio qualifica il suo apostolo prescelto di questo distinto e fregiato nome di Pietro, ne segue anche, che egli al medesimo abbia comunicata la suprema prerogativa di primo Padre a tal nome corrispondente.

Ah! che lo stesso Cristo Redentor nostro volle anch'esso chiamarsi pietra, perché egli è il capo sopraeccellente, e il primiero fondamento assoluto di santa Chiesa. Egli è la pietra prima angolare; egli è l'eterno appoggio, e l'eterna stabil fermezza di questo santo edificio; onde egli ha voluto proporzionalmente significarci, che sarebbe sopra san Pietro edificata la sua Chiesa diletta, e cara; e perché san Pietro confermasse in fede i propri fratelli, il Signore in fede confermò san Pietro, e ve lo stabilì con distinta, e spezial maniera.

Io so bene, che il Redentore impose ai due fratelli san Giacomo, e san Giovanni, il nome di Boanerges, che significa figli del tuono; ma questo non fu nome d'autorità, o di giurisdizione, anzi di ubbidienza, e di sommissione, essendo inoltre comune a due, e non particolare per uno solo; senza che non fu stabile, e per manente; stante che questi due santi apostoli non si son più appellati con tal nome da quella volta in qua, che loro fu imposto, essendo tal nome stato più tosto un titolo di lode in riguardo della eccellenza futura del loro zelo, e della loro predicazione; che all'incontro in san Pietro il nome di pietra fu sempre fisso, e imposto a lui solo in particolare, e sempre ripieno d'autorità; sicché noi possiamo dire con gran ragione; A qual mai degli altri apostoli disse Cristo; tu se' la pietra? per mostrarci, che san Pietro era stato elevato, e stabilito sopra d'ogni altro.

Vero è però, che il Signore non mutò a san Pietro tutto il nome assolutamente, poichè aggiunse solo, e sovrimpose questo nuovo nome al suo nome antico; forse affinché ei si ricordasse nella sovrana sua potestà di quello, che altre volte era stato nel primiero suo proprio nome, e che la maestà del nome nuovo fosse temperata in lui dall'umiltà del suo primo nome. Conciossiachè se il nome di Pietro ce lo rappresenta per nostro supremo capo; il nome di Simone, ce il fa riconoscere rispetto a Cristo, non per capo assoluto, ma per capo ubbidiente, e ad esso Cristo subordinato, e perciò noi usiam di chiamarlo in persona dei suoi santissimi successori Servo dei servi del suo Signore; *Servus servorum Dei*.

E veramente rassembra, che san Basilio spieghi il passo, del qual parliamo, tutto in favor del nostro argomento, quand' egli dice; *Petrus tertio abnegavit, et collocatus est in fundamento; Petrus jam antea dixerat, et beatus pronunciatu fuerat; dixerat, tu es filius Dei excelsi, et vicissim audierat, se esse petram; ita laudatus a Domino; licet enim petra esset, non tamen petra erat ut Christus; ut Petrus petra erat; solus quidem Christus vere est immobilis petra; Petrus vero propter petram. Axiomata namque sua Christus largitur aliis, largitur autem ea ei, qui sic non erat natus; sed nihilominus habens, petra est, et petram. Christus fecit, qui, quæ sua sunt largitur servis suis; argumentum hoc est opulenter habere videlicet, et aliis dare*. In tal guisa parla san Basilio sopra il nome, che nostro Signore diede a san Pietro; or Gesù Cristo in quest'occasione disse tre cose, tutte e tre considerabili distintamente l'una dall'altra; *Tu es Peirus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam; et tibi dabo claves regni coelorum*: Egli disse, che Simone era una pietra, ovvero una rocca, e che su questa pietra, o su questa rocca egli avrebbe fondata la Chiesa sua. Ma qui gli avversari ci si fanno incontro, dicendo; ben s' accorda, che nostro Signore abbia parlato a san Pietro, e di san Pietro esclusivamente sino a queste parole; *et super hanc petram* etc. Ma non per tanto seguitò a parlar di lui nelle parole susseguenti, e nella

conclusione del suo discorso, includendovi questa assertiva; *Et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

In risposta di che, io vi prego, signori miei, che mi diciate, qual argomento di buon discorso poté esser mai, che Gesù Cristo facesse una sì lunga prefazione, ed un sì lungo elogio a san Pietro, con dir a lui: *Beatus es, Simon Bariona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cælis est, et ego dico tibi;* e che qui troncasse il suo discorso improvvisamente non concludendo queste lodi e questo gentile ringraziamento in altra sentenza, che con dir a lui. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus?* E poi rompendo tutto in un tratto il filo del suo parlare, entrasse il Signore a ragionar d'altre cose tutte aliene, e sconnesse dal primo senso, saltando a dire ad altra persona, e ad altro soggetto; «Ed io su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Non vedete voi chiaramente, che Cristo continua a parlar della stessa pietra senza alcuno interrompimento, della quale poc'anzi aveva parlato, e che aveva tanto encomiata per l'ingenua confessione e della sua divinissima filiazione al Padre eterno consustanziale? Perché, di quale mai altra pietra poteva egli parlare in tal congiuntura, se non di Simone, a cui detto aveva immediatamente: *Tu es Petrus?*

Ma l'equivoco, che vi può muover l'immaginazione, signori miei, consiste in questo; cioè, che voi vi persuadete, che, siccome questo nome di Pietro ora è divenuto nome adattato, e proprio d'un uomo, lo fosse anche per lo innanzi, mentreché Pietro allora non significava altro, che pietra, e noi adesso trasportiamo equivocamente il nome di Pietro in quello di pietra, accordando il genere mascolino, e trasportandolo nel genere femminile. Ma da noi non si prende equivocazione in questa concordanza di nome, perché Pietro, e pietra si prende per una stessa parola, e sotto il medesimo significato; poichè quando nostro Signore disse a Simone; "Tu sei Pietro, quando disse al medesimo, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa", questa voce di Pietro non era nome adattato all'uomo, se non a riguardo, e in persona di Simon Bar-jona, il che intenderete assai meglio, se prenderete questa parola nel linguaggio, col qual la disse nostro Signore; poichè egli non parlava in lingua latina, ma in siriana, e perciò non lo chiamo pietra, ma Cefas, come se dicesse: *Tu es Cefas, et super hoc cefa ædificabo etc., ovvero come chi dicesse in latino; Tu es saxum, et super hoc saxum cædificabo etc. Ovvero in francese; Tu es roche, et sur cette roche, edifieray mon Eglise.* Or dopo sì fatta ponderazione, che mai resteravvi da dubitare?

Voi replicherete; che non è il medesimo uomo quello, a cui disse Cristo, «tu sei pietra etc. e quell'altro, nel qual concluse, e sopra di questa pietra edificherò etc». Ma in fede vostra, in tutto quel capitolo, e in tutto quel discorso del Signore, si parlò mai d'altri, che di Simone figlio di Jona? A che proposito, dunque, vogliamo noi portar questo indicativo, e determinativo *hanc* ad altra pietra, che a quella, che è stata nominata tante volte poco

avanti immediatamente, e che è l'unico oggetto, e sostiene tutto il filo, e tutto il senso dell'immediato ragionamento?

O voi forse replicherete, che in latino si esprime; *Tu es Petrus*, e non *Tu es petra*, e perciò questa voce *hanc*, che è di genere femminile, non s'accorda con *Petrus*, che è voce di genere maschile.

Certamente la lingua latina ci somministra maggior motivo di quel, che da voi si adduce in contrario, per farci intendere, che questa pietra altro non è, che san Pietro stesso; poiché per adattare la voce alla persona, a cui si deve dar per nome, se le può dare la terminazione del supposto in genere maschile, quantunque la voce, e il nome sia per se di genere femminile, nel suo originario significato. Ovvero ad imitazione del greco; che avrebbe detto: *Tu es Petro, et super hanc ti petram*. Ma questa espressione non riuscirebbe sì facilmente in lingua latina, come in greco, perché in latino, *Petrus* non vuol dir pietra, che in greco all'incontro *Petrus*, et *petra* sono l'istessa cosa, siccome appunto suona l'istessa cosa in lingua francese, la voce *rocher*, e *roche*; e quantunque il primo sia di genere maschile, e di femminile sia la seconda; tuttavia esprimono l'uno, e l'altra la cosa istessa, adattandosi però meglio al nome d'uomo *rocher*, che *roche*, per la concordanza del genere simigliante.

Resta sol dunque, che io vi dimostri, che mai non si può trovar persona di retto senso, la qual non conosca, che nostro Signore abbia chiamato in tal congiuntura san Pietro *Cephas*: perché s. Giovanni il mostra visibilmente, e san Paolo il dice sì chiaro a quei di Galazia, che non si può dubitare, che *Cephas*, e *Petra* nel caso nostro non siano un'istessa cosa, siccome s. Girolamo espressamente se ne dichiara.

Finalmente, per mostrarvi, che si riferisce a san Pietro il detto di Cristo, *et super hanc Petram ecc.* io vi prego a considerare tutto il contesto del ragionamento che fe' il Signore con le parole, che seguirono appresso immediatamente; perché a me pare l'istessa cosa, che Cristo consegnasse le chiavi del regno dei cieli nelle mani di lui, e l'avergli detto *super hanc Petram ecc.* non potendo noi dubitare, che non fosse san Pietro quegli, a cui disse Cristo. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, secondo che dice il testo della Scrittura sì chiaramente, che basta intenderne le parole, e puramente il senso grammaticale *Tibi dabo claves regni caelorum*. Laonde se noi non vogliamo alterare, e troncargli questo indubitato passo dell'evangelo, e sconnetterlo dalle precedenti parole, e dalle seguenti immediatamente, per adattarlo al nostro capriccio, noi non possiamo negare, che tutto questo passo intiero, e compito non sia stato detto da Cristo di s. Pietro, ed a s. Pietro, *Tu es Petrus et super hanc Petram ecc. Et tibi dabo claves ecc.*

Questo per tanto crede la santa cattolica, e vera Chiesa, e questo professa altamente e costantemente tutta la confessione dei veri fedeli, trovandolo massimamente confermato, spiegato ed autentificato da

seicentotrenta vescovi uniti insieme nel sacrosanto concilio Calcedonense alla sessione terza.

Vediamo ora quanto importino le parole dette a s. Pietro dal Salvatore, e che noi abbiamo riferite di sopra in prova del nostro assunto.

Si sa bene, che quanto il capo è al corpo umano, e quanto all'albero è la radice, tanto il fondamento è all'edifizio. Nostro Signore, dunque, il quale ad un edifizio paragona la Chiesa sua, quando egli dice, che l'edificherà sopra di s. Pietro, mostra visibilmente, che s. Pietro sarà la pietra fondamentale della santa magion di Dio, la radice di questo albero fruttuoso, e il capo di questo sagrato e divino corpo. Or s'egli è vero, che la pietra, su la quale l'edifizio si sostiene, è la principale, reggendosi l'altre tutte sopra essa; quelle altre, che non sono sostenute da questa prima principal pietra non sono indubitatamente appartenenti al santo edifizio: onde tali pietre si possono levare, senza che la fabbrica vada a terra; che là dove si levi la pietra fondamentale precipita, e rovina la fabbrica tutta quanta.

I Francesi chiamano casa la famiglia del sangue loro; su questa similitudine, e proporzione, che, siccome una casa, ed un edifizio altro non è, che una radunanza di pietre, e d'altri cementi disposti insieme con ordine, con dipendenza, con unione, e col legamento l'uno con l'altro; così una famiglia altro non è, che un'adunanza di persone tra sé ordinate, e con dipendenza le minori dalle maggiori. Ora appunto, secondo questa adattissima parità, nostro Signore chiama edifizio la Chiesa sua, della quale avendo stabilito san Pietro per fondamento, l'ha fatto capo di questa benedetta, e santa famiglia.

Debbesi inoltre avvertire in secondo luogo, che Gesù Cristo nelle parole dette a s. Pietro ci fa vedere la stabilità, e la perpetuità di questo mirabile fondamento, essendo stato trascelto, e fortificato; perloché siccome abbiam detto di sopra, la pietra su la quale si fonda l'edifizio, deve esser la prima, e la principale, secondo che tutte l'altre a quella sono appoggiate; onde rimossene tutte l'altre, pur l'edifizio si regge in piedi, ma rimossane solo questa, l'edifizio cade, e rovina. Se dunque le porte d'inferno non prevarranno contro la Chiesa, non prevarranno contro il suo fondamento, e contro il suo capo, il quale non potranno urtare, e toglier via le porte d'inferno, senza metter sossopra, e rovinar la casa tutta di Dio, il che sarebbe contrario alle infallibili parole di Gesù Cristo.

In terzo luogo ci si avverte d'una notabilissima differenza, che passa tra Cristo, e tra s. Pietro in questo argomento: conciossiaché il Signore sia fondamento, e fondatore insieme della sua Chiesa, s. Pietro solamente n'è fondamento; il Signore n'è il padrone, e il sovrano per proprietà; san Pietro n'è l'economista nella maniera, che noi appresso divideremo. Ultimamente le parole di Cristo ci fan vedere, che quelle pietre, le quali non son collegate con questo fondamento sagro e divino non sono pietre, né membra di santa Chiesa, né appartengono a questo edifizio spirituale.

## DISCORSO II.

*Spiegazione dei testi, che sembrano distruggere le verità, che qui sopra abbiamo affermate; cioè che s. Pietro è il fondamento della Chiesa.*

Or come che le cose, che abbiamo stabilite nel capitolo precedente siano assai chiare, con tutto ciò gli avversari nostri non voglion con noi cattolici esser d'accordo; opponendoci in primo luogo il passo dell'apostolo delle genti; *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est; quod est Christus Jesus*; secondo ciò, che anche si dice, che noi siamo domestici di Dio, *Superædificati super fundamentum apostolorum, et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu*: ricordandoci inoltre come nell'Apocalisse, le mura della città sono sopra dodici fondamenti, ed è in essi segnato, e scritto il nome dei dodici apostoli; onde dicono essi; se gli apostoli sono il fondamento di Chiesa santa come restringe questo titolo decorso nella persona di san Pietro solo in particolare? e se san Paolo dice, che niuno può porre altro fondamento fuori di quello, che già è posto, il quale è Gesù Cristo nostro Signore, come si dice ora, che per queste parole» Tu sei Pietro, ed io sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa ne sia san Pietro dichiarato adesso per fondamento? perché non si dice più tosto, come Calvino, che questa pietra, su la quale è posta la Chiesa, sia Cristo istesso; o pure come Lutero, che tutto questo intender si deve della confessione della fede, da san Pietro fatta a nostro Signore?

In verità che questa non solo non è buona maniera d'interpretar le sagre Scritture, ma è un totale rovesciamento delle medesime confondendone un passo, e tirandone un senso forzato, e del tutto alieno dal lor senso limpido, e naturale; mentre tutto all'opposto fa di mestieri nello spiegare, e nel connettere i sagri testi, d'attenersi quanto si può alla purità, e alla naturalezza del letterale lor sentimento. Così adunque, signori miei, poiché noi vediamo apertissimamente, che la divina Scrittura c' insegna, non esser nella Chiesa altro fondamento, che Gesù Cristo; e che dall'altro canto chiaramente vediamo, che la medesima Scrittura ci assicura, che san Pietro è fondamento di santa Chiesa ancor esso in qualche maniera, assai più che qualunque altro degli apostoli lo sia; non bisogna perciò, che per ritenere il primo insegnamento, noi distruggiamo affatto il secondo; né ricevere il secondo, non ammetterne poscia il terzo; anzi fa di mestieri il riceverli, e conservarli tutti e tre nel proprio lor senso; il che si farà con facilità dove da noi questi sagri passi siano attentamente disaminati di buona fede, e senza passione.

Primieramente noi professiamo, che Gesù Cristo è il primo fondamento di Chiesa santa; egli è il supremo fondamento di nostra fede, di nostra speranza, e della nostra carità. Egli è l'unico fondamento del valore dei sacramenti dell'eterna nostra salute, di tutta l'autorità, di tutta la legge, di

tutta la dottrina, e di tutta l'amministrazione, che se ne sa; né tra noi è chi abbia dubitato giammai di questo.

Ma dicendo noi, che Cristo è il supremo fondamento della sua Chiesa; come ci volete riprender voi, se noi diciamo, che anche san Pietro n'è fondamento in qualche maniera? voi ci fate in questo un solenne torto; stanteché noi mettiamo s. Pietro per fondamento, nel senso, e nel luogo stesso, ove prima l'ha posto quegli, avanti del quale non si può mettere altri per fondamento della sua cara diletta sposa. Conciossiaché, quantunque nostro Signore sia fondamento della sua Chiesa, come, lo è senza dubbio alcuno, si deve credere, che insieme lo sia san Pietro; stanteché il Signore stesso a tanto grado, l'ha sublimato; che se qualche altra persona, fuor che il Signore, ci dicesse aver innalzato s. Pietro a tal dignità, noi cattolici certamente ci accorderessimo con voi altri a gridare, ed a fare romore con questa obbiezione; *Nemo potest aliud fundamentum ponere, præter id, quod positum est etc.*

Ma di grazia, signori miei, avete voi ben ponderate le parole dell'apostolo delle genti? egli non vuole altro, se non che non si riconosca altro fondamento della Chiesa, oltre al Signore. Se così è, né san Pietro, né gli apostoli da noi si dicono, oltre il Signore, esser fondamento della sua Chiesa; ma lo son bene subordinatamente, e sotto al Signore; e la dottrina loro altra non è, che la dottrina istessa del lor maestro. Parimente la suprema autorità, che san Pietro tien nella militante Chiesa, per cui meritamente fondamento, capo, e supremo rettor della stessa Chiesa viene appellato, non è altra autorità, che quella stessa del divino suo precettore essendone una eccellente partecipazione sopra d'ogni altro; il che fa, che egli sia fondamento di tutta l'ecclesiastica gerarchia; non già oltre di Cristo, ma rigorosamente parlando, in Cristo; e perciò noi chiamiamo propriamente, e bene la sagrata persona dei successori di san Pietro, santissimo padre in Cristo, che fuor di Cristo non lo sarebbe; e tutto questo non genera, come da voi mal s' inferisce, repugnanza, contraddizione, ma bensì un'ordinata subordinazione, ed una partecipazione di potestà, distinta, e sopraeccellente da ogn'altra fuor che da quella di Gesù Cristo.

Ed a dir vero; noi non riconosciamo nel signorile governo, e civile, autorità, oltre a quella dei signori nostri sovrani, ma non è però, che noi riconoscere non dobbiamo altre autorità subordinate, e sotto di quella; le quali autorità propriamente altro non sono, che quella medesima del sovrano, stante l'esserne partecipazioni, e diramazioni per volontà di quegli, che ad altri la comunica e la concede. Che se poi voi ci disdite questo diritto modo di ragionare, interpretiamo passo per passo il luogo dell'apostolo, da voi addotto.

Perché in verità, non vi par egli, che san Paolo si faccia intendere apertamente, quando egli dice;» Voi siete sopraedificati sopra il fondamento dei profeti, e degli apostoli; ed affinché si sappia, che questi fondamenti non

sono oltre di quello, che egli va predicando, soggiunge immediatamente; *ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Dal che si deduce, che non solo Cristo è fondamento della sua Chiesa, ma che ne è fondamento ancora san Pietro; con tanta differenza però tra l'uno e l'altro, che si può dir, che l'uno non lo sia comparativamente, e ri spetto all'altro. Poiché Gesù Cristo ne è fondamento, e ne è fondatore; fondamento, senza altro fondamento avanti di lui; fondamento della Chiesa, avanti la legge nella legge, e nello stato dell'evangelo; fondamento perpetuo, ed immortale; fondamento della militare, e trionfal Chiesa; fondamento di se stesso, e di sua essenza; fondamento, come di sopra abbiam detto, di nostra speranza, e di nostra carità; e fondamento in fine di tutta la forza, e di tutto il valore degli ecclesiastici sacramenti. All'incontro san Pietro è fondamento, ma però stabilito sopra d'un altro fondamento maggiore e primo, ch'è Gesù Cristo; fondamento della sola Chiesa dell'evangelo; fondamento soggetto alla successione; fondamento della militar Chiesa, non già della trionfante; fondamento per partecipazione; fondamento ministeriale, non assoluto; e finalmente amministratore, e non assoluto sovrano rispetto a Cristo; siccome non è fondamento della nostra fede, della nostra speranza, e della nostra carità, né del valore dei sacramenti.

È certo che tanto notevole differenza opera sì, che l'uno in comparazione dell'altro si può non dir fondamento a tutto rigore; ma preso a parte, ed agli apostoli comparato, ed a tutti gli ordini, e capi dell'ecclesiastica gerarchia, fondamento può, e deve chiamarsi, al fine di lasciar luogo alla proprietà delle parole, allo stesso san Pietro dette da Cristo, e registrate nell'evangelo. Onde, come che Gesù Cristo sia egli il buon pastore di tutta la Chiesa, non lascia con sua moltiplicata misericordia di darci altri pastori sotto di sé, tra i quali, e lui corre tal distanza di dignità, che egli stesso si dichiara molte volte, sé essere il solo, e l'unico buon pastore.

In secondo luogo io sostengo, che questo non sia buon modo di argomentare; tutti gli apostoli in generale son chiamati fondamento di santa Chiesa, dunque san Pietro non lo è, se non a modo di tutti gli altri; anzi argomentar si deve tutto al contrario; avendo detto nostro Signore più specialmente a san Pietro ciò, che poi disse agli altri apostoli in generale, bisogna concludere, che in s. Pietro sia la qualità, e la prerogativa di fondamento assai più speciale, che negli altri, e che egli solo in particolare sia più, che tutto l'apostolico sagra collegio adunato insieme, concludendo in questa maniera: tutta la Chiesa è stata fondata sopra gli appostoli generalmente, e tutta quanta sopra san Pietro in particolare; dunque san Pietro, preso da per sé solo n'è il fondamento, il che degli altri apostoli rigorosamente non si può dire; poiché a chi mai di loro ha detto il Signore, Tu sei Pietro, e sopra etc. per la qual cosa, come sarebbe un violar la scrittura sacra chi dicesse; tutti gli apostoli non sono stati fondamento di Chiesa santa; così sarebbe un violarla il negare, che san Pietro non lo sia

stato più distintamente, e più specialmente; stanteché è necessario, che la proposizione generale abbia generale anche il suo effetto, e la particolare abbia altresì il suo verificativo particolare; massimamente in un discorso di così alto, e grave misterio.

Ma vediamo ora, per qual ragione, e con qual motivo tutti gli apostoli generalmente sian chiamati fondamento di santa Chiesa; ed è al certo, perché son quelli, che per la loro predicazione han piantata la santa fede, dilatandola per l'universo. Onde se a tal motivo si dovesse attribuire a qualcheduno di loro in particolare qualche lode distinta, e qualche individua prerogativa, certamente a quello si dovia dare, che di sé con ragion diceva. *Abundantius illis omnibus laboravi.*

### DISCORSO III.

*Seconda eccellenza di san Pietro; egli ha ricevuta da Cristo potestà del regno dei cieli.*

Si disturbano si fattamente i nostri avversari quando loro si propone la sede di san Pietro, per modo d'una pietra di paragone, alla quale bisogna far prova delle false loro storture, delle vane immaginazioni, e delle fantastiche e folli idee, che essi vanno tuttora formando sopra le divine, e sante scritture; che metton sossopra il Cielo, e la terra, per levarci di mano le parole precise, con le quali, dopo d'aver detto a san Pietro, che egli edificherebbe la sua Chiesa sopra di lui, perché noi intendessimo chiaramente ciò, che in questo parlare il Signore voleva significarci; egli proseguì, a lui dicendo; *Et tibi dabo claves regni cælorum.* E certo che più chiaramente, che in questa guisa non si poteva giammai parlare; poiché gli aveva detto poc'anzi immediatamente; *Beatus es Simon Bar-jona, quia caro etc.*, e incontante poi gli soggiunse, *et ego dico tibi, quia tu es. Petrus et super hanc petram etc. tibi dabo etc.* quel *tibi dabo* si riferisce senz' alcun dubbio alla persona di san Pietro, a cui Cristo aveva già detto, *et ego dico tibi etc.* Ma non pochi dei vostri riformatori, signori miei, fanno ogni loro sforzo, d'intorbidare artificiosamente il chiaro fonte dell'evangelo, affinché san Pietro non vi possa più ritrovare le sue sante chiavi, e perché noi schifiamo di bere della pur' acqua dell'ubbidienza, che si deve al supremo Vicario di Gesù Cristo.

Pertanto essi si sono ostinati in dire, che s. Pietro ricevesse da Cristo questa promessa a nome comune di tutta la Chiesa, senza ricevere in essa alcun privilegio particolare, proprio, e ristretto alla sua persona.

Ora se questo non è un mero violare affatto il vero senso delle Scritture, come mai a più mala maniera potrà violarsi? stanteché e non fu egli s. Pietro, a cui Cristo parlava personalmente, ed a faccia a faccia? e come poteva mai il Signore esprimer meglio la sua intenzione in voce, ed il suo concetto, se non con dire, individuandone la persona, *et ego dico tibi etc.* e, *tibi dabo.* Poiché parlando poi immediatamente della Chiesa con dire d'essa, *et portæ*

*inferi non praevalerunt adversus eam*; chi impediva il Signore di soggiugnere immantinente, *et illi dabo claves regni* etc., se egli in quella promessa avesse inteso di dar le chiavi in generale a tutta la Chiesa? ma egli non disse *dabo illi*, anzi *tibi dabo*.

Per la qual cosa se noi ci facciamo lecito, cari signori, d'andar così stranamente deviando dal diritto sentimento dei sacri testi, non resterà cosa certamente, per manifesta, e chiara che sia, la quale non si possa piegare, e stracchiare a qual si sia abbominevole, ed orribile spiegazione.

Ditemi di grazia: si può egli negare a buona equità, e con chiara fronte, che san Pietro parlasse al Signore in suo nome proprio, e particolare, quando a lui fece l'altissima confessione: *Tu es Christus filius Dei vivi* etc. e non come deputato dall'universale della santa Chiesa? noi per certo nel sacro testo non abbiamo vestigio alcuno di simile commissione sì rilevante; e la rivelazione per la quale meritò san Pietro così distinta, e magnifica promessa, a lui solo fu fatta, e comunicata in particolare; quando arbitrariamente dir non vogliamo, che tutto il sacro apostolico collegio adunato insieme portasse il nome di Simon Bar-jona. San Pietro dunque fece la confessione, e rivelatagli, della divinità di nostro Signore, e della consostanzialità di lui con l'Eterno Padre, siccome tromba, come principe, e come sovrano capo degli altri apostoli tutti quanti, per dimostrar manifestamente, secondoché ben riflette san Girolamo, e san Cirillo, la distinta prerogativa del suo primato; e come dice sant'Agostino, benché la Chiesa parli tutta allo stesso modo in bocca del capo suo, il capo però parla per se stesso, e non nel suo corpo, cioè per commissione degli apostoli suoi fratelli; e comeché san Pietro effettivamente non fosse, in atto di tal promessa, supremo capo di santa Chiesa, dignità di cui fu investito dopo la gloriosa risurrezione del suo maestro, bastò tuttavia, che egli a tanto già fosse eletto, e che già ne avesse l'assicurazione dal suo Signore. Così né meno gli altri apostoli tutti quanti non avevano attualmente ricevuta per anche l'apostolica potestà; standosi allora questa benedetta compagnia, come umili discepoli nella santa scuola del divino loro precettore per apprendere la divina, e santa dottrina, che agli altri dovevano poi insegnare in pubblica apostolica qualità, ripartiti per tutto il mondo.

Io confesso, che gli altri apostoli ebbero anch'essi tutto l'uso delle sante chiavi, ma però con tal differenza, che la precisa collazione ne fu fatta a san Pietro principalmente per l'utilità di tutta la Chiesa; sicché dunque il maneggio, e il sovrano governo delle sante chiavi, e del regno dei cieli fu promesso prima a san Pietro principalmente, e per le sue mani alla santa chiesa, a comun profitto, ed universale.

Ma qualcheduno mi dimanderà, qual differenza passa tra la promessa da Cristo data a san Pietro, e tra quella, che diede agli apostoli poco dopo; sembrando esser l'istessa in tutto e per tutto, mentre nostro Signore si serve del numero singolare nel concedere a san Pietro le somme chiavi, dicendo:

*Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cælis, et quodcumque solveris super terram etc.*, e poi disse a tutti gli apostoli generalmente la stessa cosa, *quæcumque solveritis super terram etc.* Se dunque il Signore promette in generale ciò, che promesso aveva in particolare a san Pietro solo, io non so scorger ragione alcuna, che san Pietro a riguardo di tal promessa a tutti gli altri fatta comune, si deve dire di tutti gli altri apostoli esser maggiore.

Si risponde a questa obbiezione primieramente; che nostro Signore e nella sua promessa, e nell'esecuzione di essa ha preferito sempre san Pietro con sì distinte, e vive espressioni, che necessariamente ci obbligano a confessare, che egli fu specialmente costituito per sovrano capo di santa Chiesa; in quanto poi alla promessa promiscua, e generale, io confesso, che per queste parole, *quodcumque solveris etc.* nostro Signore non ha più promesso a s. Pietro, di quel che agli altri apostoli abbia promesso, quando lor disse, *quæcumque ligaveritis etc.* poiché l'una e l'altra di queste voci nel significato suonan l'istesso.

Confesso però, che per queste parole da Cristo dette a san Pietro; et *quæcumque solveris etc.*, il Signore spiega, ed individua le precedenti; *tibi dabo claves etc.*, ma io nego, che sia l'istessa cosa il prometter le chiavi, e il dire, *quodcumque solveris*.

Veggiamo dunque per ora che cosa sia il prometter le chiavi del regno dei cieli, e poi scenderemo all'altra ispezione. Si sa bene, che quando un Signore va fuor di sua casa lasciandone le chiavi a qualche persona, significa, ch'egli intenda di lasciarne alla medesima persona la cura, e il pieno governo. Quando i principi fanno l'ingresso nelle città degli stati loro, si presentano loro le chiavi in segno di sovrano dominio, ed autorità; quest'è dunque la suprema potestà, che il Signore diede a san Pietro nella sua chiesa, quando gliene promise le somme chiavi; e questa è verità tanto assicurata, che tutt'ora, che nella divina Scrittura si vuole esprimere una potestà suprema s'usa del simbolo delle chiavi. Così volendosi il Signore nell'Apocalisse far conoscere per sovrano al servo suo, dice lui; *Ego sum primus, et novissimus, et vivus, et fui mortuus, et ecce sum vivus in sæcula sæculorum; et habeo claves mortis, et inferni.*

Or che s' intende per le chiavi della morte, e dell'inferno se non che Gesù Cristo ha la sovrana potestà tanto sopra dell'una, che sopra l'altro? ed allor che si dice del medesimo Salvatore; *Hæc dixit sanctus, et verus, qui habet clavem David, qui aperit, et nemo claudit, qui claudit, et nemo aperit;* che possiamo mai intendere in questo luogo, se non che il Signore tien nella Chiesa tutta la sovrana, e principalissima podestà.

Di più allorché l'angelo Gabriele disse alla gran Vergine fortunata nel darle l'annunzio del gran misterio; *Dabit illi Dominus sedem David patris ejus, et regnabit in domo Jacob in æternum;* allora ci volle lo Spirito Santo

significare la regale, ed assoluta autorità del Salvatore nella sua Chiesa, sì per la parola di trono, e sì per il vocabolo delle chiavi.

Ma sopra tutto, il comandamento fatto dal Signore ad Isaia in favor d'Eliacim ci esprime a meraviglia ciò, che per nostro argomento Gesù Cristo fece a san Pietro.

In Isaia si descrive adunque la deposizione del sommo sacerdote del tempio antico in questa maniera; *Hæc dicit Dominus Deus exercituum, vade, ingredere ad eum, qui habitat in tabernaculo ad Sabnam Præopsitum templi, et dices ad eum; quid tu hic?* e poco dopo; *Deponam te;* Voi avete veduto la deposizione dell'uno dei sacerdoti, vedete adesso l'istituzione dell'altro immediatamente in queste espressioni; *Ecce in die illa, vocabo servum meum Eliacim, filium Elciæ, et induam illum tunica tua, et cingulo tuo confortabo eum, et potestatem tuam dabo in manu ejus, et erit quasi pater habitantibus Hierusalem, et domum Juda, et dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet, et non erit qui claudat, et claudet, et non erit, qui aperiat.* Avvi egli nulla di più conforme nei santi libri, quanto queste due scritture sono tra se stesse rassomiglianti? poiché dal Signor fu detto a san Pietro; *Beatus es Simon Bar-jona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est,* il che corrisponde appunto con l'altro testo, *vocabo servum meum Eliacim, filium Elciæ; ma quello poi, che ne segue appresso; Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam* etc, rileva assai più, che il figurativo suo contrapposto: *Induam illum tunica tua, et cingulo tuo confortabo eum, et potestatem tuam dabo in manu ejus, et erit quasi pater, habitantibus Jerusalem, et domum Juda.* Ora l'esser fondamento, o pietra fondamentale d'una famiglia, che altro è, che esserne come padre, tenendone le chiavi, ed averne la soprintendenza, e tutto il governo? aggiungiamo a questo, per render più perfetta la comparazione d'un caso all'altro; che se l'uno ha ricevuta questa promessa; *Dabo clavem David super humerum ejus, l'altro non ha men ricevuto in quest'altra promessa sua; Tibi dabo claves regni cælorum* etc. E se quando l'uno avrà aperto, persona non chiuderà, e quando avrà serrato, altri non aprirà; così quando l'altro scioglierà, non sarà chi legghi, e quando leggerà non sarà chi sciolga. l'uno è Eliacim, figliuolo d'Elcia, l'altro è Simone figlio di Jonas; l'uno è rivestito della stola pontificale; l'altro della celeste rivelazione; l'uno ha l'autorità negli omeri suoi; l'altro l'ha sopra di ferma pietra; l'uno è come padre in Gerusalemme; l'altro è fondamento di Chiesa santa, l'uno ha le chiavi della casa di David; l'altro quelle della Chiesa dell'evangelo; quando l'un serra, niun può aprire; quando l'un lega niun può disciorre; quando l'uno apre non è chi chiuda; oltre di questo che vi è da dire, se non che, se Eliacim, figlio d'Elcia, del tempio mosaico fu fatto cape, Simone figlio di Jonas lo è stato dell'evangelica santa Chiesa; Eliacim rappresentò, come in figura nostro Signore; san Pietro il rappresenta in efficace forma di suo vicario; Eliacim

figurò la mosaica sinagoga, e san Pietro governò la Chiesa cristiana. Vedete dunque ciò, che importa la gran promessa fatta a san Pietro di consegnargli le somme chiavi; promessa, che a nessun altro degli apostoli fu mai fatta in sì alto modo.

Ma passando ora al secondo punto dell'obbiezione, io dico, non esser la stessa cosa il prometter le chiavi del regno dei cieli, e il dire *quodcumque solveris* etc. quantunque l'un modo di parlare sia dell'altro la spiegazione. Che se voi mi domanderete qual differenza vi passi mai? io vi dirò; che vi passa tal differenza, qual corre tra l'uso puro d'una cosa, e l'assoluta potestà della medesima. Perché può dirsi, che mentre un re vive, e regna, un figlio di lui, o un suo deputato usi di tutta la potestà, che il re medesimo può usare, in castigare i sudditi di lui. in assolverli, e in far lor grazie; e non per tanto il figliuolo del re, o il suo deputato hanno lo scettro regale in mano, ma l'uso della potestà regia semplicemente; essi avranno la medesima autorità dello stesso re, ma non avranno la proprietà, anzi solamente la carica, e l'esercizio; tutto ciò, che saranno, sarà ben fatto, ma non per tanto faranno il re; bisognando, che essi riconoscano, che il lor potere è straordinario delegato, e per commissione, quando all'incontro il poter del re, quantunque eguale nell'esercizio, sarà ordinario nella regia persona e in essa radicato per proprietà. così appunto nel prometter Cristo a san Pietro le somme chiavi, ne rimise a lui, e ne diede l'autorità ordinaria, e la potestà; l'esercizio, e l'uso di cui dichiarò allorché egli disse; *quodcumque solveris* etc. che quando poi il medesimo Salvatore agli altri apostoli fe' tal promessa, non diede già loro le chiavi stesse, o l'ordinaria autorità, ma solamente la delegazione, e l'attuale uso.

Questa gran differenza è cavata dai propri termini della Scrittura; perché *solvere et ligare* non importa. che l'esercizio, e la mera azione; *habere claves*, importa l'abitudine, e la potenza. Eccovi dunque, in che differisce la promessa del Signore data a san Pietro, da quella, che egli. fece agli altri apostoli tutti quanti. Per tanto gli apostoli han ricevuta tutta la potestà in quanto alla sua ampiezza, come san Pietro, ma non l'han ricevuta allo stesso modo, sendoche ne sono stati sol delegati nell'uso mero, che all'incontro san Pietro ne fu fatto capo ordinario e principalissimo possessore.

E veramente ella fu cosa convenevolissima, e necessaria, che i santi apostoli, siccome eletti a portar l'evangelo per tutto il mondo, avessero l'intiera potestà delle somme chiavi nell'esercizio, e in tutto il pieno uso, ma altresì fu necessario assolutamente, che l'un di loro ne possedesse la proprietà, per principal dominio, e per assoluto, secondo il detto di san Cipriano; *Ut Ecclesia, quæ una est, super unum, qui claves ejus accepit, vice Domini fundaretur.*

#### DISCORSO IV.

*Testimoni di Gesù Cristo, che giustificano, san Pietro esser fondamento di santa Chiesa, e che egli, come supremo ordinario, ha la potestà delle sante chiavi.*

È dottrina comune, e del tutto nota, che il Signore diede agli apostoli una grandissima commissione di trattar nel mondo per lo grande affare di renderlo salvo, quando disse loro: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos; accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata etc.* e questo fu in esecuzione della promessa, che in generale fu fatta loro in queste parole, *quaecumque ligaveritis etc.* Ma a qual mai di loro dice il Signore in particolare *pasce oves meas?* egli fu al certo solo san Pietro, che ricevette una tal distinta prerogativa; tutti gli altri furono eguali a lui nell'apostolato, ma quanto alla pastoral dignità, e preminenza, san Pietro solo n'ha ottenuta l'instituzione. *Pasce oves meas.* Avvi nella Chiesa certamente altri pastori, ciascheduno dei quali deve *pascere gregem, qui in se est*, come dice san Pietro stesso; o secondo san Paolo, deve pascer quel gregge, *in quo eum posuit Spiritus Sanctus. Ma cui unquam sic absolute, sic indirecte commissæ sunt oves? pasce oves meas;* riflette ben san Bernardo su questo luogo. E che siano queste parole state dette dal Salvatore a san Pietro direttamente, io non ne voglio né maggior argomento, né più chiaro, che la Scrittura. Laddove tra gli apostoli non sia altri, che san Pietro, che si chiami Simon Joannis, o vero Jonas, stanteché l'una, e l'altra di queste voci suona l'istesso, e Jonas altro non è che l'abbreviatura di Joannach, onde si vede ocularmente, che questo Simon Joannis è lo stessissimo Pietro santo; ed il contesta espressamente san Giovanni in queste parole: *dicit Jesus Simoni Petro; Simon Joannis diligis me plus his?* a san Pietro dunque in particolare disse Cristo, *pasce oves meas*, nelle quali parole il Signore pone san Pietro con tutti gli altri apostoli, e dicendo, *diligis me* lo distingue, e l'antepone poscia a tutti gli altri, allora che a lui soggiunge *plus his?* è benché tutti gli apostoli non fossero presenti allora in sì fatta azione, vi si trovarono nulladimeno i maggiori tra essi, e i più rinomati, come san Giacomo, san Giovanni, san Tomaso, e più altri. Osservate dunque, signori miei, che san Pietro solo fu richiesto della distinta sopraeccellenza del suo amore, ed a lui solo fu predetta la morte d'una maniera, che doveva con essa, più che ogn'altro chiarificare la morte istessa, e la dottrina del suo maestro. Che motivo è per tanto di dubitare, se a san Pietro solo fosse detto da Cristo, *pasce oves meas*, quando massimamente queste parole son connesse, e son collegate al sentimento seguito d'un tal discorso?

Or chi potrà mai negar con qualche ragione, che pascer le pecorelle non sia aver cura di tutto il gregge? questo si dimostra evidentemente, stanteché l'aver il carico di pascer le pecore altro non sia, che esserne pastore; e i pastori han piena autorità sopra tutto l'ovile loro, perché non solamente il

conducono alla pastura, ma il pongono fuori, il rimettono dentro, l'abbrancano tutto insieme, il dividono, il governano, lo spaventano, e lo castigano all'occorrenze.

Quindi è, che nelle Scritture si prende nell'istesso significato, reggere il popolo, e pascolarlo; come facilmente si vede in Ezechiele al secondo libro dei re; e in più luoghi dei sacri salmi, e nel secondo massimamente nel quale abbiamo Pascere, per Regere promiscuamente; *Reges cos in virga ferrea*, che appunto è il bastone, o il pedo pastorale, *et Dominus regit me*, che rileva, il Signor mi regge, come pastore. Così David eletto a re, per re pastore fu encomiato; *Pascere Jacob servum suum, ei Isdrael hæreditatem suam, e, Pavit eos in innocentia cordis sui*, che rileva lo stesso, *che regere, gubernare, et præesse*. Onde da ciò i popoli fedeli son detti gregge della pastura del lor Signore; e in total guisa il precetto, che noi altri vescovi abbiamo di dover pascere il sacro ovile, altro non è, che dover esserne pastori, e governatori.

Tanto supposto; è facil cosa intendere adesso, quale autorità a-san Pietro desse il Signore in questo parlare, *Pasce oves meas*, perché la carica è generale in sì fatta ampiezza, che comprende tutti i fedeli; ed il precetto è sì individuo, e personale, che si restringe in proprietà a s. Pietro solo; onde chiunque vuole l'onore d'esser del gregge di Gesù Cristo, bisogna necessariamente, che riconosca san Pietro per suo pastore, in luogo di quello, che invisibilmente regge, e governa la santa Chiesa; perloché diceva Bernardo santo. *Si me amas, pasce oves meas; non quasi illius, vel illius populos civitatis, aut regionis, aut certi regni, sed oves meas, inquit; et sei clarum est non designasse aliquas, sed assignasse omnes; nihil excipitur, ubi distinguitur nihil; et forte præsentis cæteri con discipuli erant, cum committens uni, unitatem omnibus commendaret, et in uno grege, et uno pastore, secundum illud; una est columba mea, formosa mea, perfecta mea; ubi unitas, ibi perfectio.*

Allorché disse nostro Signore, *cognosco oves meas*, certamente intese parlar di tutte; così quando disse a s. Pietro, *pasce oves*, intese parlar di tutti i fedeli. Imperciocché, che cosa è egli mai il dire, a s. Pietro, *pasce oves meas*, se non il dir lui, prendi la cura del mio ovile, del mio gregge, della mia mandra, e di tutta quanta la mia pastura? or se il gregge di Cristo è universale, questo è tutto sotto la cura, e sotto il carico di s. Pietro. E in effetto se a lui disse *pasce oves meas*, o egli gliel raccomandò tutte universalmente, o limitatamente solo qualchedune? se qualchedune quali son queste? non gliel avrebbe egli additate? poiché altrimenti s. Pietro non avrebbe potuto pascere le pecore sconosciute; se poi gli furono tutte raccomandate, come porta il precetto assoluto, e non limitato, dunque s. Pietro è il general pastor della Chiesa tutta; e così cammina l'affare di questo punto: essendo questa l'interpretazione di tutti i padri, e di tutta la sacra antichità.

Ma oltre a ciò in questa divina istituzione di s. Pietro avvi assai più di misterio, il qual misterio da s. Bernardo, che io ho preso per guida in questo discorso, a noi si discopre; ed è, che nostro Signore tre volte disse a s. Pietro, che egli il caricava della cura di buon pastore, tutte tre le volte diversificando sempre la frase di tal precetto; con dirgli la prima volta, *pasce agnos meos*; la seconda; *pasce oviculas meas*; e la terza; *pasce oves meas*, e ciò non solamente affine di render più solenne questa distintissima istituzione, ma per mostrarci inoltre, che egli dava in cura a s. Pietro, non i popoli solamente, ma i pastori dei popoli, e gli apostoli santi ancora, i quali come pecore madri hanno nudriti i piccioli agnelli,

Né certamente contro a tal verità, che s. Paolo, e gli altri apostoli abbiano pasciute varie nazioni col pascolo santo dell'evangelo, e che l'abbiano ridotte, e governate nella pastura di santa Chiesa; perché essendo tutto questo gregge di proprietà di san Pietro, di ciò, che han fatto, a lui ridonda tutta la gloria, nella maniera appunto, che l'onore della vittoria si ascrive al primo, e generale capitano; quantunque sia operata dalla bravura degl'inferiori suoi uffiziali, e dei suoi soldati.

Egli è vero, che s. Paolo tien la mano da san Pietro nel predicare come suo compagno in tal ministero; ma s. Pietro nella carica pastora le dee riputarsi di san Paolo assai maggiore; non altrimenti che i generali supremi della milizia chiamano lor compagni gli uffiziali subordinati, e i soldati stessi ripartendoli in varie squadre, ed impiegandoli in varie imprese. Così san Paolo fu destinato per apostolo delle genti, e san Pietro per apostolo degli ebrei, non già per dividere il general governo della Chiesa cristiana, né per impedire, che promiscuamente convertissero l'uno, e l'altro i gentili, e gli ebrei insieme, ma per assegnar loro il campo speciale, nel quale dovevano travagliare principalmente con l'apostolica predicazione; affinché ciascheduno di loro attaccando, e combattendo l'empietà dalla parte sua, fosse più presto il mondo riempito del suono loro. Del rimanente non si può dir senza grave ingiuria, che s. Pietro non sapesse, come anche i gentili dovevano appartenere all'ovile di Cristo, il quale a lui era stato commesso; perché ciò, che disse al buon centurione *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente qui timet eum, et operatur justitiam, est illi*, non era altro, che ciò aveva detto gran tempo avanti. *Omnis, quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit*, il che è tutto conforme a questa predizione, che egli medesimo aveva spiegato, *in semine tuo benedicentur omnes familiae terrae*, quantunque egli non fosse accertato del tempo preciso, quando doveva incominciarsi la riduzione del gentilesimo all'evangelo, non ignorava però la promessa del figliuolo di Dio rispetto a tal riduzione; *Eritis mihi testes in Jerusalem, et in omni Judea, et Samaria, et usque ad ultimum terrae*. né ignorava parimente l'altra promessa di s. Paolo simile a questa; *Vobis quidem oportebat primo loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud, convertemur ad gentes*. Aggiungiamo a tutto questo,

che già il Signore aveva agli apostoli manifestato il senso della Scrittura, allorché disse loro; *oportebat prædicare in nomine ejus pœnitentiam, et remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Hierosolyma*. Or si può egli negare, come si vede negli atti loro, che gli apostoli non abbiano fatti dei diaconi in quel tempo per comandamento di san Pietro, e che san Pietro essendo presente, non abbia tali atti autorizzati?

Che se poi si dirà, che gli apostoli in assenza di san Pietro sommo lor capo, abbiano ordinati dei preti, e dei vescovi, parimente si risponde, che gli altri apostoli avevano nella Chiesa una piena amministrazione sotto la pastorale autorità ordinaria di san Pietro.

Né rileva punto contro di noi il dire, che gli apostoli spedissero in Samaria s. Pietro, es. Giovanni; perché anche il popolo secolare spedì Finees gran sacerdote ai figli di Ruben, e a quei di Gadde; e il centurione nell'evangelo spedì gli anziani, e i principali del tempio, perché li riputava di sé maggiori. Così san Pietro fu riconosciuto maggior degli altri, anzi fu presente al consiglio della missione in persona sua, e vi acconsentì, e l'autentico.

Ma i vostri riformatori non cessano mai di farvi risuonare intorno all'orecchie, che san Paolo ha resistito in faccia a san Pietro, e che l'ha ripreso. Che fa mai questo alla nostra materia? Chi non sa, che è permesso almeno di riprendere in qualche caso il maggior di sé, e di ammonirlo, dove il richieda la carità? san Bernardo ne faccia fede nei suoi risoluti, e ardenti libri de consideratione, nei quali egli istruisce, ed isprona un papa. In proposito di che il gran san Gregorio in queste parole d'oro ci lasciò scritto; *Factus est sequens minoris sui, ut in hu militate etiam præiret, quatenus, qui primus erat in apostolatus culmine, esset primus in humilitate*.

#### DISCORSO V.

*La terza, e quarta eccellenza di san Pietro. Egli fu confermato in fede, e ricevette la potestà di confermare in fede i fratelli suoi.*

Gran privilegio fu certamente quel di san Pietro; perché, ditemi in grazia, a chi altri disse giammai il figliuol di Dio; *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos?* anzi questi sono due privilegi di grandissimi conseguenti. Noi non leggiamo certamente, che il Signore, per mantener la fede nel cristianesimo, abbia pregato per la fede di niun altro apostolo particolare, che di san Pietro, siccome capo di santa Chiesa. E in vero altra ragione di questa individua prerogativa non si può allegare, se non quella del suo primato; stanteché aveva già detto il Signore agli apostoli tutti quanti *expetivit vos Satanas*.

Or non è egli questo un metter s. Pietro solo in compenso, e in contrapposto di tutti gli altri, a maniera di capitano, e di condottiere di tutta la loro benedetta sagra adunanza? certo, che questo argomento è stringente al

segno maggiore; massimamente se noi avvertiamo bene che Cristo si era avanti ai suoi apostoli dichiarato, che tra essi ve n'era uno maggior di tutti, *qui major est inter vos; et qui præcessor*, e poi immediatamente soggiunse loro, che il mal nimico. Si sforzerebbe d'abbatterli tutti quanti, ma che egli aveva pregato per s. Pietro in particolare, affinché la fede non mancasse in persona sua. Ora io vi prego, signori miei; questa grazia così distinta, che certo agli altri non fu comune, secondoché l'incredulità di san Tommaso lo fe' palese, non fa veder manifestamente, che san Pietro fu quegli, *qui major erat inter eos?* perché tutti son tentati, e si prega per uno solo?

Io so bene, che qualcheduno dei vostri replicherà, che veramente da Cristo per s. Pietro solo fosse pregato, ma non già per il motivo preciso, che noi diciamo; al che rispondo, non potersi in questo fatto addurre altra ragione più legittima, e più conforme a tutto il contesto delle parole del Salvatore, se non dicendo, che san Pietro era il capo di tutti gli altri, e perciò la fede d'esso fu conservata nel loro primo, e maggior pastore, affinché; *Aliquando conversus, confirmaret fratres suos*. Il Signore adunque pregò per s. Pietro, come per il confortatore e per il sostegno degli altri apostoli, or non è questo il dichiarar Pietro per capo loro?

Al certo non si sarebbe commesso a san Pietro, che egli confermasse i fratelli suoi, che vale a dire tutta la Chiesa; senza incaricarlo allo stesso tempo d'aver cura, e soprintendenza alla fermezza del credere loro; anzi non avrebbe s. Pietro potuto eseguire la commissione del suo divin maestro, se il Signore non gli avesse conferita la precisa potestà di potere soprintendere alla debolezza degli altri, ed alla loro instabilità, confermandoli, ed assicurandoli, il che altro non è, che un costituirlo e stabilirlo per fondamento di santa Chiesa. Conciossiaché se egli ne appoggia, e ne conferma le pietre fondamentali, come non ne confermerà egli tutto il restante dell'edifizio? se egli ha per incombenza, e per dignità di sostener le colonne di Chiesa santa, come non ne sosterrà le pietre minori? se egli ha la cura di pascere i pastori stessi; non sarà egli il pastor supremo?

Eccitiamoci qui nella mente una immagine viva della provvida sapienza del Redentore, rispetto all'altra cura, ch'egli s'è degnato dimostrare nel supremo capo della Chiesa. Quell'accurato giardiniere, che scorge sopra tenera pianta assiduamente battere il sole, per preservarla dall'ardore fisso, che la potrebbe rendere adusta, non le gitta dell'acqua in un ramo, o in altro in particolare, ma procura sì di adacquare la radice di sotterra, persuadendosi, che in tal modo tutta la pianta si salverà vegeta e fresca, mentre la radice distribuisce tutto l'umore per oculte vene all'interne parti. Ora a più amorosa, e più gran maniera Gesù Cristo Redentor nostro, avendo piantato quest'albero dell'apostolato, tanto geloso, pregò per il capo d'esso, e ne innaffiò ben la radice, affinché l'acqua della fede in quel non mancasse, il quale ne doveva coltivare, e custodire tutto il restante; e perché per mezzo del capo la fede si spargesse, e si conservasse vegeta, e viva nel

cristianesimo sempre mai sicché egli pregò, per san Pietro in particolare, ma a profitto comune, ed universale di tutto quanto il cristiano ovile.

Finalmente prima di chiudere questo discorso, io voglio avvertirvi, signori miei, d'una verità molto rilevante, e siasi questa, che san Pietro non perdette l'interna fede, quando, sopraffatto dallo spavento, negò il divinissimo suo maestro; stanteché fu la veemenza del gran timore, che operò, che egli non confessasse quello, che fissamente credeva in mezzo al suo cuore. Onde non deve dirsi, che nella fede san Pietro errasse, ma che si smarrì nella confessione della stessa fede. Egli credeva in fondo al suo cuore, ma parlò male nella sua lingua, non confessando quel, che ei credeva; stante il non essere allora stato confermato nella fede, come il fu dopo, per sostenere il detto, e il comandamento del suo maestro. *Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.*

#### DISCORSO VI.

*Quinta eccellenza di san Pietro. San Pietro padre de cristiani, e nulladimeno è servo nella: Chiesa.*

Egli fa di mestieri, come abbiain detto, che nella casa di Dio sia un servitore, un dispensator generale, o un maggiordomo; per tale adunque s. Pietro si può gloriare con questa divota ed umile protesta; *o Domine! quia ego servus tuus*; e non servo semplicemente, ma servo in doppia maniera. *Quia qui bene serviunt, duplici honore digni sunt*; anzi non servo solo, ma figlio ancor della santa Chiesa, che è l'umile ancella di Gesù Cristo.

Quando qualche Signore si trova, bene assistito da un servitor di merito grande, fidandosene più, che d'ogni altro, a costui volentieri lascia le chiavi di casa sua; così con molta ragione s. Pietro s' introduce a parlare a Cristo in queste espressioni; *o Domine! quia ego servus tuus*; perché egli è veramente il servo, fidato, e buono, a cui il suo Signore, come a servitore provato e eletto ha consegnate le somme chiavi, *et tibi dabo claves* etc.

San Luca ci dimostra evidentemente, che san Pietro fu il fedel servo di Gesù Cristo; perché dopo d'aver narrato, che il Signore aveva detto ai suoi discepoli in loro conforto: *Beati servi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes; amen dico vobis, quia præcinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis*; san Pietro solo tra tutti gli altri a questo parlare interrogò Cristo, dicendo lui: *ad nos dicis hanc parabolam, an ad omnes?* allora rispondendo nostro Signore a san Pietro, non gli disse; *quinam putas erunt fideles?* come aveva detto avanti in numero plurale; beati servi; ma restringendosi al numero singolare, disse a lui; *quis putas est dispensator fidelis, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* e di fatto Teofilato c'insegna in questo luogo, che san Pietro fece tale interrogazione, come quegli, che aveva per proprietà, concessagli dal Signore, la suprema carica nella Chiesa, e sant'Ambrogio nel settimo libro sopra san Luca dice,

che le prime parole del Signore, cioè beati, intender si devonoo rispetto a tutti; e le seconde, *quis putas*, si devono intendere dei vescovi, e molto più del pontefice primo, e sovrano, che è il Salvatore, secondo san Paolo; onde dice, che rispondendo il Signore a san Pietro sì fattamente, intendesse di dire a lui; ciò che io ho detto generalmente, appartiene a tutti, ma specialmente a te appartiene; perché tu sei il mio servo fido, e prudente. E di vero, se noi vogliamo bene esaminare la parabola sopraddetta; chi mai può essere il servo, che doveva dispensare il pane nella casa, e nella famiglia del suo Signore, se non san Pietro, a cui dallo stesso Signore già fu data la somma cura di nudrire, e di pascere tutti gli altri: *Pasce oves meas*.

Quando il padron di casa se ne va fuori suol lasciarne le chiavi al suo maggiordomo; or ditemi in grazia, non disse egli Cristo a San Pietro; *tibi dabo claves regni caelorum?* certo, che in assenza. del signore principale d'una famiglia tutto si rapporta all'economo di quella, e il restante degli uffiziali, quanto all'autorità, s'appoggia tutto sopra di lui, in guisa che l'edifizio s' appoggia tutto nel fondamento; così san Pietro è chiamato la pietra, su la quale la Chiesa fu stabilita. Ecco dunque il gran padre, sostituito nella famiglia di Gesù. Cristo, ecco il padre dei padri, ecco il padre dell'ecclesiastica autorità; *Tu es cephas, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*.

Il Signore dice in san Matteo, che l'uomo saggio fonda la sua casa su *ferma pietra, super petram*; nel che il demonio padre di menzogna, e astuta scimmia del Salvatore, par che l'abbia voluto dispettosamente imitare in questo, cioè in fondare l'eresia in coteste parti nella diocesi di san Pietro, e in una roccella. Inoltre il Signore richiede, che il servo sia prudente, e fedele nella sua Chiesa; ora l'una e l'altra di queste prerogative si riconosce nella persona di san Pietro mirabilmente; non potendo in lui mancar la prudenza; poiché non si è lasciato governar, né dal sangue, né dalla carne, ma dalla rivelazione del Padre celeste; non può in lui mancare altresì la fermezza e la fedeltà, stante l'aver per lui pregato il Signore; *Petre rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*; dovendosi credere in questo, che il Salvatore *exauditus est pro sua reverentia*; posciaché di ciò ne rende buon testimonio, quando soggiunge; *et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*; come se Cristo volesse dire; io ho pregato per te affinché tu sia il confortatore di tutti gli altri, perché in quanto ad essi io non ho pregato, se non con intendimento, che eglino abbiano un assicurato rifugio sopra di te.

Da tutto questo discorso noi dobbiamo bene inferire, che, dovendo privare un giorno nostro Signore l'amata sua Chiesa della sua presenza visibile, e corporale, doveva almeno lasciarle un vicario visibile e generale, e questi fu san Pietro sicuramente, perché aveva il privilegio di poter dire. *O Domine ego servus tuus*.

Ma forse voi mi replicherete; nostro Signore non è già morto, ma egli è sempre con la sua Chiesa, e l'aiuta incessantemente dei suoi favori;: perché

dunque superfluamente darle un vicario? vero è, che nostro Signore non è morto presentemente, ma vive sempre, e mar sempre in cielo, e perciò egli non ha bisogno di successore, ma di vicario; sicché tant'è lungi, che noi neghiamo, che egli assista efficacemente alla santa Chiesa degli invisibili suoi favori, che anzi diciamo, che affine di non lasciare un corpo visibile senza un capo visibile parimente, egli si degna d'assistarla in due maniere; e con l'invisibile sua grazia continuata, e con la persona visibile d'un suo vicario, per mezzo del quale egli la conduce visibilmente in maniera convenevole a noi mortali alla soavità delle sue eterne, ed invisibili disposizioni.

Oltre di questo; voi mi direte, che nella Chiesa non c'è altro fondamento, che Gesù Cristo; *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est Christus Jesus*: ed io v'accordo che tanto la Chiesa militante, quanto la Chiesa nell'eterno, e nel gran trionfo, è fondata sopra il Signore, come sopra del principalissimo, e primiero suo fondamento; ma Isaia nel capitolo decimottavo ci ha pur predetto, che la Chiesa quaggiù tra noi deve aver doppio fondamento: *Ecce ego ponam in fundamentis Sion lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamentis fundatun.*

Io so bene, che un gran personaggio spiega questo passo in un altro senso; ma a me sembra, che si possa questo passo d'Isaia spiegare più dirittamente, e letteralmente secondo il capitolo decimo sesto di san Luca, che nella Chiesa in questo di si legge solennemente, Isaia dunque si duole dei giudei, e dei loro sacerdoti, e dichiarandosi loro di parlar per bocca di Dio, mentr'essi ricusavano di creder questo; egli dice loro, *manda, remanda, expecta, reexpecta*, con quel che segue; soggiunge appresso; *idcirco hæc dixit Dominus; ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem* etc. dice, *in fundamentis*, per significare, che anche gli altri apostoli erano fondamento della Chiesa in qualche maniera: onde nell'Apocalisse; *Et murus civitatis habens fundamenta duodecim ét in eis duodecim nomina duodecim apostolorum, et Agni*; e da altra parte sappiamo, che *erant fundati super fundamentum apostolorum, et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu*: e il Re profeta; *fundamenta ejus in montibus sanctis*; ma tra tutti gli altri ve ne ha uno, il quale per superiorità, e per eccellenza vien chiamato pietra, e fondamento assolutamente, e questi è colui, al qual disse Cristo, *Tu es cephas*; che è quel lapis, corrispondente al *lapidem probatum*; in consonanza di che, dice san Matteo, dover Cristo gittare una pietra approvata, per fondamento della sua Chiesa.

Or che altra prova volete voi migliore, e maggior di questa? *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* quistione difficilissima certamente, alla quale, spiegando il profondo misterio della comunicazione degli idiomi, san Pietro rispose si stabilmente, che se vedere, che egli era la ferma pietra, con asserire: *Tu es Christus, Filius Dei vivi*. Inoltre Isaia prosegue, e dice,

*lapidem pretiosum*, in confronto di che udite la stima, che di san Pietro fece il Signore, mentre a lui disse; *Beatus es Simon Bar-jona*; il profeta aggiunge l'epiteto *angularem*; e nostro Signore. non disse già, che avrebbe fondata una sola muraglia della sua Chiesa, ma tutta quanta *Ecclesiam meam*. San Pietro dunque è la pietra angolare, in *fundamentum fundatus*; cioè a dire, fondato sopra un altro fondamento, e non egli è il primo, *posciaché* havvi prima di lui altro fondamento, ipso *summo angulari lapide Christo Jesu*. Vedete come Isaia spiega san Matteo, e san Matteo spiega Isaia! io per me non farei mai fine, se io volessi riferire tutto ciò, che mi nasce nei pensieri circa questo argomento; basti per adesso quanto s'è detto.

#### DISCORSO VII.

*Sesta eccellenza di san Pietro. Egli ha lasciato successori nel suo vicariato;  
Essi terranno la sua potestà fino alla fine del mondo;  
ed hanno i veri segni della successione.*

Nei discorsi fatti di sopra io ho procurato di stabilir le prove fondamentali, per mostrar poi a suo luogo, e tempo, che la Chiesa cattolica è una perpetua monarchia, nella quale deve essere un capo ministeriale, per governare il restante di mano in mano; dal che ne segue che questo capo non sia stato san Pietro solo, ma inoltre fa di mestieri, che, come la Chiesa per la morte di s. Pietro non è mancata, né può mancare, così non è in essa mancata, né dee mancare l'autorità di lui nei suoi successori perpetuamente d'uno in un altro; altrimenti la Chiesa non sarebbe un sacro, e verace Regno, né si conserverebbe nel sommo grado, al quale il Redentore l'ha sublimata.

E certamente; tutti i motivi, per i quali il Signore volle costituire in questo mistico suo corpo un visibil capo, non richiedevano ciò tanto necessariamente nel principio della Chiesa, quando gli apostoli, che la reggevano, erano santi, umili, caritativi, ed amanti dell'unità, e della concordia, quando poi nel suo progresso, e nei tempi dopo, nei quali si è raffreddata la carità; ciascuno è vinto dall'amor proprio, niun si soggetta al parere altrui, e ognun si sottrae dalla disciplina.

Ditemi in fede vostra, signori miei; se gli apostoli nel principio della Chiesa, quando lo Spirito Santo tanto d'appresso l'illuminava, e quando erano sì fermi, e sì fervorosi nella grazia del ministerio, avevano tuttavia bisogno d'un capo, e d'un superiore, che li confermasse, e lor prescrivesse la forma della concordia, e della unità; quanto più n'avrà la Chiesa bisogno adesso, in un tempo, che nelle sue membra si trova molto più di debolezza, e d'infermità? la ragione di Girolamo in questo proposito è più pressante per il tempo d'adesso di quel, che fosse nel primitivo tempo di santa Chiesa, e pure d'allora dice il santo Dottore; *Inter omnes unus eligitur, nt, capite constituto, schismatis tolleretur occasio.*

L'ovile di Cristo, del quale egli è il pastore invisibile, deve durare nell'unità sino alla consumazione del mondo per espressa parola dell'evangelo; dunque in esso deve durare anche un sovrano unico pastore visibilmente; dal che ne segue, che san Pietro deve avere avuti dei successori, siccome ne ha presentemente, e n'avrà sempre.

*Delle condizioni, che si ricercano per succedere.*

Io mi protesto di non volere in questo luogo trattenermi ad esaminare tutte le difficoltà minutamente mosse dagli avversari, bastandomi sol di notare le ragioni più vive e più principali, con le quali si mette al coperto il fondamento del creder nostro; perché se io volessi discutere le obbiezioni tutte, che far si possono in questo argomento, io mi tirerei addosso più d'invidia di quel, che io fossi per esser di giovamento; essendone la maggior parte così leggiera, che il fermarvisi molto sopra, sarebbe al certo un perdere il tempo.

Vediamo adunque quali sono le condizioni per succedere in una carica a chi che sia, essendo questo il punto più essenziale che, bene inteso, ci servirà a prevenire i motivi in contrario degli avversari e a dissipare le lor ragioni.

Certo, non si succede, se non a quegli, che cede, o lascia il suo posto; o questo sia per deposizione, o che sia per morte; dal che deriva che Gesù Cristo è sempre capo della sua Chiesa, e sovrano pontefice eternamente; poiché a lui non è chi succeda, per esser egli sempre vivente, né avendo giammai ceduto o lasciato l'eterno suo sacerdozio pontificale; quantunque nella Chiesa militante l'eserciti in parte per mezzo de suoi ministri, e in persona de servi suoi. Eccettuato nostro Signore, egli è cosa senz'alcun dubbio che i suoi ministri ed i suoi vicari, e quanti mai sagri pastori son nella Chiesa possono cedere e cedono di fatto il loro uffizio e la loro dignità, o questo sia per deposizione, o pur sia per morte; e tal punto è sì evidente che d'altre prove non ha bisogno.

Noi abbiamo di sopra fatto vedere, che s. Pietro è stato il primo capo ministeriale della Chiesa di Dio, e che questa suprema sua dignità non fu data a lui solamente per suo profitto ma a profitto universale di tutta la Chiesa, dimodoché tale uffizio, e tal dignità deve esser perpetua nella Chiesa, dovendo esser per l'utile perpetuamente, e per lo governo della medesima santa Chiesa. Or come mai potrebbe questo supremo uffizio essersi fino a quest'ora perpetuato, e doversi perpetuare per l'avvenire, se san Pietro non avesse avuti dei successori?

Egli non può negarsi che s. Pietro non è più personalmente supremo pastore di santa Chiesa, poiché egli presentemente non è più vivo né è nella Chiesa militante, e non è parimente visibile uomo, che è una condizione necessaria per esercitare il ministerio nella Chiesa visibile. Resta sol dunque a esaminare, qual sorte di cessione egli abbia fatta, e come abbia lasciato il

pontificato, cioè; se questo sia per donazione fatta in sua vita, o per morte sua naturale; poi vedremo chi a lui ne sia succeduto, e per qual ragione.

Da una parte non vi è chi dubiti, che san Pietro abbia continuato nella sua carica pontificia per tutto il tempo della sua vita; perché questa parola, a lui detta dal redentore, *pasce oves meas*, fu non solo un costituirlo nella sovrana cattedra pastorale, ma gli fu anche un assoluto comandamento, senza limitazione di tempo alcuno, speso a tutto il termine del viver suo; siccome appunto furono agli apostoli indefinite queste parole *prædicate evangelium omni creaturæ*; nel che s'impiegarono senza intermissione per tutto il corso, che abitarono in questo mondo. Laonde, durante tutto il tempo, che s. Pietro visse qui in terra, egli non ebbe nella sua carica successore; non la depose da per se stesso, né molto meno da altri gli fu levata, non potendosi questo fare senza delitto d'apostasia, o d'eresia manifesta; che sono mostri, i quali essendo stati dai santi apostoli affatto lungi, molto più furon lontani dal supremo lor capo, o sommo pastore; né in fine gli fu levata da Gesù Cristo, dispotico padrone del santo gregge; sicché in lui non si può trovare deposizione di sorte alcuna senza aperto mendacio, ed alta calunnia. l'inevitabile poter di morte fu solamente, che tolse san Pietro dal sagrosanto generalato, che egli in qualità d'ordinario pastor supremo esercitava sopra tutta l'assoluta dominazione del suo Signore. Ma chi a lui succedette mai? tutta la civile, e la sacra antichità resta d'accordo, che il vescovo di Roma a lui succedesse per questa bella, e forte ragione; san Pietro morì vescovo di Roma, e per conseguente il vescovato di Roma fu l'ultima sede del primo, e supremo visibil capo di santa Chiesa; onde il vescovo di Roma, che fu surrogato a san Pietro dopo della sua morte, succedette nel vicariato di Cristo, e in capo supremo di tutta quanta la Chiesa santa, e vi prese la medesima qualità di supremo capo.

Forse qui vi sarà chi dica; che i successori di san Pietro succedettero a lui solamente nel vescovato puro di Roma, e non già nell'ampiezza di tutto il corpo generalmente di tutta quanta l'ecclesiastica gerarchia.

Risponde, che colui, che volesse persuaderci una simile restrizione con qualche ombra d'apparenza, dovrebbe, prima provarci efficacemente, che san Pietro in tempo del suo morire occupasse due cattedre differenti, una per Roma, l'altra per lo restante dell'universo; che non è vero, né meno per apparenza.

Egli ebbe senz'alcun dubbio la prima cattedra in Antiochia, ma colui, che a quella cattedra fu assunto dopo san Pietro non occupò il generalissimo vicariato, perché, s. Pietro, essendo vissuto molti anni dopo, mai non lo depose; all'incontro, avendo egli eletta Roma per sede di sua perpetua residenza, e in essa, e d'essa, essendo morto vescovo, colui, che gli succedette ebbe dritto, d'entrare pienamente, e con tutta l'autorità nella sede, già di lui vuota; che era, ed è la cattedra dell'universo, è del vescovato di Roma in particolare; onde il vescovo, di Roma, vicario di Cristo deve

chiamarsi in tutta la Chiesa, e successore di s. Pietro nella pienezza della sua potestà, e nel suo sovrano apostolico ministero; il che nel discorso seguente andremo spiegando, e provando in sì fatti modi, che i nostri contraddittori non avranno in contrario che replicare.

#### DISCORSO VIII.

*Che il vescovo di Roma è vero successor di s. Pietro,  
ed è il capo della Chiesa militante.*

È sì certo adunque, che s. Pietro è stato vescovo di Roma, che in Roma stessa volle morire; comeché qualcheduno de' nostri avversari abbia temerariamente ardito di dire, che egli a Roma non fu, giammai; ed altri abbiano detto, che se egli vi è stato per qualche tempo, non vi sia morto.

In quanto a me io non ho cagion di mettermi in briga per rigettar queste negative minutamente, siccome false, perché quando avrò provato, che san Pietro sia stato a Roma, e che sia morto vescovo di Roma, io avrò soverchi argomenti per provar anche, che il vescovo di Roma di s. Pietro sia successore, è capo su premo di santa Chiesa; onde tutte le ragioni, e i testimoni, che io porterò, tenderanno a provare, che il vescovo di Roma è veramente succeduto a s. Pietro; dal che risulterà una chiarissima dimostrazione, che, s. Pietro, è stato a Roma, ed è morto in Roma.

La prima dunque delle mie prove in questa assertiva sia l'epistola primiera di s. Clemente discepolo di s. Pietro, ad Jacobum, fratrem Domini. La quale epistola è stata sì dall'ecclesiastica antichità riconosciuta, ed autenticata, che son già passati più di mille, e dugent'anni dappoiché Ruffino ne fece la traduzione contenendosi in questa epistola tali parole. *Simon Petrus apostolus, primus regem sæculorum, usque ad Romanæ urbis notitiam, ut etiam ipsa salvaretur invexit; hic pro pietate pati volens, apprehensa manu mea, in conventum fratrum dixit, Clementem hunc episcopum vobis ordino, cui soli meæ Prædicationis, et doctrinas cathedram trado, e poco dopo, ipsi trado, a Domino mihi traditam, potestatem ligandi, et solvendi;* quanto poi all'autorità di questa lettera, s. Damaso nella vita di s. Clemente così ne parla; In epistola, *quæ ad Jacobum scripta est, qualiter Clementi commissa est a beato Petro ecclesia, reperies.* E Ruffino stesso nella prefazione alle costituzioni di san Clemente parla di questa lettera onoratamente, e dice averla messa in latino, e che in essa il medesimo s. Clemente dà i riscontri della sua istruzione; quest'opinione della successione di s. Clemente si spiega meglio, nel discorso che segue dopo; *et quod eum requirit successorem cathedræ.*

Questo testimonio, qualunque sia essendo certamente molto antico, mostra, che s. Pietro abbia predicato. in Roma, e che vescovo ne sia stato; perché se egli non ne fosse stato vescovo come avrebbe egli ordinato, e destinato ad una cattedra s. Clemente, la quale per sé non avesse avuta?

Sia per secondo testimonio s. Ireneo, che al capitolo terzo del libro terzo così ragiona: *Maxima, et antiquissima, et omnibus cognita, a duobus gloriosissimis apostolis, Petro, et Paulo Romæ, fundata ecclesia etc. e poco dopo soggiunge. Fundantes igitur, et instituentes beati apostoli ecclesiam, ejus administrantes episcopatum Lino tradiderunt, succedit ei et Anacletus; post eum tertio ab apostolis loco, in episcopatum eligitur Clemens.*

Per terza prova, ascoltiamo ciò, che ne dice il gran Tertuliano nel libro *de præscriptionibus. Romanorum Ecclesia Clementem a Petro ordinatum edit, et per instrumenta, et rationes pubblica demonstrat;* E nel medesimo libro. *Felix Ecclesia, cut totam doctrinam apostoli cum sanguine suo profuderunt.* Parla qui della Chiesa santa di Roma; *Ubi passionis Dominicæ gloriam Petrus adæquatur.* Vedete: dunque, come san Pietro sia stato a Roma, avendovi ordinato, e destinato san Clemente suo successore; tantoché unendo noi a tutti gli altri un tal testimonio, si raccoglie, che s. Pietro è stato vescovo di Roma assolutamente, e che l'ha illustrata con la gloria, e col sangue del suo martirio.

S. Cipriano confermerà in quarto luogo le nostre prove nell'epistola cinquantesima quinta a s. Cornelio in queste espressioni: *Navigarem audens ad Petri cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est.*

Eusebio all'anno quarantaquattro parla così. *Petrus natione galilæus, christianorum pontifex, cum primum antiochenam ecclesiam fundasset, Romam proficiscitur, ubi evangelium, per duos v ginti annos prædicans, eiusdem urbis episcopus perseverat.* s. Epifanio parimente all'eresia ventisettesima. *Episcoporum in Roma. successio hanc habuit consequentiam; Petrus, et Paulus; Linus; Eleto, Clemens etc.* S. Doroteo nella sinopsi. *Linus post Coriphum Petrum Romæ episcopus fuit.* Ed Ottato Milevitano. *Negare non potes, sed volo scire te, in urbe Roma a Petro primo cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium apostolorum caput, Petrus;* seguendo poi: *sedit prior Petrus, cui successit Linus, Lino successit Clemens.* San Girolamo poi, riverentemente scrivendo, e fiducialmente a s. Damaso papa, fa questo esordio. *Cum successore piscatoris, et discipuli Crucis loquor, ego beatitudini tuæ in cathedræ communionem consocior.* E sant'Agostino nell'epistola cento sessantacinque ad Genrosi dice così; *Petro successit Linus, Lino Clemens.*

Quando poi i legati, della santa sede vollero pronunciare la lor sentenza contro Dioscoro nel concilio generale Calcedonense all'azion terza, si piegarono in questo modo; *Unde sanctissimus, et beatissimus magnæ, et senioris Romæ, per nos, et præsentem sanctum synodum, una cum te, beatissime, et omni laude digne beate Petre apostole, qui es petra, et crepido ecclesiæ catholice, nudavit eum tam episcopatus dignitate, quam etiam a sacerdotali alienavit ministerio.*

Notate di grazia queste parole, che solo il vescovo di Roma in quel gran concilio priva Dioscoro del vescovado, e del sacerdozio per mezzo dei suoi legati, e da essi il pontefice romano si nomina con san Pietro di pari passo, per mostrare, che il vescovo di Roma tien la cattedra di san Pietra.

Il sagro Sinodo Alessandrino, in cui si trovò s. Atanasio, scrivendo a Felice II dice cose meravigliose in questo argomento, e tra le altre riferisce, che nel gran concilio Niceno fu decretato, non esser lecito di celebrare alcun concilio generale, senza l'autorità della santa romana sede; ma i canoni, che furono ivi fatti, in questa materia, dagli eretici Ariani furono bruciati, e in effetto s. Giulio I nella lettera agli orientali per la difesa di s. Atanasio al capitolo secondo, e terzo cita due caponi nel Niceno, che fanno riconoscer la verità. Questa lettera poi di s. Giulio I è stata riportata da Graziano nel suo decreto da più di quattrocent'anni in qua, e da Isidoro che sono oltre a novecent'anni; e Vincenzo Lirinense ne ha fatta onorevole menzione circa mill'anni addietro. Io dico questo, perché tutti i canoni niceni non si ritrovano ai nostri tempi che al numero di venti soli, quantunque da gravi autori se ne citino in maggior numero; per la qual cosa noi dobbiamo credere certamente ciò, che han dette i padri del Sinodo Alessandrino, allegati da noi di sopra, sostenendo, che la malizia degli ariani ce ne abbia sottratti e guasti la maggior parte.

Or su dunque; signori miei, gittiamo gli occhi, e la nostra mente sopra l'antichissima, e purissima Chiesa nei tre secoli suoi primieri, e considerandola in ogni parte, se noi la vediamo credere fermamente, che il pontefice romano di s. Pietro è l'unico successore, che temerità sarà la nostra, se ciò neghiamo ostinatamente? io me n'appello alla sola vostra coscienza.

Ma ecco in fine qui mi sovviene d'una ragione più forte, consistente nel puro fatto. San Pietro ha avuti dei successori nel supremo suo vicariato. Conciossiaché chi mai nell'antica Chiesa è stato riputato di dover esser successor di san Pietro, e supremo capo di santa Chiesa, se non il vescovo di Roma solo? certo tutti gli autori, quanti sono stati prima di voi, accordano unanimemente questo titolo al solo papa, né giammai ad altro vescovo qualunque sia; come direte dunque, che il vescovo di Roma non abbia unicamente tal privativa? questo sarebbe un negar la luce in faccia del sole, se per lo meno non ci additate, qual altro vescovo, che quel di Roma, sia stato capo di santa Chiesa, e successore del primo Pietro.

Certamente né nel concilio niceno, né nel costantinopolitano, o calcedonense s'è veduto altro vescovo usurparsi il sommo primato; poiché questo si è trasferito sempre, secondo l'antichissima disciplina in tutti i luoghi, ed in ogni tempo al papa di Roma; né altri mai ha preteso d'esser a lui in ciò preferito; finalmente né mai fu detto, né dubitato, che altro vescovo fosse capo, e superior di tutta la Chiesa, fuori che il pontefice Romano, del quale mai non si pose in dubbio l'autorità, per sei secoli intieri, e continuati;

ma si è tenuto sempre per fermo, che egli solo sia stato il legittimo successore del primo vicario di Gesù Cristo. E voi, miei cari fratelli erranti, dopo più di mille, e cinquecent'anni, voi ardate di porre quest'antichissima tradizione in mal compromesso? io non uscirei più da questa materia, se io volessi produrre, ed unire insieme i riscontri, e le chiare prove, che noi abbiam per tal verità negli scritti, e nelle memorie dei padri antichi; ma frattanto basterà questo, perché si veda, che il vescovo di Roma è successore di s. Pietro, e che san Pietro è stato a Roma, e che vi è morto suo vescovo, e suo pastore.

#### DISCORSO IX.

##### *Breve descrizione cronologica della vita di s. Pietro, e dell'istituzione dei suoi primi successori.*

Voi confesserete, signori miei, che non v'è ecclesiastica controversia nella quale i vostri riformatori facciano i loro maggiori sforzi, per combattere l'antichità, quanto fanno nella presente; perché vedendo essi, che questo è un colpo mortale contro di loro, procurano per via di congetture, di supposizioni, di dilemmi, e di spiegazioni, di far vedere in ogni maniera, che san Pietro a Roma non sia mai stato; eccettuandone Calvino solo, il quale prevedendo, che ciò sarebbe uno smentire tutta quanta l'antichità, e che ciò non sarebbe nemmeno bastante a stabilire la sua opinione, si contenta almeno di dire, che san Pietro non fu vescovo di Roma per lungo tempo; *Propter scriptorum consensum non impugno, quin illic mortuus fuerit, sed episcopum fuisse, præsertim longo tempore persuaderi nequeo.* Or prendiamo per lo crine il nostro avversario; perché quando fosse vero, che san Pietro non fosse stato vescovo di Roma, che per brevissimo tempo, se egli n'è morto vescovo, si dee concludere, che v' ha lasciata la sua sede, e la successione, di modo che rispetto a Calvino noi non avremo molto da contrastare, purché egli si contenti di confessare che san Pietro sia morto in Roma, e che ne fosse vescovo allora, che di quaggiù passò all'eterna pace.

Per quello poi che riguarda l'assoluta negativa degli altri vostri ministri, noi abbiam già di sopra provato bastantemente, che s. Pietro sia morto vescovo di Roma, essendo i discorsi, che essi ci han mosso contro a tal verità più tosto nojosi, che difficili a sciogliersi, e a superarsi; onde io son qui d'avviso, che chi si porrà d'avanti agli occhi un verace discorso della vita di s. Pietro, caverà da esso discorso abbondevolmente materia, e prove da rispondere efficacemente a qual si sia obbiezione degli avversari.

Per tanto io ne dirò quello, che più profittevole n'ho trovato, seguendo in ciò l'orme, e la traccia dell'erudito Gilberto Genebrardo arcivescovo d'Ais nella sua cronologia, e del cardinal Bellarmino nelle controversie; autori amendue diligenti, e gravi, essendosi in ciò strettamente attenuti a san Girolamo, e ad Eusebio nella sua cronica.

Prima adunque che nostro Signore ascendesse al cielo, che fu nell'anno diciottesimo di Tiberio, comando ai santi apostoli, che si trattenessero in Gerusalemme per lo spazio di dodici anni, secondo la tradizione di Trasea martire, ma che però non si trattenessero tutti quanti, ma qualchedun solamente d'essi affinché il detto d'Isaia in questo venisse verificato, come par che si possa congetturare dalla permanenza in essa città di s. Paolo, e di s. Barnaba; poiché per s. Pietro, egli si trattenne in Idda, ed in Joppe, prima che terminassero i dodici prescritti anni, mentre bastava, che solo qualcheduno dei santi apostoli dimorasse in quel tempo in Gerusalemme, per testimonio alla giudaica sinagoga.

S. Pietro dunque per parte sua dopo l'ascensione del Salvatore si trattenne circa a cinque anni nella Giudea, predicandovi l'evangelo poi circa il fine del primo di questi cinque anni fu san Paolo convertito, portandosi tre anni dopo in Gerusalemme a trovare san Pietro, col quale si trattenne quindici giorni: Ma san Pietro, avendo predicato nella Giudea intorno a cinque anni, passò in Antiochia, ove ne dimorò vescovo per sette anni, fino all'anno secondo di Claudio Imperadore, non lasciando però in quelle parti di fare degli apostolici viaggi in Galilea, in Asia, e in Cappadocia per la conversione di quelle genti. All'anno sesto del suo antiocheno pontificato, avendo dimessa la sua cattedra vescovale al buon'Evodio, se ne ritornò in Gerusalemme, ove appena giunto, per le accuse degli ebrei vi fu da Erode fatto prigioniero circa il tempo della Pasqua; ma uscito dalle carceri meravigliosamente condotto dall'Angiol di Dio, in questo medesimo anno, che di Claudio fu il secondo; sene venne a Roma, ove fondò la sua cattedra pontificia, e ve la tenne da circa venticinque anni, senza lasciar però dentro a questo tempo di visitare molte provincie, secondo le varie emergenze, che nella Chiesa cristiana accadevano alla giornata. Ora intorno all'anno diciottesimo, dopo la morte, e la gloriosa ascensione del Salvatore, che confronta coll'anno nono di Claudio, fu per editto imperiale con gli ebrei s. Pietro cacciato di Roma, perloché si riparò di nuovo in Gerusalemme, ove si celebrò sotto la sua presidenza il primo gerosolimitano sacro concilio, come si vede negli atti apostolici al capo decimoquinto. Ma poiché Claudio fu già morto, il santo apostolo tornò a Roma, per riprender quivi le fervorose sue prime cure, d'insegnare l'evangelo, e di confermar le provincie, e istruirle nella cristiana religione.

Finalmente Nerone perseguitandolo a morte, con s. Paolo suo compagno, alle tante, e si tenere esortazioni dei fedeli, per sottrarsi da sì cruda persecuzione, di notte tempo se ne fuggì fuori della città di Roma, e fu allora, che incontro non molto lungi dalle porte della città nostro Signore, s. Pietro l'interrogò dov' egli n'andasse, Domine quo vadis? onde il Signore rispose a lui; io vado a Roma a farmi crocifiggere un'altra volta. Questa risposta fe' conoscere al santo apostolo che egli doveva rientrare nella città, per quivi essere in croce martirizzato. Dimodoché dopo di essere stato s.

Pietro intorno a cinque anni nella Giudea, sette in Antiochia, e venticinque in Roma, nell'anno, quattordicesimo dell'imperio di Nerone, in Roma fu crocifisso con le piante voltate al cielo, e il capo alla terra, nel tempo stesso, che a s. Paolo l'onorata testa dal suo busto fu separata.

Si scrive, che s. Pietro prima del suo morire preso per mano il suo diletto discepolo s. Clemente l'ordinasse suo successore nella sua sede, ma che s. Clemente non ne volle allora prendere né il possesso né il ministerio, prima della morte di s. Lino, e di s. Cleto, che succedettero l'uno all'altro seguitamente.

Ora se v'è chi voglia sapere, per qual cagione alcuni antichi scrittori abbiano posto s. Clemente nel catalogo dei pontefici il primo immediatamente dopo s. Pietro, e perché altri scrittori più accuratamente l'abbian posto dopo s. Lino, e dopo s. Cleto, ne darà per me la risposta s. Epifanio in queste parole. *Nemo miretur, quod ante Clementem Linus, et Cletus episcopatum assumpserunt, cum sub apostolis hic fuerit contemp. poraneus Petri, et Pauli, nam et illi contemporanei apostolorum fuerunt: jure igitur adhuc ip sis superstitibus, a Petro accepit impositionem manuum episcopatus, sed recusatur episcopatus, quo modo post apostolorum successionem a Cleto episcopo constituitur; non ita clare scimus.* Onde perché s. Clemente era stato ordinato da s. Pietro e perché con tutto questo non volle accettare il pontificato se non dopo la morte di s. Lino, e di s. Cleto, gli uni in riguardo di tale ordinazione lo pongono in primo luogo dopo s. Pietro, gli altri avendo riguardo al rifiuto, o per dir meglio alla sospensione, che egli ne fece, il pongono quarto nella cattedra pontificia.

Io so bene, che alcuni dei passi sopracitati meritano qualche particolare spiegazione, e non sono da imitarsi in quella parte, che raccontato l'esempio di puro fatto, che s. Pietro s'eleggesse il successore da per se stesso; ma io lasco adesso da parte simil questione, non rilevando punto al nostro argomento, in prova del quale a noi basta, che tutti e tre questi santi pontefici successivamente l'uno dopo la morte dell'altro siano succeduti nella cattedra di san Pietro vescovo di Roma.

Questo compendio della vita di s. Pietro, come che ristretto in poche parole, ci fa conoscere, che questo santo apostolo non è sempre riseduto in Roma, quantunque vi avesse fondata la sua sede, non avendo lasciato per tal riguardo di visitare molte provincie, d'andare, e di ritornare da Gerusalemme, e di adempire in diverse parti tutto l'apostolico ministerio.

In quanto poi all'altre frivole obbiezioni degli avversari, e specialmente all'argomento negativo, che si fonda nel silenzio della lettera da san Paolo scritta da Roma, nella quale non dice nulla, che s. Pietro vi dimorasse; questo silenzio non conclude rilevantemente contro di noi: perché può esser probabilmente; che quando s. Paolo scriveva da Roma, s. Pietro non fosse in quella città ma ne fosse fuori, occupato nelle sue visite e nei suoi molti, e lunghi pellegrinaggi. Essendo per altro cosa senza alcun dubbio, che la

prima lettera di s. Pietro da lui fosse scritta da Roma, come ce l'attesta s. Girolamo chiaramente; *Petrus in epistola, sub nomine Babylonis, figuraliter Romam significani; salutatur inquit ecclesia, quæ est in Babylone collecta.* Il che fu molto avanti dichiarato dall'artico Papia discepolo degli apostoli, secondociè Eusebio riferisce nella sua storia. Ma io vi comando, signori miei, se questa illazione sarebbe buona? san Pietro in questa sua lettera non dà segno, e non dice nulla, che san Paolo fosse seco in Roma, dunque san Paolo giammai non fu in Roma; il conseguente sarebbe dire, che quest'epistola non dice il tutto; perché se ella non dice, che egli vi fu, non dice altresì, che egli non vi fu; onde è probabile molto, che s. Pietro non vi fosse in quel tempo, o se egli vi era, non fosse espediente di nominarlo a qualche riguardo, che per lunghezza di tempo si è reso occulto.

Finalmente per accordare la vita di s. Piero ai tempi dell'imperio di Tiberio, di Cajo Caligola, di Claudio, e di Nerone, se ne potrà restringer la cronologia più, e meno in questa maniera; nel diciottesimo anno di Tiberio, nostro Signore sali al cielo; cinque anni dopo, che fu nell'ultimo anno dell'imperio di Tiberio, san Pietro andò in Antiochia, ove avendo dimorato circa sette anni, che compirono il rimanente dell'imperio di Tiberio, quattro di Cajo Calligola, e due di Claudio, sulla fine del dodicesimo anno di Claudio ritornò a Roma, ove dimorò intorno a venticinque anni, cioè fino al nono di Claudio, nel qual tempo essendo esiliati di Roma tutti gli ebrei s. Pietro riparossi nella Giudea. Ora essendo cinque anni dopo morto Claudio nell'anno decimoquarto del suo impero, ed essendogli succeduto Nerone, san Pietro tornossi a Roma dimorandovi fino al glorioso tempo del suo martirio, il quale egli soffrì nell'anno decimoquarto, ed ultimo di Nerone; che sono in somma circa trentasett'anni quei, che san Pietro visse dopo la morte del suo maestro, dei quali anni circa dodici ne dimorò tanto nella Giudea, che in Antiochia, il rimanente, cioè circa venticinque, vescovo di Roma, nella quale vescovo vi fu morto.

#### DISCORSO X.

*Elogi, titoli e prerogative, che gli antichi padri, e i concili hanno attribuite ai papi di Roma.*

Ora per confermar meglio quanto abbiamo detto circa ai vescovi di Roma, piacciavi, signori, di ascoltare in brevi parole ciò, che gli antichi padri hanno pensato intorno alla loro successione, e in quanto grado l'abbiano tenuti. Eccovi come chiamano la cattedra di san Pietro il suo primato, la sua chiesa, il suo vescovado, e la suprema sua dignità; poiché tutto questo ridonda in uno.

1. Petri cathedram. S. Cyprian. lib. 1. epist. 3.
2. Ecclesiam principalem. S. Cyprian. epist. 55. ad Cornel.

3. Exordium unitatis sacerdotalis. Lib 3. epist. 2.
4. Vinculum unitatis. Cyprian. lib. 4. epist. 2.
5. Sacerdotii sublime fastigium. S. Irene, lib. 3. cap. 3.
6. Ecclesia in qua est potentior principalitas. Cyprian. lib. 3. epist. 8.
7. Ecclesiæ radix, et matrix. Anaclet. Pap. epist. ad omn. episc. et fideles.
8. Sedes super quam Dominus universam construxit Ecclesiam. Damas. Pap. epist. ad univers. episc.
9. Cardo, et caput omnium Ecclesiarum. Marcellin. 1. pap. epist. ad episcop. Antiochenæ Ecclesiæ.
10. Episcoporum refugium. Synod. Alexandrin. epist. ad Felicem pap.
- II. Summa sedes apostolica.
11. S. Athanas.
12. Caput pastoralis honoris. Prosp. lib. de ingratis τρυχος
13. Apostolicæ cathedræ principatus. August. epist. 162.
14. Principalis apostolici sacerdotii dignitas. Prosp. de voc. gent. lib. 2. cap. 6.
15. Caput omnium Ecclesiarum Prosp. in præfat. concil. Calcedonen.
16. Caput orbis, et mundi religionis. Imperator Valentinianus. mem
17. Cæteris prælata Ecclesia. Victor Uticens. lib. de perfectione
18. Ecclesia præsidens. Vand. lib. 2. Imp. Justinian. C. de summa Trinit.
19. Prima sedes a nemine judicanda. S. Leo in nat. ss. apostol.
20. Prima sedes omnium. S. Prosp: lib de ingratis.
21. Tutissimus communionis catholicæ portus, Synod. Rom. sub. Gelas.
22. Fons apostolicus. S. Ignat. epist. ad Roman. in subscriptione.
23. Ad sanctissimum Ecclesiæ catholicæ epi scopum. Synod. Sinnessana 300. episcoporum.
24. Sanctissimus, et beatissimus, patriarcha. Ibid. tom. 7. concil.
25. Universalis patriarcha. S. Leo. pap. epist. 61.
26. Caput conc. Calcedon. Hieron epist. 16.
27. Caput orbis Ecclesiæ. Innocent. ad patres conc. Melevit.
28. Beatissimus Dominus. 5. August. epist. 93.
29. Apostolico culmine sublimatus. Cyprianus lib. 3. epist. 11.
30. Pater patrum. Concil. Calcedon. act. 3.
31. Summus omnium præsulum pontifex. Ibid. in præfat.
32. Summus sacerdos. Ibid. act. 16.
33. Princeps sacerdotum. Stephan. episc. Carthag.
34. Rector domus Domini, et vineæ custos dominicæ. Concil. Carthag. epist. ad Damasum.
35. Christi vicarius, et fratrum confirmatio. Ibid.
36. Sacerdos magnus. Valentinian. et cum illo tota antiquitas.
37. Summus pontifex, et princeps episcoporum. Concil. Calcedon. in epist. ad Theodosium imperat.

38. Hæres apostolorum; Bern. lib. de considerat.
  39. Primatu Abel. Ibid.
  40. Patriarcatu Abraham. Ambr. in p. tom. 3.
  41. Ordine Melchisedech. Conc. Calced epist. ad Leonem.
  42. Dignitate Aaron... Cyprian. lib. p. epist. 3.
  43. Aucthoritate Moyses. Bern. epist 190.
  44. Judicatu Samuel. Ibid. et libr. de considerat.
  45. Potestate Petrus. Ibid.
  46. Uuctione Christus. Ibid.
  47. Ovilis dominici pastor. Ibid. l. 2. de consid.
  48. Claviger domus Domini. Ibid. c. 8. 49. Pastor pastorum omnium.
- Ibid.
50. In plenitudine potestatis vocatus. Ibid.

1. La cattedra di s. Pietro.
2. La Chiesa principale.
3. L'origine dell'unità sacerdotale.
4. Vincolo dell'unità.
5. La somma altezza del sacerdozio.
6. La Chiesa ove è affissa la più potente principalità.
7. Radice lice, e matrice Chiesa di tutte le altre.
8. Sede in cui il Signore ha fondata la Chiesa universale.
9. Cardine, e capo d'ogni Chiesa,
10. Rifugio dei vescovi.
11. Suprema sede apostolica.
12. Capo dell'onore pastorale.
13. Principato della cattedra apostolica.
14. Dignità principale dell'apostolico sacerdozio.
15. Capo di tutte le Chiese.
16. Capo della religione dell'universo, e di tutto il mondo.
17. Chiesa preferita ad ogni altra Chiesa.
18. Chiesa presidente.
19. Prima sede, che da niuno può essere giudicata.
20. Prima sede di tutte l'altre.
21. Sicurissimo porto della cattolica comunione.
22. Fontana apostolica.
23. Al santiss. vescovo dell'apostolica Chiesa.
24. Il santissimo, e il beatissimo patriarca.
25. Patriarca universale.
26. Il capo dei Concili
27. Capo della chiesa dell'universo.
28. Il beatissimo Signore.
29. È elevato all'apostolica sommità.

30. Il padre dei padri.
31. Il sommo pontefice dei prelati.
32. Il sommo sacerdote.
33. Il principe dei sacerdoti.
34. Rettore della casa di Dio, e custode della vigna del Signore.
35. Il vicario di Gesù Cristo, ed il confermatore della fede dei cristiani.
36. Il gran sacerdote.
37. Il pontefice sovrano, è il principe de ' vescovi.
38. L'erede degli apostoli.
39. Abele per lo primato.
40. Abramo per lo patriarcato.
41. Melchisedech per l'ordine.
42. Aronne in dignità
43. Mosè in autorità.
44. Samuele in giudicatura.
45. Pietro in potestà.
46. Cristo in unzione.
47. Il pastor dell'ovile di Gesù Cristo.
48. Il clavigero della casa di Dio.
49. Il pastore di tutti i pastori.
50. Il pontefice, chiamato nella pienezza della potestà.

Io non ne vedrei certamente il fine, se io volessi riandare per tutti i titoli d'eccellenza, che la venerabile antichità ha dati sempre alla santa sede romana, ed al suo vescovo, ne ho lasciati però a gran fasci in dietro, persuaso, che quei pochi, che ho notati possan bastare anche ai cervelli più strani, ed appassionati, per far conoscer loro svelatamente la solenne, ed empia impostura, che Teodoro Beza avanza presso il suo maestro Giovan Calvino nel trattato. De signis Ecclesiæ, dove egli dice sfacciatamente, che Foca fu il primo a porre in autorità il papa di Roma, e ad innalzarlo sopra degli altri vescovi nel primato Ma a che utile mai spacciar si alta menzogna? Foca viveva al tempo del gran s. Gregorio; or tutti gli autori, ch' io ho citati, sono di s. Gregorio magno assai più antichi, eccettuandone san Bernardo, il quale io ho voluto allegare precisamente nei libri de consideratione, stanteché Calvino gli stima in guisa, che ha creduto, che la verità stessa parlasse in essi libri.

Si obbietterà forse da voi altri contro questi titoli e questi elogi con dire, che s. Gregorio magno ricusò d'esser chiamato vescovo universale; ma questa voce di vescovo universale si può prendere in due maniere; o d'uno il qual sia totalmente, e assolutamente vescovo dell'universo, sicché tutti gli altri vescovi non sieno, che suoi vicari, e suoi delegati; il che non può dirsi in maniera alcuna, stante l'essere i vescovi. veramente principi ecclesiastici, capi, e vescovi della Chiesa di Dio, che perciò fratelli dal romano pontefice

son chiamati; e si può prendere d'un vescovo particolare, il quale a tutti gli altri vescovi soprintenda, ed a cui gli altri, i quali hanno in cura una sola porzione della Chiesa sono inferiori nell'estensione della potestà, avvegnaché del vescovo romano non siano meramente vicari, né delegati. Ora in questo secondo senso, e non altrimenti, gli antichi padri han chiamato il papa vescovo universale, e così noi altri il chiamiamo, e lo dobbiamo chiamare.

Inoltre si porterà da voi altri per obbiezione contro questa medesima verità il concilio di Cartagine, in cui fu decretato, che niuno dei vescovi si potesse mai intitolare *princeps sacerdotum*. Ma tal concilio tratta d'ogni altra cosa, che dell'argomento, che abbiam tra le mani, perché essendo un concilio provinciale, intendeva solo di prender nuovo compenso a qualche sconcerto nato allora tra i vescovi di quella sola provincia, circa l'uso del titolo di vescovo universale nella provincia dell'Africa solamente, della quale non sole non è il vescovo di Roma, ma dal mare mediterraneo ne sta diviso.

Ora ci resta d'esaminare il nome, e titolo di papa; il quale io mi son fin qui riservato per terminar con esso il presente ragionamento; essendo questo stato mai sempre il titolo consueto, sotto il quale il vescovo di Roma s'è nominato da tutta, e in tutta la Chiesa.

Questo nome però fu comune anche agli altri vescovi per molto tempo, come s. Girolamo lo dimostra, il quale in una delle sue lettere così chiama s. Agostino; *Incolumem te tucatur omnipotens Domine, vere sancte, et suscipiende papa*; Ma questo titolo fu poi ristretto, e reso particolare per eccellenza al solo vescovo di Roma, in riguardo all'università del suo ministero, e della sovrana sua potestà, sicché nel concilio calcedonense fu distinto del titolo di papa universalis; fu anche detto papa assolutamente senza alcuno aggiunto, ma per pura purissima antonomasia, non rilevando questa voce di papa, per se medesima, se non che avolo, o papa grande.

*Anteferunt, patribus, papas, avosque, trementes ...Seri nova cura nepotes.*

E perché noi ben sappiamo quanto il titolo di papa tra la gente dabbene fosse in onore, s. Ignazio discepolo degli apostoli nella lettera ad Mariam Zarbonse scrive, *Cum esset Romæ apud papam Linum*.

Eccovi dunque, signori miei, come anche in quei santi, e in quei primi tempi nella Chiesa erano dei papisti, e di che sorta, quando si dichiara d'esserlo il martire s. Ignazio.

Inoltre noi diciamo al papa vostra santità o sua santità, e troviamo, che s. Girolamo l'onorò di tal nome fin dal suo tempo; *Obtestor beatitudinem tuam per crucem etc.... Ego nullum primum, nisi Christum sequens, beatitudini vestræ, cathedræ Petri consocior*.

Noi il chiamiamo inoltre, santissimo padre; ma voi avete veduto, che san Girolamo intitola in questo modo anche s. Agostino.

Del resto coloro, che vi spiegano perversamente il secondo capitolo della lettera seconda ai Tessalonicensi, per farvi credere goffamente che il papa sia l'anticristo, dicendovi, che egli si fa chiamare Dio in terra, o Figliuol di Dio costoro sono i più solenni impostori di questo mondo; perché tanto è lontano, che i sommi pontefici si attribuiscono questi titoli presuntuosi, che anzi fin dal tempo di san Gregorio si sono mai sempre intitolati per sentimento di cristiana umiltà, servi dei servi di Dio, *servus servorum Dei*. Certamente, che eglino non si son mal fatti chiamare, né Dei, né figli di Dio, se non nel senso, che si concede, e si soglion chiamare, figli di Dio coloro, che osservano religiosamente i divini comandamenti; *His qui credunt in nomine ejus*; ma noi possiamo bensì chiamare assolutamente figliuoli del diavolo coloro, i quali, come il lor padre, mentono sì sfacciatamente, e sì altamente, nella guisa, che con voi altri fanne i vostri ministri.

#### DISCORSO XI.

*La stima e il supremo grado, che nella Chiesa si deve all'autorità del sommo pontefice romano.*

Rimossa ogni gara di contenzione, si deve confessare ingenuamente, non esser senza misterio, che tutt'ora, e quando sia stata tra gli apostoli controversia, su la quale abbia dovuto parlare, ed abbia parlato l'apostolico sacro collegio adunato insieme, sempre san Pietro il primo, o pure egli solo abbia parlato per lo collegio, e per tutti quanti.

In san Giovanni, egli fu che disse per tutti; *Domine, ad quem ibimus? verba aeternae veritatis habes, et nos credimus, et cognovimus, quia tu es Christus, Filius Dei vivi; egli fu parimente, che in san Matteo, siccome capo degli altri fece per tutti questa nobile confessione: Tu es Christus, filius Dei vivi; e interrogò per tutti gli altri il Signore; Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?* interrogando un'altra volta Cristo in san Luca a nome degli altri; *Domine, ad nos dicis hanc parabolam, an ad omnes?* imperocché è cosa ordinaria, che il capo parli per tutto il corpo, e ciò, che il capo dice, si tenga per detto da tutto il corpo. In prova di che, osservate, signori miei, come nell'elezione di s. Mattia, s. Pietro solo fu, che parlò, e ne diede la risoluzione. Inoltre gli ebrei avendo interrogati gli apostoli tutti insieme, *quid facimus, viri fratres?* da san Pietro solo riportarono la risposta per tutti gli altri; *Pœnitentiam agite* etc. onde è, che s. Giovanni Grisostomo ed Origene chiamarono san Pietro, *Os, et verticem apostolorum*, come abbiám notato di sopra; perché era il solito suo di parlare per gli altri apostoli. Il medesimo san Giovanni Grisostomo li nomina; *Os Christi*; perche viene additato in qualità di supremo capo, e pastor di tutta la

Chiesa, e in tutta la Chiesa; e ciò che dice, non è parola propria, ed umana, ma è l'istessa parola di Gesù Cristo; *Amen dico vobis, qui accipit, si quem misero, me accipit*. Per tanto qualunque cosa san Pietro dicesse, o determinasse, non poteva esser falsa, o mal decretata.

E certamente, se cadesse il confermatore, non cadranno tutti coloro, che han bisogno d'essere confermati? se il confermatore vada torto, ed erra, chi mai lo raddrizzerà? se il confermatore non è fermo, né stabile per se stesso, quando mai potrà stabilire, e fermare gli altri? egli è scritto nell'evangelo che, se un cieco fa guida all'altro, amendue cadranno in fossa, e se un debole appoggi l'altro, amendue daranno di botto in terra; onde ne segue, che avendo il Signore data a s. Pietro la commissione di confortare gli altri fratelli, gli abbia anche data la possanza di ciò adempire; altrimenti avrebbe Cristo ai suoi comandata una cosa, tutta fuori delle lor forze, e sopra del lor potere. Ora le forze necessarie a confermare gli altri fratelli, sono il non essere per se stesso soggetto alla debolezza, né all'errore; che è quanto a dire, esser per se medesimo fermo, e costante nella fede, a maniera d'una pietra, e d'un fisso scoglio, come appunto lo fu s. Pietro in prerogativa di supremo pastore, e capo di santa Chiesa. Laonde quando s. Pietro fu posto per fondamento della Chiesa cristiana, e che la Chiesa altresì fu assicurata, che le porte d'inferno non prevarrebbero contro di lei, fu necessario di dire, che s. Pietro, come pietra fondamentale del governo, e dell'ecclesiastica amministrazione, non poté esser più crollato, e smosso dall'infedeltà, che è la principale porta d'inferno, sapendo ognuno, che se il fondamento cede all'urto, o al gran peso, tutto l'edifizio rovina a terra; così se è possibile che il supremo pastore ministeriale conduca il gregge a custodia di lui commesso, intorno ai pascoli pestiferi e velenosi, certo tutto l'ovile sarà perduto. Dunque quando il supremo nostro pastore al mal ci conduca, chi dal male ci sottrarrà? se ci perdiamo dietro alla guida, chi ci rimetterà nel dritto cammino?

E pure noi dobbiamo per altro seguitare ubbidientemente il nostro pastore, senza forzarlo alle nostre vie e ai nostri capricci; altrimenti la pecorella presumerebbe far da pastore. Senzaché la Chiesa non si può radunare ogni terzo giorno in qualche concilio numerosissimo e generale; onde vediamo nei primi tre secoli della Chiesa essersene radunati o niuno o molto di rado. Ora tra tante gran differenze che sogliono alla giornata accadere nel mondo cristiano in materia di religione, a chi possiamo ricorrer meglio? da chi si può prender regola e legge più accertata che dal generale capo di santa Chiesa, e dal gran vicario di Gesù Cristo? e questo opportuno e facile ricorso non ha luogo solo in san Pietro personalmente ma in tutti i suoi legittimi successori di tempo in tempo, mentre durandone la cagione fa di mestieri che duri l'effetto ancora.

Senza dubbio; la Chiesa ha di bisogno d'un confortatore sempre mai stabile e permanente affinché ci possiamo voltare a lui in tutte le occorrenze,

e possiamo trovare in lui un fondamento sì stabilito, che le porte d'inferno non prevalgano contro d'essa, e che non sia crollato, e smosso da pravo errore; affinché la nostra sicura guida non ci conduca nel male, negli errori, nella menzogna. Pertanto i successori di san Pietro soli restano fregiati di questo altissimo privilegio, che sta affisso alla suprema lor dignità ed al sovrano uffizio di lor persona. Per questo san Bernardo chiama il pontefice romano, altro Mosè nella podestà. Or si sa bene quanta e quale fosse l'autorità del gran Mosè nell'antica figural Chiesa, essendo egli stato elevato al supremo giudicial trono, onde giudicava di tutte le differenze che insorgevan di giorno in giorno in quel numeroso popolo eletto, risolvendone assolutamente le questioni e le controversie, e negli affari di picciola rilevanza deputando giudici a sé soggetti con giudicare, come si legge, e definire i dubbi maggiori, secondo il dettame della parola di Dio e di sua coscienza. Quindi è; che se Dio vuole parlar al popolo suo, gli parla per bocca del gran Mosè; in tal guisa il supremo pastor della Chiesa dell'evangelo è a noi assoluto giudice e necessario, da Dio posto a definire ogni ecclesiastica controversia; altrimenti chi non vede in quanto peggior partito e condizione saremmo costituiti noi seguaci di Gesù Cristo, di quello che fossero gli antichi ebrei, ai quali dato aveva Iddio supremo e visibile tribunale, ove potessero ricorrere in ogni lor dubbio, massimamente in materia di religione.

Che se poi qui entrasse qualcuno a dire, che Mosè non era né giudice ecclesiastico, né sacerdote; io risponderò, che chi ciò dice smentisce il regio profeta. *Moyses, et Aaron in sacerdotibus. ejus.*

Sta scritto nel Deuteronomio; *Facies quid quid dixerint, qui præsunt loco, quem elegerit Dominus, et docuerint te juxta legem, sequerisque sententiam eorum, nec declinabis ad dexteram, nec ad sinistram, qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis imperio, judicis sententia moriatur...*

Or a questo che mai direte? forse, che nella legge antica bisognava stare al giudizio del sommo sacerdote solamente allora, che tal giudizio alla legge si conformava? io son d'accordo, ma sappiate, che bisognava per questa medesima uniformità del giudizio con la legge starsene definitivamente alla sentenza del sacerdote; altrimenti se il reo avesse voluto esaminar da se stesso simil sentenza, dal nuovo ricorso era rigettato e si risolveva sempremai contro a chi si mostrava ritroso alla sentenza sacerdotale. Che perciò si dice assolutamente, *qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis imperio, judicis sententia moriatur perché dicesi in Malachia, labia sacerdotis custodiunt scientiam, et legem requirunt in ore ejus*; dal che deducesi, che niuno può, o deve deliberarsi nei punti di religione, né capricciosamente spiegare la legge, ma secondo l'esposizione del sommo sacerdote a tale effetto nella Chiesa costituito visibilmente.

Or di grazia, signori miei, se il Signore ebbe già sì compassionevole provvidenza per la sinagoga figurativa, e per la quiete della coscienza,

rispetto agli incostanti e queruli ebrei, di stabilir loro un sovrano giudice, alla sentenza del quale si dovesse stare in tutto e per tutto come si potrà rivocare in dubbio che egli non abbia provveduto medesimamente d'un visibile pastor sovrano con la stessa autorità e molto maggiore, per fermarci ed assicurarci nella diritta intelligenza della santa legge, e delle scritture? (l'originale manca di alcune righe). Che se il legal sommo sacerdote portava il razionale della giudiziale giurisdizione con iscritte queste parole, *urim et umin*, le quali al parere di alcuni rilevano, dottrina e verità, e d'altri, illuminazioni e perfezioni, che in sostanza tutto risulta in uno; nella verità consistendo la perfezione, e nell'illuminazione la dottrina, pensiamo noi che il sommo sacerdote dell'evangelo non abbia dell'antico razionale egli ancora gli effetti in più efficace e perfetto modo? vera cosa essendo, che tutto ciò che di buono nell'antica sinagoga fu ordinato e fu concesso all'ancella Agar, è stato concesso in forma migliore a Sara, la vera sposa di Gesù Cristo. Adunque anche il sovrano nostro pastore porta l'*urim et umin* nel proprio petto, cioè nella pontificia sua dignità.

## DISCORSO XII.

*Il grado e l'ordine nel quale gli evangelisti han sempre nominato san Pietro prima degli altri apostoli.*

Finalmente è cosa, che merita riflessione, per la prova del nostro assunto, il vedere, che ogni qualvolta accade agli evangelisti di nominare gli apostoli, o tutti, o più d'uno insieme pongono san Pietro mai sempre nel primo luogo; e ciò con precisa e somma avvertenza; perché in nominare ciascun degli altri, mai da essi non si tiene un istesso ordine e fisso modo, fuorché rispetto solo a san Pietro: *Duodecim apostolorum nomina hæc sunt dice san Matteo; primus Simon, qui dicitur Petrus, et Andreas frater ejus; Jacobus Zebedæi; et Joannes frater ejus; Philippus, et Bartholomæus; Thomas, et Matthæus publicanus, Jacobus Alphoei, et Thaddoeus, et Simon cananoëus, et Judas Iscariotes.* Lo stesso san Matteo mette qui sant'Andrea, in secondo luogo, quando san Marco il nomina il quarto, per far vedere, che nel nominare gli apostoli non è necessario di conservare un ordine seguito, fuorché in san Pietro; s. Luca, che una volta ha posto sant'Andrea nel numero dodicesimo, l'altra l'ha messo nel quarto; san Matteo mette san Giovanni nel quarto luogo, e san Marco il nomina il terzo; san Luca, che l'aveva messo in un luogo il quarto, in un altro il mette il secondo; san Matteo pone san Giacomo il terzo, e san Marco il mette il dodicesimo; in somma non v'ha che san Filippo, san Giacomo d'Alfeo e Giuda, che siano nominati ordinatamente sempre in un luogo. Sicché quando gli evangelisti nominano tutti gli apostoli insieme, o in altra maniera, non osservano alcun grado di numerazione se non in san Pietro, il quale è posto sempre nel primo luogo, e avanti di tutti gli altri.

Immaginatevi di grazia, signori miei, di veder quel benedetto, e santo drappello, ora in campagna, ora per le piazze, ed ora nell'adunanze, e scorgendo sempre tra essi san Pietro il primo, e tutti gli altri senza ordine tramischiarsi tra di loro, senza posto determinato, direte risolutamente, che gli altri apostoli sono tutti tra sé eguali, e puri compagni, ma che san Pietro n'è il principe, e n'è il sovrano.

Oltre di questo, quando gli evangelisti parlano di tutto l'apostolico sacro collegio, o di cose, a nome di quello, non nominano espressamente se non san Pietro e pongono tutti, e ciaschedun altro innominatamente, e come accessorio: *Prosecutus est jam Simon, et qui cum illo erant; dixit Petrus, et qui cum illo erant. Petrus vero, et qui cum illo erant, gravati erant somno.* Or voi sapete, signori miei, che il nominare una persona per preferenza, e con distinzione, e il nominare tutti gli altri appresso indistintamente, e alla rinfusa, è un volerla additare espressamente per principale; ed un dire tacitamente, che gli altri a quella sono inferiori.

Altre volte gli evangelisti soventemente han nominato san Pietro a parte degli altri, e distintamente, come fe' l'angelo nunzio della risurrezione del lor maestro, *dicite discipulis ejus, et Petro. Stans autem Petrus cum undecim. Dixerunt ad Petrum, et ad reliquos apostolos. Respondens autem Petrus, et apostoli, dixerunt; nunquid non habemus potestatem sorores mulierum circumducendi, sicut cæteri apostoli, et fratres Domini, et Cephas?* or che si vuol mai in questo luogo notare col dire, *Dicite apostolis, et Petro?* san Pietro era egli apostolo? era egli più, o meno degli altri, o pur loro eguale? niun uomo di sana mente dirà mai, che agli altri fosse inferiore. Se dunque era eguale agli altri, perché si pone a parte dagli altri? se in esso non risiede prerogativa particolare, perché non si dice ancora: *Dicite discipulis ejus, et Andreae, o vero Joanni?* certo bisogna dire, che questa distinzione così avvertita, e così frequente, voglia notare in s. Pietro qualche distinta prerogativa sopra degli altri ed avvertirne, che egli non era solo apostolo puramente.

Vero è, che una sola volta si trova nella scrittura, esser san Pietro, dopo san Giacomo nominato: *Jacobus, Cephas, et Joannes dextras dederunt societatis.* Ma in verità vi è gran motivo di dubitare, se nell'originale, e anticamente san Pietro in questo passo fosse nominato il primo, il secondo, per tirar da questa scrittura unica, e sola, qualche conclusione stringente contro del nostro assunto; poiché sant'Agostino, sant'Ambrogio, e san Girolamo, tanto nel testo, quanto nella spiegazion d'esso hanno scritto; *Petrus, Jacobus, et Joannes;* il che questi padri non avrebbero fatto mai, se avesser trovati i loro esemplari scritti, e notati diversamente, avendo di più seguita questa lettura san Gio. Grisostomo nel suo celebre commentario; il che mostra almeno la diversità delle varie copie, che rende la conclusione dubbiosa all'una, e l'altra delle due parti nel testo antico, ed originale. Ma dato ancora, che gli esemplari, che ora abbiamo, siano sinceri, e fedeli,

tuttavia da questo passo unico, e solo, non si potrebbe dedur cosa di gran rilievo contro l'autorità di tant'altri testi non controversi; potendosi dire, che san Paolo in questo luogo abbia solo avuto riguardo all'associazione di san Pietro nell'apostolato, o che senza badare a ordine alcuno abbia notato nel primo luogo chi gli è venuto prima alla mente. Ma s. Matteo, dimostra avvertitamente qual ordine era tra gli apostoli consueto d'osservarsi, cioè che ne dovesse essere un primo tra tutti gli altri, e poi gli altri restassero eguali tutti tra loro, senza primo, secondo, e terzo; poichè egli dice, *Primus Simon, qui dicitur Petrus*; non seguitando poi a dire: *Secundum Andreas, tertius Jacobus* etc. Ma li va nominando assolutamente senza aggiunto alcun numerale, per far chiaramente vedere, che san Pietro fosse egli il primo, tutti gli altri erano di prerogative a lui inferiori, e tra di loro senza diritto particolare di preminenza. *Primus Petrus*; dal che si deriva il preminente titolo di primazia; perchè se egli fu primo nell'essere capo di santa Chiesa, il suo luogo, il suo grado, e la suprema dignità deve essere ancor la prima.

Ma diranno forse i nostri avversari; che se gli evangelisti han nominato san Pietro sempre nel primo luogo, ciò è proceduto, perchè egli era il più vecchio di tutti gli altri, o per qualche altro occulto privilegio, che fosse in lui. Qui vi rispondo, signori miei, o che san Pietro tra gli apostoli fosse il più vecchio, o che non lo fosse, poichè sicuramente voi non avete computati gli anni di ciascheduno degli apostoli ad uno ad uno, dico, che questo vostro è un motivo di mendicar gratis una frivola scusa all'ostinazione; stantechè la ragione in contrario manifestamente si vede in tanti, e tanti chiari testi della Scrittura; ma perchè la persona si picca soventemente di sostenere il contrabbasso delle divine autorità va perciò mendicando in qua, e in là con la propria immaginazione materia, e modo d'esser sedotta.

Dio mio! perchè trovar fuori, che san Pietro fosse il più vecchio! questa altro non è, che una fantasia di vostro capriccio, non avendo, alcun fondamento nell'evangelo, nel quale sarebbe stato meglio a voi l'andar ricercando, come a san Pietro parlando nostro Signore, predisse lui, che un di nella sua vecchiezza nell'ordinario suo trattamento sarebbe stato quasi legato, non potendo nell'andare ora in una parte, ed ora in un'altra, soddisfare al suo arbitrio, e suo pieno volere; *Cum autem senueris, alius te cinget, et te ducet, quo tu non vis*.

Diciamo meglio; diciamo, che san Pietro fu quegli, sopra del quale fondò Gesù Cristo la santa Chiesa; che fu quegli, al quale consegnò la potestà delle somme chiavi; che egli fu il confermatore della fede dei suoi fratelli; poichè tutto questo sta espressamente notato nelle scritture.

Ohimè, vedete di grazia, signori miei, quanta sia la vostra ingiustizia! ciò che si vuol sostener con ostinazione, si reputa buono, e vero, o che abbia, o che non abbia fondamento nei santi libri; ma quando in essi si devono cercare i chiari, e i legittimi privilegi dati a san Pietro, vi si passa sopra incuriosamente; e per dire, che egli tra gli altri apostoli non abbia il sommo

primato in riguardo alla prerogativa di capo, e di fondamento di santa Chiesa, si stiracchiano dalle scritture quegli argomenti, che non vi sono, e si trasandano quegli, che vi son chiarissimi, e manifesti.

### DISCORSO XIII.

*D'alcune altre note, seminate per le divine scritture,  
che autenticano il primato di san Pietro.*

Se io volessi riferir qui tutto ciò, che in questo argomento si trova sparso nei santi libri, io cumulerei il presente discorso di tante prove, suggerendomene il cardinal Bellarmino larga materia da lui distesa, e digerita al segno maggiore.

Oltre di che il dottor Niccola Froder ha trattato con tanta pienezza questo soggetto nei suoi libri eruditi della visibile gerarchia, che sarebbe gran presunzione lo sprecar d'aggiungervi sopra; onde io m' appagherò di riferir di questo autore alcun dei principali motivi suoi; il che sarà per riuscir di grande efficacia, siccome spero.

Adunque se si è detto, che la Chiesa vien comparata ad un edificio, secondoché ella è stabilita nel suo fondamento ministeriale, trovo esser san Pietro tal fondamento; se la dite poi rassomigliante ad una famiglia, non vi è che nostro Signore, siccome sovrano capo d'essa, che paghi il tributo, e san Pietro dopo di lui in qualità di suo gran vicario; se si paragona a una navicella, san Pietro n'è il padrone, e il governatore; se ad una pescagione, san Pietro è il primo capo, non pescando gli altri apostoli, che sotto di lui; se la dottrina della Chiesa alle reti pescarecce si rassomiglia, san Pietro è, che le getta in mare, e san Pietro è, che poi le raccoglie già piene al lido, non essendo gli altri discepoli che di san Pietro coadiutori. Se voi dite inoltre, che la Chiesa ha sembianza d'una regia legazione, san Pietro vi fa la prima figura; se d'un gran regno, san Pietro ne regge le somme chiavi; se d'un ovile, san Pietro n'è il generale, e il sommo pastore dopo di Cristo.

Ora, ditene di grazia in coscienza vostra signori miei, come poteva mai il Signore manifestare più chiaramente la sua intenzione, per far conoscere a noi il primato di san Pietro nella sua Chiesa, che con tante espressioni, e con tanti visibili, e chiari segni? ma ohimè, che l'ostinazione vuol per forza esser cieca nei riverberi immensi di tanto lume!

Sant'Andrea fu il primo, che si rese alla sequela del Salvatore, e vi condusse san Pietro suo fratello dopo di sé; sicché san Pietro non fu il primiero, che si desse all'apostolato, tuttavia quando accade, che gli apostoli siano nominati nell'evangelo, o tutti insieme, o in particolare, sempre san Pietro vien preferito. Che vuol dir questo? vuol dire, che il vantaggio, che uno dei due fratelli dovrebbe avere, secondo il tempo della sua conversione a Cristo, lo preoccupa l'altro secondo l'altezza della suprema dignità. Passiamo avanti; salito al cielo nostro Signore, tutta l'apostolica compagnia

si riparò presso di san Pietro, siccome al capo, e al comun padre di quella benedetta santa famiglia, e questo ci si dice dalla Scrittura; di più lo stesso san Pietro si alzò più volte, come lor capo in mezzo a compagni adunati insieme, e fu il primo, ch'ivi parlasse. Egli interpreta e definisce l'altissima profezia; egli si prende la prima cura dell'elezione di quello che doveva riempire il numero dell'apostolico sacro senato; e in effetto su san Pietro, che il primo disse, doversi altro apostolo surrogare in luogo di Giuda; il che fu certo non picciol tratto della distinta sua podestà poichè non tutti gli apostoli ebber sempre il lor successore, non avendo per la lor morte perduta la loro apostolica dignità; con tutto questo san Pietro definì, esser Giuda decaduto dall'apostolato in tutto, e per tutto, e che perciò bisognava eleggerne un altro in luogo di lui, contro l'ordinaria prerogativa dell'apostolica dignità, la qual continua anche dopo la morte, durandone l'esercizio fino all'estremo giorno di questo mondo, allora che gli apostoli santi saranno in trono del gran giudizio per sentenziare le dodici tribù d'Israele.

Senza che, né gli apostoli, né i discepoli riceverono la missione dello spirito consolatore, prima che san Pietro la ricevesse.

S. Pietro, come capo dell'evangelica predicazione, fu il primo in Gerusalemme, che annunziasse agli ebrei l'adito aperto alla lor salute; onde fu egli il primiero catechista di Chiesa santa, predicando con tutta efficacia la penitenza.

Gli apostoli veramente furon con esso, e tutti furono consultati negli affari, e ne dubbi di religione, ma s. Pietro rispose prima, e in luogo degli altri da per sé solo, come il maggiore. Che perciò quando poi fu d'uopo di por mano al sacro tesoro dei miracoli in segno efficace dell'evangelica verità, tutto che s. Giovanni fosse presente, e ne fosse richiesto ancora, san Pietro il primo vi pose mano.

Se bisogna cominciare a por mano alla spada spirituale contro della menzogna, san Pietro fu, che diede il primo colpo in persona d'Anania, e di Saffira moglie di lui, per lo sfacciato mendacio loro; e forse di qui nasce l'odio mortale, che tutti gli eretici, e i mentitori portano contro le verità della santa sede; perché, come riflette bene san Gregorio: *Petrus metientes. verbo occidit*. Sendochè s. Pietro fu il primo a fiaccar la superba cervice dell'eresia nel primiero eretico Simon mago; dal che prese forse il primo motivo l'ostinata nimicizia degl'eretici tutti quanti, contro la suprema sua potestà. Egli fu il primo, che pregasse per i defunti, allor che la divota Tabita risuscitò.

Quando fu tempo di metter mano alla falce della gran messe, per recidere il paganesimo, a s. Pietro se ne fa misteriosa rivelazione, siccome a capo degli operari. Se il buon Cornelio centurione italiano si risolve d'arrendersi all'evangelo al ministero di s. Pietro viene invitato; affinché per mano di lui la vocazione dei gentili sia benedetta primieramente, ed al Signore sia consacrata.

S. Pietro fu tra gli apostoli solo il primo, che ordinò, che gli idolatri ripentiti del loro errore fossero ammessi alle sante acque battesimali, dichiarando non esser cosa, quantunque immonda che non possa esser purificata avanti a Dio.

Se gli apostoli santi si adunano in generale sacro concilio s. Pietro in prerogativa di presidente v' apre le porte alla definizione decisiva e al sommo giudizio; e la sua sentenza vien abbracciata riverentemente da tutti gli altri, e la sua particolare risoluzione serve di legge.

Voi sapete, signori miei, che s. Paolo stesso fa la protesta d'esser andato in Gerusalemme espressamente a trovar s. Pietro, consultandosi per quindici giorni continuati con esso lui; pur vi trovò s. Giacomo ancora, ma si dichiara di esservi andato per visitarvi solo san Pietro. Che direte a questo, signori? forse direte che san Paolo andasse cola più tosto a veder s. Giacomo, uomo sì degno, e sì rinomato anzi che a trovar san Pietro precisamente? ma la cosa non fu così; meritando s. Pietro più distinzione, per esser il capo di tutti gli altri; per la qual cosa nel tempo, che egli fu carcerato, la Chiesa tutta faceva a Dio pubbliche preghiere per la sua tanto bramata, e necessaria liberazione.

Finalmente se quanto abbiamo accennato non basta a far confessare ingenuamente, che san Pietro sia stato da Cristo costituito per capo della sua Chiesa, io oso dire, che gli apostoli non sono apostoli; che i pastori non son pastori; e che i sacri dottori, non son dottori; perché in quali segni si potrebbe mai più propriamente render palese, che un dottore sia dottore, che un pastore, e che un apostolo sia apostolo, quanto con le tante espressioni delle quali lo Spirito Santo ha ricolmate tante scritture, per fare in s. Pietro riconoscere ocularmente la prerogativa di capo supremo della sua Chiesa.

#### DISCORSO XIV.

##### *Testimoni della Chiesa intorno al primato di san Pietro.*

Certo che la santa Scrittura sola è bastante a stabilir questa verità; ma consideriamo, chi son quelli, che la sforzano, e la spiegano stortamente. Se noi incominciassimo a tirare i conseguenti delle scritture, quasi per i capelli in provare il primato di s. Pietro, si potrebbe creder, che siamo noi, che la stiracchiamo. Ma che? ella è troppo chiara in questo argomento, essendo stata intesa nel sentimento, che noi di sopra le abbiamo dato, da tutta la santa Chiesa fin dal primiero suo nascimento. Coloro dunque, che la spiegano in sentimenti nuovi, e fallaci, sono quelli, che la fan vile. Oimè dunque, signori miei! se fosse lecito a ciascheduno di travolgere a suo capriccio il vero senso della Scrittura, violentandolo dal suo sentimento nativo, e vero, ora in un modo, ed ora in un altro, a che servirebbe mai questo dono di Dio tanto pregiato, se non per ischerzo e per giuoco di cervelli torbidi, ed ostinati?

Ditemi in grazia, signori miei, onde vien, che l'antica Chiesa non ha mai riconosciute per sedi patriarcali, se non quella di Roma, quella

d'Alessandria, e l'Antiochena? sopra questa interrogazione si potrebbero addurre mille strane fantasie, e capricciosi ritrovamenti; ma non vi è al certo ragion più fondata su questo fatto, che quella, che ci prescrive san Leone papa, dicendo, che queste tre sedi sono state dette patriarcali per eccellenza sopra dell'altre, perché da s. Pietro furon fondate immediatamente, come ci contestano questa ragione il gran concilio niceno, e il calcedonense, ove fu fatta notevole differenza tra queste tre sedi, e l'altre, che pretendevano il titolo patriarcale. In quanto a quella di Costantinopoli, ed a quella di Gerusalemme, chi leggerà questi sacri concili, vedrà la notevole differenza, con la quale l'altre sedi furon trattate, a distinzione di queste tre, che da san Pietro riconoscono l'origin loro. Io non dico già, che nel concilio niceno si parlasse della sede costantinopolitana, perché questa città non era in tal tempo molto considerata, non essendo stata elevata alla prerogativa di metropoli imperiale dal gran Costantino, che nell'anno ventesimoquinto del suo imperio. Ma il concilio sacro niceno tratta bensì della sede di Gerusalemme, e della costantinopolitana il calcedonense.

Ottato Milevitano il chiamò Capo della Chiesa, come s. Girolamo, e s. Gio. Grisostomo, *Felix Ecclesiae fundamentum*; sant'Ilario, *Caeli janitorem; primum apostolorum*; sant'Agostino, *apostolorum os, et verticem; quasi nei medesimi termini san Gio. Grisostomo, ed Origene, Os, et principem et orbis terraapostolorum; curatorem fratrum, rum; Ecclesiae pastorem; et caput adamante firmitus; petram indelebilem; crepidinem immobilem; apostolorum magnum; primum discipulorum; primum vocatum, et primum obedientem; Ecclesiae firmamentum; christianorum ducem, et magistrum; spiritualis Israelis columnam; fluctuantium gubernatorem; caeterorumque magistrum; Christi os; summum apóstolorum verticem. S. Bernardo; por tum fidei; orbis terrarum magistrum, et primum in apostolatus culmine. S. Gregorio magno; christianorum primum; primum pontificem. Eusebio; magister militiae Dei; apostolum caeteris praelatum discipulis. s. Basilio; orbis terrarum praepositum. E lo stesso Grisostomo; Dominum domus Domini, et principem omnis possessionis. ejus. Si veda s. Bernardo pienissimamente nella lettera cento trentasette ad Eugenio, e nei libri de consideratione.*

Or ditemi un poco, signori miei, chi oserà opporsi giammai irreverentemente a questa venerabile compagnia di santi padri, in tutto uniforme? essi parlano così, e l'intendono così, e così crediamo ancor. noi, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Ora e per la dignità, e per la preminenza di queste tre sedi sempre tenute patriarcali, ha fatto vedere l'antica Chiesa, che esse riconoscono s. Pietro per lor fondatore, e lor primo capo, altrimenti perché non riconoscere, e non porre nel grado stesso la Chiesa d'Efeso, come fondata da s. Paolo, e confermata da s. Giovanni, o pur la sede di Gerusalemme, nella quale s. Giacomo parente di Cristo, secondo il sangue, aveva assai praticato, e predicatovi l'evangelo?

Inoltre che intendeva mai l'antica Chiesa di volerci significare, quando nelle lettere credenziali, che allora correivano sotto il vocabolo di formate dopo l'invocazione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, soggiungeva immediatamente la voce, e il nome di Petrus Simon, se non che dopo Dio onnipotente, e re assoluto, l'autorità del santissimo suo vicario deve esser nella Chiesa, venerata nel primo grado da tutti coloro, che sono i veraci, e i buoni cristiani?

Ma passando ora all'universale consentimento di tutti i santi padri in questo soggetto, lo Scandervò ha levata ogni occasione alla posterità di dubitarne in qual si sia modo. Io però voglio qui accennar brevemente i titoli soli, e i nomi, co quali gli antichi padri han chiamato san Pietro, e la sede sua, per testimoniarci la lor credenza su questo punto.

---

DELLA CHIESA  
DELLA AUTORITÀ, DELLA DIGNITÀ E DE SEGNI PER I QUALI SI  
RICONOSCE LA VERA CHIESA DALLA FALSA

**PARTE QUARTA**

DISCORSO PRIMO.

*La Chiesa è una regola della fede; della quale i ministri pretesi riformati han violata l'autorità; non prendendola più per una regola del creder cristiano.*

La bella conformità, che ha questa comparazione col nostro assunto, fa, che senza tema di farvene noja nel replicarla, io torni a riproporvela un'altra volta. Ricordatevi adunque, signori miei, come il perfido Assalonne figlio al re Davide, allorché ordiva la congiura contro del padre, assiso avanti alla più frequente porta della città, andava vociferando a chiunque di là passava, col dir loro in pubblico, ed in privato: "o gente infelice, e male assistita; " qua dentro non vi ha persona, che dal re sia costituita ad ascoltar le vostre ragioni, e a rendervi giustizia nei vostri affari; oimè chi mai deputerà me per giudice in questa terra, affinché ricorra a me colui, che avrà litigi, ed io ne giudichi giustamente»? In cotal guisa andava il fellone sollevando la fedeltà degli israeliti, contro la persona del suo sovrano.

Oh Dio! quanti Assalonnei torbidi, e disleali si son trovati, e tuttavia si ritrovano nell'età nostra, i quali per alienare la semplicità dei popoli dall'ubbidienza di santa Chiesa, e per eccitarli in parti, e in fazioni, furiosamente vanno gridando per le pubbliche vie d'Alemagna, d'Inghilterra, e a poco non dissi in tutta la Francia in questo nostro tempo oramai non ha persona, che dal Signore sia deputata a giudicare delle differenze intorno alla

fede, e intorno alla religione. La Chiesa dunque è abbandonata? no certamente, signori miei; perché se voi porrete ben mente chi siano coloro, che si abusan di tal linguaggio, esservi dovranno di gran sospetto; stanteché voi ravviserete, che simil gente altro non va cercando in queste querele, che di costituirsi nella Chiesa giudici da per sé stessi, benché non osino di dichiararsene alla scoperta; nel che più assai del perfido Assalonne si fan conoscer per maliziosi.

Io ho pur veduto nei giorni trascorsi un libro de più recenti di Teodoro Bezza, intitolato, note sicure, essenziali, e visibili della vera Chiesa cattolica, nel qual libro, a me rassembra senz'alcun dubbio, che Bezza tiri a tutto suo sforzo a render se stesso, ed i suoi compagni, arbitrari giudici, ed assoluti di tutte le controversie, che accader possono in materia di religione; stanteché egli asserisce per conclusione certa in questo suo libro, che "il vero Cristo solamente sia l'unica, e vera, e perpetua nota della cattolica santa Chiesa", spiegandosi poi, quegli essere il vero: Cristo, il quale da principio si è dichiarato perfettamente tanto negli scritti profetici, quanto negli apostolici in ciò, che riguarda la nostra salute; e poco dopo soggiunge: "Ecco quello, ch'io debbo dirvi in ordine alla vera, unica, ed essenziale nota di santa Chiesa, che è la parola, scritta, profetica, ed apostolica, bene amministrata, e devotamente"; ed avendo confessato di sopra, che nelle sante scritture s'incontrano molte difficoltà, non però circa punti essenziali di nostra fede, va notando per tutto il margine di quel suo libro questi, e simili sentimenti; "l'interpretazione della Scrittura non si deve prender altronde mai, che dalla medesima. sagra Scrittura, confrontandone l'uno con l'altro passo, e riferendoli tutti quanti all'analogia della santa fede"; onde nella sua epistola al re di Francia così si spiega: "noi dimandiamo di riferirci, e di riportarci alle sante canoniche scritture, tuttora, che cada dubbio nell'interpretazione delle medesime, e che l'uniformità, e il confronto tanto dei detti passi della Scrittura, quanto degli articoli della fede, siano i veri giudici di tali dubbi"; protestandosi poscia di non ricever i santi padri, se non in quanto s'appoggiano, ed han per le lor sentenze il fondamento nelle scritture; dichiarandosi poi, per quello, che concerne i punti della dottrina, con simil protesta: «Noi non sapremmo appellarci a giudice alcuno, che infallibil sia, salvo, che a Cristo nostro Signore, il quale ha manifestato totalmente il consiglio suo a ciaschedun per la sua salute per bocca dei padri, e dei suoi profeti». Di più si dichiara in altro luogo, che né egli, né i suoi colleghi non rigettano, né saprebbero rigettare, alcun concilio generale, purché fosse degno di questo nome, ancor che fosse particolare antico, o recente Notate qui la clausola ristrettiva, e la condizione, con la quale viene limitando questa protesta, mentre soggiunge; purché la pietra del paragone, la quale è la parola pura di Dio, ne facesse ella la prova. Ecco parola per parola ciò, che pretendono tutti i novelli riformatori. Essi vogliono, che per le differenze di religione si debba, come a giudice supremo, ricorrere alla Scrittura; ed a

questo noi rispondiamo; amen; ma la nostra differenza non è già in questo; poiché consiste nelle diverse, e varie spiegazioni della medesima Scrittura; a ragion d'esempio se s'incontrano in essa due sensi, o due proposizioni oscure, o dubbiose, noi sosteniamo che allora bisogna ricorrere ad un giudice legittimo, il quale ne definisca, e ne determini la verità. A questo rispondono essi, esser necessario di giudicare anche della stessa interpretazione della Scrittura con le medesime sacre scritture, il tutto al simbolo della fede. Oh! Amen amen. Noi però richiediamo loro; chi sarà il giudice di queste stesse interpretazioni? perché dopo di aver conferiti insieme più, e più volte i passi scritturali, e dopo averli riferiti al simbolo della fede, nulladimeno noi concludiamo, che per questo testo: *Tu es Petrus, et super hanc petram etc.* San Pietro è stato costituito da Cristo per capo ministeriale e per economo supremo della sua Chiesa; in contrario voi portate quest'altro testo *Reges gentium dominantur eorum; vos autem non sic, o pur quest'altro; nemo potest aliud fundamentum ponere etc.*, or conferite quanto a voi piace gli addotti passi agli altri delle scritture, e riduceteli a vostra posta al simbolo della fede; sempremai la vostra interpretazione vi farà rigettar dalla Chiesa un visibil capo ministeriale; ma all'incontro noi altri, seguitando l'uno, e l'altro di questi testi nella ricerca del presente quesito, cioè, se nella Chiesa si deve riconoscere un general vicario di Gesù Cristo, ne concluderemo l'affermativa contro alla quale ostinandovi sempre voi, chi giudicherà mai definitivamente di questa nostra gran differenza? certamente chi ricorrerà a Teodoro Bezza, dirà, che voi avete meglio discorso di noi, e meglio esaminato sì fatto punto; ma dove fonderà egli questo giudizio, se non che a lui rassembra, che la cosa vada così, secondo l'indurato pregiudizio, nel quale s'è fissato da molto tempo? ma dica pure questo tale ciò che egli vuole, che io non sarò mai per acconsentirlo; non sapendo chi l'abbia mai costituito giudice tra di noi. Or eccovi, signori, il punto, nel qual si annoda tutta la nostra rilevantissima differenza.

Ah di grazia, signori miei, riconoscete qui una volta lo spirito contenzioso della divisione. Voi ci mandate alla Scrittura, noi vi siamo prima di voi, e prima, che voi siate venuti a turbare il mondo; e perciò vi proviamo chiaramente quella dottrina, che noi crediamo, ma bisogna intenderla bene, regolandone un passo con l'altro, e riferendone il tutto al simbolo della fede. Ora noi siamo appunto in questo possesso da più di mille, e cinquecent'anni. Credete voi di poterci da ciò rimuovere, ed ingannare? O, direte voi, chi v'ha detto, che siete in questo possesso? la Scrittura. Quale Scrittura? la tale, e la tale, ben confrontata a questi, e a quelli altri testi, e al simbolo della fede. Al contrario, o Lutero, io temo forte, che gli ingannati siate voi altri. Ma voi rispondete; la Scrittura nel tale, e nel tal passo ci ha insegnata questa dottrina, confrontata in questi, e in quelli altri testi, e comparata agli articoli della fede. Io rispondo, non dubitare in maniera alcuna, che non si deve dare alla parola di Dio ossequiosa, e piena credenza, sapendo bene esser ella nel

grado supremo d'infallibile certezza, e di verità, ma ciò che mi tiene in pena si è la varia, e incostante intelligenza della stessa santa Scrittura; sono i sensi tanti, che sembrano tra sé contrari, così sovente in un sol soggetto; onde è, che chi d'una, e chi d'altra parte prende il sentimento della Scrittura a proprio pregiudizio, e a proprio avvantaggio.

O chi mi farà mai vedere questa divina Scrittura nel suo colore, e nel suo sembiante? poiché il vago collo di questa misteriosa casta colomba cangia sì sovente tante apparenze, per quante bande la vagheggiano i riguardanti. Io dico, che la Scrittura è pura, e santa, ed è infallibile in primo grado; ella è la pietra verace del paragone, essendo buona ogni verità, che resiste al tocco di lei. Ma io vi soggiungo poi, se dopo fattane la pruova per uno, o per più concili particolari e generali, non è bastante appresso voi altri a fermare l'ardita curiosità dei cervelli umani, come ne sarà poi bastevole, e piena prova l'autorità, anzi il mero capriccio di chi si sia dei vostri ministri in particolare?

Vedete in grazia la presunzione d'uno dei vostri riformatori di Luzano, manifestata negli anni addietro!

Certo, che la Scrittura, e l'analogia della fede sono opposte direttamente alla dottrina di Calvino circa la materia della giustificazione; nulladimeno i vostri osano di sostenere a forza d'umane ragioni un punto di sì alta, e gran rilevanza; che perciò eglino han fatto correre in ogni parte certi mal fondati libretti, senza buon gusto, e senza dottrina. Ora quando la gente dabbene fa vedere tutto il contrario di questi libri; come son di grazia queste genti da voi trattate? si perseguitano, s'esiliano, e si minacciano da ogni banda; a che proposito usar loro contro tal crudeltà? perché insegnano una dottrina, tutta contraria alla professione della fede novella della vostra mal supposta, e falsa riforma. Bontà di Dio! si sottomette da voi allo spirito di Lutero, di Calvino e di Bezza la dottrina del concilio niceno dopo trecent'anni, e più d'universale, e di pubblica approvazione, e poi non si vuol, che si faccia la prova della dottrina dei calvinisti, tutta nuova, tutta adulterata, tutta imbellettata, e tutta stravolta! Perché mai non si lascia almanco a ciascheduno la libertà di farne la prova? se la dottrina del concilio santo niceno non può riparare le vostre chimere, e raffrenare i vostri cervelli; perché lasciate voi mettere il freno agli spiriti dei mal devianti vostri compagni da gente venuta di nuovo, e furiosamente, gente così dabbene, così dotta, e così prudente, come voi siete?

Riconoscete ormai l'iniquità di questi giudici, i quali, per dare aura alle mal fondate loro opinioni, avviliscono l'autorità degli antichi sacri concili, e cercano la lor gloria per vanità, conoscono il bene, e di ciò, che han letto nei buoni, e nei santi libri, attribuiscono a sé l'onore.

## DISCORSO II.

### *I pretesi riformatori han violata l'autorità de sacri concili.*

Permetteteci, signori, d'esaminare in questo luogo il disprezzo, che han fatto i vostri riformatori dell'autorità dei sacri concili, generali, e non generali, che pur sono una delle regole di nostra fede. Teodoro Bezza nella sua epistola al re di Francia, e nel suo trattato *de conciliis* confessa, che il concilio niceno è un legittimo, e vero concilio, quando però vi sia stato mai. Di vero; dice bene Bezza rispetto a sé; poiché per altro ogni buon cristiano non ha giammai dubitato né di questo concilio, né degli altri tre primi generali.

Se così è, perché dunque Calvino nel suo simbolo chiama oscura la sentenza d'un tal concilio? *Deum de Deo; lumen de lumine*. Inoltre, che vuol mai dire, che egli non fa stima di quest'altra regolatrice santa parola *homousion*, dispiacendogli in guisa, che Lutero lasciò scritto; *anima mea odit hoc verbum homousion*? parola nulladimeno di tanta efficacia in questo concilio, che con essa gran parte del mondo cristiano fu posto in pace. Che vuol dire, che voi non tenete conto della realtà del corpo di Cristo nell'augustissimo sacramento? perché chiamate voi superstizione il santissimo sacrificio del medesimo corpo, e del prezioso sangue del Salvatore, che a Dio s'offerisce dal sacerdote? stanteché tutti questi divini dogmi furono in quel gran concilio non tanto espressamente definiti, quanto supposti, come dogmi notori, e tenuti già dalla Chiesa universalmente. Certo, che né Lutero, né Pietro martire, né Zosimo, né molti altri si sarebbero dichiarati del numero dei vostri ministri, e riformatori, se avessero tenuta fissa memoria degli atti del gran concilio calcedonense, nei quali espressamente fu decretato, che le persone dedicate a Dio negli ordini sacri non si potessero legare con altro vincolo in matrimonio.

O quanto bella vista sarebbe in oggi tutto il circuito del vostro lago, quando ivi fosse stato riconosciuto il sacro concilio calcedonense! i vostri ministri si sarebbero spogliati più, e più volte degli usurpati ecclesiastici patrimoni; poiché in esso concilio espressamente si proibisce alle persone laicali di non appropriarsi in maniera alcuna, e d'usurpare i beni, che alle chiese sono spettanti; qui vi si proibisce parimente, che i secolari cospirino contro dei vescovi; e contro degli ecclesiastici, o sia con fatti, o sia con parole di violenza, over di calunnia. Il concilio poscia costantinopolitano deferisce in tutto, e per tutto il supremo primato al papa di Roma, come dogma: notorio, e ricevuto da tutto il mondo siccome fa parimente il concilio calcedonense.

Ma che vado io numerando le cose parte per parte? C'è mai stato un articolo di sorte alcuna, nel quale tra noi, e voi sia controversia, il qual non sia stato da gran tempo in qua del tutto deciso dai concili generali, e particolari, acclamati, e ricevuti generalmente? nulladimeno i vostri

riformatori se ne sono bravamente scaricati senza scrupolo, e senza stimolo di rimorso.

Io so bene, che né i sacri concili sono delle pure regole di disciplina, spettanti solo all'ecclesiastica polizia, le quali si possono a luogo, e tempo or rilasciare, ed or rimettere in lor vigore, secondo la varietà delle circostanze; ma non è lecito a persone private, e particolari di metter la mano in queste materie; poiché la medesima autorità, che le ha stabilite, solamente ad esse può derogare, e se altri vi pon la mano, non serve a nulla, non essendo questa la medesima autorità, quando non sia o un concilio generale, o il supremo capo di santa Chiesa, o l'universalissima ecclesiastica costumanza. Che in riguardo poi ai decreti dogmatici, ed essenziali alla nostra fede, essi sono inalterabili sempremai; sicché quello, che è stato vero una volta lo sarà sempre allo stesso modo; onde i concili chiaman canoni le dogmatiche loro determinazioni; perché son le regole invariabili del creder nostro, e noi le riceviamo unanimemente; purché siano da altri generali concili state approvate, e massimamente dalla romana apostolica santa sede.

Tale non fu già il concilio dei quattrocento profeti, radunati da Acab; poiché non fu generale, non v' essendo stati chiamati quelli della tribù di Giuda; né fu parimente ben convocato, senza l'autorità sacerdotale; oltrediché i profeti, che il componevano non erano né legittimi, né tampoco riconosciuti da Giosafatte re di Giudea, il qual protestò apertamente: *Non est hic propheta Domini, ut interrogemus eum*; volendo al mondo significare, che coloro non eran veri profeti del Signore. Altresì a più gran ragione non fu legittimo, né vero concilio in maniera alcuna il conciliabolo degli scribi, e dei farisei, i quali si vollero frammischiare nel giudicar Gesù Cristo nostro Signore; stanteché un sì fatto tumultuario concorso di confusione non tenne di vero concilio modo, né forma, anzi fu più tosto una furiosa cospirazione senza necessario regolamento, tanto lungi dall'ottenere l'assistenza dello Spirito Santo, che all'incontro era stato preventivamente dichiarato nullo dalla previsione del re dei profeti.

E veramente ragion voleva, che essendovi presente Gesù Cristo il vero pontefice, i suoi vicari perdessero in quest'azione tutta quanta l'autorità, e che alla presenza del sacerdote primo, e sovrano, la maestà della sinagoga fosse abbassata alla condizion comune di tutti gli altri, senza dritto di ritenere avanti al suo tribunale supremo capo di tutta la Chiesa, che era il Signore, allora presente d'una presenza visibile, ed attuale, da cui la sinagoga era obbligata di riconoscer la verità, e di sottomettersi al suo giudizio.

E in effetto, quando il gran sacrificatore è presente visibilmente, non può chiamarsi capo il vicario; quando il governatore d'una fortezza vi è in persona, conviene a lui di dar la parola, non già al suo luogotenente, se non per espressa sua commissione; oltrediché in quel tempo tutta la sinagoga doveva cangiarsi, e questa sua decadenza era già stata mille, e più volte dalle

divine scritture predetta avanti. Ma la Chiesa cristiana non deve esser giammai mutata, finché il mondo sia per durare; che perciò noi non aspettiamo altro legislatore, o sovrano, e legittimo sacerdote, stanteché il nostro sovrano sacerdote, e legislatore sarà in eterno.

Vera cosa è però, che la divina sapienza del gran Messia volle allor fino all'estremo onorare il sacerdozio antico d'Aronne nella persona di Caifasso, ordinando, che non ostante la sua personale immensa malizia, pure, siccome pontefice, ei profetasse questa verissima e gran sentenza; *Expedit, ut unus homo moriatur, ne tota gens pereat*; il che non disse né a caso, né per accorgimento suo naturale, secondo che afferma l'evangelista, ma; *cum esset pontifex anni illius*. Così volendo il Signore accompagnare fino all'ultima sepoltura onorevolmente la sinagoga, e la vetusta prerogativa sacerdotale, per farle a più perfetto, e a più santo modo succeder la cristiana Chiesa, e il divin sacerdozio dell'evangelo; onde laddove ebbe fine la sinagoga, che fu nel momento, che pronunciò la sentenza di morte contro il Signore, fu fondata la Chiesa nel luogo d'essa, come si scorge in queste dolci, e gravi parole; *opus consummavi, quod dedisti mihi*.

Dopo la cena, e nella cena medesima il Signore istituì il nuovo testamento nel prezioso suo corpo, e nel suo sangue, ed allor fu, che il testamento vecchio colle legali sue cerimonie, e coll'antico suo sacerdozio perdette gran forza, e tutti quanti i suoi privilegi; tuttoché la confermazione del nuovo non fosse fatta, che dopo la morte del testatore, secondoché dice san Paolo; adunque non, si devono più porre a conto per la nostra salute le antiche prerogative della sinagoga, per non essere essa fondata se non in un Testamento vecchio, e già antiquato, dopo che gli ebrei ebber dette queste parole; *crucifige, crucifige*; ovvero dopo quest'altre: *Quid adhuc egemus testibus?* etc. Posciaché questo fu un urtare nella pietra d'inciampo, secondo le vetustissime predizioni.

Io ho voluto qui prevenire queste due obbiezioni, che ci sono state fatte contro l'infallibile autorità della Chiesa, e dei sagri concili. Le altre si risolveranno negli esami particolari, che noi dopo faremo della dottrina cattolica; poiché non vi è cosa al mondo, per certa, e per evidente, che ella sia, che non possa esser soggetta a qualche sorte di contradizione; ma, grazia a Dio, che la verità si rende più ferma, e più risplendente negli assalti dei suoi nemici.

### DISCORSO III.

*I pretesi riformatori han violata l'autorità degli antichi padri della Chiesa; che è la quinta regola della fede. Si vede in questo discorso, quanto l'autorità di san Pietro, e degli altri padri sia venerabile.*

Teodosio il vecchio, imperadore cristiano, non trovò partito migliore per sedare le contenzioni insorte a suo tempo in vari punti di religione, che,

secondo il consiglio di Lisignio, di far venire a sé i capi de due partiti, e interrogarli, se veramente essi riputassero i padri antichi per uomini dabbene, per santi, per cattolici, e per apostolici? A cui avendo risposto i capi fazionari dei due partiti che per tali li riputavano, l'imperadore rispose loro; esaminiamo dunque la vostra dottrina, confrontandola con la loro, e dove essa si trovi a quella conforme, sia ricevuta, dove che no, sia abolita assolutamente. Di vero, che di tale spediente non vi è il migliore.

Oh; Calvino, e Bezza confessano liberamente, che la Chiesa per i sei secoli primi almeno si mantenne sempre pura, e incorrotta; ma se voi esaminerete, signori miei, la vostra novella pretesa Chiesa, troverete voi, che ella abbia la stessa dottrina, e la stessa fede dei padri antichi? certo, che niuno ci può dipingere più al vivo qual si fosse la Chiesa, e qual dottrina, e fede rendesse in quei primi felici tempi, se non coloro, che vivevano allora in essa, e che, quasi dissi, si cibavano alla sua mensa. Chi ci potrà meglio descrivere, e pienamente, i santi diportamenti di questa celeste sposa nel primo fior di sua giovinezza, se non coloro, che in quel tempo hanno avuto l'onore, e il fregio di sostentarne i principali uffici, e le somme cure? sicché, se non altro, per questo unico riguardo solo meritano i padri antichi, che da noi piena fede a lor sia prestata, non solamente per l'esquisita dottrina, nella quale si son nutriti, ma sì ancora per la probità della lor coscienza, e per la fedeltà, colla quale sempre si son portati nelle loro testimonianze, e ne i loro racconti. Ma perché di tali testimoni della dottrina, della probità, e della schiettezza dubitan costoro; noi non vogliamo per adesso riconoscer gli antichi padri per istruttori, e per maestri del creder nostro, ma solamente per relatori, e per testimoni della fede, e della dottrina, su la quale si reggeva la Chiesa del tempo loro.

Certamente ritorno a dire, non vi esser persona, che possa raccontar le cose più esattamente, quanto coloro, che l'han dirette, e l'han maneggiate, quando per altro siano irreprensibili d'ogni altra parte. Chi vuol dunque saper bene il cammino, che la Chiesa ha tenuto i tempi antichi, ne interroghi gli antichi padri, che tanto fedelmente l'han seguitata. *Ecclasiastic. cap. 36.*

1. 2. *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, et in prophetis vacabit; narrationem virorum nominatorum conservabit; Geremia. Hæc dicit Dominus; state super vias, et videte, et interrogate de semitis antiquis quæ sit via bona, et ambulate in ea, et invenietis requiem animabus vestris; E sopra tutto prescrive il Savio; non te lateat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis.* Ma io ripiglio, e dico qui ora, che noi non solo dobbiamo onorare le testimonianze dei padri antichi, come sicurissime, e irrefragabili, ma che dobbiamo inoltre venerare le lor dottrine, infinitamente al di sopra delle nostre nuove, e sterili riflessioni, e capricciose sottigliezze.

Noi non crediamo qui, cari signori, se solamente gli antichi padri devono esser da noi tenuti per i soli autori, e istruttori di nostra fede, perché noi sappiamo assai meglio, che non lo fanno i vostri ministri, che ciò non è

vero, ed esserlo non può; né siamo in disputa per vedere, se a noi sia necessario di ricevere per cattolica verità ciò, che han tenuto uno, o due degli antichi padri per sua propria opinione particolare, ma noi qui la prendiamo più all'ingrosso. Che perciò eccovi il punto della gran differenza, che passa tra noi, e voi. Voi vi vantate d'aver riformata la vostra pretesa Chiesa su il modello della Chiesa antica, ed a suo esempio; noi vel neghiamo, e prendiamo per testimoni d'un tal giudizio quelli stessi, che l'han veduta con gli occhi propri, l'han conservata, l'han difesa, e governata. Non è questo un proceder dal canto nostro a buona equità, e tutto lungi da qualunque soverchieria; contestandosi qui da noi solamente la buona fede, e la probità di coloro, dei quali ricerchiamo la testimonianza?

Oltre di ciò; voi dite, che la nostra Chiesa è stata adattata di mano in mano alla capacità degli uomini, e non tagliata alla misura delle divine scritture; il che si nega dal canto nostro costantemente, anzi diciamo, che voi l'avete accorciata, mutilata, ed alterata per adattarla al vostro cervello, contro la regola della medesima sacra Scrittura. Voi dite, che l'avete riformata secondo la vera intelligenza della parola di Dio e noi vi neghiamo ciò parimente, e diciamo, che i santi padri hanno avuta più abilità, e più sacra letteratura, che voi non avete; e pure han giudicato, che l'intelligenza delle scritture non si deve far come voi la fate. E non è questa una gran prova in nostro vantaggio? voi dite, che secondo la Scrittura si deve abolir dalla Chiesa la santa messa; e tutti i santi padri vi negano questo con esso noi.

A chi dobbiamo credere adunque; a questa inclita schiera di martiri gloriosi, ovvero ad una tumultuaria truppa di gente nuova, e sconosciuta? ecco in che stato siamo ridotti! Ma chi non vede, essere un'imprudenza da non soffrirsi, il negar fede ad un immenso drappello di santi martiri, di dottori, e di confessori, che sono stati prima di noi?

Certo, se la fede dell'antica Chiesa ci deve servir di regola al creder bene; noi non potremo mai trovar meglio una regola così fatta, quanto negli scritti, e nelle relazioni di questi celebri testimoni.

In questa guisa io vengo ad applicare il tute to, e a collazionarlo con l'analogia della santa fede; a ragion d'esempio, rispetto all'augustissimo sacramento; questa prima parola del simbolo, (\*) Io credo, mi rimuove ogni difficoltà del discorso umano; *omnipotentem*; quest'altra parola mi conferma la creazione, e mi conforta nella fede; perché, *qui ex nihilo fecit omnia, quare ex pane non faciet corpus Christi?* il nome *Jesus*; mi conforta pur similmente; perché in esso si esprime la sua immensa misericordia, e la sua magnifica volontà; se egli dice poi *Filius* consostanziale all'eterno Padre, si discerne in ciò la sua potenza senza misura; la sua concezione nell'utero

---

(\*) Digressione fervorosa è divota del santo vescovo sopra gli articoli del simbolo della Chiesa degna d'essere ampliata fuor dell'angustie di questo luogo.

della gran vergine madre Maria, per opera dello Spirito Santo, sormontando tutto l'ordine della benigna sua volontà, e dell'onnipotente immenso potere; la sua morte mi riconforta, poiché mentre per noi è morto, che non farà per noi altri ancora? la sua mirabile sepoltura, e la sua discesa all'inferno mi riconforta; ond'io non devo dubitar mai, che egli possa discender anche nell'oscurità di questo mio corpo; la sua gloriosa risurrezione ravviva sommamente l'anima mia; perché la strana penetrazione della pietra sepolcrale, e l'impassibilità del suo lucente, e splendido corpo non è soggetta alla legge dei nostri difettosi, ed infermi sensi; la mirabile sua ascensione, alla fede divina innalza il mio cuore, poiché il suo corpo beato penetrò i cieli, e per sua sola volontà, e propria potenza si collocò senza luogo alla destra di Dio Padre; onde, come non potrà egli qui in terra ad un tempo istesso per la pienezza del suo volere, senza occupare materiale spazio, e luogo preciso, e particolare? facendomi inoltre conoscere chiaramente, che mentre egli è così alla destra del Padre eterno, il tutto è a lui sottomesso, e subordinato, il cielo, la terra, le distanze, i luoghi, e le dimensioni. Da ciò, che si dice, che egli verrà a giudicare i vivi, e i morti, io mi sollevo all'immortalità della gloria sua, e considero, che ella non è attaccata né a luogo né a tempo; poiché esso essenzialmente la porta seco, ed in ispecie nell'augustissimo sacramento; perché il Signore si trova in esso senza partirsi dalla sua gloria, e senza slontanarsi in maniera alcuna dall'eterne ineffabili sue perfezioni. Il medesimo Spirito Santo, per opera del quale Cristo fu concepito, e nacque dalla vergine immacolata, potrà operare allo stesso modo la mirabile transostanziazione sacramentale. La Chiesa poi, secondoché santa, non ci può giammai indurre in errore; secondoché cattolica, non può giammai esser ristretta dal capriccio di questi nostri torbidi tempi; anzi per durazione deve durar fin dal tempo degli apostoli all'ultimo istante di questo mondo; per ampiezza deve abbracciare tutto il gran tratto dell'universo; per profondità fino al gran fondo del purgatorio; per altezza fino all'empireo; abbracciando tutte le nazioni, tutti i secoli, e tutti i tempi, preteriti, presenti, e che hanno a venire; i santi canonizzati, e i nostri antichi padri coi quali noi abbiamo strettissima unione, i prelati, e i concili tanto antichi, che recenti, tutti, e da ogni parte cantano a questa antica nostra credenza per inno di concordia, e d'approvazione: amen, amen.

Questa è la vera comunione dei santi, perché è il cibo comune degli angeli, degli spiriti belli del paradiso, e di noi altri, che in terra siamo peregrini: questo è il verace pane, del quale partecipano tutti quanti i veri cristiani. La remissione dei peccati, e l'autore della remissione, che in questo simbolo viene espressa, conferma la credenza della nostra risurrezione, seminataci in terra per la vita eterna, e conservata nella fede, e nella verità dell'augustissimo sacramento il quale è la realtà e la sostanza del vero, e natural corpo di Gesù Cristo, il quale è certamente il compendio secondo il salmista, di tutta quanta la nostra fede; *memoriam fecit mirabilium suorum*.

Oh santo, e perfetto memoriale della vera Chiesa; oh ammirabile compendio di tutta la nostra fede! Chiunque crede, o Signore, la vostra real presenza in questo ammirabile sacramento, secondoché dalla Chiesa ci vien prescritto, ne raccoglie, e ne succhia il dolce mele di tutti i fiori della vostra santissima religione. Oh Dio, che a gran pena posso io qui contenere le mie parole; ma dopo una digressione così prolissa, pur mi convien di ritornare a voi, cari miei signori, per domandarvi, che cosa mi può esser mai opposta contro questo chiaro passo dell'evangelo? *hoc est corpus meum*. Voi mi opporrete contro con dire, caro *autem non prodest quidquam*.

Oimè! La vostra, e la mia carne non giova a nulla, che sono carni morte, e incadaverite, né i sentimenti vostri carnali, né la carne senza lo spirito; ma è bensì d'immenso profitto la preziosa carne del Salvatore, la quale è sempre mai, e sarà sempre dello spirito vivificante, e dell'ineffabile eterno verbo.

Io dico dunque, che il sacrosanto corpo di Cristo è di sommo profitto per conseguire la vita eterna a tutti coloro, che il ricevono degnamente. Ma voi altri a questo che replicate? oh, che le parole di Cristo sono spirito, e sono vita. Chi mai ciò nega, se non voi altri, i quali dite, che sono fantasmi, e che son figure? ma a qual fine opporci voi questa Scrittura? le parole di Cristo sono spirito, e sono vita; dunque non si devono intendere del suo corpo, e della sua carne, quando si dice di lui; *Filius hominis tradetur ad illudendum, ad flagellandum?* io pongo in esempio queste parole, che mi si sono offerite prima alla mente. Queste parole non sono esse spirito, e vita? ditemi dunque, Gesù Cristo è stato per questo crocifisso solo in figura? di più quando si dice: *Si ergo videritis Filium, hominis ascendentem ubi erat prius*; essendo queste parole spirito, e vita, ne segue forse per questo, che il Signore sia asceso al cielo solamente in segno, e in figura? tuttavia elleno son congiunte, e comprese in quest'altre parole, quando egli dice; *Spiritus, et vita sunt*. Dunque tanto il santissimo sacramento, quanto la parola di Dio, vivificano la carne; altrimenti né la figura, né la realtà sarebbero a noi di profitto; ma la carne del Signore non lascia mai di esser con lo spirito.

Or che direte mai di vantaggio? forse che l'augustissimo sacramento dal Signore è chiamato pane? sì; ma egli il chiama pane vivente, il che è una prova tanto efficace della realtà del suo vivo corpo, che, voi, signori, non mi potrete mai addurre in contrario l'equivalente; io vi adduco una chiarissima affermativa, *est*, opponetemi voi a questa la contraria negativa; non *est*; o veramente un *significat*, per mostrar, che sia per figura: io vi mostro la voce espressa di *corpus*; mostratemi voi la voce di *signum* semplicemente. Cercate pure, e ricercate, girate pur di qua, e di là, profondatevi quanto volete nel vostro spirito di cavillazione, voi non troverete giammai scrittura alcuna, onde sostentar possiate l'errore, il quale vi ostate d'opporre al nostro verace, e sagrato dogma. Al più al più vi vanterete, che chi volesse stirare alquanto le parole da noi addotte di sopra, troverebbe forse qualche

frase simile a quella dei testi da voi proposti; ma io vi dico, che bisognerebbe stirar ben bene essa frase, ed alterarla a vostro capriccio, per dedurne lo sconcio conseguente, che presumete.

Nego inoltre, che voi possiate accordare i sensi, anzi vi dico che se qualcuno maneggiasse ad arbitrio suo queste vostre mal connesse, e storte scritte, sempre sarebbe dalla verità portato ad intenderle naturalmente, ed a spiegarle contro voi stessi.

Ma via su; lasciamovi pure avvolger questi passi scritturali quanto a voi piace, per cavarne una confessione verbale e per tirarli al filo d'un seguito ragionamento. Voi dite dunque; *Verba, que ego loquor, spiritus, et vita sunt*; a ciò aggiungete; *quotiescumque manducabitis panem* etc.; unendovi appresso; *Hoc. facite in meam - commemorationem*; e poi; *Mortem Domini annuntiabitis*; inoltre; *Me autem non semper habebitis*. Or io vi prego a considerare, qual relazione possono avere questi testi l'uno con l'altro? voi dite che riducete il tutto al simbolo della fede; come mai questo? forse in sì fatta guisa? Il Signore è assiso alla destra del Padre Eterno, dunque non è qui in terra; mostratemi un poco il filo di tal discorso, col quale voi infilzate insieme questo negativo conseguente alla premessa affermativa. O, dite voi, perché un corpo non può essere in due luoghi allo stesso tempo. Or vedete, fratelli miei, come malamente voi ponete l'apprensione d'una ragione del tutto umana contro la parola di Dio, che è tutta divina; questa non è già la buona maniera di ridurre le scritte al simbolo della fede, anzi al contrario è un sommetter la fede al discorso umano.

Di più voi dite, che il Signore verrà dalla destra del Padre a giudicare i vivi, e i morti; ma da questo che deducete? che soggiungete voi, sarebbe necessario, che egli ogni volta scendesse dal cielo in terra per trovarsi nell'augustissimo Sacramento. Chi ciò vi nega? tuttavolta questa vostra analogia ha più dell'apparenza, che della verità; perché non vi è cristiano, che dica, che quando il Signore verrà all'opera dell'universale, e del gran giudizio, vi deve venire invisibilmente. Eccovi dunque la vostra tanto decantata analogia delle scritte al simbolo della fede! vedete pertanto chi stenta più nell'interpretarle per la prova di sua dottrina, noi, o voi altri?

Ma ritornando al nostro argomento; quante volte la Chiesa militante, e la trionfante, sì nel vecchio Testamento, come nel nuovo, vien divisata sotto il vocabolo, e sotto l'immagine d'una casa; e questo si replica così spesso, che sarebbe qui di soverchio il portarne i riscontri particolari. Della Chiesa dice s. Paolo al suo Timoteo; *Ut scias; quod oporteat te conversari in donio Dei, quæ est Ecclesia, columna et fundamentum veritatis*. Della Chiesa David dice: *Beati qui habitant in domo tua, Domine*. Della Chiesa disse a Maria il grand' angelo messaggero; *Regnabit in domo Jacob in æternum*; e della Chiesa disse il Signore; *in domo Patris mei mansiones multæ sunt*; 6 s. Matteo; *Simile est Regnum cælorum homini patrifamilias*.

Or se la Chiesa è una casa, o una famiglia; poiché in essa deve trovarsi un padrone, non si deve mettere in dubbio, che tal padrone non sia il Signore, e perciò la Chiesa vien chiamata casa di Dio. Nulladimeno nostro Signore, di questa santa famiglia benigno Padre, comeché salendo al cielo, vi abbia lasciati più, e più servi, si è degnato massimamente di costituirne in essa e di lasciar uno, al quale tutti gli altri devono esser subordinati, secondoché egli medesimo a gran maniera se ne protesta; *Quis putas est servus fidelis, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?*

Di vero; che se non fosse un avveduto maestro in una bottega, immaginatevi come il traffico si andrebbe? così se non fosse in un regno un re, un pilota in una nave, ed un padre, e capo in una famiglia, ella sarebbe, anzi che una famiglia ben regolata, un abisso, ed un centro di confusione; secondo quello, che in s. Matteo ne dice il Signore stesso; *Omnis civitas, et domus in se divisa, non stabit*. Una provincia, massimamente quando sia grande, mai non può esser da per se stessa ben governata.

Io vi dimando, signori miei, poiché vi vantate per così bene istruiti, ed illuminati, che non temete di escluder dalla Chiesa un supremo capo, vi domando, dico, se ci potete mai additare qualche governo di rilevanza, ove i minori governi particolari non sian sempre riferiti ad un solo? lasciamo per ora a parte i macedoni, i babilonesi, gli ebrei, i medi, i persiani, gli arabi, i siri, i galli, gli spagnoli, gl'inglesi, e molte altre gravi nazioni, tra le quali la cosa è chiara, ma restringiamoci alle repubbliche sole, e a quei paesi, che si governano a stato franco; dove avete veduto mai qualche provincia, che siasi governata tumultuariamente da per se sola? voi non l'avrete veduta mai certamente. La più bella parte del mondo fu in altri tempi della repubblica de' romani, ma una sola Roma la governava; una sola Atene governava le sue provincie, e le sue una sola Cartagine parimente; così tra le moderne, una sola Venezia, una sola Genova, una sola Lucerna, un sol Friburgo, e così dell'altre; onde non troverete giammai, che una parte di qualche nobile, o gran provincia siasi avvisata di governarsi senza alcun capo. Egli è dunque necessario, e lo sarà sempre, che o un uomo solo, o un corpo d'uomini unito insieme, residente in un luogo, in una città, o in una parte della provincia, abbia il governo degli stati, che alla metropoli son soggetti.

Io son certo, signori miei, che voi stessi come uomini nell'istoria bene informati entrerete qui di buona voglia miei mallevadori di quanto ho detto.

Ma supponiamo nulladimeno, tuttoché ciò sia falso palesemente, che qualche provincia particolare in qualche paese siasi governata da sé sola senza alcun capo; come mai si potrà adattare un simil governo alla santa Chiesa cristiana, la quale è universale, in termini così vasti, e illimitati, che comprende tutta l'ampiezza dell'universo? come potrebbe ella mai esser una, se ella non si governasse con una regola d'unità? bisognerebbe aver sempre un concilio unito di tutti i vescovadi adunati insieme, nel qual caso i vescovi tutti starebbero mai sempre assenti dalle lor sedi. Senzachè, se tutti i vescovi

fossero tra sé eguali, qual sarebbe di loro, che gli adunasse nell'occorrenze? qual pena nel nascer d'ogni dubbio circa la fede al metter insieme un concilio subitamente? voler dunque, che tutta la Chiesa, e ciascheduna parte di lei si governi per se medesima senza ricorso d'una chiesa all'altra, e senza un supremo visibil capo, non sarebbe certamente stabilire una Chiesa vera, ma una misera, e confusissima Babilonia.

Ora supposto ciò, che fin qui sufficientemente abbiamo provato, cioè, esser necessario, che nella Chiesa l'una parte sia all'altra subordinata; io vi domando, quale è la parte, a cui tutte l'altre devono deferire? o quella è una provincia, o una città, o un'adunanza, o veramente un particolare; se una provincia, dove è mai questa? non l'Inghilterra; perché quando era nella cattolica comunione ad altri ricorreva nell'ecclesiastica e sue urgenze; non qualsivoglia altra provincia, perch'io non trovo chi me l'additi; e poi, perché più quella, che non quell'altra? non sapendosi in ispecie, che provincia alcuna abbia vantato un tal privilegio. Che se poi dovesse essere una città, bisognerebbe, che questa fosse una delle cinque patriarcali, che sono ristrette a Roma, ad Antiochia, ad Alessandria, a Costantinopoli, a Gerusalemme; ora tra le cinque, le quattro sono, a pubblico cordoglio, fuor della Chiesa, eccettuatane Roma sola. Se volete dunque, che il capo del cristianesimo sia una città, Roma sia questa; se un senato, o un'adunanza, sia quella di Roma, ma non è certo, signori miei, né una provincia, né una città, né una perpetua radunanza, ma un uomo solo; un uomo solo con perpetua successione è stato solamente costituito dal Signore per capo di tutta quanta la Chiesa sua; *Fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*. Così concludo, signori miei, che partendo Cristo da questo mondo visibilmente, affine di mantener la sua Chiesa collegata, ed unita insieme, degnò lasciarle un vicario suo generale, a cui si dovesse ricorrer da ogni parte in tutte l'urgenze di religione.

Ecco ciò, che sempre han creduto e detto gli antichi padri e ciò, che noi crediamo, e diremo sempre con esso loro.

#### DISCORSO IV.

*Dell'essenza, e dell'esistenza della Chiesa. Se la Chiesa sia visibile. Questo discorso nell'originale manca del suo principio; anzi si è trovato nel manoscritto separato, e fuor del suo luogo, e perciò si è posto qui per unirlo alla sua materia.*

Dopo di questo; i nostri avversari camminano per varie strade, ciascuno alla propria opinione circa l'invisibilità della santa Chiesa; affermando gli uni, esser la Chiesa invisibile, secondoché è costituita solamente degli eletti, e delle persone predestinate; gli altri poi attribuiscono questa invisibilità alla scarsezza, e alla disposizione dei veri fedeli, e dei ben credenti. Dunque i primi tra costoro vogliono, che la Chiesa sia stata invisibile sempremai, e i

secondi, che questa ine visibilità sia durata più, e meno circa a mille anni, cioè dopo la morte di san Gregorio magno sino a Lutero; perché durante quel primo tempo il papato su tollerabile, e pacifico tra i cristiani, e in quell'età dicono essere stati molti fedeli occulti, che non discoprivano la lor celata intenzione, bastando loro di viver cattolici interiormente.

Senza dubbio, che questa nuova teologia è immaginaria in tutto, e per tutto, ed è meramente indovinatoria. I terzi poi han voluto dichiararsi più arditamente, con affermare, che la Chiesa nel corso di quei mille anni non fu né visibile, né invisibile, ma fu abolita del tutto, e oppressa dall'idolatria, e dall'empietà, che in luogo di lei s'era introdotta.

Di grazia permettetemi, cari signori, ch' io dica adesso intorno a ciò liberamente il mio sentimento; ed è, che tutti questi vostri discorsi in aria patiscono molto del mal di testa, e son sogni, fatti da chi non dorme; non potendosi certamente paragonare al sogno fatto da Nabucodonosor, mentre ei dormiva; tanto a quel misterioso sogno sono contrari; se noi crediamo all'interpretazione, che il buon Daniele vi fece sopra. Perché quell'infelice monarca vide in sogno una piccola pietra spiccarsi senza opera umana dalla sommità d'un'alta montagna, la quale rotolando giù da quel monte, venne ad urtare nella grande statua presuntuosa, accrescendosi di tal sorte, che prese, in fine altezza di tal montagna, che di sé riempi la vastità tutta dell'universo. Onde Daniele intese, e spiegò, esser questa l'immagine viva dell'immenso regno di Gesù Cristo, che eternamente deve durare.

Or dico io se la Chiesa è grande a guisa d'una montagna, e se è sì vasta, che di sé riempie tutta la terra, come può esser mai invisibile, ovvero ascosa? se ella eternamente deve durare, come sarà poi mancata ha più di mille anni? che poi il passo di Daniele intender si deve del regno della Chiesa militante, è manifesto senza alcun dubbio; poiché il pacifico regno della chiesa trionfante riempirà tutto quanto il cielo, non già la terra, né si eleverà giammai regno alcuno contro di lui, siccome porta letteralmente l'interpretazione del buon Daniele. Senzaché quella pietra meravigliosa già si spiccò dalla montagna, senza opera umana alcuna; il che fa vedere, appartenersi questa visione alla generazione temporale del gran Messia; che fu concepito nel casto seno della gran vergine madre Maria, generato senza opera umana di sua sostanza, per virtù, e benedizione dello Spirito Santo. Laonde o Daniele ha mal profetato, o gli avversari della Chiesa l'han male inteso, quando hanno detto, che la Chiesa è invisibile, ed è abolita.

Ma flemma un poco, cari signori; noi andremo brevemente, e con ordine dimostrando la vanità di tutte queste vostre storte opinioni, dopo che avremo resa ragione, perché sotto questo nome di Chiesa da noi si chiami tutta la comunione dei fedeli generalmente.

Il nome di Chiesa deriva dal greco, e rileva convocazione; la Chiesa dunque significa un'adunanza, o una compagnia di gente chiamata; ma la sinagoga all'incontro, propriamente parlando, significa una truppa;

l'adunanza degli ebrei per questo si chiama sinagoga, e quella dei cristiani si chiama Chiesa; perché gli ebrei erano attruppati insieme come un branco di giumenti, solamente per lo timore; che i cristiani son radunati per la parola di Dio, e chiamati per unione di carità, per mezzo degli apostoli, e dei loro legittimi successori; e in effetto sant'Agostino dice, che la Chiesa è detta tale dalla convocazione, e la sinagoga dalla truppa; stanteché l'esser chiamato sia proprio dell'uomo, e l'essere attruppato sia proprietà dei giumenti soli. Egli è dunque, a buon titolo, che il cristianesimo si chiami chiesa, e convocazione; perché il primo beneficio, che Dio fece all'uomo per rimetterlo alla sua grazia, e il primo effetto della sua gratuita predestinazione fu d'averlo chiamato alla santa Chiesa; *Quos appellavit, illos et prædestinavit; dice san Paolo ai Romani, e ai Colossensi; Et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua et vocati estis in uno corpore.* Ora l'esser chiamati in un corpo, altro non è, che esser chiamati nella Chiesa; come parimente intender si deve della similitudine, che il Signore fa in s. Matteo della Chiesa, ora ad una vigna, ed ora alle nozze; perché tanto gli operari della gran vigna, quanto i convitati al nobil banchetto, son detti chiamati allo stesso modo; Multi, dice il Signore, sunt vocati, pauci vero electi.

Gli ateniesi chiamarono la Chiesa; convocazione di credenti. Ma la convocazione degli stranieri era da essi chiamata sott'altro nome. Per conseguente la voce di Chiesa conviene propria mente ai soli cristiani, i quali non sono più ospiti, e forestieri, ma concittadini dei santi, e domestici del Signore. Ecco dunque onde è preso il nome di Chiesa, e la sua rigorosa definizione, dall'epistola agli Efesi al cap. 5.; da san Giovanni al cap. 11., e da san Cipriano; *de unitate Ecclesiæ*; ove dice queste parole; «La Chiesa è un'università, o general compagnia d'uomini, che sono uniti, ed accolti insieme nella professione d'una medesima fede cristiana con la partecipazione dei medesimi sacramenti, e sacrifici nell'ubbidienza, ad un medesimo general vicario di Cristo in terra, e dei lor legittimi vescovi, e dei lor pastori». Notate qui, che prima d'ogni altra cosa si dice esser la Chiesa una santa compagnia, ovvero una delle adunanze; perché la santità di questo visibil corpo è l'essenziale suo distintivo.

Io vi trattengo, signori miei, forse di soverchio in una verità, che, non ha bisogno certamente di sì lunga perquisizione. Voi leggete, signori miei a vostro irreparabile pregiudizio, troppo soventemente, e con massimo pregiudizio, gli scritti di Calvino, di Zuvinglio, e di Lutero, perciò vi prego, che vi proviate a risecarne in tutto, e per tutto, ed a levarne le ingiurie, e le calunnie, i dileggiamenti, le maldicenze, le risse, e l'improprietà, delle quali tali scritti sono ripieni contro l'augusta persona del pontefice romano, e contro la maestà della santa sede; ed allora vedrete, che nei libri di questi vostri riformatori non resterà, né argomento sodo, né ben fondato. Di più voi ascoltate assai di soverchio parlare in tal guisa i vostri ministri, e prestate in materia di maldicenza loro troppa fede; ora imponete loro silenzio,

sopprimete le false ingiurie, che vomitano tutto di contro la cattedra di san Pietro, ed avrete le vostre prediche, e i vostri catechismi assai più corti della metà. Essi dicono molte follie in questo soggetto, e voi altri in applaudir loro, rendete tal modo di dir sempre più frequente tra i vostri predicatori, i quali tuttavia compongono dei libri intieri di sì fatte malignità a motivo di riso, e di passatempo; imperocché se si attaccano a raccontare i supposti vizi dei papi, pubblicano il più delle volte, e mai sempre ciò, che sanno non esser vero.

Bezza dice, che da gran tempo, in qua non vi è stato tra tanti papi chi si sia segnalato nelle materie di religione, e di pietà, né chi sia stato teologo veramente. Di vero, che Bezza vuole in questo luogo gabbar qualcuno; perché sa bene, che Adriano, e Marcello secondo, e gli altri cinque venuti dopo, sono stati teologi a gran maniera. A che dunque mentir così? ma accordiamo largamente a lui, che in qualcheduno si siano trovati dei vizi, e dell'ignoranze, purché sentiamo per conclusione ciò, che dice sant'Agostino; *cathedram fecit tibi Ecclesia romana, in qua Petrus sedit, et in qua hodie Anastasius, et Clemens sedit; quare appellas cathedram pestilentiae, cathedram apostolicam; si propter homines, quos putas legem loqui, et non facere, numquid Dominus Jesus propter farisæos, de quibus ait, dicunt, et non faciunt, cathedræ, in qua sedebant, ullam fecit injuriam? illam cathedram Mosis commendat, et illos, servato cathedræ honore, redarguit; ait enim super cathedram etc. Hæc si cogitatis, non propter homines, quos infamatis, blasphemaretis cathedram apostolicam, cui non quidem convenitis; sed quid est aliud, quam velle dicere, et tamen non posse, nisi maledicere?*

#### DISCORSO V.

*La Chiesa cattolica è sotto un capo visibile; quella degli eretici non ha capo.*

Io non mi fermo lungamente su questo punto, sapendo voi, che noi altri cattolici quanti mai siamo riconosciamo il pontefice romano per vero vicario di Gesù Cristo, con la medesima filiale ubbidienza, con la quale ultimamente l'ha riconosciuto tutta la santa universale Chiesa nel sacro general sinodo tridentino, quando è ricorso questo concilio al giudizio supremo della santa sede per ottener la confermazione di quanto in esso era decretato, e quando ricevette i suoi pontifici sacri legati, come ordinari, e legittimi presidenti in tutto quel grande, e supremo affare.

Dall'altra parte io perderei vanamente il tempo, dove io volessi farmi a provare, che voi non avete nella vostra presunta Chiesa un visibile capo; mentre voi stessi vi dichiarate di non averlo, e ve ne fate grado, e ne state lieti; anzi, avendo voi dei concistori assai nominati come in Berna, in Ginevra, in Turigo, ed in altri luoghi, voi non volete, che questi dipendano da niuna sorte di superiori; tanto siete lontani dal riconoscere nella Chiesa un

visibile capo. E perché non volete né capo provinciale, né nazionale, passate oltre a volere, che gl'istessi vostri ministri siano tutti eguali in fra di loro, e che non abbiano non solamente distinta prerogativa nel concistoro ma, che siano inoltre riputati inferiori nella scienza, e nel voto al presidente, il quale non giunge ad essere in ecclesiastico ministero.

Rispetto poi ai vostri curati, che tengono il luogo di vescovi appresso a voi, non vi basta solo d'averli già abbassati alla condizion dei meri ministri, ma li avete ancora ad essi resi inferiori; affinché non ritengano cosa alcuna dell'esser loro, facendovi lecito in questa guisa di confondere tutto il gerarchico ordine della Chiesa.

Gl'inglesi poi son giunti a tal disordine, e a tale eccesso, che riconoscono per capo della lor Chiesa la lor reina, contro l'espressa regola della divina, e santa Scrittura; e grazia a Dio, che non osano di proporla anche per capo della Chiesa cattolica universale, ma si restringono ai lor paesi.

In somma tra voi altri non si trova capo di alcuna sorte, che possa soprintendere alle cose sagre, e divine, né costituito in luogo particolare, né tra tutti coloro, che si fan pregio di contraddire al papa romano; dal che sia lecito di tirare la legittima conclusione; la vera Chiesa deve avere per suo governo, e per sua amministrazione un capo visibile, la vostra non l'ha; dunque, la vostra non è la vera Chiesa; argomentiamo ancora al contrario. Se nel mondo vi è Chiesa vera, questa deve avere un capo visibile, le altre pretese Chiese non hanno tal capo, fuor che la nostra, dunque la nostra è la vera Chiesa: ma passiamo oltre, e nei discorsi, che seguiranno sciogliamo il nodo della questione.

## DISCORSO VI

*La vera Chiesa deve esser una nella sua dottrina.*

Nostro Signore Gesù Cristo è egli diviso? no certamente; perché egli è Dio di pace, e non mica di diserzione, come insegnò san Paolo a tutte le Chiese del tempo suo; dunque la vera Chiesa non può essere in divorzio e in disunione nella fede, e nella dottrina, perché Cristo non sarebbe più lo sposo, né l'autore. Come un regno in sé diviso tosto perisce, così all'incontro, quando Dio si elegge un popolo, siccome ha fatto della sua Chiesa, gli conferisce il grazioso dono dell'unità per la sua condotta, e per il suo cammino.

Ora la Chiesa non è, che un corpo sacro, e civile, del quale tutti i fedeli son membra unite, e legate insieme in ogni giuntura, non essendovi che una fede, ed uno spirito, il quale anima questo corpo, con esserne il legame lo stesso Dio, il qual popola la sua casa di persone della medesima unità; onde ne segue, che la vera Chiesa di Dio deve esser unita insieme in una medesima santa dottrina, e in una fede tutta uniforme.

Eccovi qui dove la quistione tra noi, e voi altri tutta s'appunta.

## DISCORSO VII.

*La Chiesa cattolica è unita nel credere; la pretesa riformata non è unita.*

Dice san Girolamo: bisogna, che tutti i fedeli si uniscano in fra di loro, e si vengano a congiungere alla santa romana Chiesa, che è la più potente principalità. "Ella è, dice così san Giulio primo, la madre della dignità sacerdotale;" e san Cipriano dice; "Questa è tutta l'unità del sacerdozio, e il vincolo dell'unione; e poi soggiunge; Noi sappiamo bene, che vi ha un Dio solo, uno Spirito Santo, ed un vescovo nella Chiesa cattolica. Il medesimo andava predicando ai donatisti il buono Ottato Milevitano; Tu non puoi negare di non sapere che nella città di Roma la cattedra principale fu primieramente conferita a san Pietro, nella quale fu esso il capo degli apostoli, e Cefas vi fu chiamato; questa è la sua cattedra, in cui si conserva l'unità tutta affinché gli altri apostoli non la pretendessero e non la difendessero ciascheduno, siccome sua; e che perciò niuno presumesse di stabilirsi una cattedra da per se stesso contro la prerogativa di questa cattedra principale; poiché in essa fu assiso san Pietro; e perciò non divenisse scismatico e peccatore." Eccovi le parole di questo antico santo dottore, le quali si tengono fermamente da tutti noi altri cattolici; professando, e riconoscendo la santa Chiesa romana per nostro unico rifugio, ed asilo in tutte le differenze di religione.

Noi siamo a lei umilissimi figli ubbidienti, prendendo dalle inesauste sue mammelle il latte delle sue vere, e sante dottrine. Noi siamo tanti frutti di quest'albero salutare; *Hæc est arbor bona*; noi non tiriamo altro sugo di perfetta dottrina, che da questa sacra radice. Essa ci lega, e ci unisce insieme col vincolo d'una comune, ed unica fede; sapendo noi bene, che in essa risiede un capo, ed un general vicario di Gesù Cristo, le decisioni del quale, secondoché assiso nella cattedra di san Pietro, ammaestrano il cristianesimo, son da noi ricevute per ferma legge, e per sicura regola al creder nostro.

Si scorra pure per tutto il mondo, e per tutto nei cattolici si incontrerà una medesima sola fede, eccettuandone qualche picciola diversità in liberi punti di disciplina, che non son d'essenza alla nostra fede, che se ciò fosse, immantinente che tali punti dalla santa sede vengano decisi, voi vedrete ciaschedun paese cattolico arrendersi, e ricevere la decisione, che ne esce fuori; tanto è il vincolo dell'unione, con la quale ci stringiamo insieme all'autorità suprema di santa Chiesa, nella quale appoggiamo sì il creder nostro, come sopra a colonna, e fondamento di verità; dal che procede, che la cattolica nostra fede non ha altro, che un linguaggio, ed un senso di parlar solo in tutta la terra. All'opposto, signori miei, appena fu, che i vostri maestri sortirono fuori, che pensarono d'alzare una torre di straordinaria nuova dottrina fino al cielo del loro orgoglio, per acquistarsi il magnifico titolo, e

strepitoso di novelli riformatori; ma volendo Dio impedire questo ambizioso disegno loro, permise tra essi tanta diversità di strani linguaggi, e di professioni così opposte, che i fazionari incominciarono ingiuriosamente a dividersi e incantonarsi, chi da una parte, e chi da un'altra, tantoché la loro opera tutta quanta non risultò, che in edificio rovinoso, e mal' appoggiato d'una confusa, e d'una misera babilonia.

Oimè! quali mostruose contrarietà non ha prodotte la riforma di Lutero? Io non farei al certo mai fine, se le volessi restringere in questi fogli. Chi ne volesse veder alcune, legga il piccolo libretto di Seneca Stafo; dei *concordi discordi*: legga Sandero nel libro settimo; de visibili monarchia; legga Gabriele de Precau nella vita degli eretici, io ne dirò solamente alcune che non possono esser da voi ignorate, e che io ho vedute con gli occhi propri.

Voi non avete primieramente tutti un medesimo canone dei santi libri; perché Lutero rigetta l'epistola di san Giacomo, la quale da voi altri viene accettata; Calvino tiene, che sia contro la Scrittura il riconoscer un capo visibile nella Chiesa; ma gli inglesi tengon l'opposto. I riformati della Francia vogliono, che sia secondo la parola di Dio, che ogni semplice prete al vescovo sia eguale; ma i vescovi degli inglesi sono superiori ai preti riconosciuti, e tra essi ne qualifican due del titolo arcivescovile, uno dei quali chiaman primato, nome da Calvino riprovato in tutto, e per tutto. I puritani di Inghilterra tengono per articolo espresso di fede, non esser lecito di predicare, d'orare, e di battezzare nei templi, che altre volte sono stati de cattolici, ma poi quelli della medesima setta loro di qua dal mare non sono in ciò tanto scrupolosi.

Notate bene, ch' io ho qui detto; per articolo di fede; perché essi soffrono le carceri spesso, e le proscrizioni più tosto, che ritirarsi da tal sentenza. Io so di più, che in Genova si tien per grave superstizione il celebrar festa di santo alcuno; tuttavia negli svizzeri se ne solennizzano; e voi altri ne celebrate una di nostra donna. Qui non si tratta, che una parte di voi faccia o non faccia ciò, che l'altra fa, o non fa; perché questo non sarebbe contrarietà né di dogma, né di dottrina, ma si tratta, che una parte di voi condanna, come cosa contraria alla purità della religione, ciò, che dall'altra parte si tien per cosa commendabile, e ben fatta.

Sapete voi ciò, che in Puissì disse un giorno uno dei vostri ministri più rinomati?" Che il corpo di Cristo è dalla cena così lontano, quanto dalla terra è lontano il cielo;» E pure da altri dei vostri questa proposizione è riputata per grand'errore, anzi ultimamente uno stesso vostro ministro ha confessato la realtà del corpo di Cristo nella cena ingenuamente.

Inoltre come potete voi mai negare, di non essere nella dottrina della giustificazione altrettanto tra voi contrari, quanto contrari siete con esso noi? testimonio anonimo recente scrittore, che ha preteso scrivermi contro.

Insomma ognun di voi parla nel suo linguaggio, e si gitta a capriccio in fazione, e in parte; per modo, che di tanti Ugonotti, con i quali mi trovo

d'aver parlato, io posso dire di non averne incontrati due solamente, i quali siano stati uniformi, e d'una credenza.

Ma senza questo, vi è mal maggiore, ed è, che non vi saprete mai accordare. Perché, dove prenderete voi un ministro infallibile, e assicurato? voi riputate, che la Chiesa possa ingannarsi, e che possa ingannare altrui. La Scrittura non può essere arbitra vostra; poiché ella cade in quistione, volendo gli uni, che sia spiegata in un modo, gli altri in un altro; sicché le vostre dispute, e le vostre discordie saranno sempre senza aver fine, laddove voi non vi vogliate arrendere un giorno all'autorità della santa Chiesa. Ne faccia fede il colloquio vostro di Luneburgo, di Malbron, di Montbeliardo, ed ultimamente quello di Berna, Tevimonj, Tilmant, Heshisme, ed Oraste ai quali aggiungo Brance, e Vallengero.

Certo che la divisione, che tra voi corre per il vario numero dei sacramenti, è al presente compassionevole, non ammettendosene tra di voi, che due solamente, quantunque da Calvino se ne riconoscano tre, aggiungendo egli l'ordine al battesimo, ed alla cena; e Lutero ammettendo per il terzo la penitenza, dice poi in altra parte, che non v' ha, che un solo sacramento. Finalmente nel colloquio di Ratisbona, in cui si ritrovò Calvino ancora, secondo che scrive Bezza nella sua vita, confessarono i sacramenti esser sette, come si vede nell'articolo dell'onnipotenza di Dio.

Or come dunque siete tanto divisi, che gli uni dei vostri neghino potere un corpo essere in due luoghi allo stesso tempo per virtù divina, gli altri non neghino nulla di tutto questo?

Io non voglio qui più oltre rimproverarvi le relevantissime differenze, che passano tra coloro, i quali da Bezza son nominati i gloriosi riformatori della vostra pretesa Chiesa, Girolamo di Praga, Vviclef, Lutero, Sucero, Ecolampadio, Zuvinglio, Pomeranio, e gli altri; perché Lutero solo vi fa vedere bastantemente la buona corrispondenza, che è sempre passata tra vostri capi, come tra voi nell'atroce lamentazione, che egli fa contro i janzivigliani, e i sacramentari, chiamandoli tanti Assalomni, tanti Giudi, e tanti spiriti inimici alla santa pace.

L'anno mille cinquecento ventisette l'altezza d'Emanuel Filiberto duca di Savoja d'inclito nome, raccontò egli stesso al dotto Antonio Possevino, che ritrovandosi al colloquio di Cormasse, quando i protestanti furon quivi richiesti della confessione della lor fede, tutti quanti l'un dopo l'altro sortirono fuori dell'adunanza, per non si poter mai accordare insieme. Quel gran principe, degno di fede, disse questo, perché si trovò presente a sì fatta briga.

Ora tutta questa vostra gran divisione ha l'origine sua dall'accecato dispetto, che voi vi sforzate di fare al sovrano visibil capo di santa Chiesa, e al vicario di Cristo in terra; perché, non vi unendo voi a deferire la vera intelligenza delle scritture ad alcuna suprema autorità, ciascun di voi prende partito a proprio capriccio; e a voi accade appunto quel, che minaccia il

Savio, allorché dice: i superbi sono in perpetua dissensione; che è una nota, ed un manifesto segno dell'eresia.

Ah! certamente che coloro, i quali sono sì bruttamente divisi in sì varie parti, non possono sotto il nome di Chiesa esser riconosciuti in maniera alcuna; conciossiacosaché la Chiesa sia un nome benedetto di concordia e di santa unione. Ma quanto a noi altri, signori miei, noi abbiamo uno stesso canone delle divine scritture, un medesimo capo, ed una regola stessa per spiegar la santa parola. Voi all'incontro avete canoni diversi, e molto alterati circa il numero dei santi libri, e ne prendete a capriccio le spiegazioni; voi avete tante regole diverse d'intelligenza, nei sagri dogmi quante sono tra voi varie le teste in particolare. Noi soniamo tutti al solo suono della tromba d'un Gedeone, ed abbiam tutti uno spirito medesimo di fede con Gesù Cristo, e col suo vicario, interprete infallibile delle decisioni di Dio, e della sua Chiesa, secondo la sicurezza, che ce ne dà l'apostolo delle genti in queste parole; *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*; questa uniformità di comun linguaggio è un veracissimo contrassegno, che noi siamo della schiera del Dio vivente; voi in contrario non potete esser riconosciuti, che per miseri madianiti, poiché nelle vostre opinioni particolari altro non fate, che vociferar ciascuno a suo modo, scapigliandovi gli uni, e gli altri, anzi scannandovi tra di voi nel furore delle vostre ostinatissime contenzioni, come dice il Signore per Isaia; Gli egizi contenderanno contro gli egizi, e lo spirito dell'Egitto si romperà; e sant'Agostino riflette al nostro argomento, che come Giuda tentò di divider Cristo suo precettore, così restò egli per gran divisione squarciato, e diviso nel proprio corpo.

O carissimi miei fratelli, questa sola nota di divisione vi dovrebbe porre in orrore la vostra mal concorde presunta Chiesa; perché chi non è con Dio è contro di Dio; e Dio non può esser nella vostra profana Chiesa, non abitando egli che nella pace; *Factus est in pace locus ejus*.

## DISCORSO VIII

*Della santità della Chiesa; ella deve essere senza macchia, e senza difetto.  
(Questo discorso è mancante assai nell'originale)*

Egli è solenne, e sfacciato errore il dubitare della santità della vera Chiesa; poiché ella è tutta santa, e per articolo di sede esser lo deve; mentre il Signore si è dato a lei per santificarla; Questo popolo è santo, dice san Pietro. Lo sposo è santo, e la sposa è santa, essendo a Dio tutta dedicata; e come i primogeniti della sinagoga furon chiamati santi, così è santa ancor essa a più gran maniera; perché lo spirito, che la vivifica è santo, e perché ella è il corpo mistico d'un capo santissimo; siccome ancora, perché son sante tutte le sue interne, ed esterne azioni. Ella non crede, non spera, e non ama, che santamente, scorgendosi ciò nelle sue preghiere, nei suoi riti, nelle sue prediche, nei suoi sacramenti, e nei suoi santissimi sacrifici. Finalmente

ella è santa tutta in se stessa, perché questa Chiesa ha la santità del tutto interiore, secondo le parole del Re profeta; La gloria di questa regal donzella è tutta al di dentro; ella ha però la santità ancora nell'esterno, é nella figura, essendo a vaga foggia d'un bell'orto, assiepatò, e chiuso da vaghissime varietà; ma l'interiore sua santità non si può facilmente da occhio terreno considerare; né l'esteriore può esser all'uomo carnale segno accertato, e preciso suo distintivo; perché tutte le sette malvagie, ed empie, avvegnaché bugiardamente, si vantano di questa gloriosa nota di santità; quindi è, che spesso si rende difficoltoso al pensiero umano il divisar le vere preghiere dalle mentite, la vera dalla falsa predicazione, e la sincera amministrazione dei sacramenti dalla profana. Tuttavia sono dei segni bene accertati, con i quali il Signore fa ravvisare la santità della diletta sua cara sposa, come sono i suoi grati odori, e gli amabili suoi profumi, secondoché nella sacra cantica se ne esprime; L'odor dei suoi vestimenti è come l'odor prezioso d'incenso. Quindi è, che noi andiamo sulla traccia di questi profumi, e di questi odori, per tenerci strettamente alla vera Chiesa, nel covile del figlio del Lioncorno.

#### DISCORSO IX.

*Della stima dei miracoli, dei quali la vera Chiesa è depositaria.*

È egli vero, signori miei, che i miracoli sono argomenti bene efficaci, per dimostrarne la vera fede.

Affinché a Mosè nella sua missione fosse creduto, Dio diede a lui la podestà di operar miracoli. Nostro Signore stesso, al riferir, che ne fa s. Marco, confermò per mezzo di miracoli segnalati la predicazione dell'evangelo. Se il Figliuol di Dio non avesse operate tante meraviglie tra noi mortali, dice egli stesso, gli uomini non sarebbero stati rei di non avergli creduto; e s. Paolo ci assicura, che Dio confermò la fede del cristianesimo per mezzo dei miracoli; onde ne segue, che il miracolo è una giusta regola, per sostener la vera religione; una giusta regola della fede, ed un'efficace persuasione agli uomini, per la buona credenza loro; che se ciò non fosse, Dio non se ne sarebbe servito a tale effetto sicuramente. Né rileva contro di noi l'andar dicendo, che i miracoli non sono nella Chiesa più necessari dopo, che è stata predicata la santa fede universalmente; perché faremo nel progresso del presente discorso manifesto tutto il contrario: ed io non dico, che adesso siano necessari assolutamente, ma solo laddove piaccia alla bontà di Dio d'operarne in confermazione di qualche articolo della fede, o per distinguer la pietà vera dalla mentita; nel qual caso noi siam tenuti di credergli fermamente. Conciossiaché o il miracolo è una giusta confermazione, o vero non l'è; se non l'è, dunque il Signore per via dei miracoli non conferma giustamente la sua dottrina, e se è poi una giusta confermazione, ne segue, che in qualunque tempo il miracolo sia operato, siam tenuti a riconoscerlo per una manifesta, e viva ragione della volontà

divina, come è in effetto, secondo gli oracoli della Scrittura; *Quia tu es Deus faciens mirabilia*; disse David, per vie più confermarsi dell'onnipotenza del suo Signore; onde tutto ciò, che ne è assicurato per la stima dei miracoli, ne è assicurato da Dio stesso; né Iddio può essere autore, o mallevadore della menzogna, essendo egli essenzialmente la primiera e l'unica verità.

Ma per troncar la via all'illusioni, e alle fallacie dei nostri contraddittori, io qui confesso ingenuamente, che sono dei miracoli falsi, e ne son dei veri; di più, che tra miracoli veri stessi, ne sono di quelli, che fanno per se stessi evidente prova, esservi nel mondo la provvidenza, e molti altri non rendono così evidentemente si fatta prova, se non fosse per la varietà delle circostanze, dalle quali non rare volte vengono avvalorati.

I miracoli, che farà l'Anticristo saranno falsi assolutamente; tanto perché l'intenzione di lui sarà d'ingannare, quanto perché la maggior parte saranno illusioni, e magici travisamenti; l'altra parte non saranno miracoli effettivamente, ma solo rispetto l'infermità umana, poiché non sormonteranno le forze naturali, quantunque agli uomini poco accorti possan parere di là dai modi, e dalle forze della natura; come la discesa del fuoco dal cielo in terra visibilmente in *conspectu hominum*; così l'arte di far parlare l'immagini; l'eccitamento di mali pestilenziali; la guarigione di piaghe mortali, e cento altre; e tra queste meraviglie la caduta del fuoco dal cielo in terra, e il parlare dei simulacri non saranno propriamente, che illusioni per effetto di magia, che appariranno, in *conspectu hominum*; la guarigione di ferite, o piaghe mortali sarà un miracolo popolare, e non verace, perché il popolo ignorante reputa per miracolo tutto ciò che stima impossibile, ed all'opposto egli tiene molte cose per impossibili nella natura, che non lo sono; come appunto molte guarigioni di piaghe sono incurabili ad un medico particolare, che sono poi curabili all'arte di coloro, che o nella scienza medica son più esperti, o han per esse qualche speciale e preciso medicamento; onde le piaghe, che saran sanate dall'Anticristo, pareranno irreparabili, secondo l'ordinario corso della medicina, o della chirurgia, ma il demonio, non essendo spogliato, a maggior suo castigo, dell'antica sua sottigliezza, e perciò più esperto d'ogni altro nella cognizione dell'erbe, e d'altri ingredienti, condurrà così fatte cure per via di medicamenti, agli uomini si nascosti, che ne sembrerà prodigiosa l'operazione a chiunque non saprà ben discernere l'arte diabolica dall'umana.

E veramente l'arte diabolica in questo punto di gran lunga passa l'umana, quantunque l'arte divina sorpassi l'una, e l'altra infinitamente.

L'arte umana sa una parte solamente dei segreti della natura, la diabolica. passa più oltre dentro ai termini naturali; ma la divina non ha termine alcuno, ponendo il suo termine all'infinito.

Io mi sono slargato alquanto in questo argomento, per far discernere meglio quei miracoli, che costituiscono in terra una scienza, che fa scorgere tra noi mortali il braccio di Dio visibilmente; poiché altri miracoli non

costituiscono si fatta scienza, se non in riguardo delle loro circostanze particolari. Questa verità è ben manifesta e per le ragioni di sopra addotte, e per l'esempio delle meraviglie operate dai maghi egiziani, le quali, in quanto all'apparenza esteriore, eran simili ai veri miracoli del gran Mosè; ma chi poi le riguardava d'appresso nelle proprie lor circostanze, riconosceva ben facilmente gli uni esser veri prodigi, gli altri mentiti; siccome confessarono i maghi istessi, quando dissero rispetto all'opere del gran Mosè, *Digitus Dei est hic*.

Così potrei io dire, se nostro Signore non avesse operato altro miracolo, che dire alla donna samaritana; che ella aveva avuti cinque mariti e che quello, che stava seco non era suo; e l'altro miracolo di convertire l'acqua in vino, dir potrei, che un incredulo avrebbe potuto pensare, che in tali azioni fosse dell'illusione, e della magia, ma queste divine meraviglie furono fatte da quella onnipotente, e divina mano, che faceva vedere i ciechi, parlare i muti, udire i sordi, e vivere i morti; che perciò non poteva all'incredulo restar dubbio, trattandosi qui di restituire la privazione dell'abito, e l'essere al non essere; le quali cose sono impossibili ad ogni uomo di poter fare, e son colpi di Dio solo, il quale, quando a lui piace, fa delle cure per la sua onnipotenza tutte affatto straordinarie, e fa anche delle mutazioni nelle cose, non lasciando però di far conoscere queste seconde operazioni per meraviglie, comeché la natura segreta le possa produrre anche essa; poiché quegli, che ha operate cose più grandi, che sormontano le forze della natura, ci rende anche certi, ed assicurati della sua assoluta onnipotenza anche nell'opere inferiori, e di minor grado. Non altrimenti uno esperto, e raro maestro, che abbia fatto qualche nobile lavoro, e sopreccellente, se poi ne faccia degli altri comuni, e più inferiori, non si lascia per questo di riputarlo, né si degrada dalla sua stima.

Insomma il miracolo è una gran prova di nostra fede, quando sia vero, in qualunque tempo venga operato, altrimenti sarebbe un generale sconvolgimento di tutta l'apostolica predicazione. E certamente è stata cosa di gran ragione, che per stabilir la cristiana sede circa punti, che trapassano tutto il lume della natura, essi punti siano stati approvati, che son di là dai termini di natura, e che mostrano, che l'annuncio di tali verità è uscito dalla bocca stessa dell'autore, e del signore della natura, la potenza del quale non conosce limite alcuno, rendendosi per mezzo dei miracoli visibile a noi mortali, come testimonio delle verità da lui sottoscritte, mentre si degna d'imprimer le parole, che ci rivela per mezzo dei suoi sacri predicatori con il sigillo della vera, e legittima sua missione.

## DISCORSO X.

*Quanto i riformatori abbiano violata la fede, che risulta dalle testimonianze dei miracoli.*

Senza dubbio i miracoli sono testimonianze generali della fede per i cristiani semplici, ed idioti; poiché non ognuno può penetrare, e andar rincontrando l'ammirabile concordanza, che passa tra i profeti, e gli evangelisti; né ognuno può solcare il gran mare dei misteri delle sante scritture, né penetrare altri punti sublimi, che sono nella nostra religione; perché questo è un esame riservato solo agli uomini dotti; non v' ha però chi ben non comprenda la forza della testimonianza dei miracoli, essendo questo un linguaggio, che ognun l'intende.

Forse si potrebbe qui dire, che i miracoli non son necessari ai veri cristiani; ma questo non è già vero; perché non è senza gran cagione, che la soavità della divina provvidenza ne cumuli la sua Chiesa in tante maniere; stanteché in tutti i tempi si trovino dell'eresie, le quali benché sufficientemente siano rifiutate, anche alla piccola capacità degli spiriti più mediocri e per l'antichità, e per la maestà, e per l'unità della santa Chiesa, se qualcheduno non fa bene il proprio dovere, porta pericolo d'inciamparvi; che all'incontro, come dice Ottato Melevitano, i miracoli in testimonio della verità sono intesi da chi che sia; e quantunque la divina Scrittura sia un parlare comune ad ogni sorte di popolo, e di nazione, tuttavia ella si rassomiglia ad una patente di salvaguardia, la quale non si conosce da tutti generalmente, ma da coloro solamente che vi riconoscono il sigillo del principe, che la concede. Così non vi è quasi articolo nella cattolica religione, che non sia stato segnato da Dio in diverse contingenze, e in diversi tempi con l'impronta sua propria di più miracoli segnalati, per fare scorgere a noi, da qual banda abiti, e alberghi la vera fede; onde la prova dei miracoli è di tanta efficacia, e di tanta persuasione, che merita d'esser pregiata, è tenuta in stima nella santa Chiesa comunemente; poiché Dio non assisterebbe con sì speciale testimonianza ad una Chiesa, che in sé non avesse la vera fede, o fosse una Chiesa erronea, idolatra, ed ingannatrice, come voi altri sacrilegamente la divulgate.

## DISCORSO XI.

*La vera Chiesa deve fiorire in miracoli.*

Oltre di questo; la Chiesa porta il latte e il miele sotto la lingua, è in mezzo del cuore, che è la sua nota occulta, ed interna, la qual noi non possiamo vedere estrinsecamente; ella è poi addobbata in nobile, e in ricca veste, ricamata, e fregiata di misteriosissime verità, che è la santità sua visibile, ed esteriore, la qual da noi può esser veduta; ma perché le sette, e le eresie mentono ancor esse i lor vestimenti, e vanno sotto bugiarda, e finta

divisa, affinché noi non restiamo sorpresi dall'apparenza di queste astute ingannatrici, ella sparge intorno a sé dei preziosi odori, e dei bei profumi, che son propri di lei sola, per distintivo, è per lustro della verace sua santità, dei quali divini odori niuna altra adunanza certamente si può vantare, né molto meno i novelli riformatori dell'età nostra.

Primieramente ella fiorisce nella prerogativa de miracoli, che sono i soavissimi odori, e i grati profumi in segno espresso, che Iddio immortale è con esso lei, siccome dice sant'Agostino. E di fatto, quando il Salvatore parti visibilmente da questo mondo egli promise ai suoi santi apostoli, che la sua Chiesa sarebbe stata accompagnata mai sempre da un perpetuo equipaggio di miracoli, con mai interrotto, dicendo; Questi segni seguiranno i credenti nel nome mio; essi cacceranno i demonj; essi parleranno nuovi linguaggi; essi toglieranno i serpenti, né il veleno nuocerà loro; essi saneranno gli infermi con l'imposizione delle lor mani.

Consideriamo signori, strettamente queste parole sì manifeste. Il Signore non dice già che opereranno dei miracoli gli apostoli solamente, ma dice, che li faranno coloro, che crederanno; non dice né pure che tutti i credenti operar debbano miracoli, e meraviglie, ma dice, che tutti quelli che crederanno per mezzo di questi segni saranno salvi; non dice, che la Chiesa sarà feconda di miracoli, per lo spazio di cento, o di duecent'anni, ma dice, che essi miracoli accompagneranno i credenti indefinitamente senza termine, o modo alcuno.

Egli è vero, che nostro Signore in questo luogo parla agli apostoli, ma non parla per gli apostoli solamente; egli parla dei credenti uniti in un corpo, che è quanto a dire della santa Chiesa; egli parla assolutamente senza distinzione di tempo, o di luogo, e queste sue sante parole promettono il dono dei miracoli a coloro, che saranno veri credenti, cioè nella santa Chiesa; sicché i credenti, sono il soggetto di tali miracoli; poiché in essa si troveranno sempre mai dei credenti in tutti i tempi, e per tutti i luoghi.

Ma esaminiamo di grazia, perché da Cristo sia stato lasciato alla sua Chiesa il dono dei miracoli. Questo fu senza dubbio per confermare l'evangelica predicazione; poiché san Marco ce ne assicura, e san Paolo dice: Il Signore per mezzo dei miracoli diede testimonianza della fede, che egli annunziò. Iddio mise nelle mani a Mosè questo potente strumento dei prodigi, affinché a lui fosse creduto; e Gesù Cristo dice di sé; Che se egli non avesse fatto dei miracoli, gli Ebrei non sarebbero stati obbligati a credergli.

Ora se è vero, che la Chiesa deve combatter sempre l'infedeltà, perché dunque le vogliamo impedire questo nobile istrumento, che Dio stesso le ha posto in mano? io so bene, che ella non ne ha così urgente necessità, come ne aveva nel suo principio; mentre dappoiché la sacrata pianta della fede cristiana ha sì profondamente dilatate le sue radici, non fa d'uopo d'innacquarele così sovente. Ma se si volesse del tutto toglier l'effetto,

quando ne dura ancora la cagione, sarebbe un malissimo filosofare in materia sacra, e di religione.

Senza che, io vi prego, signori miei, a mostrarmi, in qual tempo la Chiesa visibile sia stata senza l'opera dei miracoli, dappoiché ella ebbe principio, fino al presente? al tempo degli apostoli e nei seguenti ella operò miracoli infiniti per ogni parte, e voi lo sapete; dopo di quell'età, ogni uno sa lo stupendo miracolo raccontato da Marco Aurelio Antonino imperatore, fatto da Dio alle preghiere della legione dei soldati cristiani, che erano nelle sue armi, intitolata la legione fulminatrice. Chi non sa gli strepitosi miracoli di san Gregorio taumaturgo? quelli di san Nicolò, di sant'Ilarione; le meraviglie operate in tempo di Costantino, e di Teodosio imperatori cristiani? gli scrittori delle quali meraviglie son d'un credito senza pari; Eusebio, Ruffino, san Girolamo, san Basilio, Sulpizio Severo, sant'Atanasio, e più altri. Chi non sa ciò, che avvenne nel ritrovamento della santa croce del Redentore, in tempo di Giuliano apostata? in tempo di s. Giovanni Grisostomo, di s. Ambrogio, e di sant'Agostino? questi santi dottori han veduti più e più miracoli del tempo loro, e n'han fatta memoria per iscritto. Perché volete voi che resti adesso priva la Chiesa di sì riguardevol prerogativa? qual ragione vi sarebbe mai?

A dir vero; questa divina prerogativa, della quale abbiamo in ogni tempo veduta accompagnata la santa Chiesa, deve dirsi principal sua, e precisissima proprietà; dal che ne segue, che la Chiesa ha fatto sempre trasparire al di fuori gli splendori della propria santità, per opera dei miracoli, nei quali va sempre continuando.

Oh! se Dio degnò di rendersi ammirabile il suo santo propiziatorio, il suo monte Sinai e il suo ardente rovetto; perché in questi luoghi parlò benignamente al genere umano, quanto più avrà egli voluto render mirabile la sua Chiesa, nella quale e non altrove, si dichiara di voler dimorare con esso noi?

## DISCORSO XII.

*La Chiesa cattolica è accompagnata da miracoli e non la nuova riformata.*

Bisogna che in questo luogo, signori miei, voi vi mostriate a quel, che diremo, giusti, e discreti. Perché per informazioni antiche, e di piena fede si ha, che nel principio del secolo corrente s. Francesco di Paola fiori nello spirito, e nell'operazione di miracoli di somma eccellenza, quanto è la risuscitazione di più e più morti. Il medesimo leggiamo di s. Diogene d'Arcada; e questi non sono né vani racconti, né popolareschi e folli rumori; ma gravi istorie, verificate in contraddittorio al tribunale di tutta la Chiesa.

Come oserete voi di negare la solenne apparizion della santa croce al prode e cattolico capitano Albuquero, ed a tutte le genti sue, scritta da tutti gl'istorici de suoi tempi, e contestata da più centinaia di testimoni?

Noi siamo assicurati per buona fede, che il divoto Gasparo Berzeo, predicando nell'Indie, sanava gl'infermi a schiere, pregando per loro nella celebrazione della santa messa; onde si vedevano gli ammalati risanare si istantaneamente, che tale opera non si poteva riputare d'altri, che della mano onnipotente di Dio solo. Inoltre noi siamo accertati, che il beato Francesco Saverio ha guariti miracolosamente i paralitici, i ciechi, i sordi, e i muti; che ha risuscitato un morto, e che il suo cadavere non ha potuto esser disfatto fino a quest'ora, benché sia stato sepolto dentro alla calce viva, come han riferito coloro che l'han veduto intiero con gli occhi propri quindici anni dopo della sua morte.

In Melioporto si è trovata una croce scolpita in pietra, la quale si crede per tradizione, essere stata di già sepolta dai cristiani del tempo di s. Tommaso apostolo dell'Indie; vedendosi d'essa croce meravigliose cose, non men che vere; perché ogni anno, in accostarsi la festa del s. apostolo, questa croce suda e traspira un umor sanguigno, che si cangia, e diventa bianco, e a poco a poco dà in color bruno, poi tutto in un tempo diventa smorto, e trasmette luce, e splendore, tanto, che in fine ritorna al suo primo. stato con ammirazione del popolo tutto; che ocularmente vede tal cangiamento; di sorte tale, che il vescovo di Virna invio una pubblica attestazione di questo anniversario miracolo con l'immagine della croce al concilio sacro di Trento. Così Dio opera dei miracoli nell'Indie, dove la fede non è per anche stabilita, e confermata perfettamente; dei quali miracoli io tralascio di riferire un numero immenso per attenermi alla brevità.

Il buon padre Luigi Granata nella sua *Introduzione al simbolo*; racconta una gran serie di miracoli recenti, tutti incontrastabili, e che durano fin al dì d'oggi. Io ho letta l'istoria della miracolosa guarigione di Giacomo figlio di Claudio Andrea di Belmonte nel villaggio di Baune in Borgogna. Questi era stato mutolo, e attratto per ott'anni continuati; or dopo d'aver fatte le sue divozioni nella chiesa di san Claudio la mattina della festa di questo santo l'anno mille cinquecento ottant'otto, si ritrovò tutto in un tempo libero e sano. Non chiamerete questo voi un miracolo? io parlo di cosa, non molto antica, della quale ho letto il processo in pubblica forma, ed ho parlato al notaro, che se n'è rogato, e che l'ha impresso col suo sigillo, facendone testimonianza migliaia di persone, che erano presenti.

Ma perché fermarmi io a raccontarvi più lungamente i miracoli dimostrati da Dio nell'età nostra? san Malachia, san Bernardo, e san Francesco hanno operati per virtù di Dio infiniti sacri prodigi, i quali ci sono poscia stati descritti dagli autori di credito, di dottrina, e di grande onore.

Aggiungiamo a tutto questo le meraviglie, che si degna d'operare Iddio presentemente molto vicino alle nostre porte, ed a vista dei nostri principi e di tutta la nostra Savoja presso del Mondovì, sicché dovrebbero, a gran ragione chiuder la bocca d'ogni ostinato, tanto sono visibili, e manifesti.

Orsù; che risponderete voi mai a questo? direte voi forse, che saranno anche fatti dei miracoli dall'Anticristo? sì; ma san Paolo attesta, che saran falsi, ed il maggiore che se ne prenota da san Giovanni, sarà che egli farà discendere il fuoco dal cielo in terra; nel che si avverte che anche il demonio può produrre un simile prodigio, mentre l'effetto è naturale in tutto, e per tutto; laonde contro sì fatti prestigi il Signore darà un efficace, pronto riparo alla sua Chiesa, stanteché i veri servi di Dio Enoch ed Elia, come ci si accenna nell'Apocalisse, e ce l'assicurano i sacri interpreti della medesima, opporranno a questi falsi prestigi, dei miracoli veramente certi e veraci; perché non solo si serviranno del fuoco dal cielo per castigare i nemici loro, ma avranno il potere ancora di chiudere il cielo stesso, affinché non piova sopra la terra; di cangiare le acque in umor di sangue, e di affliggere il mondo tutto con quei flagelli, che piacerà loro nel girar di tre giorni e mezzo; risuscitando, dopo che essi saranno morti, e salendo al cielo, con tremar la terra tutta nel lor salire; dimodoché per l'opposizione, e per lo contrapposto di miracoli così fatti resteranno scoperte le bugiarde illusioni dell'Anticristo. Laonde come Mosè fe' confessare in fine ai maghi di Faraone, *Digitus Dei est hic*, così Elia rinnoverà in quel tempo ciò, che altre volte aveva operato per domare l'empietà dei balaiti, e degli altri religionari.

Io voglio qui argomentarvi alquanto in forma di conclusione, e primieramente voglio provarvi, che i falsi miracoli dell'Anticristo non saranno eguali a quelli, che noi abbiamo addotti, e possiamo addurre in prova della fede di santa Chiesa. Quelli saranno discoperti per deboli, e per fallaci dai miracoli assai più grandi, questi sono solidi per se stessi, né potranno essere abbattuti con la comparazione d'altri miracoli più accertati; i prodigi dell'Anticristo non saranno, che illusioni, che dureranno solamente tre anni e mezzo; i miracoli della Chiesa le sono propri di sorte tale, che fin dal primiero suo nascimento ella è stata, e sarà sempre di sacre meraviglie feconda, e piena; nell'Anticristo i miracoli saran forzati, né dureranno; ma nella Chiesa sono a lei del tutto connaturali e propri alla sua soprannaturale dignità, e divina prerogativa; e perciò saran sempre in lei, accompagnandola eternamente; perché restin sempre verificate queste parole del Salvatore; Questi prodigi seguiranno coloro, che credono in me.

Voi mi replicherete, che, secondo sant'Agostino, anche i donatisti hanno operati dei miracoli in favor loro; ma questo non è stato detto da sant'Agostino, che in riguardo d'alcune pretese loro visioni, e rivelazioni, delle quali essi si vantavano arditamente, senza averne alcuna pubblica testimonianza; la Chiesa però non può essere approvata, e dichiarata per vera su l'argomento di sì fatte rivelazioni private, e particolari; perché né pur esse rivelazioni possono essere approvate per vere, se non siano prima per tali dichiarate dall'approvazione, e dall'attestazione della medesima santa Chiesa; e questo è ciò, che dice sant'Agostino.

O direte, che Vespasiano imperatore, tuttoché pagano, guarì un cieco, ed uno storpiato; sì, ma, come Tacito riflette accuratamente, il medico aveva trovato quell'accecamento esser temporaneo, e occasionale, ed una semplice preclusione di meati, che non era incurabile a suo giudizio; onde non dee tenersi per meraviglia, che il demonio possa aver operata tal guarigione.

Oltre di questo; si racconta, che essendosi un infedele fatto una volta già battezzare, si portò a Paolo vescovo novaziano, per farsi battezzar la seconda volta, ma nell'atto di tal funzione tutta l'acqua del battistero miracolosamente si risecco. Or bene; questo prodigio non fu mostrato già in favore del novazianismo, ma in confermazione della dottrina del santo battesimo, che non si deve reiterare. Così dice sant'Agostino; anche tra i pagani, si son vedute operar delle meraviglie, non già in confermazione del paganesimo, ma bensì per la manifestazione dell'innocenza, della verginità, e della lealtà, che sono virtù morali, amate, e pregiate molto da Dio, che n'è l'autore; si replica inoltre, che tali meraviglie sono accadute molto di rado; onde da esse non si può trarre argomento contro la Chiesa. Le nuvole qualche volta gettano dei lampi, e degli splendori, tuttoché sia proprio del sole il risplendere, e illuminare; ma formiamone questa conclusione; la Chiesa cattolica è stata sempre accompagnata dalla prerogativa di miracoli tanto solidi, e tanto accertati, quanto furono quelli del suo divino, ed unico sposo; dunque ne segue, che ella è l'unica, e vera Chiesa.

Mi sovviene in buon punto dell'argomento di Nicodemo. *Nulla societas potest hæc signa facere, quæ hæc facit, tam illustria, aut tam constanter, nisi Dominus fuerit cum illa;* il che corrisponde a ciò, che disse Cristo ai discepoli di san Giovanni, per assicurarli, che egli era il vero Messia; *Dicite, cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt.* Così, persuasi già, che nella Chiesa cattolica sono dei miracoli continuati, e molto solenni, si dee concludere, che Vere Dominus est in loco isto.

Rispetto poi alla vostra pretesa Chiesa; io non le posso dir altro, *se non, si potes credere, omnia sunt possibilis credenti.* Se ella fosse la vera sposa, sarebbe certamente docile a credere al proprio sposo, e verrebbe dai miracoli corteggiata: Ma io vedo, che mi direte, che non è mestier vostro il far miracoli, né il cacciar i demoni dai corpi ossessi. Questo è ben vero; perché sapete, quanto una volta accadde in sinistro ad uno dei vostri che si volle in ciò mescolare, avendo fatto morire effettivamente con le sue preghiere un impostore, che di esser morto faceva sembante; al che quadra il rimprovero di Tertulliano agli eretici dei suoi tempi; *Nostri de mortuis vivos suscitabant, vestri vero de vivis faciunt mortuos.* Non è gran tempo, che facevate scorrere un gran rumore, che un tal dei vostri avesse liberato un ossesso; ma non si è mai saputo poi, quando questo accadesse, e dove, né se ne adduce alcun testimonio. Io ve la perdono per questa volta essendo troppo ad un principiante in qualche mestiero il non sbagliar sulla prima prova; tuttavia si fanno tra voi scorrere tali rumori di quando in quando, per tenere il

popolaccio in vana credenza; ma, trovandosi poi senza riscontri di verità, svaniscono da se stessi, e non fanno molta impressione. Oltrediche nel fatto di liberare un corpo ossesso, non tanto si deve riguardare all'azione nuda, quanto al fine, e alla maniera con cui si faccia; per esempio, se ciò si faccia per legittima cagione, se per l'invocazione del nome di Gesù Cristo, e se con altre circostanze, che son comuni a tutto il grosso della religione. Senzaché una rondinella sola soletta non da accertato segno di primavera. «Egli è certo la perpetua continuazione, ed ordinaria di far miracoli, dove si fonda la nota, e il distintivo della vera Chiesa e non altrimenti».

Io dico questo, perché sarebbe un combatter proprio con le ombre il voler ripigliare a ribatter contro di voi un rumore così debole, e così incerto, che né meno si può sapere d'onde sia nato. Più tosto la risposta, che dar si dovrebbe dal canto vostro, sarebbe il dire, che vi si fa un solenne torto a ricercare in voi la prerogativa d'operar miracoli; poiché coloro, che di tanto vi fanno istanza, crediate a me, si burlan di voi; come chi richiedesse da un manescalco, che gentilmente legasse in oro uno smeraldo, o un diamante; onde io non vi ricerco più di vantaggio; che mi mostriate nella vostra pretesa Chiesa questa divina prerogativa d'operar delle meraviglie; bastandomi per adesso, che confessiate di non aver fatto in tal mestiere alcun noviziato né nella scuola dei santi apostoli, né dei discepoli del Signore, né in quella dei santi martiri, né in quella dei confessori, che ne sono stati i primi maestri quando poi voi rispondete, che voi non avete di bisogno d'operar dei miracoli, poiché non predicate una fede nuova; io v'addimando, se sant'Agostino, sant'Ambrogio, san Girolamo, e gli altri padri predicavano eglino nuove dottrine? e perché dunque nel tempo loro operavano tante meraviglie, e si segnalate, quante se ne leggono nei loro scritti? certo, che in quei tempi l'evangelo era ricevuto meglio nel mondo di quel che ora lo sia da voi; perché allora si faceva più diligente pastura del santo gregge, era ancor fresco l'esempio dei santi martiri, e i miracoli operati da essi recentemente. Tuttavolta non lascio la Chiesa per questo l'operazione dei miracoli continuata in sì fatto tempo, per maggior lustro della santa cristiana fede. Di vero, che se i miracoli fosser dovuti, o potuti nella Chiesa cessar giammai, ciò sarebbe dovuto avvenire nell'età del gran Costantino, dopo che l'imperio romano si riposò nella pace dell'evangelo, e che le persecuzioni si cangiarono in applausi alla santa croce, ed in bei trionfi; e pure fu tanto lungi, che cessassero i miracoli in quell'età, che anzi moltiplicarono a gran maniera.

A tal riguardo la dottrina, che si predica or da voi altri, non era per l'avanti stata predicata nei tempi antichi, né all'ingrosso, né punto per punto; gli eretici vostri predecessori l'han predicata poi al tastone, e senza successo; onde è, che voi vi accordate con ciascheduno in qualche punto particolare, e discordate in tutto da tutti, siccome spero di dimostrarvi.

Ma ditemi ora, dov'era la vostra Chiesa ottanta anni fa, poiché voi dite di non aver fatta Chiesa novella, ma solamente d'aver ristorata la vecchia moneta, che, essendo stata per lungo tempo sepolta sotto la terra, si era annerita, ed arrugginita? non dite più di grazia, signori miei, che voi avete il metallo, e il calibro. della fede cristiana: perché i sacramenti non sono eglino ingredienti necessari alla formazione essenziale della santa Chiesa? or se voi avete cangiato il tutto, non vi potrò accusar io a buona equità per falsatori della pura, e santa moneta; o almeno astringe vi a dimostrare, onde abbiate ottenuta la facoltà di batter moneta sull'impronta del vero re? ma scoprendo la faccia a questo figurato nostro parlare, in che avete voi rinettata questa moneta? mostrateci l'impronta, e i caratteri, che ella aveva, quando voi dite, che ella incominciò ad esser sepolta, ed arrugginita. Voi direte, che ciò fu circa il tempo di san Gregorio. Ma in quel tempo la Chiesa fioriva nella prerogativa d'operar dei miracoli anche; mostrateci dunque, se adesso appresso di voi rifiorisca anche in simil prerogativa; altrimenti se voi in questa vostra nuova moneta non ci mostrate l'antica immagine espressa al vivo, noi ve la mostreremo ben nella nostra, e passerà per leale, e franca, e la vostra, come alterata si rimandi rotta a rifondersi nella zecca. Che se poi voi non ci volete rappresentar la Chiesa nella forma, che ella aveva al tempo di sant'Agostino, mostratecela non solamente ben parlante, ma bene operante in miracoli, e in sante operazioni, come era allora; se poi voi replicate, che allora la Chiesa era più nuova che non è adesso; io vi risponderò, che una sì notevole interruzione di novecento, o circa mill'anni, secondo che pretendete, rende questa vostra moneta sì alterata, che se non vi si scorgano ristabiliti i caratteri assai ben chiari, l'intiera immagine, e le iscrizioni, noi non la riceveremo al certo giammai. No no; perché la Chiesa antica è stata possente in ogni stagione, tanto negli avversi tempi, che ai tempi lieti, tanto in opere, che in parole, come il suo sposo; all'incontro la vostra presunta Chiesa, o sia nelle prosperità, o sia in mezzo delle miserie, non ha, che il mero cicalamento. Ei si mostri dunque almen per adesso qualche vestigio dell'antica prima sembianza altrimenti né da noi sarà ricevuta per vera Chiesa, né riconosciuta come figlia di tanta madre, di cui si vanta; deliberati d'imporle il silenzio in queste parole; *Si filii Abrahæ estis. opera Abrahæ facite*. La vera Chiesa dei credenti deve esser sempre dai miracoli accompagnata, nell'età nostra non vi è altra Chiesa, che ne sia la depositaria, se non la nostra, dunque unica, e sola è la vera Chiesa.

### DISCORSO XIII.

*Nella vera Chiesa deve trovarsi lo spirito di profezia.*

Noi crediamo, che la profezia tra i gran miracoli tenga alto grado. Ella consiste nella certa cognizione, che l'umano intelletto preconcepisce delle cose future senza esterna apparenza ma solamente per ispirazione

soprannaturale; laonde quanto si è detto di sopra intorno ai miracoli in generale, si deve qui adattare in particolare alla profezia.

Il profeta Joel predisse, che negli ultimi tempi, cioè nella Chiesa dell'evangelo, come spiegò san Pietro, il Signore avrebbe diffuso ne servi suoi, e nelle sue serve lo Spirito Santo, e che avrebbero profetato. In questo luogo il Signore disse per il profeta la stessa cosa, che poi ratificò di sua propria bocca in tali espressioni; Questi segni seguiranno coloro, che credono in me; dal che ne segue, che il dono della profezia deve esser sempre nella sua Chiesa, nella quale sono i servi di Dio, e le sue ancelle, e in cui spirano sempremai le influenze divine dello Spirito consolatore. l'angelo nell'apocalisse dice, che lo spirito di profezia è il testimonio del Signore. Ora questo testimonio dell'assistenza di Dio in noi non è solamente, come dice san Paolo, dato per gli infedeli, ma principalmente per i fedeli; come dunque direte, che avendo il Signore dato una volta alla sua Chiesa questo divino, e pregiato dono, glielo abbia voluto poscia levare? il principal motivo, per lo quale già glielo diede dura per anco, dunque durane per anco la concessione; aggiungete a questo, come abbiam detto poc'anzi circa il dono dei miracoli, che la Chiesa in tutte l'età ha riconosciuti in sé dei profeti, dimodoché noi dobbiamo dire, che questa è una delle sue distinte prerogative, e delle sue proprietà, ed una parte eccellente di suo retaggio. “Gesù Cristo salendo al cielo ha condotta seco prigioniera la cattività, ed ha distribuiti agli uomini dei donativi; perché ci ha dati alcuni in apostoli altri in profeti, altri in evangelisti, altri in» pastori, ed altri in dottori”. Ora lo spirito apostolico, lo spirito evangelistico, e lo spirito dottorale son restati, e resteran sempre nella sua Chiesa; perché dunque vorrà levarne lo spirito di profezia, essendo questo uno degli odorosi sacri profumi, che si diffondono dal regio ammanto di questa in bene eletta divina sposa? ma ecco un punto di controversia tra noi, e voi.

Noi non veneriamo nella Chiesa quasi alcun santo, che non sia regolarmente stato da Dio illustrato di questo dono. Io ne ricorderò qui solamente alcuni dei più celebri, e rinomati; come San Bernardo, san Francesco san Domenico sant'Antonio di Padova, santa Brigida, santa Caterina da Siena, e più altri, i quali certamente furono cattolici, e della nostra età; Gasparo Baisé, e san Francesco Saverio, senzaché la tradizione universale degli avoli nostri ci scopre la verificazione sempremai di qualche profezia di Giovan Bourgh; molti dei quali l'han veduto, e l'hanno trattato.

Ora producite voi alcuno dei vostri, il quale abbia profetizzato nella vostra Chiesa, ed a favor della vostra Chiesa.

Noi sappiamo, che le sibille furono in qualche modo le profetesse del gentilesimo; onde ne fanno spesso onorata menzione gli antichi padri. Balaam profetizzò, ma a favor della vera Chiesa: così è, molti profeti di falsa religione han profetizzato in testimonio della legittima, e vera Chiesa; inoltre io non nego già, che tra gentili non fosse una vera Chiesa ristretta, e occulta,

di poca gente, la quale aveva la fede interna d'un vero Dio, ed osservava a gran mercé della divina grazia i precetti della legge della natura. Testimonio ne sia Giobbe per la legge vetusta, e per la nuova il buon Cornelio, con gli altri sette soldati suoi timorati di Dio, e di gran giustizia. Ma di grazia, signori miei, mostratemi quali siano mai i profeti dal canto vostro? che se voi non ne avete a vostra sventura, credetemi, che voi non siete del corpo di santa Chiesa, per l'edificazione della quale, secondo l'Apostolo, ha lasciato il Figliuol di Dio il sicurissimo distintivo del vero Messia nello spirito di profezia.

Calvino, al parer mio, ha tentato di farla da profeta pure una volta, ed è nella prefazione al catechismo di Ginevra; ma questa sua profezia è talmente favorevole alla Chiesa cattolica fino a quest'ora, che solamente quando la vedremo verificata, noi ci contenteremo di tener per vero ciò, che ha predetto, ma non all'effetto, al qual l'ha predetto.

#### DISCORSO XIV

*La vera Chiesa deve praticare la perfezione della vita cristiana.*

Tutto questo si trova per questi rari insegnamenti del Salvatore, e dei santi apostoli. Un giorno si protestò un giovane molto ricco, d'aver fin dalla tenera sua età custoditi tutti i precetti di Dio gelosamente. Gesù Cristo lo mirò in viso, e poi diede lui questo gran consiglio; Se tu vuoi esser perfetto, vendi quant'hai, e seguita me, ed avrai un tesoro in cielo; san Pietro parimente c'invita a questo col proprio esempio, e con quello dei suoi compagni; Ecco noi abbiamo lasciato il tutto, ed abbiam seguitato voi, dolce Signore; e il Salvatore incontante rispose lui con questa avvantaggiata promessa di ricompensa; voi che avete seguito me, sarete assisi sopra dodici eccelsi troni a giudicare le dodici tribù di Israele; e chiunque lascerà la sua casa, i suoi fratelli, e le sue sorelle, e suo padre, e sua madre, e la sua moglie, o i propri figliuoli, o le sue possessioni per il mio nome, ne riceverà il centuplicato, e possederà la vita eterna”.

Queste sono le parole, e i consigli di Gesù Cristo; or eccone il proprio esempio nell'esercizio, e nel particolare. Il Figliuolo dell'uomo non ha dove possa declinare la propria testa. Egli si è tutto impoverito per arricchirci, fino al vivere mendicando, al dire s. Luca *Mulieres aliquæ ministrabant ei de facultatibus suis*; sicché al dire di s. Pietro, e di san Paolo, nei bisogni, che immediatamente toccavano l'augustissima sua persona volle ridursi all'estrema necessità. Così mandando i ss. apostoli a predicare comandò loro; *Ne quid tollerent in via nisi virgam tantum*, e che non portassero né valigia, né pane, né danaro, né cintura, ma che ne andassero con piè scalzo, e sprovveduti di doppia veste.

Io so bene, che questi divini insegnamenti non sono precetti comuni a tutti, né a tutti son necessari, quantunque l'ultimo della vita comune sembri

essere stato praticato nei primi tempi tra cristiani comunemente, per lo meno in Gerusalemme; onde per ora non ne dico altro se non che son consigli, ed esempi sommamente conducenti alla salvazione; e perciò eccovene degli altri a questi rassomiglianti, quantunque sie no in altra materia. «Vi sono degli eunuchi così dal ventre della lor madre; ve ne sono dei fatti tali dall'altrui mani, e vi son di quelli, che per lo regno dei cieli si son castrati da per se stessi; *qui potest capere capiat*; che è lo stesso, che predisse già Isaia; Non dica l'eunuco, io sono un albero secco, perché dice Dio agli eunuchi, chiunque osserverà i miei sabbati, e le mie feste, e chiunque eleggerà quello, che a me piace ed avrà meco alleanza, io fabbricherò a lui nella mia casa un albergo, ed un nome molto migliore, che se essi fosser fecondi, ed avesser figli, e stabilirò loro un nome, che non sarà per aver mai fine.» Chi non vede qui quanto bene l'evangelo corrisponde alla profezia?

Nell'apocalisse chi sono quelli, che canteranno un cantico nuovo, se non coloro, dei quali si può dire, questi son quelli, che non si son con donne inquinati; e perché son vergini, seguiranno l'Agnello dovunque andrà. A questo scopo si riferisce il detto, di san Paolo; «È buono all'uomo il non toccar donna, or io dico a coloro, che non han moglie, ed ai vedovi parimente, che sarà lor bene, se rimarranno, come son io: rispetto poi ai vergini, io non ho dal Signore espresso precetto, ma da loro consiglio, siccome quelli, che spero d'aver conseguita la misericordia di Dio, di esser fedele»; e detto questo n'assegna la ragione immediatamente in queste parole. «Perché chi è senza moglie è premuroso degli affari di Dio, e pensa, come possa piacere al suo Signore; ma quegli, che ha moglie, è sollecito delle cose del mondo, e pensa, come possa piacere alla moglie sua, ed è diviso. La donna non maritata, e la vergine, pensa alle cose del Signore, per essere santa di corpo, e di spirito; ma la maritata, pensa alle cose mondane, e come possa piacere al proprio marito. Del resto io dico questo a vostro profitto, e non per mettervi in scrupolo, e in ansietà; ma per consigliarvi ciò, che è onesto, e che vi agevola il servire a Dio senza imbarazzi. Chi marita la sua figliuola vergine, fa bene, e chi non la marita, fa meglio. Parlando poi della vedova, dice, che ella si mariti con chi le piace, purché ciò si faccia in nome di Dio; ma più felice sarà, se resterà in vedovanza, secondo il consiglio mio, credendo io d'aver in ciò lo spirito del Signore».

Eccovi le istruzioni di Cristo, e dei santi apostoli autenticate dall'esempio di nostro Signore stesso, di nostra donna, di san Gio. Battista, di san Paolo, di san Giovanni apostolo, e di san Giacomo, che tutti son vissuti in verginità per il testamento vecchio, né Elia, né Eliseo sono stati ammogliati, secondoché riferiscono i santi padri. Senzaché io non pongo in questo stato di perfezione l'umilissima ubbidienza del Redentore, che vien tanto espressamente inculcata nell'evangelo, non solo rispetto dell'eterno Padre, a cui si doveva; ma a san Giuseppe, alla beata vergine madre, e a Cesare stesso, a cui volle pagare il proprio tributo, ed a tutte le creature,

nella santissima sua passione per amor nostro, per i quali *humitiavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*; e l'umiltà; che egli mostrò, per istruirci, quand' egli disse, il figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire; or, io son tra voi, come quei, che serve, e ministra. Di grazia non sono queste perpetue, ed efficaci espressioni, ed esortazioni a questa santa, e bella virtù? imparate, dice, da me che son mite, ed umil di cuore; e in altro luogo: «Chi vuol venire dopo di me, rinunzi a se stesso, e prenda la croce sua, e seguiti me.»

Egli è vero, che colui, il quale osserva esattamente i divini precetti, rinunzia molto a se stesso, per esser salvo, ed è assai l'umiliarsi sulla speranza d'essere esaltato; ma oltre di ciò vi resta anche un'altra ubbidienza, un'altra umiltà, ed un altro abbandono di se stesso, al quale ci invitano gli insegnamenti, e gli esempi del divino nostro maestro, volendo, che noi impariamo da lui l'umiltà. Ora egli si umiliò non solamente in ciò, che era inferiore, portando la forma del servo, ma nelle cose anche, nelle quali era superiore. Egli desidera dunque, che siccome egli si è abbassato, però non mai contro ma sopra del suo dovere, così noi ubbidiamo volontariamente a tutte le creature per amor suo. Egli vuole certamente, che noi rinunziamo a noi stessi, a proporzione del suo esempio. Ma se egli ha rinunciato sì altamente alla propria sua volontà, che si è voluto soggettare all'ignominia della croce, ed a servire i suoi discepoli, ei propri servi, tantoché a san Pietro parve sì strano, che ebbe a dire; *Non lavabis mihi pedes in æternum*, che resta dunque a noi di vantaggio da operare, se non che per le sue istruzioni, ed a suo esempio noi rinunziamo la libertà di una dolce, e volontaria imitazione, e la convertiamo in una obbligata profonda ubbidienza verso quei tali, a cui per altro non siam tenuti; e che non ci fidiamo punto, ne poco, al voler nostro, e al nostro giudizio, secondo l'avviso, che ne dà il saggio, ma che noi all'incontro ci rendiamo soggetti, e schiavi a nostro Signore, ed agli uomini stessi, per amor suo.

Così i recabiti son magnificamente encomiati in Geremia; perché ubbidivano al lor padre Jonadab, in cose assai dure, ed assai strane, alle quali Jonadab non aveva autorità d'obbligarli assolutamente; e queste cose erano, il non bere vino, né essi, né le lor genti; il non dovere né piantare, né sementare; il non posseder vigne; né fabbricare; non restringere la volontà dei propri figliuoli senza il loro libero consentimento, e simili altri precetti, per la libera ubbidienza dei quali i recabiti furono benedetti, e ben grati a Dio, in riguardo di questa grata rinunzia del lor. volere, e di questa ubbidienza di divota, ed umile supererogazione.

Orsù; ritorniamo adesso a nostra materia; a chi sono, in fede vostra, stati lasciati, e indirizzati questi insegnamenti, e questi sublimi esempi di povertà, di castità, e di annegamento di se medesimo? o, alla Chiesa sicuramente; ma perché? Il dichiara il Signore stesso, qui potest capere capiat; Ma chi apprendere li possa? colui certamente, che ne ha il dono da

Dio; e non ha il dono da Dio, chi non lo chiede. Ma oimè! come l'invocheranno quelli, i quali non credono? come crederanno senza predicatore? predicheranno, se non son mandati, non essendo vera missione, che nella Chiesa? Dunque la parola *qui potest capere capiat* è indirizzata immediatamente alla Chiesa sola, ed a quei, che son nella Chiesa, poiché tra coloro, che si trovano fuori, non può essere la pratica, e l'uso di tal consiglio. San Paolo cel dimostra palesemente, dicendo, *hoc ad utilitatem vestram* dico; io dico questo a vostro profitto, non per rendervi degli scrupoli, e dei lacciuoli, ma per incitarvi a ciò, che è. onesto, e che vi apre maggiore strada a servire a Dio, e ad onorarlo senza impedimenti, e lacci di questo mondo.

E di fatto; se le scritture, e gli esempi, che sono nella Chiesa non sono, che a nostra utilità, e a nostra istruzione; onde ne segue, che la Chiesa sola deve praticare, e porre in uso sì profittevoli consigli, ed 'esempi del diletto suo caro sposo; altrimenti sarebbe stato invano, che a lei li avesse lasciati, e raccomandati; ma ella li ha ben saputi accettare, e farne profitto; ed eccovi. come. Salito appena il Signore al cielo, ciascheduno di quei fervorosi primi cristiani, massimamente in Gerusalemme, vendeva i fondi dei beni suoi, e ne depositava il prezzo a piedi dei santi, apostoli, come nel comune erario di santa Chiesa. Onde san Pietro, che praticò prima d'ogn'altro tal disciplina, diceva poi con ragione; *argentum, et aurum non est mihi*. San Filippo aveva quattro figlie vergini, le quali, al riferir d'Eusebio, si conservavano in quello stato devotamente; e san Paolo riprende, come degne di correzione, alcune giovani vedove, qua *cum luxuriatæ fuerint in Christum, nubere volunt, habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt*.

Il concilio quarto di Cartagine qualificato dalla presenza di sant'Agostino, e parimente sant'Epifanio, san Girolamo, e tutta la sacra antichità, spiegano questo passo dell'apostolo contro di quelle vedove, che si erano già in castità al Signor votate e che poi, rotta la prima fede, si congiungevano in matrimonio. Dunque fin da quei tempi si praticava nella Chiesa il consiglio di s. Paolo, per lo quale le donne vedove offeriscono in voto a Dio la lor castità.

Racconta Eusebio cesariense, che gli apostoli sulla dottrina dell'evangelo ordinarono due stati di vita; uno dei quali era secondo i meri precetti cristiani; l'altro, che passava oltre, e si stringeva, ed obbligava anche agli evangelici sacri consigli; il che si vede palesemente; poiché sul modello della vita tenuta, e consigliata da Cristo, e dagli apostoli santi numero grande di quei fervorosi primi fedeli regolavano così bene la vita loro, che han lasciate ripiene di rari esempi tutte le storie di quell'età.

E certamente; chi non sa le mirabili relazioni, che Filone ebreo fa sopra il comun vivere, che facevano i primi cristiani in Alessandria. Nel libro intitolato *de vita supplicum*, ove tratta di s. Marco, e dei suoi discepoli; secondo Eusebio, Niceforo, s. Girolamo, e s. Epifanio, egli parla dei cristiani sotto il nome di jesseni, che per qualche tempo dopo l'ascensione del

Signore, mentre s. Marco predicò nell'Egitto, furon chiamati in questa maniera, forse a cagione del nome di Jesus nome del lor maestro, che avevano in bocca incessantemente? chi leggerà, torno a dire, questo libro di Filone conoscerà negli jesseni, e nei therapantes, cioè a dire servitori, un perfettissimo annegamento di se medesimi, e della carne, e dei loro averi; e questi erano i cristiani dalla Chiesa prima, e nascente.

San Marziale discepolo del Signore, in una sua lettera ai Tolofani racconta, che la beata Valeria, sposa ad un re terreno aveva consacrata a Dio la castità del suo spirito, e del suo corpo. San Dionigi areopagita nei libri dell'ecclesiastica gerarchia ci fa fede, che gli apostoli suoi maestri chiamavano i religiosi del tempo loro therapantes, cioè ferventi, o adoratori per lo special servizio, e culto, che rendevano a Dio, o per la stretta unione, alla quale aspiravano, per restringersi inseparabilmente al divinissimo lor maestro. Ecco dunque fin dal tempo degli apostoli, e del primiero suo nascimento praticata nella Chiesa la perfezione della vita evangelica dagli apostoli, e dai discepoli loro, così bene, e comunemente, che avendo essi apostoli spianato prima questo agiato, e sicuro cammino al cielo, fu poi calcato sempre mai da un tempo all'altro nei sacri chiostri da schiere immense d'altri fedeli.

San Cipriano custodi la continenza, e donò ai poveri tutto il suo; secondo il racconto di Ponzio diacono; lo stesso fecero s. Paolo primo eremita, s. Antonio, Ilarione, al riferir di s. Atanasio, e di s. Girolamo; s. Paolino vescovo di Nola, come racconta s. Ambrogio, uscendo da nobile famiglia, dispensò ai poveri ogni suo avere, e come libero da grave incarico diede addio alla patria, ed ai parenti, per servire al Signore con più libertà, e con più fervore. Di questo efficace esempio si servì san Martino, per lasciare il mondo, e per eccitare altri alla medesima perfezione.

Racconta Giorgio Pachimero alessandrino, che s. Gio. Grisostomo diede tutto il suo ai poverelli di Gesù Cristo, e si rese monaco. Petiliano gentiluomo d'Africa, tornato dalla corte dell'imperatore, riferì a s. Agostino, che in Egitto era un numero eccessivo di monasteri, e di religiosi, i quali al vederli solo eccitavano ad una gran dolcezza, e semplicità di santo costume. In Milano parimente fuori della città era un celebre monastero, ripieno d'uomini santi, i quali vivevano tra di loro con fratellevole, e somma unione, onde s. Ambrogio vescovo del luogo, siccome lor direttore, e lor primo abate, ne ha descritte le sante azioni. Raccontò a sant'Agostino il medesimo Petiliano, che presso Tries era parimente un gran monastero d'uomini religiosi, dove essendosi resi monaci due cortigiani dell'imperatore, due damigelle, sposate loro in parola udita simil novella dei loro sposi, consacrarono a Dio la lor perpetua verginità, e lasciato il mondo, si ripararono alla religione; conforme riferisce sant'Agostino. Ecco due esempi di povertà, e di castità. Possidio racconta dello stesso s. Agostino, che egli aveva fondato presso di sé ed accolto un celebre monastero, del quale fa

menzione egli stesso in una delle sue lettere. Ma di più ancora; poiché questi gran santi sono stati seguitati da s. Gregorio Nazianzeno, da s. Benedetto, da s. Brunone, da s. Romualdo, da S. Bernardo, da s. Norberto, da s. Domenico da s. Francesco, da s. Antonio, da s. Tommaso, da s. Bonaventura, e da mille altri, i quali tutti, avendo rinunziato alle terrene lor facoltà, si sono offerti in olocausto all'eterno Dio.

Dopo tutto questo prolisso ragionamento concludiamo, e tiriamone questi legittimi conseguenti. Nostro Signore ha intimati nelle divine sue scritture questi avvertimenti, e questi evangelici consigli, di povertà, di castità, e di ubbidienza; Egli li ha praticati, e li ha fatti praticare alla primitiva sua Chiesa; tutti sono scritti, e registrati; e la vita istessa del Salvatore altro non è, che un'istruzione per i suoi fedeli; dunque la Chiesa ne deve fare il proprio profitto; ed uno degli esercizi della cristiana religione è di praticare questa povertà, questa castità, quest'ubbidienza, e questo annegamento di se medesimo. E di fatto; la Chiesa ha sempre frequentati tali esercizi in ogni suo stato, dunque son tutti propri di lei; altrimenti a che utile tante esortazioni se non dovessero esser praticate? d'onde ne segue, che nella vera Chiesa deve risplendere la vera perfezione della vita cristiana.

Vera cosa è, che qui non s'intende, che ciascun membro della Chiesa sia obbligato a seguitar la perfezione evangelica a tutto rigore, bastando, che essa si trovi nelle membra della Chiesa più segnalate; affinché niuna cosa sia stata consigliata né scritta in vano, ma che la Chiesa si serva, e ponga in uso ogni parte della divina Scrittura, per sua spirituale edificazione,

#### DISCORSO XV.

*La perfezione della vita cristiana è praticata nella Chiesa romana,  
ed è disprezzata nella chiesa pretesa riformata.*

Ma facciamo vedere adesso, che la Chiesa dei giorni nostri, seguitando la voce del supremo visibile suo pastore, e il cammin battuto dei suoi maggiori, apprezza molto la risoluzione di coloro, che si sono arrolati alla pratica degli evangelici consigli, stanteché questa sposa sacra custodisce, e conserva in tali esercizi un'immensa schiera di anime predilette.

Io non dubito punto, signori miei, che se voi senza pregiudizio vi faceste a considerare le tante, e tante religiose adunanze, e comunità della cattolica santa Chiesa, come quella dei certosini, e dei camaldolensi, dei celestini, dei minimi, dei cappuccini, e dei gesuiti, dei teatini, e di altri molti anche più recenti, vedendovi fiorir la disciplina regolare a sì gran maniera, voi entrereste in pensiero, se li doveste o chiamare angeli terreni, o uomini più tosto di paradiso? certo voi non sapreste che più doversi ammirare in loro, se in una gran gioventù, una castità cotanto perfetta, se tra tanta dottrina una sì profonda, e santa umiltà, ovvero in una molteplicità di sì diverse, e varie nazioni, una sì stretta, e caritatevole fraternità.

Conciossiaché, tutti quanti, come tante api di paradiso van formando nell'alveario di santa Chiesa il soave miele dell'evangelo a gran profitto dell'universo; alcuni con la sacra predicazione, altri nel comporre i santi libri, altri nella contemplazione, e nell'orazione, altri nelle pubbliche cattedre, e nelle necessarie sacre istruzioni; chi nell'amministrazione dei sacramenti, e chi per una sacra incombenza, e chi per un'altra; tutti però sotto l'ubbidienza dei lor superiori, e dei lor pastori. Laonde chi potrebbe mai oscurar la gloria di tanti devoti religiosi, d'ogni ordine, d'ogni stato, e d'ogni nazione, e di tanti ecclesiastici fervorosi, i quali, lasciando volontariamente i propri lor beni, si sono esposti ai venti, alle tempeste, e ad ogni evento di pericoli, e di disastri, per appressarsi all'incolte genti del nuovo mondo; affin di piegarle alla vera fede, e rischiarirle nel santo lume dell'evangelo. E questi evangelici buoni operari, oh Dio del mio cuore, tutti senz' altro provvedimento, che d'una santa fiducia in voi, senz'attacco d'altro interesse, che dei travagli, delle miserie, delle morti, e dei tormentosi gravi martiri; senza altra pretensione, che il vostro onore, e la salute delle anime abbandonate, scorrono di sudori pieni, e di stenti ora tra mori, tra brasilensi; ora tra gli zemblensi, e tra giapponesi, e tra altre feroci barbare genti; prendendosi quivi perpetuo esilio dalle care lor patrie, e lor famiglie, per istradare alla patria nostra verace del paradiso quelle misere anime, e senza guida.

Io so bene, che qualchedun dei vostri ministri si è trasferito in si fatte parti, ma con quante lettere di cambio da un luogo all'altro, e con quanto umano preparamento? che se poi gli siano falliti i ricapiti temporali, se n'è ritornato tantosto senza avere operato nulla, perché la finzione finalmente sempre è finzione: i nostri all'incontro vi sono restati con cristiana perseveranza lungamente, in estrema necessità, e in mirabile continenza, per popolar la santa Chiesa di quelle novelle piante, vivendo ivi in somma mendicità, per arricchire quelle popolazioni, del prezioso tesoro dell'evangelo; essendovene morti non pochi in cattività, per mettere in libertà cristiana quel nuovo mondo.

Ma oimè, che la vostra invidia, signori miei, in vece di cavar profitto, e compunzione dalla fragranza di tanti santissimi e rari esempi, vi torce lo sguardo livido in quella parte, dove la monastica disciplina si mostra fievole, e indebolita di sorte tale, che andate dicendo, che da altro, che dall'abito non si conosce. Permettetemi dunque che io vi dica, signori miei, che voi andate cercando le cloache fetenti, e non i fioriti, e mondi giardini, e che cercate i capretti lascivi, e sciolti e non l'eletto gregge di santa Chiesa.

Tutti i cattolici gravi, e saggi si querelano a gran maniera degli sregolamenti, quando ne siano dei regolari rilasciati, e scorrenti: ma ne incaricano in gran parte l'ambizione, e la negligenza dei superiori, i quali lasciano queste misere anime in abbandono; perché volendo essi maneggiar tutto, e governar tutto, non lasciano in libertà l'elezione dei capi loro, e dei

ministeri, per appropriare a sé le maggioranze, e le entrate delle religiose sacre comunità; ma che per questo? il buon padre di famiglia vi aveva seminata ottima semenza, e il mal nemico vi ha sopra seminata della zizzania. Che perciò la santa Chiesa, adunata insieme nel sacro sinodo tridentino vi ha posto ottimo riparo: se non che forse chi doveva metterlo in esecuzione a poco a poco l'ha trasandato. Vedete dunque, signori miei quanto sia lungi dal vero, che gli ecclesiastici dottori, e i cattolici prelati approvino i disordini eventuali dello stato religioso, che anzi reputano un gran peccato d'esporsi al pericolo di dannazione, chiunque entra apposta in questi rilasciati, e scomposti luoghi.

Ma oimè! Che Giuda non levò l'onore all'apostolato, e Lucifero non macchiò la santità degli angeli buoni, né Niccolò l'ordine sacro diaconale; così questi pochi nella regolata disciplina mal rilasciati non devono offuscar la riputazione di tanti monasteri santi, e devoti, i quali gelosamente son custoditi da santa Chiesa nel mezzo a tante dissolutezze di questo nostro secolo, tutto ferro; affinché non resti oziosa né pure una parola del divinissimo sposo suo, ma che senz'alcuno interrompimento sempre sia praticata, e posta in buon uso.

All'incontro, signori miei, è cosa intollerabile, e in ira a Dio, che la vostra pretesa Chiesa disprezzi generalmente questo sacro stato di perfezione, ed il detesti con le pubbliche, e pungenti maldicenze. Calvinò nel quarto libro dell'istituzioni non tira ad altro, che all'abolizione degli evangelici consigli, dei quali voi altri in tutta la vostra pretesa Chiesa non mi sapreste mostrare la pratica, e l'uso; mentre tra voi ciascun si marita, fino il ministro; ciascun traffica, per accumularsi delle ricchezze; né persona riconosce tra voi altro superiore, se non quegli, che gli prescrive la mera forza; segno evidente, che questa vostra pretesa chiesa non è quella sicuramente, alla quale è stato dal Signore predicato, e dato il talento degli evangelici santi consigli, e di tanti fervorosi, e devoti esempi. E di vero; se ciaschedun di voi crede d'esser tenuto di maritarsi dove avrà luogo l'avviso dell'apostolo delle genti: *bonum est homini mulierem non tangere?* se ciascheduno di voi si avventa al danaro, alle possessioni, ed alle ricchezze, a chi sarà diretta la parola di Gesù Cristo; *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra;* e quest'altro santo consiglio? *Vade, vende omnia, quæ habes, et da pauperibus?* se ciascun di voi vuol governarsi a proprio capriccio, a che questa necessaria, ed alta sentenza; *qui vult venire post me abneget semetipsum?* se dunque la pretesa vostra riforma si porrà al confronto della cattolica nostra Chiesa; essendoché questa pratica fedelmente tutti i consigli del sacro sposo, e si esercita nell'evangelica perfezione questa sarà, ed è la verace Chiesa, e la vostra, siccome quella, che non solo non ascolta la voce del sacro sposo, ma la disprezza, sarà l'adultera, la corrotta, e la maledetta.

E certamente ragion non vuole, che per tenere in credito la vostra capricciosa riforma, si perda una sillaba sola della Scrittura, la quale si

addrizza solamente alla vera Chiesa: egli sarebbe cosa inutile, e mostruosa, che il Signore. impiegasse tutto lo zelo dell'evangelo, perché poi restasse disprezzato, e proverbialmente della vostra riforma sì deformata.

#### DISCORSO XVI.

*L'universalità è il cattolicesimo della Chiesa.  
(L'originale è difettoso, e manca in più luoghi).*

Riferiamo in questo luogo quello, che Vincenzo lirinense disse nel suo celebre commonitorio, cioè, che Bisogna prefiggersi con gran cura di creder ciò, che per tutto è stato creduto... Egli è vero, che la feccia del vostro popolaccio, come i fabbri, i bertollieri, e simil turba di vostra setta ci chiamano i cattolici proverbialmente, ma noi ci aggiungiamo i cattolici romani; per instruir le genti della cattedra, e del vescovado, nel qual risiede il pastore universale e il capo visibile di tutta la santa Chiesa; poiché fin dal tempo di sant'Ambrogio, *l'esser romano di comunione, era lo stesso, che esser cattolico.*

Ma rispetto alla vostra pretesa chiesa: per tutto vien chiamata, ugonotta, calvinista, zuvingliana, eretica, presunta, protestante, nuova, e sacramentaria; non essendo questi nomi anteriori alla vostra chiesa, né la vostra chiesa prima di questi nomi, ma sono nati con la cosa stessa denominata; perché le son veramente propri. Certo non vi ha persona, che vi chiami cattolici, né voi osereste di chiamarvi tali da per voi stessi.

Io so bene, che tra voi altri le vostre chiese si chiamano riformate; ma i luterani hanno anche questo titolo comune con esso voi, e nello stesso modo, che l'hanno gli ubiquisti, gli anabattisti, i trinitari, ed altra mala genia di Lutero, che non voglion lasciar tal nome. Il vocabolo, o nome di religione è comune tanto alla chiesa degli ebrei, che dei cristiani, tanto all'antica legge, che alla nuova; ma il nome di cattolica è il titolo proprio della Chiesa di Gesù Cristo; onde all'incontro il nome di riforma è voce di bestemmia contro la divina sapienza, la quale ha così ben formata, e santificata nel proprio sangue la Chiesa sua, che ella non deve mai prender forma diversa, se non che di sposa tutta bella; di colonna, e di fermezza di verità; stanteché si possono ben riformare gli abusi del popolo, e delle genti in particolare, ma non la Chiesa, o la religione; perché quando sia vera Chiesa, o religion vera, si dee supporre, che sia stata da suo principio fondata, e formata perfettamente; onde la deformazione, o cangiamento dall'esser di prima, si chiama eresia e irreligione. O Dio! che la tintura del prezioso sangue di Gesù Cristo è così penetrante, e così vivace, che non può tingersi d'altro colore ciò, che in essa tintura è stato colorato la prima volta. Dunque io concludo, che la vostra pretesa Chiesa, chiamandosi riformata, ha già lasciata la parte più santa, e più perfetta dell'originaria sua prima forma, che il Signor le aveva data immediatamente: ma io non posso qui non rimproverarvi di ciò,

che Lutero, Bezza, e Pietro martire hanno avanzato in questo argomento; perché Pietro martire chiama i luterani vostri associati, e dice, che voi ad essi siete fratelli; sicché voi siete luterani; ma Lutero però all'incontro chiama voi semiarriani, e sacramentari. Bezza poi, essendosi questa volta scordato di se stesso, chiama i luterani consostanzialisti, e scimmisti, annoverandoli con tutto questo alla pretesa vostra comun riforma. Eccovi dunque i bei nuovi nomi, che i vostri riformatori tra sé confessano gli uni, e gli altri promiscuamente. ma all'incontro, avendo la nostra Chiesa non meno il nome di cattolica, che gli effetti, voi vi potete appropriare in buona coscienza, il simbolo degli apostoli, né misurare in esso la vostra dottrina, né voi stessi; poiché in quello si professa la Chiesa cattolica universale, che da voi vien abolita in tutto, e per tutto con tante vostre riforme.

Io so bene, che se s. Agostino vivesse ne giorni nostri, egli seguirebbe senz' alcun dubbio il partito della santa romana Chiesa, sapendo, che ella da tempo oltre d'ogni memoria, sta in possesso del titolo di cattolica.

#### DISCORSO XVII.

*Che la vera Chiesa deve essere antica.*

Certamente la vera Chiesa di Gesù Cristo per essere cattolica, ha bisogno d'essere universale, secondo il tempo, bisogna che sia antica; sicché l'antichità è una proprietà della vera Chiesa; e di fatto in comparazione dell'eresia, ella deve essere più anziana, e la deve aver preceduta; perché, come dice ben Tertulliano;» essendo la falsità una corruzione della verità deve la verità aver preceduto a quella.» Così il padre di famiglia seminò prima la sua semenza, e dopo l'inimico vi seminò sopra la

zizzania. Mosè fu prima d'Abiron, di Datan e di Core; e prima furono gli angeli, che i demoni. Lucifero fu prima creato e dimorò in grazia, poi traboccò negli eterni abissi. Insomma la privazione deve esser dopo la forma, e non avanti; s. Giovanni dice, rispetto agli eretici, che essi sono usciti di fuori. Essi erano dunque al di dentro prima di uscire, perché l'uscita della Chiesa è l'eresia e l'entrata nella Chiesa è la fedeltà; la Chiesa dunque in anzianità deve precedere all'eresia. Così l'inconsutile ammanto del Salvatore da principio fu tutto intiero, prima che osassero di lacerarlo. Comeché Ismaele fosse prima d'Isacco; questo non fa, che la falsità sia prima del vero; e quantunque l'ombra verace del Giudaismo fosse prima del vero corpo del cristianesimo, quest'ombra però non fu mai che in ordine a questo sacro corpo prefigurato; come s. Paolo se ne protesta,

Or eccovi, signori, il punto nel quale io dico;

Che la Chiesa cattolica è antichissima, e che la pretesa è tutta nuova, e per conseguente non è la vera.

Ditene, signori, di buona fede, da qual tempo, e in qual luogo segnate voi il nascimento della vostra pretesa Chiesa; e ditene l'autore, che da principio la convocò. Voi confesserete senz' alcun dubbio, né potrete fare altrimenti, che per un tempo la Chiesa romana fu santa, fu cattolica ed apostolica. Certo la sua fede fu annunziata per tutto il mondo, allora quando meritò questo encomio dall'apostolo delle genti, scrivendo ai romani; «io faccio senza intermissione di voi memoria: e so, che, venendo a voi, io vi verrò nella benedizione di Gesù Cristo; tutte le chiese del Signore vi salutano; poiché la vostra ubbidienza è stata manifestata per tutto il mondo.» Allora, che s. Paolo da un carcere seminava l'evangelo liberamente; allora, che s. Pietro parimente prigioniero governava la Chiesa universale, radunata in Roma, sotto il vocabolo di Babilonia; allora, che s. Clemente, da s. Paolo sì encomiato, era nella suprema cattedra assiso; allora che gli etnici imperadori, Nerone, Domiziano, Trajano, ed altri uccidevano i vescovi santissimi di Roma; e allora medesimamente, che s. Damaso, s. Lucio, Anastasio, e Innocenzio facevan governo di santa Chiesa; allora, dico, anche secondo il vostro Calvino, voi confesserete, che i pontefici di quei tempi non si erano per anche slontanati dalla dottrina dell'evangelo.

Or quando fu mai dunque, che Roma perdette questa fede tutta celeste? quando si cangiò in tutto da quella, che era prima? in qual modo? sotto qual papa? per quali forze? con qual progresso di strana religione si alieno da Roma la vera fede? che strida, che tumulti, e che lamenti eccitò nelle menti umane un tal cangiamento, e un tal divorzio? Oimè! forse ognun dormiva per l'universo, mentre in Roma si andavano formando, e prescrivendo nuovi sacramenti, nuovi sacrifici, e nuove dottrine? e pure non si trova un storico solo, greco, o latino, domestico, o forestiero, il quale abbia pure accennato nelle proprie memorie, o dato indizio d'un cangiamento sì strepitoso. Certo sarebbe cosa di meraviglia se gl'istorici che sogliono notare fino all'ultime circostanze degli avvenimenti dei popoli, delle nazioni e delle città, si fossero poi scordati, ed avesser posto in non cale una cosa la più notevole, e rilevante, che in questo basso mondo possa accadere, quale è il cangiamento universale della religione nella città, reina, e donna dell'universo.

Pertanto io vi addimando, signori miei, se voi sappiate, quando la vostra pretesa Chiesa abbia incominciato sotto l'ammanto di riforma a seguir l'errore? ditecelo in grazia di buona fede; perché, secondo s. Girolamo è cosa certa, che, *Hæreses ad originem revocasse, refutasse est.*

Leggete, e rileggete a profitto vostro tutte le istorie antiche, e moderne, sacre, e profane, dal dì della nostra redenzione, fino al dì d'oggi, e non troverete in maniera alcuna, che la cattolica romana Chiesa abbia cangiato giammai di faccia, essendo stata sempre l'istessa nella dottrina, e nei sacramenti.

Ma, a dir vero intorno a voi altri, noi non abbiam bisogno, per dirvi contro, di più antica testimonianza, che di voi stessi, dei nostri padri ed al

più degli avoli nostri, affin di sapere, quando la pretesa vostra riforma sia principiata. Egli fu nell'anno infelice mille cinquecento diciassette, quando Lutero aprì il palco funesto a simil tragedia. Nell'anno poi mille cinquecento trentaquattro, e nel trentacinque se ne formò un atto pubblico in queste parti, e ne furono i due principali autori Zuvinglio, e Calvino. Or volete voi, che io vi racconti distintamente, per quai successi, per quali stratagemmi, per quali forze, per quali violenze, e per quali sanguinosi, ed aspri tumulti questa vostra bugiarda riforma s'impadronì di Beona, di Ginevra, di Lozana, e d'altre città, e quante rivoluzioni, e pubbliche strida ella eccitasse? ah! voi non potreste non prendervi cordoglio a simil racconto, e perciò ci passerò sopra in una parola.

La vostra Chiesa non ha compiti ancora ottant'anni; il suo autore è Giovan Calvino; i suoi affetti sono stati tutti i mali dell'età nostra. Che se poi la volete far più antica, che da tal tempo, diteci dov'era prima? ma non ci allegate, che ella fosse invisibile, perché, se ella non è stata veduta mai, il vero è dire, che ella prima non fosse; senzaché, Lutero stesso vel disdirebbe, come quel che si gloria d'esser egli stato l'unico, e il primo a darle principio. Laonde se Tertulliano fin da suoi tempi attesta, che i cattolici esaminavano, e divisavano gli errori degli eretici dalla novità loro; ancorché la Chiesa fosse per anche nella sua prima adolescenza: *Solemus. hæreticos, compendii gratia, de posteritate præscribere*, quanto maggior ragione abbiam noi di valerci della nota della novità, e della posterità? Per la qual cosa, se una delle due chiese deve esser la vera, questo si deve dir della nostra senza dubbio, siccome antichissima, ed alla vostra, siccome tutta recente, e l'infame titolo d'eretica dee restare.

## DISCORSO XVIII

*Che la vera Chiesa deve esser perpetua.*

Quantunque la Chiesa, secondo la sua origine sia antica, contuttociò ella non sarebbe universale, secondo il tempo, se in qualche secolo fosse mancata. L'eresia dei nicolaiti è antichissima certamente, ma non per tanto fu universale, non sarebbe durato che breve tempo, a maniera appunto d'una tempesta marina, che sembra volersi inghiottire il mare, e poi in un subito si dissipa da per se stessa; ovvero, come un fungo, nato la notte da malo umore, che poi si perde al venir del giorno. L'eresie, per antiche che siano state, alla fine sono svanite, che all'incontro la vera Chiesa sempremai nell'esser proprio deve durare.

Iddio riscattò Israele dalla schiavitù dell'Egitto, dai laberinti del deserto, e dai pericoli del mar rosso, e voi ci volete persuadere, che egli abbia lasciato il cristianesimo in abbandono? se egli ha tanto amata Agar, la sua ancella, come disprezzerà poi Sara, sua cara sposa; stanteché della Chiesa canta il salmista, «Iddio l'ha fondata in eterno, ed il suo trono sarà parimente.

Parla parimente della Chiesa, e soggiunge, che il trono del Messia sarà come il sole d'avanti a Dio, e perfetto come una bella luna, che durerà sempre nel cielo per testimonio fedele, e che moltiplicherà la sua generazione nel secolo dei secoli. Daniele chiama la Chiesa un regno eterno, ed Isaia dice di nostro Signore, che egli ha posto la vita per il peccato, e perciò avrà una lunga generazione. Ed altrove: io avrò una perpetua lega con essi, e quei che li vedranno; li riconosceranno per miei alleati. Di più ancora; parlando il Signore della sua Chiesa, disse che le porte d'inferno non prevarrebbero contro di lei; onde è, che disse il Signore stesso agli apostoli, e per chi fosse sempre succeduto nel luogo loro. Io sarò con esso voi fino alla consumazione dei secoli».

Oh come bene disse Gamaliele; «se questo consiglio è opera umana; si dissiperà, ma se è opera di Dio, voi non potrete mai impedirlo». La Chiesa è certamente opera di Dio, chi mai dunque la disperderà? i Calvinisti? Oimè! lasciamo da parte questi acciecati, poiché: «Ogni pianta, che lo sposo celeste non ha piantata, sarà sradicata dall'eletto, e colto giardino, ed all'incontro, essendo la Chiesa piantata dalle mani del Figliuol di Dio, non vi sarà chi abbia forza da sradicarla. Al che io aggiungo ciò, che dice l'apostolo delle genti, che tutti dobbiamo esser vivificati, ciascheduno a suo tempo; le promesse seguiranno Cristo; e poi arriverà la fine.» Tra quelli dunque, che son di Cristo, e la fin del mondo non vi sarà di mezzo intervallo alcuno; dunque la Chiesa fino alla fin del mondo deve durare, poiché bisogna prima, che s'adempisca la profezia che Cristo regni sopra dei suoi nemici, fintantoché gli abbia soggetti sotto ai suoi piedi, e che gli abbia debellati in tutto, e per tutto. Or quando gli avrà egli mai abbattuti tutti, se non che al giorno del gran giudizio? In questo mentre però bisogna, che egli regni per mezzo dei suoi nemici, ma dove sono questi nemici, se non qui in terra? e in che modo deve regnare sopra di loro, se non nella vittoria delle implacabili persecuzioni, e che essi muovono incessantemente alla sua Chiesa?

Se questa divina sposa fosse morta subito, o poco dopo, che ricevette la vita dal costato del caro sposo dormente in croce, e che poi fosse stata risuscitata, il risuscitamento di questa morta non sarebbe stato minor miracolo, che quello della primiera sua creazione; poiché nella creazione il Signore, disse, e fu fatto il tutto; egli spirò l'anima vivente, e l'uomo principiò subito a respirare; ma, volendo Iddio riformare l'uomo, egli impiegò trentatré anni del suo travaglioso viver mortale, sudò sangue e morì in croce. Quegli adunque, che dice essere stata la Chiesa morta, e dispersa, accusa e ingiuria la provvidenza, e l'ineffabile sapienza del creatore; e quegli, che dell'istessa Chiesa si chiama riformatore, e restauratore, secondoché Bezza chiama Calvino, Lutero, e gli altri, si usurpa l'onore sacrilegamente, che solo a Cristo si deve dare, e si costituisce sopra degli apostoli arditamente.

Il Signore ha portato in terra il divin fuoco di carità. Gli apostoli con lo spirito della loro predicazione l'accesero, e il dilataron per l'universo; ma ora si dice da voi altri, che questo celeste fuoco è del tutto estinto dalle torbide acque dell'ignoranza, e della superstizione.

Chi dunque il potrà riaccendere ai tempi nostri, poiché il solo soffio inanimato non è bastante? vorranno forse i novelli riformatori ribatter di nuovo con la lancia, e con i chiodi l'adorato corpo di Gesù Cristo pietra vivente per riaccendere il santo fuoco; ovvero intendono essi d'impiegare ad opera sì eccelsa Lutero, e Calvino, come pietre angolari del riformato edificio di santa Chiesa? o voce sacrilega, ed imprudente! esclamava sant'Agostino contro dei donatisti, Dir che la Chiesa non è più Chiesa, perché tu non vi sei dentro ma sei fuori! Oimè, ripiglia s. Bernardo, l'hanno inondata i torrenti, i venti l'han combattuta, ma ella non cadde già, perché è fondata sopra la pietra, e la pietra è Cristo.

Vorrete dunque, signori miei, che tutti i nostri antichi padri, e maggiori si siano dannati? il che accaduto sarebbe infallibilmente, dove la Chiesa fosse perita; poiché fuor d'essa non è salute. O che bel guiderdone sarebbe questo alle virtù loro! essi han sofferto tanto, e poi tanto per conservarci il retaggio dell'evangelo e noi adesso di lor burlarci, e riputarli per reprobì, e per dannati? «che ci dite voi più di nuovo? esclama s. Agostino che bisogna seminare un'altra volta la sacra semente, quando dappoiché fu seminata la prima volta, dovrà crescer, sempre fino alla messe?» se poi voi rispondete; che quella, la quale dagli apostoli fu seminata, già s'è perduta, noi replicheremo; cercate attentamente nelle scritture, ed in esse non troverete, che si possa falsificare ciò, che v'è scritto; ed è, che, «la semente, la quale da principio fu seminata, crescerà fino all'estremo tempo di mietitura». Ora la buona semente sono coloro, che appartengono al regno di Dio; la zizzania sono i perversi, e la mietitura è la fine del mondo. Non dite dunque, che la buona semente si sia perduta; perché ella cresce, e crescerà fino al gran dì dell'ultima messe.

Certo, che la Chiesa non manco allora, che peccarono Adamo, ed Eva, perché la Chiesa non era ancora, ma n'era un primo incominciamento. Senzaché, essi non peccarono nella dottrina né nella fede, ma nell'atto d'una ritrosa disubbidienza. Non perì similmente la Chiesa, allorché Aronne espose alla sacrilega adorazione la vacca d'oro; poiché in quel tempo Aronne non era costituito ancor sacerdote, né capo al popolo eletto, il quale si reggeva da Mosè solo, che rimase in fede con tutti i suoi aderenti, e con la lor razza; né parimente era abolita allora la Chiesa, quando Elia si lamentava d'esser egli solo restato fedele a Dio, perché quivi parla sol degli israeliti, mentre la tribù di Giuda, che era della Chiesa ebrea, la maggior parte perseverava ferma e fedele; onde ciò, che diceva il santo Profeta era un parlare enfatico, ed eccessivo per meglio esprimere l'altezza del suo cordoglio; sapendosi, che egli aveva nello stesso tempo dal suo partito ben settemila persone, che non

s'erano piegate, né abbandonate all'idolatria: sicché questi modi di parlar con enfasi, e con eccesso, essendo frequenti, e propri ai profeti, non si devono sempre verificare letteralmente, se non all'ingrosso, ed in generale, per una grande inondazione di mali, e di sconcerti, siccome il Re profeta diceva in simile contingenza; *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

È scritto, che allora sarà il gran divorzio, quando cesserà il sacrificio, e che a gran pena il Figlio di Dio troverà fede sopra la terra; ma tutto questo si verificherà solamente nei tre anni, e mezzo dell'usurato regno dell'Anticristo, durante il quale, né men la Chiesa intieramente dovrà perire; poiché ella sarà nudrita tra le solitudini e tra i deserti, secondo che si legge nella Scrittura.

La nostra Chiesa adunque è perpetua, e non la vostra. Io dirò qui ciò, che v' ho detto poco di sopra; mostratemi almeno soli dieci anni, dappoiché nostro Signore è salito al cielo, nei quali non sia stata, o sia perita la nostra Chiesa; poiché voi non mi sapreste mostrare al certo, quando ella sia cominciata; perché ella è durata sempre. Che se vi piace d'esser istruiti di buona fede in questa dottrina, Sandeto *nella sua visibile monarchia*, e Genebrardo *nella cronologia* vi suggeriranno ottimi argomenti in questa materia; e più d'ogni altro l'eruditissimo card. Baronio nei suoi annali. Ma quando poi non vi vogliate distaccare tutto in un tratto dalla lettura dei vostri medesimi partigiani; purché da ostinata passione non siate acciecati, leggete bene le centurie di Magdeburgo, e vi troverete le azioni dei cattolici registrate; onde disse bene un uomo sapiente dell'età nostra, che se i magdeburgensi non le avessero registrate, quantunque a mal fine, ed unite insieme, queste azioni sarebbero restate senza istoria per più di mille, e cinquecent'anni; ma di ciò si dirà qualche cosa nelle materie particolari.

Or via su, ritorniamo, signori miei, alla vostra pretesa Chiesa, e supponiamo per ora questa solenne, e grossa bugia; cioè, che ella sia stata fin dal tempo dei santi apostoli; non per tanto si potrà d'essa verificare, che ella sia la Chiesa cattolica, la quale deve esser universale in tempo, e deve sempre mai durar conseguentemente.

Ma, ditemi di grazia, dov'era la vostra Chiesa due, o trecent'anni ormai trascorsi? certo voi non ce lo potete far mai vedere; perché non era; ella non è dunque la vera Chiesa.

Ora, mi dirà forse qualcun de vostri, che ella v'era da questo tempo, ma celata del tutto e non conosciuta. Bontà di Dio! l'anabattista, ed ogni altro eretico dirà lo stesso della sua setta, quando si stringa in simil discorso. Io ho dunque qui dimostrato, che la Chiesa è, e deve esser universale in tempo; facciamo adesso vedere, che ella non deve esser né invisibile, né celata.

## DISCORSO XIX.

*Che la vera Chiesa deve essere universale in luogo, e in persone.*

Dicevano saggiamente gli antichi, che colui il quale osserva esattamente il ripartimento, e l'ordine dei tempi, ha nelle mani un modo sicuro di interpretar le sacre scritture; onde è che per difetto di questa scienza, gli stolti ebrei s'ingannano di mala sorte, mentre prendono in riguardo alla prima venuta del Messia ciò, che è predetto per la seconda. I novelli riformatori allo stesso modo si abusano malignamente della maniera di distribuire, e di adattare i tempi, quando vogliono figurarci la Chiesa esser tal divenuta dopo il tempo di san Gregorio, qual dovrà esser al tempo dell'Anticristo; appropriando al loro argomento quel che si dice figuratamente nell'Apocalisse: La donna sen fuggirà nella solitudine; dal che prendono motivo d'asserire, che la Chiesa ne tempi di mezzo è stata nascosta, finché è stata poi scoperta da Lutero, e da suoi seguaci.

Ma chi non vede, che in questo passo non s'intende di predir altro, che la fin del mondo, e la persecuzione dell'Anticristo; della quale tanto in questo testo, quanto in Daniele vien prescritto il tempo della durata di tre anni e mezzo precisamente? chi vorrà dunque confonder la circostanza di questo tempo determinato dalla Scrittura con altro tempo, contraddirà al sacro testo, che dice, che questo spazio sarà più tosto abbreviato in grazia de giusti. Come mai dunque oseranno di trasportare questo passo scritturale ad un'intelligenza tanto lontana dal proprio senso?

Egli è certo, che nelle sacre carte la Chiesa vien detta “simile alla luna, ed al sole, all'arcobaleno, e ad una reina, e ad una montagna cotanto vasta, che di se stessa ricopre il mondo”; per la qual cosa non si può concepire, come possa esser segreta, e nascosta, e non più tosto universale in sua estensione.

Io mi contenterei in questo luogo di far capire dirittamente il sentimento di due dei più gran personaggi, che mai abbia avuti la santa Chiesa; David aveva detto; il Signore è grande, e «troppo laudabile nella città del nostro Dio, e nella sommità del monte di lui»: sopra di che dice s. Agostino: «La città è posta sopra della montagna, che non si può ascondere, anzi è la lampada, che non può esser celata sotto del mondo, ella è conosciuta, e celebre a tutto il moggio»: perché il sacro testo seguita a dire il monte Sion è fondato con giubilo dell'universo. E di fatto nostro Signore c'insegna, che «Niuno accende la lampada per ricoprirla: come si vuol dunque nascondere tanto lume di santa Chiesa con celarlo in luoghi nascosti? eccovi il monte, che di sé ricopre l'ampiezza dell'universo, eccovi la città, che non si può nascondere agli occhi nostri: i donatisti riconoscono il monte, ma quando si dice loro, che si adattino, per salirvi, essi rispondono, questo non è il vero monte, volendo, più tosto urtarci di petto, che; cercarvi agiata dimora. Isaia grida ad alta voce che negli ultimi giorni sarà un monte

preparato sopra la sommità di qual si sia monte, e sarà la casa del Signore, alla quale tutte le genti andranno in folla. Che cosa vi ha mai più visibile d'una montagna? ma i nemici della Chiesa si son celati da per se stessi, poiché si sono incatenati in un angolo della mensa. Chi è tra voi, che conosca, ed abbia distinta notizia del monte Olimpo? niuno per certo né più, né meno che gli abitatori di tal luogo abbiano notizia dei nostri monti, i quali son sempre ritirati in luoghi particolari. Ma del monte d'Isaia non è così, avendo di sé ricoperta la faccia di tutto il mondo. La pietra tagliata da questo monte senz'opera umana, non è egli Gesù Cristo, redentor nostro, disceso da stirpe ebraica, senz' opera di carnale congiungimento? questa pietra misteriosa ha urtato potentemente in tutti quanti i terreni monti, cioè, ha distrutte le signorie dell'idolatria, e dei principi delle tenebre: onde di se stessa ha coperto il tutto. Questi è dunque quel monte, preparato sopra degli altri; questo è il monte elevato nel più alto d'ogni montagna, dovendosi a lui affollar tutte le nazioni, e quegli, che rivolge i passi da questo monte, erra, e perisce, onde non vi dovete meravigliare se questo monte resta incognito a coloro, che odiano i loro fratelli, ed alla Chiesa volano il tergo, perché camminano il contrappasso, e vanno, né san per dove, onde son divisi dalla compagnia dei fedeli, e sono acciecati dalla lor passione». È stato s. Agostino che ha finora per me parlato; ascoltiamo ora s. Girolamo dopo di lui, il quale così parla ad uno scismatico convertito: «Io mi rallegro con esso voi, e rendo grazie al Signore, che vi siete ridotto dalle tenebre della menzogna; al lume comune di santa Chiesa, dicendo io più, che ogni altro. O Signore, salvate me, perocché è mancato il senso a coloro, l'empia voce de quali ha procurato di seppellire la gloria della croce, ed ha tentato di sottoporre il Figliuol di Dio al demonio stesso. Eccoti questo deve essere il tuo cordoglio, che da molti è stato compianto, e che tu vuoi adesso, che sia riconosciuto da tutto il mondo. Oimè, non può esser mai, che un Dio abbia voluto morire invano, anzi il possente nemico è ormai legato, e la promessa del Padre eterno resta compita: domanda a me, ed io ti darò le genti tutte per tuo retaggio, e i termini della terra saranno in tua possessione. Or dove sono quest'uomini religiosi soverchiamente, anzi più tosto troppo profani, i quali sono più della sinagoga, che della Chiesa? come sarebbero mai distrutte le città degli idoli, e del demonio, e come abbattute, se il Signore non avesse avuto la sua Chiesa, e se l'avesse avuta solamente nella Sardegna? certo egli è un troppo far povera la sovrana misericordia. Ah se il demonio possedesse egli la terra, come potrebbero esser virtuosi i trionfi della croce del Redentore, così avviliti, e ristretti in un angolo solo di questo mondo? or che direbbe, signori miei, s. Girolamo, se ascoltasse nell'età nostra, che la Chiesa è invisibile, e sconosciuta? e non è questo un avvilito i trofei divini del Salvatore? il Padre eterno, per ricompensare la grande umiliazione, e l'annichilamento di se stesso, che l'unigenito suo Figliuolo degnò di offerirgli sopra la croce, aveva reso il nome di lui glorioso a sì gran maniera,

che ogni uomo si deve genuflettere per adorarlo; e perché egli aveva volontariamente data la sua vita in balia di morte, essendo annoverato tra i ladri, e tra i malfattori, il celeste suo Padre gli aveva già date in eredità le genti dell'universo; ma voi adesso, che non apprezzate i patimenti del Crocifisso, ardite empicamente di detrarre ai fasti divini del suo onore, con levargli tutto in un colpo almeno per lo spazio di sopra a mille anni il pregio, e la ricompensa di tanti doni, dicendo, che per tal tempo la Chiesa sia stata celata tra pochi invisibili servi suoi, anzi tra gli ipocriti, e tra quelli, che si vergognano dell'evangelo.

Ma se ora io mi rivolgo ai nostri maggiori i quali si son fregiati del titolo di cristiano, ed hanno nella vera Chiesa tenuta fronte, e loro addimando; povera gente! o voi avete avuta la fede, o no se voi non l'avete avuta; infelici, siete dannati; se confessate d'averla avuta, perché non farne ad altri qualche profitto? perché non opporvi all'empietà svelatamente, e costantemente? non sapete voi, avere Iddio raccomandata la salute del suo prossimo a ciascheduno, ed aver detto, che si creda col cuore in ordine alla giustizia, ma che per ottener la salute vi bisogna la manifesta confessino della propria fede? come potete voi dichiararvi sinceramente, con dire lo ho creduto, e pertanto ho parlato? certo voi sareste ancor miserabili maggiormente, se avendo voi ricevuto sì bel talento, voi l'aveste poi seppellito sotto alla terra. Ma se il fatto è stato in contrario; o Calvino, o Lutero la vera fede è stata in tutta l'antichità sempre mai pubblica, e manifesta; voi dunque siete i miserabili, e gli infelici, i quali per trovar pretesti ai vostri capricci, avete oltraggiosamente incolpati tutti gli antichi padri o d'empietà, se han mal creduto, o di fiacchezza se si son ritenuti dall'istruire quei cristiani, che hanno vissuto nei tempi loro.

#### DISCORSO XX.

*Che la vera Chiesa deve essere universale successivamente in luoghi e in persona, e che non è così la pretesa Chiesa*

Per costituir l'universalità della santa Chiesa non è necessario. che tutte le provincie del mondo, e tutte le nazioni abbiano ricevuto in un tratto e allo stesso tempo (il benedetto lume dell'evangelo, bastando, che sia stato introdotto successivamente ora in una parte ed ora nell'altra dell'universo, in tal guisa però, che sempre si veda in qualche luogo la Chiesa ortodossa, e che si riconosca esser la medesima, che fu piantata da principio per tutto, o almeno nella maggior parte dell'antica cristianità, affinché si possa dire; *Venite ascendamus ad montem Domini*. E in effetto, se la Chiesa deve esser, secondo il salmista, a guisa del sole, il sole non risplende sempre in un luogo stesso, né allo stesso tempo in ogni contrada, essendo assai, che in capo all'anno compisca il suo giro intorno alla terra, sicché *nemo sit, qui se abscondat a calore ejus*; onde basterà, che in fine del secolo visibile la

predicazione dell'evangelo verificarsi questa divina sentenza; «bisogna, che la penitenza, e la remissione dei peccati sia predicata per tutto il mondo, principiandosi da Gerusalemme».

Certo, che la Chiesa dal tempo, che gli apostoli scorrevano tutta la terra, distese i suoi vasti rami per l'universo, e si vide carica d'ubertose, e di ricche frutta, come dice s. Paolo, e s. Ireneo, che parla della Chiesa romana, e pontificia del tempo suo; volendo, che ad essa si conformi ogni altra chiesa particolare a ragione della sua maggior principalità.

San Prospero, signori miei, parla della nostra Chiesa, e non della vostra, quand'egli dice, che in riguardo alla suprema dignità pastorale, «Roma, sede di san Pietro, è il capo dell'universo, e che ciò, che ella non ha conquistato col valor dell'armi, ha ridotto nel suo dominio, per mezzo della fede, e della cristiana religione». Voi vedete bene, che egli parla qui della Chiesa romana, e che riconosce il papa di Roma per suo capo, e per suo universale pastore.

Nel tempo di s. Gregorio i cattolici erano sparsi per tutto il mondo come si scorge da tante belle epistole, che egli scriveva ai vescovi, ed ai fedeli d'ogni nazione. Al tempo parimente degli imperadori, Graziano, Valentiniano, e Giustiniano, vi erano per tutto dei cattolici romani allo stesso modo; potendosi ciò riscontrare dalle tante leggi registrate nei codici loro a pro della cattolica religione. San Bernardo ci insegna lo stesso del tempo suo; e noi sappiamo bene ciò, che in vantaggio, e in dilatamento di nostra fede accadesse sotto l'armi del gran Buglione nelle parti dell'oriente; poscia dopo questi secoli più remoti fin all'età nostra, e ai giorni presenti noi sappiamo, che la vera Chiesa è stata sempre per romana riconosciuta; cioè per papale, di modo che, quando anche ai di nostri ella fosse men dilatata di quello, che era anticamente, non lascerebbe d'esser cattolica, e universale; perocché è la medesima fede romana, che è stata altre volte pubblicata per tutto il mondo, e che ha possedute tutte le nazioni, e le popolazioni innumerabili in ogni parte. Ma, lode a Dio, che ella si è conservata sempre l'istessa fino al presente in tutta la terra, in Transilvania, in Polonia, in Ungheria, in Boemia, per tutta l'Alemagna, per la Francia, per l'Italia, per l'illirico, per la Candia, per le Spagne, nella Sicilia, in Malta, in Corsica, in Sardegna, tra i greci, tra gli armeni, tra i siriani, e per dirlo in una parola, in tutto, e per tutto, quantunque l'eresia, con adunchi artigli si sia sforzata d'offendere ora una parte, ed ora un'altra della sovrana sua signoria.

Metterò io in conto di tutto questo le indie orientali, ed occidentali? chi volesse vedere un compendio della cristiana religione in quelle vaste monarchie, e sì dilatate, bisognerebbe, che egli si ritrovasse in una generale adunanza, o capitolo dei religiosi di s. Francesco, comunemente detti dell'osservanza. Egli vedrebbe quivi rendersi da ogni angolo del vecchio, e del nuovo mondo innumerabili schiere di religiosi all'ubbidienza d'una semplice intimazione; di modo che questa sola si numerosa, e si varia sacra

adunanza basterebbe a verificare la predizione di Malachia; *In omni loco sacrificatur nomini meo.*

Dall'altro canto, signori miei, la vostra pretesa Chiesa non passa le alpi, e per la Dio grazia dalle parti nostre, né dalla banda di Spagna valica i Pirenei. In quanto alla Grecia, non la conosce; le altre parti del noto mondo non hanno udita né pur parola dei fatti vostri, né potrebb' mai concepire, ritrovarsi al mondo cristiani senza sacrifici, senza sacramenti, senza altari, senza croce, e senza capo, come voi siete. In Alemagna i vostri stessi compagni, dico i luterani, gli anabattisti, i trinitari, e mille altre sette, tra sé divise, detraggono dalla vostra pretesa Chiesa una gran porzione, e vi detestano a gran maniera. In Inghilterra sì vi fuggono i puritani, come in Francia vi aborriscono i libertini.

Con qual fronte pertanto sostenete di vedervi separati dal rimanente dell'universo, come altre volte furono i luciferiani, ed i donatisti? io vi dirò ciò, che disse s. Agostino ad un uom della vostra fatta; «Istruiteci di grazia, come può, essere, che Gesù Cristo abbia perduta per tutto il mondo la Chiesa sua, e che abbia incominciato a ricuperarla tra voi soli»? ah certamente, dice s. Girolamo, voi vorreste restringere troppo, e limitare il benedetto regno del Salvatore. Che se poi dite, che la vostra Chiesa sia stata sempre cattolica fin dagli apostolici primi tempi, mostrateci dunque, qual ella si fosse in quell'età, poiché ogn'altra empia setta potrebbe per sé allegar lo stesso argomento. Or come tentate voi di innestare cotesto mal nato vostro, e secco virgulto di fantastica religione all'ubertoso, e vivace tronco dell'apostolica antica Chiesa? per far ben questo, bisognerebbe almeno, che la vostra pretesa Chiesa toccasse per linea retta immediatamente la Chiesa nostra; perché se non è così, come potrà ella tirare il vital sugo da questo principalissimo primo tronco, per comunicarlo all'altre sue novelle pretese Chiese? ma voi non ci potrete per certo far mai vedere questa linea perpetua d'unità; onde mai non sarete veri cristiani ove voi non ritorniate umilmente, e con pentimento all'ubbidienza della cattolica comunione; e non sarete per conseguente del numero fortunato di quei fedeli, che canteranno al lor Redentore; *Redemisti nos, Domine, in sanguine tuo, ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione, et fecisti nos Deo nostro regnum.*

## DISCORSO XXI.

*Che la vera Chiesa deve essere feconda.*

Forse ci direte, signori miei, che la vostra pretesa Chiesa a poco a poco stenderà l'ali, e diverrà cattolica al rivolger di lungo tempo; ma questo è certamente un parlare a caso, perché se gli Agostini, se i Grisostomi, gli Ambrogj, i Cipriani, i Gregori, e tutta questa grande schiera di eccellentissimi santi padri non han potuto, secondo il vostro concetto, riparare, che la Chiesa non sia declinata, e caduta da quella, che era nel

tempo loro; massimamente seconde Lutero, quale apparenza può esser mai, che la vostra Chiesa, recente, e nuova venga prendendo sempre maggior vigore, sotto il governo dei vostri ministri, i quali per certo non sono così celebri in santità, né in dottrina, né in sacro zelo, che si possano comparare con gli accennati antichi padri in maniera alcuna? questa sarebbe al certo una vana, e folle speranza, e voi soli ve la potreste persuadere. Imperocché se la Chiesa nel suo stato di primavera non ha potuto in sentimento dei vostri riformatori, fruttificare, come volete, che si raccolgano da lei dei frutti nella fitta sua invernata? se nella sua adolescenza ella ha camminato stortamente, e quasi a tentone, come volete, che ora nella sua vecchiezza corra a gran passi?

Io dirò più ancora contro questa vostra vana fiducia, e dirò, che la vostra Chiesa non solamente non è cattolica ai giorni nostri, ma non lo può essere in alcun tempo, non avendo virtù, né forze di produr dei propri figliuoli, ma solamente qualche astuzia, e malvagio ardire di rubare i figliuoli altrui, dispersi, e sviati, come fa la pernice, che ruba i pesci, fuori del mare; e pure una delle maggiori proprietà della vera Chiesa è quella d'esser feconda, e perciò dice di lei il suo sposo; una è la colomba mia.

Allora, che Iddio dà segno di benedire una famiglia, ne rende la madre d'essa famiglia molto feconda; *Uxor tua, sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ*. Egli bandisce la sterilità e come uno sposo prende piacere in veder la sposa abbondare in figliolanza, così il Signore deve avere, secondo il sentimento della Scrittura, la sua sposa tutta feconda: «questa deserta avrà più figli, questa novella Gerusalemme sarà popolatissima, e produrrà una numerosa popolazione.» Inoltre dice il Profeta; *ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui; leva in circuitu oculos tuos, et vide; omnes isti congregati sunt, venerunt tibi, filia tuæ de latere surgent, et pro eo, quod laboravit anima ejus, ideo dispertiam ei plurimos*. Questa fecondità di tante belle nazioni, uscita dal seno di santa Chiesa, si concuocce col calore della santa predicazione, come dice san Paolo, *Per evangelium ego vos genui*; poiché la predicazione della Chiesa deve esser tutta infiammata; *ignitum eloquium tuum Domine*; e di fatto non vi ha nulla di più attivo, di più efficace, e di più proporzionato a convertir la materia, ed a darle novella forma, quanto sia il fuoco materiale nella materia, e lo spirituale nello spirito.

Or eccovi, signori, il punto della nostra controversia, nella quale io sostengo; che la Chiesa cattolica sia fecondissima, e che la vostra al contrario pretesa Chiesa sia di fatto sterile, ed in feconda.

Certo la predicazione di sant'Agostino monaco in Inghilterra, di san Bonifazio in Alemagna, di san Patrizio in Ibernia, di san Cirillo in Boemia, di sant'Alberto in Polonia, in Austria, e in Ungheria, di san Vincenzo Ferrerio, di san Giovanni da Capistrano, e d'altri, fu mirabilmente piena, e feconda; come quella di san Francesco Saverio, e dei suoi i quali con la

parola di Dio hanno abbattuto l'idolatria, ed han riportati strepitosi frutti di santità, essendo stati tutti questi cattolici romani.

All'incontro i vostri ministri non hanno convertita dal paganesimo alcuna provincia, né alcuna contrada barbara, ed infedele; anzi; oimè tanto son lungi da opera così santa che essi al contrario han diviso il cristianesimo e l'hanno acceso in parti, e in fazioni, per divider la veste inconsutile del Signore. Questi sono i funesti effetti della loro predicazione. La dottrina cattolica per lo contrario è una dolce, e feconda pioggia, che fa germogliar la terra, per se stessa non fruttuosa; ma la dottrina della furiosa vostra riforma produce gli sconcerati della grandine, e della tempesta, che guasta i colti, rompe le viti e abbatte ogni albero per sé buono. Ponete mente a ciò, che in questa materia dice s. Giuda; «Guai a chi è nella contradizione di Core; ora Core era uno scismatico, e un separato, i quali scismatici al dire del medesimo santo apostolo: *sunt in epulis suis maculae convivantes, sine timore semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur, arbores autumnales infructuosae bis mortuae, eradicatae, fluctus feri maris, despumantes suas confusiones; sydera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum*. Qual meraviglia poi, se la vostra predicazione sia senza frutto: voi non avete, che la scorza senza il vigore; come volete, che ella germogli? voi non avete che il fodero senza la spada, cioè la lettera, senza l'intelligenza; onde non è gran cosa, che voi non possiate atterrare l'idolatria; perché san Paolo, parlando di quelli che si separano dalla Chiesa, si protesta, che sono senza buona semenza. Se dunque la vostra pretesa Chiesa non si può, né si è potuta render cattolica in alcuna maniera fino al dì d'oggi, molto men dovete sperare, che lo sia per essere in avvenire; poiché la sua predicazione è così languida, e fiacca, che i suoi predicatori non han mai presa la cura, e la commissione *Ethnicos convertendi; ma solamente nostros evertendi*.

O che chiesa, mio Dio, che non è né santa, né cattolica, e quel che è peggio non può avere alcuna ragionevole speranza di divenirlo giammai, stante il non poter produrre dei legittimi suoi figliuoli, ma della prole viperina, che la squarcia sempre, e che la divide.

## DISCORSO XXII.

*Che il titolo d'apostolica è proprio della Chiesa romana.*

(Questo titolo è notato nel manoscritto, ma non vi è il discorso, che per esso viene indicato).

### DISCORSO XXIII.

*Le strane inconvenienze, che si ritrovano nella dottrina della pretesa Chiesa.*

Se io ho indugiato fin qui a notare la intollerabili inconvenienze, che s'incontrano nella dottrina degli avversari, e le ho serbate in fine del presente trattato delle regole della fede, l'ho fatto perché sia come un conseguente di quelle cose, che essi credono senza regola, e per far riconoscer loro, che navigano senza bussola, e senza vele.

Veramente qui si potrà ravvisare, che tra gli avversari non è l'efficacia della dottrina ortodossa; perché non solo essi non sono veri cristiani, ma non lo possono essere in modo alcuno, non avendo altra potestà, che di dividere, e di guastare il corpo mistico del Signore, e non quella di riunirgli, e di produrgli dell'altre membra, come abbiám noi, onde di loro può dirsi senza mentire, *omnes quærunt, quæ sua sunt, et non quæ Jesu Christi.*

Ditemi di grazia, signori miei, non è egli cosa più lodevole, e più onorata, l'accordare, e l'attribuire alla potenza del Salvatore, che egli possa fare il santo sacrificio, come si tien nella nostra Chiesa romana, ed accordare alla divina sua bontà, che ei l'abbia fatto, ed istituito, che di volergli ciò contraddire? senza dubbio, un sì doveroso accordo è di maggior gloria a nostro Signore; ma perché gli ostinati e duri vostri cervelli, o ciò non voglion capire, o non si vogliono umiliare a si fatto dogma, ardiscono di negarlo in tutto, e per tutto: perciò si dee dire, *che omnes inter vos quærunt, quæ sua sunt, non que Jesu Christi.*

«Qui si scorge, che nel manoscritto manca più d'una carta, dalla sconessione dei passi, che sono accennati appresso come se il santo vescovo avesse intenzione di riunirli, e di distenderli più ampiamente.»

«Item; quando Lutero ha detto che i fanciulli in atto di battezzarsi hanno l'uso perfetto dell'intendimento, e della ragione. Di più; quando il sinodo di Vittemberga pronunziò, che i fanciulli nel battezzarsi hanno dei movimenti, simili ai movimenti della fede, e della carità, ma che non si sanno conoscere». Non è questo un burlarsi di Dio, della natura, e dell'esperienza?

Quando Calvino dice, «che noi pecchiamo, incitati, sforzati, e necessitati, per la volontà positiva, per l'ordine, per il decreto, e per predestinazione di Dio». Non è egli questo un bestemmiare contro d'ogni ragione, e contro la maestà dell'immensa bontà suprema? ecco la bella teologia di Zuinglio, di Calvino, e di Beza; il qual dice, *At enim dices, non potuerunt resistere Dei voluntati, idest decreto; fateor; sed sicut non potuerunt, ita etiam noluerunt, verum, non poterant aliter velle; fateor; quoad eventum, et energiam, sed voluntas tamen Adami coacta non fuit.*

Bontà di Dio! io vi chiamo ad ascoltare le mie discolpe; voi mi avete violentato a far male, voi l'avete decretato, voi l'avete preordinato; io non poteva fare altrimenti, né poteva volere diversamente, dov'è dunque la colpa

dal canto mio? o Dio dell'anima mia! castigate il mio volere, se egli può non volere il male, e che pure il voglia, ma se poi gli è impossibile il non volerlo, e che voi siate la cagion positiva di questa mia impossibilità, chi mi può giustamente accusar di colpa? or se questo modo di condannare non è tutto contro ragione, non è lume di ragione negli atti umani.

La legge di Dio è impossibile ad osservarsi, secondo Calvino, ed altri settari. Or che ne segue dunque da questo, se non che Dio sia un tiranno, comandandoci delle cose impossibili ad eseguire? se la legge è impossibile, a che comandarla? per questa regola, se noi consideriamo l'opere nostre, per buone, che elle si siano, meriteranno sempre più l'inferno, che il paradiso; e la giustizia di Dio, che deve retribuire a ciascuno secondo l'opere sue, a ciascheduno darà l'inferno; il che dire è l'abisso degli errori, e delle bestemmie.

Ma l'assurdità dell'assurdità, e la più orribile di tutte le eresie si è, che essi han pubblicato, che «la Chiesa tutta ha errato nell'intelligenza della divina parola, per lo spazio di sopra a mill'anni». Lutero, Zuinglio, e Calvino, per assicurare, che essi intendevano bene le scritture, e più chiaramente di qualsisia semplice ministro, han pubblicato come parola di Dio, che «tutta la Chiesa visibile ha errato, e che può errare.» Ed io per me posso assicurare, che Calvino, e tutti gli uomini possono errare; potendomi io per lo meno, prender ragione di ciò dire, dall'esempio di lui, con eleggere in prova del detto mio quelle spiegazioni della Scrittura, che più mi piaceranno, e portarle, come parola di Dio, usandone assai meglio, che qualsisia di voi altri, con dire, che Calvino, e gli altri eretici abbiano errato; poiché egli m' insegna, che ciascheduno può errare in fatto di religione, è che anche tutta la Chiesa stessa; ed io per le medesime sue ragioni dico, e sostengo questo di lui, senza cercarne altri per mille sette; poiché tutti si vantano di spiegar bene la sacra Scrittura, e di ben predicarla.

Ma di grazia, signori miei, credete voi si ostinatamente ad un ministro, che vi predica tanto, che voi non possiate porgere orecchio ad altri, che a lui? se ciascun può errare nell'intelligenza della Scrittura, perché non potrete errar voi stessi, e i vostri ministri? io resto attonito come voi altri non camminate sempre dubbiosamente, e con gran timore. Mi meraviglio altresì, come voi possiate viver con tanta sicurezza nella dottrina, che seguitate, quasi che voi non possiate errare, tenendo massimamente, che ciascheduno possa errare, anche la Chiesa tutta adunata in corpo col capo, e con le sue membra.

Egli è vero, che la sublimità del santo evangelo vola al di sopra di tutte le più elevate ragioni della natura, tuttavolta non è loro giammai contraria, né la guasta, o sia in fatti, o sia in parole; ma le strane fantasie dei vostri furiosi riformatori eclissano, ed oscurano dal canto loro tutto il lume della natura, e quel della grazia.

#### DISCORSO XXIV.

*Che l'analogia della fede non può servire di regola certa ai ministri per stabilire la loro pretesa dottrina.*

Or via su disingannatevi una volta signori miei, e persuadetevi, essere una voce di fasto, e di baldanza nei vostri ministri, quando van dicendo a tutte le occorrenze, che bisogna interpretar la Scrittura, e cavarne il verace senso, secondo l'analogia della fede». Il popolaccio, quando sente nominare questa beata analogia della fede, pensa, che questa sia una parola di gran misterio, d'occulta virtù ripiena; e perciò ammira ogni interpretazione fatta da voi della parola di Dio, purché vi sia mescolato, o bene, o male questo vocabolo, da esso non inteso, analogia della fede.

Veramente i vostri riformatori han gran ragione d'andar dicendo: che bisogna interpretar la Scrittura sull'analogia della fede; ma non, hanno ragione poi, quando dicono una cosa agli altri, e per se stessi ne fanno un'altra tutta contraria; coteste povere vostre genti non odon parlar più frequentemente, che di questa celebre analogia; e pure i vostri ministri non han fatto altro fin a quest'ora, che corromperla che violarla, che alterarla.

Voi dite dunque, che la Scrittura è facile à intendersi, purché la persona la misuri alla regola della fede. Ma qual regola della fede coloro possono avere, i quali non hanno la Scrittura, se non tronca, mal tradotta, glossata, postillata, e piena di metafore, e di stranissime allegorie; di vero, se la regola stessa è soggetta al maggiore sregolamento, io non vedo, chi mai la possa raddrizzare. Quale analogia del simbolo può mai trovarsi nelle vostre bibbie, quando voi confondete in esse gli articoli della fede, coi sentimenti, più alieni, e più difformi dal lor proprio senso nativo? volete voi, che gli articoli della fede vi servano ad assicurarvi nella dottrina della religione? lasciate dunque gli articoli del simbolo nel lor sincero significato, né date loro forma diversa da quella, che han data loro i santi apostoli, che ne sono stati i compositori.

Io lascio pensare a voi, a che mi possa servire il simbolo della fede, per interpretar la Scrittura santa; mentre voi la glossate, e la travolgete di tal maniera, che voi ponete l'animo mio in tal confusione, e perplessità circa il legittimo senso di essa, in quanta dubbiezza non entrerei leggendo la Scrittura medesima, limpida, e pura, senz'altre glosse. Sia a ragion d'esempio; se mi si dimanda, come esser può, che lo stesso corpo del Signore nell'Eucaristia possa essere nel medesimo tempo in, diversi luoghi, io risponderò, esser questo facile a Dio, seguendo il detto dell'angelo Gabriele, quia non est impossibile *apud Deum omne verbum*; e potrò conformar tal passo con un articolo del simbolo della fede *Credo in Deum patrem omnipotentem*. Ma se voi glossate il resto della Scrittura, e se voi alterate l'articolo della fede; come conformerete la vostra glossa? in questa guisa non

vi sarà nella Chiesa alcun principio fondamentale, in cui si possa finalmente, fermare il tutto; se questo non fosse per avventura il vostro cervello.

Se dunque l'analogia della fede è soggetta alle vostre glosse, ed alle vostre opinioni particolari, sarà bene, che ce lo confessate ingenuamente, affinché sappiamo l'intento vostro; così vi lasceremo interpretar la parola di Dio con l'istessa parola di Dio, e riferire il tutto alle vostre spiegazioni, ed ai vostri privati, e infermi pareri. Ma se vi si lascia interpretare in questa maniera la discesa di Cristo all'inferno, a ragion d'esempio, voi subito riferirete questo passo, o al sepolcro, o al timore dei supplicj, e delle pene dei dannati, siccome spiegate la santità della Chiesa, riferendola ad una chiesa invisibile, e sconosciuta; la sua universalità, riferendola parimente ad una Chiesa secreta, e ascosa; la comunione delle cose sante, ad una generale benevolenza; e la remissione dei peccati, ad una pura non imputazione; sicché quando voi avrete in tal guisa proposto il simbolo, secondo il vostro giudizio, esso riuscirà, tant'è tanto conforme alla vostra strana dottrina. Ma chi non vede gli inconvenienti, e gli orrendi errori, nei quali vi andate abissando in sì fatta guisa. Il simbolo, che è una facile, e pura istruzione nella Chiesa per le persone più semplici ed idiote, sarebbe la più oscura, e intrigata dottrina di questo mondo; ed essendo una limpida, e sicura regola della fede, avrebbe in questa maniera di bisogno d'esser per mezzo d'un'altra regola regolato. *Ma oimè. Impii in circuitu ambulant.*

Via su dunque, eccovi un articolo di nostra fede, con l'esempio del buono, e del perverso uso. Dio è onnipotente. Chi dice il tutto, non esclude nulla, e voi volete limitar questa regola, e restringerla di tal sorte che ella non si estenda alla potenza assoluta, quale è quella di far essere un corpo in più luoghi allo stesso tempo, o in un luogo senza occupare estrinseco spazio. Il simbolo dice, che il Signore discese all'inferno; e Calvino vuol, che si regoli quest'articolo, e che s'intenda d'una discesa immaginaria; ed altri alla discesa nel sepolcro lo riferisce; or non è questo un far del simbolo sacrosanto una sforzata regola lesbia, per piegarlo da tutti i versi; ed un adattare il compasso alla pietra, in vece di tagliar la pietra al fil del compasso? in verità, come s. Clemente, e s. Agostino chiamano il simbolo, regola della fede, così s. Ambrogio il nomina chiave; sicché, secondo voi altri, per aprir con tal chiave, sarà bisogno d'un'altra chiave; la quale dove potremo mai ritrovare? mostratecela almeno voi; sarà questa chiave forse il capriccio particolare dei vostri riformatori? sarà lo Spirito Santo? ma di questo ciascun dei vostri si vanta d'averne in petto la parte sua. Ma Dio! in qual labirinto si avvolgono quelli, che si slontanano dalla traccia dei padri antichi! - Senza che, io non vorrei già, che voi vi pensaste, che io reputassi, essere il solo simbolo apostolico l'intiera, e distesa regola della fede; poiché s. Agostino, e Vincenzo lirinense chiamato ancora regola della fede l'universal sentimento di santa l'uomo per buono, senza, che lo sia effettivamente? Non è egli un bene maggiore l'aver il Signore lasciati nella

sua Chiesa sette sacramenti per la giustificazione, e per la santificazione del peccatore, che di averne lasciati due solamente; l'uno dei quali, secondo i vostri principj, non serve a nulla, e l'altro rileva in poco? non è egli più grande amore, e maggior sapienza l'aver lasciata una Chiesa visibile, universale, segnalata, riconoscibile, e perpetua; che d'averla lasciata picciola, dispersa, e soggetta alla corruzione? non è egli un prezzare maggiormente i travagli del Salvatore, con dire, che una sola goccia del preziosissimo sangue suo sarebbe bastata al riscatto di tutto il mondo, che il dire, che se egli non avesse sopportate le pene dei dannati, non avrebbe fatta cosa perfetta? la misericordia di Dio non è ella più ampiamente magnificata con attribuire ai santi del paradiso la cognizione di ciò, che si fa qui nel nostro mondo, che negando loro la podestà di pregar per noi e di rendersi Dio esorabile alle loro intercessioni? di avergli resi gloriosi immediatamente dopo la morte, che di tenerli in sospeso, come dice Calvino, fin all'ultimo giorno del gran giudizio? inoltre la nostra dottrina rende più ammirabile la potenza di Dio nell'augustissimo Sacramento, nei miracoli, nella perpetuità della Chiesa, nella sua infallibilità, nella gloria dei santi, e in mille altri sacri misteri. Senzaché la dottrina cattolica, essendo a sé stessa sempre uniforme, non divide in parti, e in fazioni i seguaci suoi; posciaché niuno vi si arruola, se non con questa irrevocabile condizione, di sottoporre il privato suo sentimento all'autorità, ed ubbidienza dei veri, e legittimi suoi pastori. Ella non può esser superba perché prima d'ogni altra cosa impara a non credere e a non fidarsi di sé stessa, ma si rimette in tutto, e per tutto alla guida dell'evangelo, e dell'antichissima tradizione. Ma che potrei dirvi io da vantaggio? Se non; ah riconoscete, amati fratelli, una volta la voce della colomba, e distinguetela da quella del tristo corvo.

Non vedete voi, che questa benedetta ed eletta Chiesa ha il miele in bocca, ed ha il tenero latte sotto la lingua? Non vedete, che ella non respira, se non a maggior gloria del caro sposo? Non vedete, che non ricerca che l'onore del suo diletto, e d'essere a lui ubbidiente, ed umile ancella?

Or via su, cari signori, volete voi esser posti, come pietre viventi sulle mura felici della celeste Gerusalemme? Tiratevi, e strappatevi fuor delle mani di cotesti vostri nuovi inventori di false regole e di fallacie, i quali non adattano i lor sentimenti alla vera regola della fede, ma piegano, e storcon la fede ai propri concetti. Venite dunque, e presentatevi a santa Chiesa, la quale vi porrà in questa fabbrica celestiale, nella quale ella è la vera regola, è la legittima proporzione della cattolica vera credenza; conciossiaché giammai persona otterrà luogo nella trionfal Chiesa del paradiso, se prima non sia stata ripulita e posta in opera, secondo le regole, e le misure della Chiesa visibile e pellegrina fra noi mortali.

Qui non solo manca nel manoscritto il fine del presente discorso ma ancora il compimento di molte altre materie, per rendere intiero un perfetto

trattato di sacre controversie; secondo che il santo vescovo promette di fare nella sua prefazione.

#### DISCORSO XXV.

*Conclusione di questa parte, con un compendio di più eccellenze, che si trovano nella dottrina cattolica, e non nelle opinioni degli eretici dell'età nostra.*

Finalmente, signori miei, noi vediamo navigare senza antenna, senza bussola, e senza vele nell'oceano periglioso delle umane opinioni, dove non potrete altro ritrovare, che un miserabile naufragio.

Ah di grazia, fratelli miei, mentre vi dura il benigno giorno, e finché Dio ve ne fa l'invito, gettatevi nel benedetto schifo di penitenza, e venitevi a riparare nella felice, e santa barchetta che a gonfie vele dirizza al porto della salute per lo battuto sentiero dei nostri antichi padri, e pastori! Che quando mai non facciate altro vi conoscerete quale avvantaggio, e quali eccelse prerogative racchiude in sé la cattolica santa dottrina, al di sopra delle vostre nuove opinioni, tutte traviate dal comun senso. Primieramente la cattolica religione rende nelle sue dottrine, e nei dogmi suoi più gloriosa, e più magnifica la misericordia di Dio, quando all'incontro le fallaci vostre opinioni l'abbassano, e la restringono a maggior segno. Sia per esempio. Non è egli maggiore misericordia di riconoscer la realtà dell'augustissimo corpo suo per nostro cibo, che confessar nella cena vostra solamente la figura; la commemorazione, e fiduciaria manducazione? non è egli più, che il Signore giustifichi l'uomo, ornandogli l'anima interiormente della sua grazia, che il giustificarlo, come voi dite, per una semplice indulgenza, o non imputazione delle sue colpe? non è egli più gran favore, di render nell'uomo l'opere sue aggradevoli, e buone, per mezzo della giustizia interiore, che di riputare solamente

l'uomo per buono, senza, che lo sia effettivamente? Non è egli un bene maggiore l'aver il Signore lasciati nella sua Chiesa sette sacramenti per la giustificazione, e per la santificazione del peccatore, che di averne lasciati due solamente; l'uno dei quali, secondo i vostri principj, non serve a nulla, e l'altro rileva in poco? non è egli più grande amore, e maggior sapienza l'aver lasciata una Chiesa visibile, universale, segnalata, riconoscibile, e perpetua; che d'averla lasciata picciola, dispersa, e soggetta alla corruzione? non è egli un prezare maggiormente i travagli del Salvatore, con dire, che una sola goccia del preziosissimo sangue suo sarebbe bastata al riscatto di tutto il mondo, che il dire, che se egli non avesse sopportate le pene dei dannati, non avrebbe fatta cosa perfetta? la misericordia di Dio non è ella più ampiamente magnificata con attribuire ai santi del paradiso la cognizione di ciò, che si fa qui nel nostro mondo, che negando loro la podestà di pregar per noi e di rendersi Dio esorabile alle loro intercessioni? di avergli resi gloriosi

immediatamente dopo la morte, che di tenerli in sospeso, come dice Calvino, fin all'ultimo giorno del gran giudizio? inoltre la nostra dottrina rende più ammirabile la potenza di Dio nell'augustissimo Sacramento, nei miracoli, nella perpetuità della Chiesa, nella sua infallibilità, nella gloria dei santi, e in mille altri sacri misteri. Senzaché la dottrina cattolica, essendo a sé stessa sempre uniforme, non divide in parti, e in fazioni i seguaci suoi; posciaché niuno vi si arruola, se non con questa irrevocabile condizione, di sottoporre il privato suo sentimento all'autorità, ed ubbidienza dei veri, e legittimi suoi pastori. Ella non può esser superba perché prima d'ogni altra cosa impara a non credere e a non fidarsi di sé stessa, ma si rimette in tutto, e per tutto alla guida dell'evangelo, e dell'antichissima tradizione. Ma che potrei dirvi io da vantaggio? Se non; ah riconoscete, amati fratelli, una volta la voce della colomba, e distinguetela da quella del tristo corvo.

Non vedete voi, che questa benedetta ed eletta Chiesa ha il miele in bocca, ed ha il tenero latte sotto la lingua? Non vedete, che ella non respira, se non a maggior gloria del caro sposo? Non vedete, che non ricerca che l'onore del suo diletto, e d'essere a lui ubbidiente, ed umile ancella?

Or via su, cari signori, volete voi esser posti, come pietre viventi sulle mura felici della celeste Gerusalemme? Tiratevi, e strappatevi fuor delle mani di cotesti vostri nuovi inventori di false regole e di fallacie, i quali non adattano i lor sentimenti alla vera regola della fede, ma piegano, e storcon la fede ai propri concetti. Venite

dunque, e presentatevi a santa Chiesa, la quale vi porrà in questa fabbrica celestiale, nella quale ella è la vera regola, è la legittima proporzione della cattolica vera credenza; conciossiaché giammai persona otterrà luogo nella trionfal Chiesa del paradiso, se prima non sia stata ripulita e posta in opera, secondo le regole, e le misure della Chiesa visibile e pellegrina fra noi mortali.

«Qui non solo manca nel manoscritto il fine del presente discorso ma ancora il compimento di molte altre materie, per rendere intiero un perfetto trattato di sacre controversie; secondo che il santo vescovo promette di fare nella sua prefazione.

DELLE CONTROVERSIE DI SAN FRANCESCO DI SALES  
DELLA VERITÀ E REALTÀ DEI SACRAMENTI

PARTE QUINTA

PREFAZIONE

*Del santo vescovo ai signori della città di Tonone,  
dove egli dichiara loro il suo disegno.*

Se i due errori fondamentali, signori miei, nei quali vi hanno precipitato i vostri ministri, l'uno d'aver voi abbandonata la vera Chiesa, e l'altro d'aver violate le vere regole della fede, vi rendono inescusabili, è cosa assai giusta; perché sono errori si scoperti, e si materiali, che voi non potete non conoscerli, e non avvertirli; e sono dall'altro canto così importanti, che uno solo de due è sufficiente a farvi perdere il vero titolo di cristiani; stanteché né la fede fuor della Chiesa, né la Chiesa senza la fede è sufficiente per la salute; non altrimenti, che né la testa senza dell'occhio, né l'occhio fuor della testa potrebbe mai esser sufficiente a far vedere lume.

Coloro dunque che han ardito di separarvi da santa Chiesa, vi devonoo esser sospetti all'ultimo segno, e disprezzando essi sì oltraggiosamente le sante regole della fede, devono da voi esser fuggiti a tutto potere qualunque contegno di grado possano mai in sé allegare. Ma voi direte, questi si protestano di non dire, e di non avvanzar nulla nei dogmi loro, che ciò non sia espresso nella pura, semplice e naturale santa parola. Io vi rispondo, che voi non dovete si leggermente credere a loro, e vi dico, che se voi foste stati come dovevate, bene avvertiti e sopra di voi stessi, voi avreste ben conosciuto, che il parlar loro non era la parola di Dio schietta, ma che in vece di quella vi proponevano i sentimenti lor privati, velati, e mal rivestiti di parole sconnesse, e inopportune della Scrittura; onde voi avreste potuto ravvisar manifestamente, che giammai d'abito sì ricco, e tanto prezioso fu rivestito un corpo così infame, qual è quello dell'eresia.

Figuratevi, per impossibile supposizione, che mai non vi sia stata la santa Chiesa, mai non vi siano stati i concili, mai gli antichi padri, mai i sacri dottori, né i santi apostoli parimente; e che il corpo della sacra Scrittura non contenga altri libri, se non quelli che è piaciuto di ricevere a Calvino, a Beza, a Pietro martire, ed agli altri di simil pasta; figuratevi inoltre, che non vi sia alcuna regola infallibile, per intender la sacra Scrittura, sicché ella rimanga all'arbitrio di chiunque presuma, che altri, che sé non la spieghi bene, interpretando la Scrittura con la stessa Scrittura, e col simbolo della fede, come chi spiegasse Aristotile con Aristotile la filosofia! con l'analogia, della medesima analogia; purché noi confessiamo solamente tutti d'accordo, che questa Scrittura sia divina, e parola di Dio stesso.

Or ciò supposto, io sostengo a fronte d'ogni giudice equo ed onesto, che voi siete inescusabili veramente per la vostra infelice risoluzione, e che giammai voi non potrete difendere il vostro cangiamento di religione, almeno da incompatibile leggerezza, e da intollerabile temerità: ed ecco dove io fondo le mie ragioni.

I vostri ministri non vogliono combatter con noi, che con l'armi della divina Scrittura; io vel concedo, non vogliono della medesima Scrittura, se non quella parte, che piace loro; io vel consento, con tutto questo, io dico assolutamente, che la credenza della Chiesa cattolica si sostenta facilmente, anche con queste supposizioni, perché ella-ha più testi divini per la sua parte, che non ha l'opinion contraria, e quei testi, che a favor suo produce la vostra Chiesa son più chiari, più semplici, e meglio interpretati, che non son quelli degli avversari, conducendo ad una maniera di prove naturali, e confacevoli a quello, che intende di stabilire, siccome li può conoscere ognuno, che sia fuori della passione, e del pregiudizio; ma perché il voler andar dimostrando questo minutamente parte per parte, s'andrebbe in lungo soverchiamente; ne andrò toccando qualche principio, più generale, in quest'ultima parte del mio trattato: dove la prenderò con i vostri riformatori, primieramente circa la materia dei sacramenti in generale, e in particolare; della santissima Eucaristia; della confessione, e del matrimonio; dell'invocazione dei santi, e della venerazione dovuta loro; dell'ecclesiastiche cerimonie, e dei sacri riti; dell'ecclesiastica potestà; del merito dell'opere buone, e della giustificazione; e finalmente dell'indulgenze, e del purgatorio; nel che fare io mi protesto di non volermi servire d'altro strumento, che della pura santa parola, con la quale io vi mostrerò si palesamente la falsità di vostra dottrina, sicché ve ne nasca vergogna, e gran pentimento. Dopo di questo io vi prego, che quando m' avrete veduto combattere, e superar l'inimico, con la sola Scrittura santa, per soprabbondanza d'argomenti, o di forti prove, vi figuriate d'avanti agli occhi quell'immensa schiera di santi martiri, e di santi dottori, i quali hanno a prezzo del proprio sangue resa inalterabile testimonianza, che la fede, nella quale noi camminiamo sotto le loro insegne, è stata sempre la santa, la pura, e l'apostolica; e questa sorte di prove dall'autorità degli antichi padri sarà come un sovrabbondante adornamento del trionfo dal canto nostro.

Per eseguir dunque questo disegno, io eleggerò i sensi, e i conseguenti più propri, e più naturali, confrontandoli con le regole della fede, delle quali di sopra abbiamo parlato; con che spero di farvi conoscer visibilmente la vanità dei vostri ministri, e la lor baldanza, i quali non cessando mai di gridare; Santa Scrittura, santa Scrittura, non fan poi altro effettivamente., che violarne i sentimenti più solidi, e naturali.

A quest'effetto io vi voglio rammemorare come nell'anno mille cinquecento ventisette comparvero i vostri nell'assemblea dei principi in Spira in una foggia tutta strana, e presuntuosa, cioè con nella manica destra

scritte a gran caratteri queste quattro lettere d'abbreviatura V. D. M. I. per le quali dicevano spiegarsi questo versetto; Verbum Domini manet in æternum. Oimè! A questa sfacciata millanteria non direste voi; che essi sono gli unici, e i soli, che maneggiano la divina Scrittura; senz'altri pari?

Veramente, come dice Vincenzo lirinense, essi ne citano qualche squarcio, ed importunamente la dibattono in pubblico, ed in privato, ne riportano nei lor discorsi, e nei libri loro, e ne fan mercato in mezzo alle strade, e nelle botteghe. Ma, che per tanto? leggete di grazia gli opuscoli di Paolo samosateno; di Priscilla; d'Eunomio; di Gioviniano, e di mill'altri aborti della cristiana religione; voi vedete tali scritti, ammassati inopportunamente di gravi esempi, né scorrerete pagine, o verso, che non sia mascherato da qualche mal acconcia sentenza, o del vecchio testamento, o dell'evangelo; facendo appunto, siccome quegli, che per far sorbire a semplicetto fanciullo qualche amaro medicamento, ne addolcisce a torno l'orlo del vaso. Ma se penetrerete al fondo di lor dottrina, comprenderete non esser questa, che un dipinto e dorato inganno; simile a quello, che ordì nel deserto a Cristo il mal tentatore, allegando la Scrittura divina in prova, e in favore della menzogna. Sopra di che esclamò il lirinense con gran ragione, dicendo; o Dio, che non farà con noi altri uomini infermi, e frali il perversissimo seduttore, quando ardisce d'assaltare con la parola di Dio stesso la sapienza increata del Padre eterno?

Ma serviamoci della dottrina di questo testo; poiché, come alle volte il capo d'un partito parla al capo dell'altro, così ad esso le membra; cioè le membra del diavolo alle membra di Gesù Cristo; i perfidi ai fedeli, i sacrileghi ai religiosi, e finalmente gli eretici ai cattolici, e siccome allora il capo rispose al capo, così possiamo noi fare alle membra. Il nostro capo rispose già al perfido capo coi testi medesimi della Scrittura; rispondiamo anche noi allo stesso modo, e per via di conseguenti solidi, e naturali dedotti dalla divina parola, scopriamo la vanità, e l'astuzia degli avversari, con la quale tentano di ricoprire i propri concetti particolari, con le parole male adattate dei santi libri. Questo è ciò che io brevemente intendo di dimostrare, protestandomi di riferire fedelmente tutto ciò ch' io mi possa persuadere essere in apparenza a profitto loro, per convincerli poi con la medesima Scrittura di falsari, e d'ingannatori; così voi vedrete, che, quantunque essi, e noi maneggiamo la parola divina, e ci armiamo della Scrittura, tuttavia noi ne abbiamo lo spirito vero, e la vera realtà, e che essi non ne hanno, che un'apparenza, ed illusione. Nella maniera appunto, che non solamente Mosè, ed Aronne, ma ancora i maghi di Faraone animarono le lor verghe in tanti serpenti, ma le verghe di Mosè, e di Aronne in fine divorarono quelle dei maghi; onde disse a nostro buon augurio il gran Tertulliano; *Virgam mendacii devoravit virga veritatis.*

## DISCORSO I.

### *Della natura dei sacramenti in genere.*

Anzi, che ostinarsi contro la verità conosciuta, bisogna confessare, che la voce di Sacramento è bene espressa nella Scrittura secondo il significato, nel quale l'usa la cattolica santa Chiesa; poiché s. Paolo, parlando del matrimonio, il chiama con nome espresso di sacramento; ma noi vedremo più esattamente tal verità nel decorso del parlar nostro; onde supponiamola per adesso contro l'insolenza di Zuinglio, e d'altri settari, i quali han voluto rigettar questo nome, di cui tutta l'antica Chiesa, e l'odierna si è servita sempre si fermamente, che non deve essere di minore autorità, né di minor gloria di quello, che sono nella Chiesa i termini, e i nomi di Trinità, di Consustanzialità, di Persona, e somiglianti.

Io confesso certamente, essere una sacrilega temerità il voler mutar gli ecclesiastici sacri nomi già stabiliti, e che ci ha lasciati in custodia con gran premura la venerabile antichità; perché dopo il cangiamento di queste sacrate voci, si passa ad alterarne la sostanza, e il significato, come si vede ordinariamente esser intenzione di coloro, i quali mutano, e cambiano siffatti nomi.

Ora, quantunque la maggior parte dei vostri riformatori lascino correre nel comune loro parlare, e nei libri loro, con mormorio però, questa voce di Sacramento, ci muovono nulladimeno infinite altre difficoltà, contro alle cause, ed agli effetti dei sacramenti; onde in esaminar tali difficoltà, farem vedere quanto essi si abusino della divina Scrittura, e delle altre regole della fede, sì nella presente materia, come in ogni altra.

La miglior maniera d'esaminare questa dottrina si è d'incominciare da tal verità. La Chiesa cattolica ha tenuta in tutti i tempi per forma dei sacramenti; le parole consacratore; ma i pretesi vostri riformatori han voluto riformar quest'antica forma, dicendo con insoffribile ostinazione, e disprezzo, che le parole consacratore, son parole da ciurmatore, e che la forma dei sacramenti altro non è, che la predicazione della sacra Scrittura, che fa il ministro. Per confermar questa lor riforma citano soli due passi scritturali, almeno come i più forti a giudizio loro; l'uno è di san Paolo, e l'altro è di san Matteo; il primo dei quali, parlando della Chiesa, dice, che il Signore l'ha mondata per il battesimo con la parola di vita eterna. *Mundavit lavacro aquæ in verbo vitæ*. L'altro passo è aver Gesù Cristo in san Matteo detto ai suoi discepoli; *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; ora ecco i testi, che sembran lor chiari, per provare, che la predicazione della santa parola è la verace forma dei sacramenti. Ma chi ha detto loro non vi essere altro *Verbum vitæ*, che la predicazione? io per me sostengo in contrario, cioè, che questa invocazione: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo è ancora un *Verbum vitæ*, come l'han detto san Giovan Grisostomo, e

Teodoreto; così vi sono dell'altre preghiere, ed invocazioni del nome di Dio le quali non son per tanto la predicazione. Che se poi san Girolamo, seguitando il mistico senso, vuole, che la predicazione sia un'acqua purificante, egli non s' oppone per tanto alla comune degli altri padri, i quali hanno inteso per lavanda dell'acqua il battesimo precisamente, e per la parola di vita, l'invocazione della santissima Trinità, affin d'interpretare il passo di san Paolo con questo di san Matteo; Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; poiché in quest'ultimo passo di s. Matteo ognun vede, che l'istruzione precede il battesimo rispetto agli adulti, che son capaci d'esser istruiti, secondo la parola espressa del Salvatore, che pone l'istruzione prima, ed il battesimo poi d'appresso; onde noi altresì stando attualmente nella parola di Cristo, poniamo prima le istruzioni, come una disposizione per gli adulti, che ne possono esser capaci, e poi poniamo il battesimo a parte, dal che ne segue, che l'una non può esser forma dell'altro; onde il battesimo non impedisce la disposizione per via della predicazione, né la predicazione osta alla forma del battesimo; mentre sono due cose tutte separate, e tra lor distinte. Che se poi l'una di queste due cose dovesse esser forma dell'altra, il battesimo sarebbe più tosto forma della predicazione, che la predicazione forma del battesimo; stanteché la forma non può precedere alla materia, ma sempre la deve presupporre di sé avanti; ora che la predicazione preceda il battesimo, e che il battesimo seguiti dopo la predicazione; sant'Agostino il dice mirabilmente in acconcio nostro; *Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum*. Perché dunque non disse egli più tosto accedit elementum ad verbum? dunque questi due testi, signori miei, non sono opportuni, né sufficienti a riformare l'antica, e vera forma dei sacramenti, secondo, che voi intendete persuaderne.

Nulladimeno io confesso che i vostri motivi sarebbero meno intollerabili, quando noi non avessimo nella sacra Scrittura delle ragioni evidentemente contrarie ad essi, od assai più chiare senza comparazione dei vostri argomenti. Eccone alcune. *Qui crediderit, et baptizatus fuerit* etc. Vedete voi che la credenza che nasce in noi per via della predicazione è separata dal battesimo; onde son due cose diverse? In prova di che, chi dubita, che san Paolo non abbia catechizzati, ed istruiti nella fede più, e più di quei di Corinto, i quali siano stati poi battezzati in diverso tempo da altri ministri? che se la predicazione fosse forma del battesimo, san Paolo, il quale ha predicato quanto ogni altro apostolo, e di avvantaggio, non avrebbe detto con verità; *gratias ago Deo, quod neminem baptizavi, nisi Crispum, et Caium*. Perché il dar la forma ad una cosa, non è altro, che farla quel, che ella è. Certo, non vi è nulla più chiaro in questa materia, che il vedere, che san Paolo abbia posta a parte l'azione del battesimo da quella della predicazione; perocché si dichiara *Non me misit Christus baptizare, sed evangelizare* per mostrar che il battesimo è tutto da nostro Signore, e non da

quegli che l'amministrano; egli non dice; *Numquid prædicatione Pauli baptizati estis?* ma più tosto, *Numquid in nomine Pauli baptizati estis?* Mostrando in ciò, che, quantunque la predicazione preceda; tuttavia ella non è al battesimo d'essenza, né necessaria, attribuendosi il battesimo per eccellenza tutto a colui, il nome del quale in esso battesimo viene invocato.

Certamente chi considererà bene il primo gran battezzamento, che in Gerusalemme si fece dopo la pentecoste, conoscerà manifestamente, che la predicazione è una cosa, e il battesimo n'è un'altra. *His auditis*; ecco la predicazione da parte; *compuncti sunt corde, et dixerunt ad Petrum, et ad reliquos apostolos; quid faciemus, viri fratres? Petrus vero ad illos, pœnitentiam, inquit, agite, et baptizatur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum.* Eccovi il battesimo separato dall'altro canto. Lo stesso si può vedere nel Battesimo dell'avventurato eunuco d'Etiopia; in quello di san Paolo, senza alcuna precedente predicazione, ed in quello dell'onorato centurione.

Quanto poi alla divinissima Eucaristia, che è l'altro Sacramento, che i vostri ministri mostrano di ricevere in qualche maniera, ed in apparenza, dove troveranno essi mai, che Gesù Cristo in instituirlo vi abbia premessa la predicazione, quasi essa ne sia la forma? san Paolo esattissimamente insegna ai corinti, come, e in qual maniera la sacra cena dee celebrarsi; e pur non si trova che egli comandi, che vi si deve già predicare; e perché non si dubitasse, che il rito, e la cerimonia, che ei prescriveva non fosse legittima, o tutta intera, si protesta d'averla tal ricevuta dal medesimo Salvatore. *Ego enim accepi a Domino, quod tradidi vobis.* Vero è, che nostro Signore dopo la cena fece, e tenne un meraviglioso, e dolce sermone, riferito da san Giovanni, ma questo non fu già parte né essenziale, né integrale del sacro misterio della cena; poiché il misterio era già compito, e perfezionato.

Qui non si dice mica, che non sia conveniente, e lodevole disciplina l'istruire il popol cristiano circa la dottrina di quei sacramenti, che al medesimo si devono conferire; ma si dice che tale istruzione non né può esser giammai la forma. Che se nell'istruzione di questi divini misteri, e nell'uso di essi, noi troviam della differenza tra la predicazione, e i sacramenti; come vogliamo confonder noi queste due cose tanto diverse, e congiungere insieme ciò, che ha separato il Signore stesso? Per tanto circa questo punto, secondo la traccia espressa delle divine scritture, noi altri cattolici la portiam netta, e siam vincitori, mentre al contrario i vostri ministri restan convinti di solenne violazione della Scrittura, presumendo essi di cangiare l'essenza dei sacramenti, contro l'originaria istituzione loro.

Senzaché essi han violata ancor manifestamente la tradizione della Chiesa, l'autorità dei concili, dei sommi pontefici, e dei padri, i quali han sempre creduto, e credon concordemente, che il battesimo, che si conferisce ai teneri pargoletti sia legittimo, e ben conferito; e pure in esso non si può impiegar la predicazione, perché i fanciulli, come incapaci per anche dell'uso

di ragione, non attendono a quello, che si dice; onde nel sistema degli avversari il battesimo loro sarebbe nullo, mancando, della necessaria predicazione, che da voi si vuol, che ne sia la scena.

Lutero, per fuggir la forza di questo argomento, ardisce di dire, che i fanciulli, nell'istante. d'essere battezzati sentono in sé dei movimenti attuali della cristiana fede per virtù della predicazione. Ma questo non è egli un mentire, e violar tutta l'esperienza, ed il medesimo senso umano? certamente la maggior parte dei battesimi, che si fanno nella Chiesa cattolica alla giornata, si fanno senza predicazione; dunque sono i manchevoli della lor forma, e quei poveri pargoletti non saranno validamente, e ben battezzati? laonde perché non ribattezzate voi tutti coloro, che, apostatando dalla Chiesa cattolica, si precipitano nella vostra pretesa riforma; poiché la Chiesa nostra, secondo i vostri principj, è anabattista?

Or via su; vedete un poco se i vostri ministri v' ingannano palpabilmente, allor, che vi di cono, che la predicazione è forma dei sacramenti; ma vediam prima, se quello, che da noi altri cattolici si dice su questo punto sia più conforme alla divina parola, che non è ciò, che voi dite per parte vostra.

Noi diciamo dunque, che la forma dei sacramenti, è una parola consacratrice di benedizione, e d'invocazione". V'ha egli nulla di più chiaro nella Scrittura; *docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*. Questa forma pronunziata, non è ella un'invocazione? certo che sì; perché il medesimo san Pietro, che dice agli ebrei; *Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum*. Disse poi allo storpiato mendicante alla porta del Tempio; *In nomine Jesu Christi Nazareni surge, et ambula*. Or chi non vede, che questa parola di san Pietro è invocatoria; perché dunque non lo deve esser quella dell'altro testo, di sopra addotto, essendo della stessa sostanza, e significato? Che perciò san Paolo non dice già; *Calix prædicationis, de quo prædicamus, nonne communicatio sanguinis Christi est?* ma al contrario *calix benedictionis*; onde nel concilio Laodicensi al capitolo ventesimo quinto fu detto *non oportet diaconum calicem benedicere, quem nos benedicimus*. Adunque si consacrava, e si benediva. San Dionisio discepolo di san Paolo, chiama le parole che costituiscono il sacramento consacratrice; e nella descrizione della liturgia della santa messa non vi nomina mai la predicazione, tanto è lungi, che si riconosca per la forma dell'eucaristico sacramento. Nel medesimo concilio laodicensi, essendosi parlato diffusamente dell'ordine, e del rito di celebrar la messa, mai non si dice cosa veruna della predicazione, come di forma essenziale a questo divino misterio. E san Giustino martire, descrivendo similmente l'ordine tutto dell'ecclesiastica ufficiatura, che facevano gli antichi cristiani nel giorno della domenica; dice tra l'altre cose, che dopo le preghiere generali, si offeriva il pane, il vino e l'acqua; e che allora il prelado faceva dei

rendimenti di grazie al Signore, e il popolo li accompagnava, dicendo Amen. *His Eucharistia consecratis, unusquisque participat, eademque absentibus dantur, a diaconis præferenda.* Questo passo contiene in sé più cose degne di riflessione; l'acqua si mescola col vino; si offerisce, si consacra, e si porta all'infermi assenti; ma se i vostri riformatori si fosser ritrovati a queste funzioni, avrebber detto, che si fosse levata l'acqua, l'offerta, e la consacrazione, che si fosse portata semplicemente agli ammalati assenti la sola predicazione, perché senz' essa la comunione non sarebbe servita a nulla; poichè, come dice Giovan Calvino; *Mysterii explicatio ad populum sola facit, ut mortuum elementum incipiat esse sacramentum.* Ma san Gregorio nisseno dice assai me glio, parlando del sacramento dell'altare: *Ecce nunc etiam verbo Dei sanctificatum panem in Verbi corpus credimus immutari;* E poco appresso aggiunge, che questo mirabile cangiamento, si fa *virtute benedictionis.* Il che dice anche il gran sant'Ambrogio; *Potest qui panis est corpus esse Christi consecratione,* e poco dopo; *Non erat corpus Christi ante consecrationem, sed post consecrationem dico tibi, quod est corpus Christi.* Considerate ora ben questo passo, riserbandomi io a trattare più pienamente di tal materia, quando si parlerà del sacrificio santissimo della messa terminando io per ora questo discorso con una efficace sentenza del meraviglioso sant'Agostino; *Potuit Paulus significando prædicare Jesum Christum aliter per linguam suam, aliter per epistolam, aliter per sacramentum corporis, et sanguinis ejus, nec linguam quippe ejus, nec membra nam, nec atramentum, nec servificantes sonos, lingua editor, nec signa litterarum conscripta Pellicanis, corpus Christi, et sanguinem dicimus, sed illum tantum, quod ex fructibus terræ acceptum, et prece mistica consecratum, ritesumimus. Così dice sant'Agostino; e soggiunge est tanta vis aquæ, ut corpus tangat, et corpus abluat, sed quid? nisi faciente verbo; non quia dicitur, sed quia creditur.*

Ora noi non diciamo nulla contrario a questo; perché in verità le parole di benedizione, e di santificazione, con le quali si formano i sacramenti non han virtù, se non sono proferite; e senza intenzione, esse sarebber proferite veramente, ma però invano; perché *non quia dicitur, sed quia creditur; dicendo tamen creditur, et credendo dicitur.*

### DISCORSO III.

#### *Dell'intenzione necessaria nell'amministrazione dei sacramenti.*

In verità io non ho mai trovata nelle Scritture prova, né meno apparente per l'opinione, che in tal materia i vostri predicatori dibattono tanto. Essi vanno dicendo, che «quantunque il ministro non abbia avuta intenzione alcuna, o di far la cena, o di battezzare, anzi abbia inteso di burlarsi d'un rito tale, tutta volta purché abbia fatta l'azione esteriore del sacramento, il misterio resta compito». Ma tutto questo si dice in aria senza alcun testo

della Scrittura, e solamente per false induzioni, ed a maniera di sofistico dibattimento.

Al contrario il Concilio di Firenze, quello di Trento stabiliscono espressamente, che «chi dirà l'intenzione di fare almeno quello, che fa la Chiesa, non sia necessaria nel ministro che conferisce i sacramenti; sia anatema». Queste son le parole del Concilio sacro di Trento; il quale però non dice esser necessario d'aver l'intenzione particolare, e individuale della Chiesa, perché altrimenti i calvinisti, i quali nel battesimo non hanno intenzione di mondare dal peccato originale non battezzerebbero validamente; poiché la Chiesa ha tale intenzione; ma solamente prescrive il concilio l'intenzione in generale di far quello, che fa la Chiesa, quand'ella battezza, senza particolarizzare precisamente né che, né, come.

Il concilio inoltre non prescrive esser necessario aver l'intenzione di fare ciò, che intende far la Chiesa romana, ma solamente ciò, che intende di far la Chiesa, preso il nome di Chiesa generalmente, in supposizione di vera Chiesa, senza individuar quale sia, o non sia la vera. Così, a ragion d'esempio, chi, credendo che la pretesa Chiesa di Ginevra sia la vera Chiesa, limitasse la sua intenzione all'intenzione della presunta Chiesa ginevrina, sbaglierebbe grandemente in riconoscer quella per vera Chiesa, ma pure la sua intenzione sarebbe sufficiente per il sacramento; perché quantunque tale intenzione si limitasse all'intenzione d'una Chiesa falsa tuttavia, determinandosi sotto la condizione, e sotto il concetto d'una Chiesa vera, l'errore in questo soggetto sarebbe non formale, ma materiale, come dicono i nostri dottori. Soggiungo inoltre, non esser necessario nell'amministrazione dei sacramenti d'avere un attuale intenzione sempre in quell'atto, bastando che il ministro possa dire con verità, che egli fa la tale, e la tal cerimonia, e che dice le tali, e le tali parole, come in battezzando, Io ti battezzo in nome del Padre etc. con l'intenzione di fare realmente tutto quel che fanno i veri cristiani in tale azione, e che Gesù Cristo incominciò a fare egli stesso; tuttoché in quell'istante noi non siamo attualmente in tale attenzione, né vi pensiamo precisamente. Così appunto, per dire, che io predico in servizio di Dio, basta, se allora, che io mi sono a ciò preparato, io abbia indirizzata a questo fine la mia intenzione, benché quando io mi trovo in pulpito predicando, io pensi solo a ciò, che debbo dire, ed a tenere il filo del mio discorso, senza più ripensare alla primiera mia intenzione, né rinnovarla; o veramente, a maniera di colui, il quale, avendo deliberato di distribuire per elemosina cento, o più scudi, ed, uscendo di casa ad un tale effetto, quantunque di mille altre diverse cose se gli empia il capo, tuttavia in tal distrazione egli distribuisce la somma già destinata, ancorché nel distribuirla non abbia attualmente il pensiero diretto a Dio; non pertanto può dirsi, che costui von abbia a Dio la sua intenzione, posciaché in virtù della sua prima deliberazione egli compisce effettivamente quell'opera di carità deliberatamente, e di suo intiero, e pieno volere. Questa tale intenzione

almeno è necessaria adunque, e sufficiente all'amministrazione dei sacramenti.

Ma poiché la proposizione del Concilio tridentino resta spiegata, vediamo, se ella è, come l'opinione degli avversari, senza fondamento nella Scrittura.

Non si può dubitar ragionevolmente, che per far la cena del Signore, o per amministrare il battesimo, non bisogna fare almeno ciò, che il Figliuol di Dio ha comandato in simil funzione, e non solamente bisogna ciò fare, ma farlo inoltre in virtù del comandamento di Cristo, e della prima istituzione del sacramento: essendoché la persona potrebbe far quell'azione in virtù di qualche altra ragione, e fine, e non del precetto del Salvatore. Sia per esempio; un uomo, che battezzasse in sogno, o mentre, che egli fosse ubbriaco, certo, che in tal caso concorrerebbero e le parole sacramentali, e l'elemento; ma le parole non avrebbero forza alcuna, non procedendo dal comandamento di colui, che solo le può animare, e renderle efficaci; in espressione di che è bene avvertire; come, non tutto quello, che dice, o che scrive un giudice è una sentenza giudiziale, ma solamente ciò che pronunzia in qualità di giudice, e come tale. Or come si potrebbe discernere la differenza tra le azioni sacramentali, fatte in virtù del sacramento, che le rende efficaci, e tra le medesime esterne azioni, fatte a diverso fine? tal differenza non vi può esser riconosciuta, che rispetto all'intenzione, secondo la quale queste azioni dal ministro sono operate. Bisogna dunque sopra del tutto, che le parole siano proferite con intenzione di fare il comandamento del Signore, che perciò si dice per la cena; *Hoc facite in meam commemorationem*, e per il battesimo *Baptizantes eos in nomine Patris* etc.

Ma in verità, questo comandamento *hoc facite* non è diretto assolutamente al ministro di questo sacramento; perché non solo è detto *hoc facite*, ma *hoc facite in meam commemorationem*. Come dunque si può far questa sacra azione, in commemorazione di Gesù Cristo, senz'intenzione di far quello, che Gesù Cristo ci ha comandato, o almeno di far quello, che fanno i cristiani, che son discepoli del Signore; affinché se non immediatamente, almeno mediante l'universale intenzione dei cristiani, e della Chiesa tutta si faccia questa sacra funzione in commemorazione di Gesù Cristo.

Io per me credo, che sia impossibile a immaginarsi, che un cristiano faccia la cena in commemorazione del Signore, se non ha almeno implicitamente intenzione di praticar quello, che Gesù Cristo ha comandato, o almeno quello, che fanno coloro, i quali ciò fanno in commemorazione del Redentore. Non basta adunque il far ciò, che ha comandato il Signore, quando ha detto *hoc facite*, ma bisogna farlo secondo l'intenzione, che nostro Signore ha comandato, che si faccia, cioè *in sui commemorationem*; se non con questa intenzione in particolare, almeno generale; se non immediatamente, almeno mediatamente, cioè intendendo di far quello, che

fa la Chiesa; la quale intende sempre di far quello, che ha comandato Gesù Cristo; sicché in tal modo la persona si riporterà all'intenzione della sacra sposa, che è uniforme mai sempre al precetto del divino suo caro sposo.

Oltre di questo il Signore non ordina nel battesimo, che si dicano solamente queste semplici parole; Ego te baptizo, ma comanda che il battesimo si faccia In nomine Patris etc. perché questa divina autorità animi e vivifichi non solo le parole, ma tutta l'azione del sacramento; la quale è di fede, che non avrebbe alcuna virtù soprannaturale, senza l'intenzione, e senza tal potestà. Perché in qual senso mai potrebbe esser fatta un'azione in nome di Dio, se si facesse per burlarsi, e per disprezzare lo stesso Dio? Conciossiaché l'azione del battesimo non dipenda talmente dalle parole, che non si potesse fare in una virtù, e in una potestà, tutta contraria al sentimento delle parole consacratorie, tuttora che il cuore, il quale è motore delle parole e dell'azione, le indirizzasse ad un fine opposto. E di fatto queste parole In nome del Padre etc. Potrebbero esser dette con l'intenzione in nome del nimico del Padre, siccome questa parola In verità, può essere, e detta sovente in contestazione della menzogna.

Se dunque nostro Signor non comanda, che si faccia semplicemente l'azione del battesimo né, che semplicemente si dicano le parole, ma vuol di più, che si faccia l'azione nel pronunciarle, e nel dire; in nome del Padre etc. bisogna, che il ministro abbia almeno un'intenzione generale di conferire il battesimo in nome del Signore e da parte sua.

Rispetto poi all'assoluzione sacramentale, vi si richiede l'intenzione senz' alcun dubbio, facendone fede queste parole del Salvatore, *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*; onde il Signore lascia l'effetto di questa deliberazione dei confessori; perciò mirabilmente sant'Agostino; *Unde tanta vis aquæ, ut corpus tangat, et ani mam abluat, nisi faciente verbo? non quia dicitur, sed quia creditur*. Il dimostra, che le parole, proferite senz' intenzione, e senza fede non han virtù, ma essendo dette con fede, e con intenzione, e secondo il fine della Chiesa almen generale, producano il salutare effetto loro.

Che se poi si ritrovano nelle nostre istorie alcuni battesimi, che pajano essere stati fatti per giuoco; essi sono stati approvati in riguardo alle circostanze, che gli hanno resi validi; né deve questo apparire strano; stanteché la persona può fare, scherzando, diverse cose, con intenzione almen generale, di farle effettivamente, e senza finzione; onde in tal caso se simili azioni, si dicano fatte per giuoco, questo è solamente, perché son fatte fuori di tempo, e di convenevole congiuntura.

«Si vede che il santo vescovo, o non ha terminato il corpo intero delle Controversie avendo promesso di trattare dell'Eucaristia; della penitenza; del matrimonio; della santa messa; dell'invocazione dei santi, e di altri capi; ovvero il rimanente del trattato si è smarrito, non ritrovandosi nel manoscritto».

TRATTATO DEL PURGATORIO E DEI SUFFRAGI  
PER I DEFUNTI DI S. FRANCESCO DI SALES

PREFAZIONE

*Del medesimo santo vescovo ai signori della città di Tonone.*

Senza dubbio, signori miei, la santa Chiesa vien dai novatori dell'età nostra accusata temerariamente di superstizione in riguardo alle preghiere, ch'ella fa al Signore per le anime dei suoi defunti; poiché un tal dogma, o una tal disciplina deve presupporre due necessarissime verità, le quali dagli avversari si pretendano insussistenti, e queste sono; prima che le anime nell'altro mondo abbiano alcuna sorte di necessità; e la seconda, che dal mondo di qua, e da noi viventi possano ricevere alcun soccorso. Ecco il dilemma dei nostri contradditori. O i defunti sono dannati, ovvero son salvi; se dannati, certamente sono posti in estrema necessità tra angosce, e pene infinite, ma queste pene sono del tutto ire redimibili; i salvi all'incontro sono ricolmi di un'eterna, ed immensa consolazione; onde non han bisogno d'alcun soccorso; sicché agli uni manca il bisogno, ed agli altri la possibilità di essere aiutati; per tanto non vi è ragione, che per essi deve pregarli. Vedete i due capi dell'accusa; ma bisogna prima informare il mondo per averne un giusto giudizio; circa l'ineguaglianza delle persone, che accusano, e di chi, da esse viene accusato. Poiché i riformatori sono persone private, e particolari, e l'accusa all'incontro tocca direttamente un corpo già stabilito nei dogmi suoi, e tutta la santa Chiesa generalmente. Nulladimeno, perché il capriccio ardito dell'età nostra vuole, che si sottomettano alla censura particolare di ciascheduno le cose più sacre, più autentiche, più religiose, e venerande, perciò molti sacri dottori, sapientissimi, e d'alto grado han prese in lor cura le difese di santa Chiesa in questa controversia, come in ogni altra, non credendo di potere impiegare meglio la lor pietà, e la lor dottrina, quanto nella difesa della carissima madre loro, in seno, e per man di cui hanno ricevuti tutti i loro beni spirituali, come sono il santo battesimo, la cristiana dottrina, e l'incomparabile tesoro delle divine scritture. Ora le ragioni di questi cattolici difensori sono sì valide ed evidenti, che bilanciate, e ben contrapposte a quelle degli avversari, faranno conoscere immantimente la buona lega, e il buon peso loro. Ma che se ne pronunzierà forse la sentenza, senza averne prima udite le parti? Noi che siamo domestici e figliuoli di santa Chiesa, abbiam diritto d'appellare, e di querelarci della parzialità di qualunque giudice incompetente. Tuttavia; lasciata da parte per ora l'incompetenza del loro tribunale, ci appelleremo dai giudici mal informati, ai giudici meglio istruiti, e dai giudizj, fatti senza avere udite le parti, al giudizio ove le parti siano state ascoltate ed esaminate; supplicando coloro, che vorranno giudicare su tal differenza, a considerare le nostre

ragioni, e le nostre allegazioni, tanto più attentamente, quanto qui non si tratta di condannar la parte suprema, non potendo questa dai suoi inferiori esser condannata, ma si tratta dell'assoluzione, e della salute di coloro stessi, che ne saranno per dare il giudizio.

## DISCORSO PRIMO.

### *Del nome del purgatorio.*

Noi abbiamo molta ragione di sostenere, che si possa pregare per i defunti, che i suffragi, e le opere devote della gente dabbene, vivente gli possan sollevar molto, e che son loro di grand' aiuto; posciaché tutti coloro, che muoiono in grazia di Dio, e che sono nel numero dei suoi eletti, non passano al paradiso di primo volo, ma molti di essi son confinati nel purgatorio, a soffrir pene in soddisfazione del reato delle lor colpe, e per i loro leggieri difetti; essendo tal pena non pur temporanea, ma da potersi abbreviare, ed alleggerire per mezzo delle devote nostre preghiere, e delle opere di pietà, che da noi si fanno a tal fine in buona disposizione. Ecco lo scopo, dove si appunta la controversia tra noi, e i nostri avversari.

Siamo d'accordo con esso loro, che il prezioso sangue del Redentore sia il vero purgatorio delle anime peccatrici; stanteché, per lo merito di esso sangue tutte le anime son redente, e rimodate dalla bruttura dei lor peccati; san Paolo il dice agli ebrei espressamente; *Purgationem peccatorum faciens*: (Hebr. 1.) nel valore medesimo d'esso sangue, le tribolazioni, e le angosce, che i fedeli soffrono pazientemente, son pure una specie di purgazione, nella quale le anime nostre si raffinano, siccome l'oro nella fornace; *Figuli probat fornax, justos autem tentatio tribulationis*; anche la penitenza, e la contrizione sono un purgatorio allo stesso modo; ne parla al cinquantesimo salmo il real Profeta *Asperges me Domine hyssopo, et mundabor*. Il battesimo stesso, in cui l'anima nostra resta lavata si può chiamar purgatorio anche esso, e in una parola noi possiamo nominar purgatorio tutto ciò, che serve alla purgazione dei nostri falli.

Qui però sotto il vocabolo di purgatorio intendiamo di esprimere un luogo, nel quale dopo questa presente vita le anime, che passano da questo mondo, se non son pure, e candide intieramente dall'immondezze della colpa, debbano del tutto purificarsi, non potendo esser ammesse all'eterna pace, se non pure, e monde da ogni colpa, ancorché leggiera.

Che se poi si vuol sapere, perché tal luogo sia chiamato assolutamente purgatorio, più tosto che ogni altro modo dei sopradetti, i quali servono in terra a purgare le anime nostre; si risponde, che questo avviene, perché in sì fatto luogo non si fa altro, che purgar le colpe, delle quali l'anima resta immonda dopo il tragitto da questo nell'altro mondo; ma nel battesimo, nella penitenza e nell'altre maniere afflittive non solamente le anime si mondano dai lor difetti, ma si arricchiscono inoltre di molte grazie, e di molti doni

spirituali: il che ha cagionato, che il nome di purgatorio sia rimasto più propriamente a questo tal luogo nell'altro mondo, il quale non è da Dio ad altro effetto costituito, che per la purgazione delle anime nostre.

In riguardo poi al prezioso sangue del Redentore, noi confessiamo talmente l'incomparabile efficacia del suo valore, che ci protestiamo in tutte le nostre private, e pubbliche preghiere, che la purgazione delle anime, o sia in questo, o nell'altro mondo, non si fa, che per l'applicazione dell'infinito merito suo; onde ci dichiariamo più gelosi dell'onore di questo divinissimo medicamento, che non son coloro, i quali, per pregiarlo maggiormente, ne disprezzano affatto l'uso.

Sicché per raccogliere le molte in una parola; noi intendiamo per la voce di purgatorio d'additare un luogo, costituito da Dio, dove le anime cristiane per certo tempo son ripurgate dal reato dei gravi trascorsi loro, dalle colpe veniali, e dalle imperfezioni, che seco portano da questa vita senz' averle soddisfatte compitamente.

## DISCORSO II

*Di coloro, che han negato il purgatorio,  
e modi per provarlo contro dei novatori.*

Ora la dottrina del purgatorio non è tra cristiani una nuova opinione, che inconsideratamente sia stata introdotta senza avvertenza; egli è gran tempo, che la Chiesa cattolica ha sostenuta a gran ragione questa credenza, a fronte degli eretici d'ogni setta.

Il primo che l'impugnò fu l'empio Ario con i suoi seguaci, secondo che il dice s. Epifanio all'eresia settantesima quinta; sant'Agostino all'eresia cinquantesima terza, e Socrate al capitolo trentacinque, nel terzo libro della sua storia. Sono poi circa a dugent'anni, che alcuni eretici, detti gli apostolici presero a impugnare il sacro dogma del purgatorio, il quale trecento anni prima era stato impugnate, e tolto via dagli articoli di lor credenza dagli eretici petrobusiani, come scrive san Bernardo nel sermone sessantesimo quinto, e sessantesimo sesto, e nell'epistola dugento quarantunesima, e Pietro cluniacense nell'epistola prima, e seconda, ed altrove; essendo poi questo errore dei petrobusiani seguitato dai valdesi circa l'anno mille cento settanta, come osserva Guido nella sua somma.

Alcuni greci furono parimente sospetti di quest'eresia, ma se ne giustificarono, o vero l'abiurarono nel concilio di Firenze, e nella loro apologia, presentata al concilio di Basilea. Finalmente Lutero, Zuinglio, Calvino, e gli altri settari han del tutto negato il purgatorio, e l'han bandito dalla lor nuova riforma; posciaché quantunque Lutero abbia detto; in disputatione lypsica, che egli credeva fermamente, e che sapeva esservi un purgatorio; tuttavia nel libro de abdicanda missa privata, se ne disdisse; sicché è comune or mai agli eretici dell'età nostra di ridersi del purgatorio, e

di dispregiar le preci, che dai cristiani si porgono a Dio a pro dei defunti. Ma la Chiesa cattolica si è sempre opposta a tutti, ed a ciascuno dei suoi nemici a tempo suo per la difesa di questo dogma; ella è venuta sempre, e vien tuttavia contro d'essi con la sacra Scrittura in mano, dalla quale i nostri maggiori han tirati bellissimo conseguenti, onde ci hanno insegnato, che le elemosine, le preghiere, e le altre opere di pietà possono giovare alle anime dei defunti, dal che segue esservi un purgatorio; non potendo i dannati ricever dai viventi soccorso alcuno, e per essere i beati in cielo felici a pieno, non avendo essi bisogno del nostro aiuto. Resta adunque, che queste preghiere, e questi suffragi siano per coloro, che son collocati in un terzo luogo, il qual da noi purgatorio vien nominato.

Parimente c'insegnano i santi padri con la Scrittura, che alcune anime dei defunti nell'altro mondo non sono totalmente libere dalle pene, che si devono al reato dei loro falli, e ai lor difetti; il che non potendo accadere nell'inferno, né in paradiso, ne segue, esservi un purgatorio.

Inoltre le medesime divine scritture ci rendon certi, che molte anime prima di giungere al paradiso, devono passar per un luogo di atroci pene, il quale è il purgatorio senza alcun dubbio; di vantaggio il sacro testo asserisce, che alcune anime dei defunti, quando vanno a presentarsi a Dio, e a rendergli omaggio, devono esser tirate da un cotal luogo angoscioso, e di gravi pene; or questi non potendo essere i dannati, che in eterno son maledetti, chi saran dunque? finalmente la santa Scrittura ci suggerisce molti più, e diversi passi, dai quali i padri tirano conseguenti molto appropriati; sicché in ciò si deve altrettanto deferire ai nostri dottori, quanto che gli argomenti loro sono stati approvati, ed allegati in tutti i tempi dai padri antichi, i quali in difesa del sacro dogma del purgatorio, non avendo forzate le interpretazioni delle scritture fan vedere, con qual candore si cammini dal canto nostro in materia di religione; laddove dai nostri avversari le interpretazioni si rivolgono a lor capriccio con maniere non più pensate, se non adesso, per contraddire ostinatamente all'autorità della santa Chiesa.

Eccovi dunque, signori miei, le ragioni, che noi andremo qui disponendo, e toccando ordinatamente.

In primo luogo noi additeremo i passi della Scrittura; poscia quei de sacri concili, e dei santi padri, esaminando in fine gli argomenti degli avversari, e mostratane l'inefficacia, conchiuderemo per la vera credenza della Chiesa cattolica di tal sorte, e con tanta evidenza, sicché ai nostri contraddittori non resterà altro, che l'accecamiento di lor passione in luogo del quale noi però pregheremo Dio, che lor faccia grazia di pensar seriamente. alla verità delle nostre prove, per soggettarle ai piedi del Salvatore, dicendo lui col santo re David: Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo; se ciò faranno io non dubito punto, che non siano per ritornare finalmente all'amato seno della santa Chiesa cattolica, loro legittima, e cara madre.

### DISCORSO III.

*Alcuni passi della Scrittura, dove si parla del tempo, del luogo, o delle pene nella purgazione delle anime dopo la presente vita.*

Rispondete, signori miei, se voi potete; eccovi il primo argomento, che è insuperabile, a mio parere; se egli è vero, che vi è un luogo di purgazione per le anime uscite di questa vita, ne segue esservi il purgatorio per legittimo conseguente, poiché né l'inferno è capace di purgazione, né il paradiso può ricever cosa, ch' abbia bisogno d'esser purgata; or che vi sia un tempo, e un luogo di purgazione nell'altro mondo, eccone le prove dalla Scrittura.

Primo nel salmo sessantesimo quinto si dice; *transivimus per igriem, et aquam, et eduxisti nos in refrigerium*, il qual luogo è interpretato per la pena del purgatorio da Origene nell'omelia ventesima quinta sopra dei numeri, da sant'Ambrogio sopra il salmo trentesimo sesto, ed al sermone sesto sul salmo centesimo decimo quinto, ove per l'acqua, intende. il battesimo, e per lo fuoco la pena del purgatorio.

Secondo, in Isaia al capitolo quarto; *purgavit Dominus sordes filiorum, et filiarum Sion, et sanguinem emundavit de medio eorum, in spiritu judicii, et combustionis*. Or tal purgazione in spirito di giudizio, e di combustione da sant'Agostino nel libro ventesimo della città di Dio, al capitolo ventesimo quinto si spiega per il purgatorio; come di fatto questa interpretazione è molto appropriata, e conforme alle parole precedenti del contesto, parlandosi in esse della salvazione degli uomini, e nel fine d'esso capitolo parlandosi del riposo delle anime beate, onde convenientemente quel *purgavit Dominus sordes* etc. si deve intendere della purgazione, che si dee fare in ispirito di giudizio, e di abbrucia mento, e per conseguente del purgatorio, e del fuoco purificante.

Terzo in Michea profeta al capitolo settimo si dice; *Quia cecidi consurgam cum sedero; in tenebris Docinus lux mea est: iram Domini portabo, quoniam peccavi ei, donec causam meam judicet, et faciat judicium meum, et educet me in lucem, et videbo judicium ejus*. Questo luogo era già in uso per la prova del purgatorio circa mille, e dugent'anni sono, al tempo di san Girolamo, essendosene egli servito ad un tale effetto spiegando l'ultimo capitolo d'Isaia nelle sopraddette parole; *cum sedero in tenebris, iram Domini portabo, donec causam meam judicet*, essendo il testo si letterale, che ad altro non par, che si possa riferir più propriamente.

Quarto, in Zaccheria al capitolo nono si dice a Dio; *Tu autem in sanguine Testamenti tui eduxisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua*. Or questo lago, dal quale son cavati i prigionieri del Signore, altro non può essere, che il luogo del purgatorio, dal quale nostro Signore liberò nella sua discesa all'inferno le anime, che vi si purgavano fin da quel tempo, non potendosi ciò intendere dei padri, che eran nel limbo, prima della risurrezione del Salvatore; perché essi padri non erano né tra l'angosce, né

tra le pene, ma in una dolce, e bella speranza, come si scorge dal decimosesto capitolo di san Luca, e sant'Agostino nell'epistola ad Evodium dice, che il Signore visitò quelli, che erano tormentati in inferno, cioè a dire nel purgatorio, e che da esso li liberò; dal che segue esservi un luogo, ove i fedeli, e i giusti possono esser ritenuti per prigionieri, e ne possono essere liberati.

Quinto, Malachia al capitolo terzo dice; *sedebit constans, et emundans argentum, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et argentum* etc. Questo luogo viene spiegato in ordine ad una pena purificante da Origene nell'omelia sesta su l'esodo; da sant'Ambrogio nel salmo trentesimo sesto; da sant'Agostino nel libro ventesimo della città di Dio al capitolo ventesimo quinto, e da san Girolamo sopra questo medesimo testo.

Vera cosa è, che la presente scrittura si spiega da molti altri in ordine alla purgazione, che si farà generalmente alla fin del mondo per via del fuoco, e dell'universale abbruciamento, nel quale si purgherà il resto dei peccati di coloro, che allora saranno viventi; ma non per questo ci si impedisce di tirarne un buono argomento per la prova del purgatorio, secondo che questo tale incendio purificherà le anime, prima che esse sentano gli effetti della benedizione del supremo giudice; e benché qualcheduno di quei, che saran morti prima di quel tempo, non possa aver bisogno di tal purgazione, tuttavia si troveran degli altri, che siano passati da questa vita con delle imperfezioni da ripurgarsi, e col reato di gravi colpe. E veramente, se il paradiso in quel tempo non potrà ricevere alcuna macchia, così non la può ricevere ne meno adesso; e perciò dice sant'Ireneo nel libro quinto al capitolo ventinove, che in quell'ultimo tempo la, Chiesa ascenderà al celeste regno del divino suo sposo, e che da allora in poi non vi sarà più spazio di ripurgarsi; perché i difetti, e le imperfezioni dei giusti saranno purgate tutte dal fuoco, che precederà al giorno del gran giudizio.

Sesto, io qui lascio di riferire il salmo trentasettesimo, ove si prega il Signore in queste espressioni; *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me*, il qual salmo da sant'Agostino viene spiegato per l'inferno, e per il purgatorio, di modo che in furore argui sia detto in ordine alle pene eterne d'inferno, e in ira corripas in ordine alle pene del purgatorio.

Settimo, l'apostolo nella prima ai corinti dice; *Dies Domini declarabit, qui in igne revelabitur, et uniuscujusque opus quale sit ignis probabit; si cujus opus, manserit, quod superædificavit, mercedem accipiet, si cujus opus arserit, detrimentum autem patitur, ipse tamen salvus erit, sic tamen quasi per ignem*. Non si può negare, che questo passo non sia stato sempre riputato dei più celebri, e dei più famosi della Scrittura, ma a chi ben l'esaminerà in tutto il contesto, sarà facile a comprendere, che l'apostolo in esso si serva di due modi di similitudine; la prima è d'un architetto, il qual fonda sopra uno scoglio una insigne casa di materia stabile, l'altra è di colui, che sopra il medesimo fondamento edifica una casa di materia debole, ed atta al fuoco.

Or figuriamoci, che si appigli l'incendio all'una, ed all'altra casa; quella che sarà d'incombustibili cementi, resterà illesa in mezzo all'incendio; l'altra sarà ridotta in cenere immantinente; or se l'architetto si troverà nella prima casa, resterà salvo, ma quando si trovi nella seconda, bisognandogli di trapassare sopra delle fiamme, resterà salvo di sorte tale, che della scottatura porterà le punture, e i segni, *ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*. Il fondamento supposto nell'addotta comparazione è il nostro Signore, del quale dice san Paolo; *ego plantavi, et ego, ut sapiens architectus fundamentum posui, ed altrove fundamentum enim aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus*. Gli architetti sono i predicatori, e i dottori dell'evangelo, secondo che dal contesto di tutto quel capitolo si può vedere, è secondo che lo spiegano sant'Ambrogio, e Sedulio. Il giorno del Signore, del qual si parla nel testo, intender si deve il dì del giudizio. Così si nota nelle scritture; perciò in Joele al secondo *Veniet dies Domini*, e in Sofonia *juxta est dies Domini*; e molto più che nel passo dell'apostolo si aggiunge, *Dies Domini revelavit*; perché in quel giorno saranno rivelate tutte l'azioni buone, e prave dell'universo. Finalmente, quando l'apostolo dice, *qui in igne revelabitur*, mostra assai chiaro che questo sarà il gran dì del giudizio estremo, e perciò nella seconda ai tessalonicesi; *In revelatione Domini nostri Jesu Christi de cælo, cum angelis virtutis ejus in flamma ignis*, al che consuona il salmo ventesimo sesto mirabilmente, *Ignis ante ipsum præcedet*. Questo fuoco dunque, per mezzo del quale l'uomo si salverà, *ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*, non può riferirsi ad altro fuoco, se non a quello del purgatorio, perché quando l'apostolo dice, che la persona si salverà, esclude il fuoco dell'inferno; sendoché da esso non vi è speranza di redenzione, e quando aggiunge, che si salverà per mezzo del fuoco, e che parla di quello solamente, che ha edificato con la stoppa, e con la paglia, mostra quivi di non parlare del fuoco, che precederà il dì del giudizio, poiché per esso non solamente passeranno coloro, che avranno sopredificato con l'oro, e con l'argento, ma anche tutti gli altri uomini, che si troveranno allora viventi.

Questa interpretazione, oltre il concordare meravigliosamente col sacro testo, si riconosce per molto autentica, per essere stata tenuta concordemente, quasi da tutti gli antichi padri, conciossiacosaché san Cipriano sembri d'alludere a questo passo mentre fa menzione del purgatorio; così s. Ambrogio si serve di questo testo, in tale argomento, san Girolamo sul quarto di Amos profeta, sant'Agostino nel salmo trentasettesimo, san Gregorio, Ruperto, ed altri, i quali son molto chiari nei lor discorsi. Tra greci poi, Origene all'omelia sesta nell'Esodo; Ecumenio su questo passo, ove allega san, Basilio, e Teodoreto, riferiti da san Tomaso nel primo opuscolo contro i greci. Si dirà forse dagli avversari, che questa interpretazione porgerà gran campo da equivocare, essendovisi preso il fuoco, del qual si parla nel sacro testo, ora per lo fuoco del purgatorio, ed ora

per quello del dì del giudizio, e per ciò non si potrà distinguere propriamente, quando si deve intender dell'uno, e quando dell'altro. Al che si risponde, che questa straordinaria maniera di parlare intender si deve sul confronto dei sacri testi, e per ciò eccovi tutto insieme il sentimento della sentenza; il dì del Signore sarà schiarito per il fuoco, che il precederà, e come questo giorno, sarà schiarito per il fuoco, così questo medesimo giorno, per lo giudizio universale schiarirà il merito, e il prezzo d'ogni opera o buona, o rea, e subito, che le opere saranno scoperte, quelle che saranno state operate imperfettamente, saranno esaminate per la salute nel fuoco del purgatorio. Oltre di che quando noi diremo, che san Paolo si serve diversamente nell'istesso passaggio d'una parola in vario significato, questo non dee parerci cosa strana, poiché egli pratica lo stesso in molti altri luoghi, ma d'una maniera si appropriata, che serve di ornamento all'ammirabile sua facondia, come egli fa nella sua seconda epistola a quei di Corinto; *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fuit*, dove si vede, che la voce *peccatum* la prima volta si prende per l'iniquità, e la seconda per la persona di colui, che subentra alla pena del peccato.

Si potrà inoltre obbiettare dagli avversari, che non vi è detto di sopra, che la persona sarà salva per via del fuoco, e che perciò non si può concluder da questo per il fuoco del purgatorio. Certo io rispondo, che vi ha molta similitudine in questo testo, perché l'apostolo vuole in esso significare; che colui, l'opere del quale non saran trovate in tutto perfette, sarà salvo, come l'architetto, che scappando dal fuoco, non lascia per ciò di passar per esso, ma per un fuoco d'altra possanza, che non è quello, che arde nel mondo. Basta per tanto che da tal testo si concluda palesemente, che molti di coloro, i quali dovranno prender possesso del benedetto regno di vita eterna, dovranno passar per mezzo del fuoco, e non per il fuoco d'inferno, né per il fuoco precedente il dì del giudizio, ma per lo fuoco del purgatorio.

Io confesso, che il passo addotto è difficile e disadatto, ma bene, e interamente considerato, ci dà gran prova al nostro argomento.

Eccovi, signori, alcuni de molti luoghi della Scrittura, dai quali si può dedur ragionevolmente, che dopo questa vita vi ha un tempo, e un luogo di purgazione, ove alcuni giusti son trasferiti a purificarsi perfettamente.

L'autorità per altro dei Maccabei è chiarissima al par del sole, e perciò dagli avversari nostri vien rigettata, non soffrendone l'evidenza, ma la rigettano senza ragione, secondo che altrove abbiam dimostrato.

#### DISCORSO IV.

*Alcuni passi, per i quali si prova dalle scritture, che le preghiere, le elemosine, e le opere di pietà son di sollievo alle anime dei defunti.*

Tocchiamo adesso un secondo forte argomento per la prova del purgatorio, il quale ci si somministra dal libro secondo dei Maccabei, dove si

dice, che Giuda il gran maccabeo mandò al tempio in Gerusalemme dodicimila dramme d'argento per farne offerir sacrificio a pro dei defunti, in encomio di che, dice la Scrittura; *Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.*

Or ecco l'argomento, che noi tiriamo da questo testo; se è cosa santa, e salutare il pregare per i defunti, dunque è costituito da Dio un tempo, e un luogo dopo la morte per la remissione delle lor colpe, e non potendo questo luogo esser né l'inferno, né il paradiso, resta solamente che tal luogo sia il purgatorio.

Questo argomento è così forte, e così stringente, che per eluderne la forza i nostri avversari han negata francamente tutta l'autorità ai santi libri dei maccabei, e tra libri apocrifi gli han rigettati; ma per verità hanno preso simil compenso, per mancanza d'altra risposta; stanteché questo libro è stato sempre riconosciuto per autentico, e per divino da tutta quanta l'ecclesiastica antichità; dal concilio terzo cartaginese al canone quarto, ove intervenne sant'Agostino; da Innocenzo I. nell'epistola *ad Exuperium*; da sant'Agostino nel capitolo trentesimo sesto al quattordicesimo libro della città di Dio, in queste parole *Libros machabæorum, non Judæi, sed Ecclesia pro canonicis habet*, ed il medesimo sant'Agostino al secondo libro, nel capitolo ottavo: de doctrina cristiana, e san Damaso papa nel decreto dei libri canonici, il qual decreto fu letto, ed approvato in un legittimo concilio di settanta vescovi; ed altri padri hanno approvati, e ricevuti, come canonici i sopraddetti libri primo, e secondo dei Maccabei; sicché chiunque temerariamente nega a questi libri l'autorità, nega fede conseguentemente a tutta quanta la cattolica antichità.

Si sa bene tutto quello, che in contrario si apporta dagli avversari per sostener questa negativa; ma la più parte altro non fa, che mostrare le difficoltà, che entro a questi libri van ricercando, più tosto che mostrarne la falsità e l'insussistenza, onde noi siam determinati di rispondere a due, o a tre sole delle. obiezioni, che gli avversari presumono muoverci contro.

Primieramente essi dicono, che le oblazioni, e i sacrifici ordinati. da Giuda maccabeo furono solamente promossi da lui, per mostrar la sua buona intenzione verso i defunti, non già perché egli credesse, che i defunti ne potessero aver bisogno, o pur giovamento. Ma la Scrittura all'incontro dice espressamente queste parole *ut a peccatis solvantur.*

Nella seconda obiezione si dice essere un manifesto errore il pregare per la risurrezione dei morti avanti l'universale giudizio; o poiché questo è un presupporre, o che le anime non risuscitano esse, e che per conseguente sono mortali, o che i corpi non risuscitano se non per mezzo delle preghiere, e delle buone opere dei viventi, il che sarebbe parimente un errore contro l'articolo della fede, *Resurrectionem mortuorum.* Ora questo preteso errore obbietato dagli avversari, a ben considerarlo, altro non è, che un mero pretesto per isbrigarci, e per trovar materia da rigettare i sacri libri dei

Maccabei; posciaché simile obbiezione vien prevenuta evidentemente dal senso medesimo testuale, ove si dice; *Nisi enim eos, qui ceciderant resurrecturos speraret, superfluum videretur, et vanum pro defunctis orare*; onde si risponde, che Giuda in questo luogo non pretese di pregare, né per la risurrezione delle anime, né per quella dei corpi, ma solamente per la loro liberazione dalla carcere purgatrice, e dalle lor pene, nel che pregando Giuda per li defunti, presuppone, che l'anima loro sia immortale; poiché se egli avesse creduto, che l'anima morisse insieme col corpo, non si sarebbe presa la cura di liberarla con i suoi suffragi, essendoché tra gli ebrei la credenza dell'immortalità dell'anima, e la risurrezione dei corpi era talmente congiunta insieme, che chi avesse negata l'una, avrebbe necessariamente negata l'altra. Sicché, per far vedere, che Giuda maccabeo credeva l'immortalità dell'anima, si dimostra, che egli credeva ancor la risurrezione dei corpi, anzi si pone la credenza della risurrezione dei corpi, per prova dell'immortalità dell'anima; poiché nella sinagoga non si poteva fare, che l'anima presso di loro fosse immortale, senza professare la risurrezione ancor della carne, perciò s. Paolo al capitolo decimoquinto della prima ai corinti esclama: *Quid mihi prodest si mortui non resurgunt? comedamus, et bibamus, cras enim moriemur*. Ora non ne seguirebbe in maniera alcuna, che bisognasse abbandonarsi in tal guisa al soverchio, e vano piacere, ancorché non vi fosse la risurrezione dei corpi; poiché l'anima, che tanto dimorerebbe nell'esser suo soffrirebbe le pene dovute alle proprie colpe, e potrebbe ricever la ricompensa delle sue virtù; ma san Paolo in questo luogo assicura la risurrezione dei corpi in prova dell'immortalità dell'anima; perocché del suo tempo, come si è detto, chi credeva l'una, credeva l'altra; non vi è dunque ragione alcuna di rigettare il testimonio dei maccabei in prova d'una dottrina, e d'una credenza cotanto giusta.

Che se poi alla peggio non si vuol prendere il testo dei Maccabei, se non come un puro testimonio d'un storico semplice, ma però grave, il che non ci si può dalla parte avversa non accordare, bisognerà anche in questa guisa confessare almeno, che l'antica sinagoga credeva un purgatorio per le anime dei defunti, poiché tutta quell'annata, nella quale Giuda fece la grande offerta, fu impiegata a pregare per le anime di quei, che eran passati da questa vita. Non v'ha dubbio, che noi per soprabbondanza di prove per questo dogma non abbiamo molte altre ragioni nella Scrittura, alcune delle quali andremo toccando succintamente dopo che avremo facilitata l'accettazione di questo libro, che adesso siamo per allegare.

In Tobia dunque al capitolo quarto si dice: *Panem tuum, et vinum super sepulturam justi constitue, et noli ex eo manducare, et bibere cum peccatoribus*. Ora bisogna confessare, che questo pane, e questo vino non si metteva sulla sepoltura dei morti per altro fine, che a pro dei fedeli, ed affinché per mezzo di tali limosine dispensate in tal guisa ai poveri, l'anima

del defunto ne avesse aiuto e soccorso, secondo che gl'interpreti son d'avviso su questo passo.

Ma forse i nostri avversari diranno contro queste ragioni, che anche il libro di Tobia si deve tra i libri apocrifi rigettare. Dio immortale! non abbiam noi in più luoghi mostrato sopra, che tutta la venerabile antichità ha riconosciuto sempre, e tenuto sì fatto libro per legittimo e per divino? in consonanza di che deve avvertirsi, che il pio costume di metter delle vivande sopra la tomba dei morti è nella Chiesa cattolica molto antico; secondoché san Giovan Grisostomo nell'omelia trentesima seconda sul capitolo quinto di san Matteo ne fa menzione in queste parole: *Cur post mortem tuorum pauperes convocas? cur Præsbyteros, ut pro eis orare velint obsecras?* e di vero quanti digiuni, e quante austerità solevano fare gli antichi fedeli dopo la morte dei lor congiunti? quei di Galaad, dopo la morte di Saul, per quel povero principe digiunarono sette giorni, ed altri sette David con la sua gente per il medesimo Saule e poi per Gionata. E certo, che sì pio costume non si può riferire ad altro fine, se non per soccorrere le anime dei defunti; perché a che altro proposito un pubblico digiuno di sette giorni continuati? così il medesimo David nel libro secondo dei re al capitolo dodicesimo si dice, che digiunasse pregando per il suo piccolo figlio infermo, il quale poichè fu morto, egli cessò d'affliggersi, e dal digiuno, per dimostrare, che quelle tali afflizioni si facevan da lui, per ottener da Dio all'ammalato la sanità, ma essendo poi morto, secondoché era innocente, perché fanciullo, e perciò non bisognevole nel mondo di là di soccorso alcuno; onde il santo re a tale oggetto cessò immantinente dal digiunare.

Sono più di settecent'anni, che il venerabil Beda interpretò secondo tal sentimento il capitolo finale del primo libro dei re, di maniera che nell'antica Chiesa era introdotto il costume generalmente tra le persone pie e devote d'aiutare le anime dei defunti con le preghiere, con i digiuni, e con le opere di pietà; onde sin d'allora dee supporsi la fede, e la credenza del purgatorio.

Di questa divota costumanza parla chiaramente san Paolo nella prima sua ai corinti, allegando come lodevole il costume di coloro *Baptizantes se pro mortuis; si enim mortui non resurgunt, ut quid baptizantur pro illis?* Questo luogo, ben ponderato, mostra assai chiaro la pratica della primitiva Chiesa di digiunare, di orare, di vegliare, e di fare altre opere afflittive, e di religione a pro dei defunti; stanteché nella Scrittura questa voce baptizari prendesi spesso per le afflizioni volontarie, e per le penitenze; siccome parlando il Signore in s. Luca della santissima sua passione, dice: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor donec per-ficiatur?* Ed in s. Marco: *Potestis bibere calisem, quem ego bibiturus sum? et baptismo, quo ego baptizor, baptizari?* sicché il Signore chiama con la voce di battesimo le penitenze, e la afflizioni; eccovi dunque il senso della Scrittura; se i morti non risorgono, dice san Paolo (nel che si accorda con la sentenza dei Maccabei sopracitata) *superfluum est, et vanum orare pro mortuis; si mortui*

*non resurgunt*. O volgano e travolgano pure a lor posta i nostri avversari questo passo scritturale con qualsivoglia interpretazione, che al certo non ne troveranno altra, la qual meglio di questa si confaccia, e si adatti al suo senso legittimo, e naturale.

Chi poi presumesse ancor d'obbiettare, dicendo, che il battesimo, di cui san Paolo qui parla, è solamente un battesimo di lacrime, e di tristezza; e non di digiuno, di preghiere e di penitenza; certo che la conclusione di costui, secondo questa intelligenza, non può esser buona in maniera alcuna, perché ne seguirebbe, che se i morti non risorgessero, essendo immortale l'anima loro, in vano la persona si affliggerebbe per i defunti; ma io vi prego, signori mei, non avrebbero i vivi occasione maggiore di affliggersi per giustizia della morte dei loro defunti, stante la sicurezza e la passione di non doverli veder mai più? che se poi risorgeranno, dunque per tal battesimo intender si devono le afflizioni, e i volontari atti di penitenza, che le persone devote si eleggon di tollerare, per impetrar riposo alle anime dei lor morti; le quali afflizioni da noi altri sarebbero sofferte in vano, o quando le anime fosser mortali, o quando i morti non fossero per esser risuscitati; nel che ci dobbiamo ricordare di quel, che abbiamo poc'anzi detto, cioè che l'articolo della risurrezione dei morti, e quello dell'immortalità dell'anima nostra, nella credenza degli ebrei eran sì fattamente congiunti insieme, e chi credeva l'uno, credeva l'altro, e chi negava questo, negava quello.

Manifestissima cosa è dunque, secondo il detto di s. Paolo, che le preghiere, i digiuni, e le volontarie afflizioni già si praticavan lodevolmente fin nella primitiva Chiesa in sollievo, e a pro dei defunti; or facendosi per i defunti, e non per quelli, che già possiedono il paradiso, non avendone essi bisogno, né a pro dei dannati, che ne son del tutto incapaci; dunque deve dirsi assolutamente, che si fanno per le anime di quei giusti, che si rimondar nel purgatorio.

In cotal guisa questo passo dell'apostolo delle genti fu interpretato con l'esempio, e con la dottrina da s. Efrem nel suo ultimo testamento, ordinando che se gli facessero dopo della sua morte dell'opere pie, e di religione. Così l'intese, secondo s. Luca, quel bene avveduto, ed eletto ladro, che spirando su dura croce, ben provvide al futuro stato di sua salute, dicendo al Signore in umile preghiera: *Memento mei, Domine, cum veneris in regnum tuum*. Or perché raccomandarsi egli in tal frangente al Figliuol di Dio, mentre doveva morir con lui, se non avesse creduto certo, che le anime dopo morte si posson soccorrere, ed aiutare? in prova di che sant'Agostino contro Giuliano dice, che la remissione di qualche colpa è riservata da Dio nell'altro mondo, come noi andremo divisando nel discorso, che appresso segue.

## DISCORSO V.

*Alcuni luoghi della Scrittura, dove si prova, che qualche peccato vien perdonato nell'altro mondo.*

Certamente, signori miei, vi sono dei peccati, che possono essere perdonati nell'altro mondo; or questo non può accadere né in inferno, né in paradiso, sarà dunque nel purgatorio. Che poi vi siano dei peccati, i quali nel mondo di là ottengan perdono, noi il proviamo chiaramente col testo della Scrittura; poichè in s. Matteo al capitolo dodicesimo, e quindicesimo dice il Signore, esservi un peccato, che non si rimette né in questo secolo, né in quell'altro; dal che ne segue, che vi sono dei peccati, i quali posson esser rimessi nell'altro mondo; perchè, se così non fosse, non sarebbe stato a proposito d'attribuire ad una sorte di peccato la proprietà di non poter esser rimesso nell'altro secolo e sarebbe bastato il dire, esservi un peccato, che non può esser rimesso assolutamente, senza aggiungere la ristrettiva, nell'altro secolo, che necessariamente suppone la relazione a qualche altro peccato, che nell'altro secolo vien rimesso.

Certo, quando il Signore nel capitolo quattordicesimo di s. Giovanni disse a Pilato, *Regnum meum non est de hoc mundo*, e che Pilato rispose, *Ergo rex es tu?* questa risposta fu da Cristo molto approvata, e riconosciuta per un legittimo conseguente. così quando il Signor dice, che vi è un peccato, che non può nell'altro secolo esser rimesso, dalla particola restrittiva, e numerale d'uno ne segue per vera supposizione, che vi sono dell'altre colpe, le quali nell'altro mondo possono essere perdonate.

Forse diranno i nostri avversari, che queste parole del Signore, *Neque in hoc sæculo, neque in alio*, non significano altro in sostanza, che *in æternum*, ovvero *nunquam*; come nel capitolo terzo dice s. Marco, *non habebis mecum partem in æternum*. Noi rispondiamo, che in tal caso questo va bene, ma non per tanto leva la forza al nostro argomento; perchè o s. Marco espresse bene nell'evangelo l'intenzione di nostro Signore, oppure non l'espresse; niuno negherà certamente, che l'evangelista non abbia bene espressa l'intenzione del suo maestro; onde sempre ne segue, che nel mondo di là vi siano delle colpe, che possono esser perdonate, stantechè il Signore stesso, usando la ristrettiva, ha detto, che un solo peccato nel mondo di là non può esser rimesso.

Ma ditemi in grazia, perchè s. Pietro nel capitolo decimoterzo di s. Giovanni non disse a Cristo, *non lavabis mihi pedes in hoc sæculo neque in alio?* egli non doveva per certo parlar così; perchè nell'altro secolo sapeva s. Pietro, che i suoi piedi non potevano esser lavati, né supponeva, che altri piedi nel mondo di là si potesser giammai lavare, e perciò disse assolutamente, *in æternum*.

Non bisogna dunque persuadersi, che s. Matteo avesse espressa l'intenzione del Salvatore con queste parole, *neque in hoc sæculo, neque in*

*alio*, se la remissione di qualche peccato non avesse potuto aver luogo nell'altro mondo, stanteché la persona si burlerebbe molto di colui, il quale dicesse, io non mi mariterò né in questo mondo, né in quell'altro, come di colui, che scioccamente presupponesse, che nell'altro mondo sia possibile il maritarsi. Chi dice dunque, che qualche peccato non può esser rimesso, né in questo secolo, né nell'altro, presuppone necessariamente, che si possa ottenere la remissione di qualche colpa si in questo mondo, come nell'altro.

Io so bene, che i nostri avversari si sforzan qui di ripararsi da questo colpo con diverse loro interpretazioni, ma il colpo è sì ben vibrato che non lo potranno evitar giammai. Per tanto è assai meglio spiegar la parola di Dio col sentimento dei padri antichi, che per fondare una nuova, e strana opinione, spiegarla a proprio capriccio, e tutta fuor del suo legittimo sentimento.

Sant'Agostino nel libro vigesimo primo della città di Dio al capitolo ventiquattresimo, san Gregorio nel libro settimo de Ecclesia al capitolo trentaquattresimo, Beda sopra il terzo capitolo di san Marco; san Bernardo, nell'omelia sessantesima sesta sopra la cantica, e tutti quei padri, che hanno scritto contro i petrobusiani, si son serviti di questo passo scritturale, per provar la nostra dottrina, con tanta sicurezza, che san Bernardo, per dimostrar la verità del purgatorio non ha portata altra Scrittura con più vigore, che questo testo.

Nel capitolo quarto di san Matteo dice il Signore: *Esto consentiens adversario cito dum es in via, ne forte tradat te adversarius judici, judex tortori, et mittaris in carcerem; amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* Ora Origene, san Cipriano, sant'Ilario, sant'Ambrogio, san Girolamo, e sant'Agostino dicono tutti, che il cammino, del qual si parla in questa Scrittura, *dum es in via*, altro non è, che il passaggio da questa presente vita; l'avversario è la nostra propria coscienza, che sempre combatte contro di noi, a profitto nostro, cioè che resiste alle nostre perverse inclinazioni, e ai mali movimenti del vecchio Adamo; siccome spiegano s. Ambrogio, Beda, s. Agostino, s. Gregorio, e s. Bernardo in diversi luoghi; il giudice senza dubbio è nostro Signore, secondo il capitolo quinto di san Giovanni: *Pater omne judicium dedit Filio*; la prigione è l'inferno, o il luogo delle pene dell'altro mondo, nel quale, siccome in una vastissima galera son più, e diversi dolorosi ripartimenti; l'uno per i dannati, che è un carcere per i delitti criminali; l'altro per quelli, che son destinati nel purgatorio, ed è una prigione a tempo, e per i debiti solamente civili; e di questo tal luogo appunto si parla nel testo addotto. *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*; e s'intende dei peccati piccioli d'infermità, comparati al danaro, che è la minor moneta, della quale si possa esser debitore. Dopo questa chiara esposizione, consideriamo un poco, ove tal rendimento di conto, del qual parla nostro Signore, *donec reddas novissimum quadrantem*, si deve fare. Noi troviamo de padri antichi, i quali

dicono, che si deve fare nel purgatorio, e questi sono Tertulliano, de anima, s. Cipriano, Origene, Eusebio Emisseno, s. Ambrogio, s. Girolamo, e s. Bernardo. Or quando si dice nel testo, *Donec solvas usque ad novissimum quadrantem*, non si dee presupporre, che uno il possa pagare, e che si possa talmente diminuire il debito, che non vi resti altro da soddisfare. Il re David dice nel salmo: *Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos etc.* Dal che si deduce direttamente: *Ego aliquando pones inimicos tuos seabellum pedum tuorum. così dicendo non exies inde donec reddas, si mostra, quod aliquando reddet, vel reddere potest.* Chi non vede, che questa comparazione presa nel quarto capitolo di san Matteo non è già tirata da un creditore criminale, come da un omicida, o da un uomo facinoroso, che non abbia speranza alcuna di remissione, ma solamente da un semplice debitore, che per debito sol civile sia carcerato, il qual soddisfatto che abbia, immediatamente è dal carcere tratto fuori?

Ecco dunque l'intenzion del Salvatore, ed è, che fin tanto che noi dimoriamo in questo mondo, noi procuriamo per via della penitenza di pagare i debiti nostri, secondoché n'abbiam la possanza nel valore del preziosissimo sangue e del merito immenso del Redentore; che se noi aspettiamo a ciò fare in punto di morte, noi non avremo sì gran rilascio nel purgatorio, dove saremo rigorosamente astretti, e trattiene fino all'ultimo pagamento.

Tutto questo è stato inteso da nostro Signore parimente al capitolo quinto di san Matteo, quando egli disse: *Qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio; qui dixerit fratri suo raca, reus erit concilio; qui dixerit fatuæ, reus erit gehenne ignis.* Qui si tratta della pena, che si deve ricevere avanti al giudizio di Dio, come si vede in queste parole *Reus erit gehennæ ignis*; e niente di meno non vi è che la terza specie d'offesa, che si deve punire con l'inferno; dal che ne segue, che dopo questa vita vi son delle pene, per soddisfare a Dio, che non essendo né eterne, né infernali, sono le temporarie pene del purgatorio.

Ma si potrebbe qui obbiettare, che le pene si soffrono per soddisfare in questo mondo, tutta volta s. Agostino, e gli altri padri l'intendon per l'altro mondo, e tanto più che può accadere, che il cristiano muoia con la prima, o con la seconda offesa, della quale abbiamo di sopra parlato, or se questo accade, dove volete voi, che egli paghi le pene dovute alle proprie colpe? se voi volete, che egli non le paghi in maniera alcuna, dove gli assegnerete voi un luogo per suo esilio nell'altro mondo? certo voi non gli darete l'inferno; poichè il Signore l'ha fabbricato solamente per quelli del peccato di terza spezie, cioè del mortale; né tampoco il potrete collocare nel paradiso; stantechè la purità di quel santo luogo rigetta da sé qualunque piccola imperfezione: né allegate qui la misericordia del giudice supremo, perché egli si dichiara di volere esercitar nel mondo di là rigorosamente la sua giustizia. Fate adunque a maniera dei padri antichi, e dite con essi, che vi è

un luogo nell'altro mondo, ove le anime saran purgate, e poi tutte pure n'andranno al cielo.

In s. Luca al capitolo decimosesto sta registrato questo avvertimento: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiat vos in æterna tabernacula*. Ora deficere nella natura è propriamente morire, i beati sono i nostri amici nel paradiso, potendo soccorrere i defunti, essendo favoriti nel cospetto del supremo giudice, perché in qual altro senso si possono intendere queste parole, *Facite vobis amicos qui vos recipiant*? Non si possono intender dell'elemosina, perché quantunque l'elemosina, sia buona, e santa; tuttavia, non ci acquista sempre degli amici si potenti, che ci possano ricevere negli eterni tabernacoli, come per esempio, quando l'elemosina si fa a persone abominevoli nel cospetto di Dio, quantunque a buona intenzione. così questo passo è interpretato da sant'Ambrogio, e da sant'Agostino. Ma la parabola, della quale si serve il Signore è inoltre assai chiara, perché non si dubiti di tale interpretazione; poiché tutta la similitudine, di cui si serve nostro Signore, è presa come economo, il quale licenziato dal ministerio con somma grossa di debito, dimandò soccorso dai suoi amici, e il Signore in questo luogo fa il suo rapporto ad un uomo, licenziato per la morte, e dei soccorsi, che egli domanda ai suoi amici, che il possono aiutare nell'altro mondo, per gli aiuti di quelli, dei quali gli amici suoi han meritata la grazia, e la benevolenza. Or questo aiuto non potendo esser ricevuto né da quelli, che sono in cielo, né da quei, che son nell'inferno, il riceveranno dunque quei, che si rimondano in purgatorio.

#### DISCORSO VI.

*Qualche altro luogo della Scrittura, dal quale per modo di conseguente si conclude la verità del dogma del purgatorio.*

Noi sappiamo, che san Paolo nel capitolo secondo dell'epistola ai filippensi dice così. *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum*. In Cielo sono molte le ginocchia, che s'inclinano all'augustissimo nome del Salvatore, e quaggiù in terra nella Chiesa militante pur sono molte; ma nell'inferno dove proveremo noi queste ossequiose genuflessioni? David dice, che non se ne possono mai ritrovare: *In inferno quis confitebitur tibi?* Ed altrove: *Peccatori autem dixit Deus; quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* laonde se Dio non vuol ricevere alcuna cosa del peccatore ostinato, come permetterà ai perduti dannati di esercitar questo meritorio uffizio di riverenza? santo Agostino sa gran forza su questo passo, per la conclusione, che noi trattiamo, e il riporta nel dodicesimo libro sopra la Genesi al capitolo trentesimoterzo, e nel capitolo quinto sopra l'apocalisse in queste parole. *Quis dignus est aperire librum, et solvere septem signacula ejus? et nemo inventus est, neque in Cælo, neque in terra, neque sub terra*. E nello stesso capitolo poco

dopo. *Omnem creaturam, quæ in Coelo est, et super terram, et sub terra omnes audivi dicentes, sedenti in trono, et Agno benedictio, et honor, et gloria, et potestas in sæcula sæculorum; et quatuor animalia dicebant, amen.* E non è questo stabilire una Chiesa di fedeli, nella quale, anche sottoterra si loda Iddio? or qual può essere questa Chiesa, se non è quella del purgatorio, che prende tanto interesse per la gloria del suo Signore?

[Il resto di questo discorso manca nel manoscritto].

## DISCORSO VII.

*Che i sacri concili han ricevuto il purgatorio come articolo di fede.*

Ario, com'abbiam detto, fu il primo, tra gli eretici, che, per contraddire alla Chiesa, incominciasse a impugnare la dottrina del purgatorio, e a predicare, che le preghiere, le quali porgiamo a Dio, a pro dei defunti sono vane, e superstiziose, così nell'età nostra son dei settari in tale eresia; ma il Signore ha lasciate delle buone regole nella Chiesa, secondo le quali la persona dee governarsi in tali emergenze; si *peccaverit frater tuus dic Ecclesiae, si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus, et publicanus;* Ecco ciò che dice la Chiesa in ordine a questo punto.

In Africa nel terzo concilio cartaginense al capitolo ventinove, e nel quarto al capitolo novantesimo nono; in Spagna nel concilio bracarense ottavo al canone trentesimo quarto, e trentesimo nono; in Francia nel concilio di Sicialon, riportato al capitolo de confirmat. distinct. 2. canone, visum est, e nel concilio d'Orleans secondo al capitolo quattordicesimo; in Alemagna nel concilio, ottavo di Vormazia al canone decimo; in Italia nel concilio sesto, sotto Simaco; in Grecia, come si può vedere nei sinodi di quella nazione, raccolti da Martino bracarense, e finalmente in più altri Concili di tutto quanto il mondo cristiano; voi vedrete, che in ogni tempo, e in ogni luogo ha la Chiesa cattolica autenticate, ed usate delle preghiere, per i defunti, e conseguentemente ha tenuto mai sempre, e difeso il sacro dogma del purgatorio, il quale dopo tal tempo fu confermato solennemente nel concilio lateranense sotto Innocenzo terzo, al canone sessantesimo sesto, poi nel concilio fiorentino, raccolto d'ogni nazione, e finalmente nel sacro concilio tridentino alla sessione vigesima quinta, fu dico confermato tutto ciò, che in questa materia aveva già definito, e praticato sempre l'antica Chiesa.

Ma qual più evidente testimonianza sen può avere di quella, che n'è registrata uniformemente in tutti gli ecclesiastici rituali? osservate le liturgie di s. Giacomo apostolo, di s. Marco, di s. Basilio, di s. Giovan Grisostomo edis. Ambrogio, delle quali si servono ancora in oggi per la celebrazione della santa messa, e divini uffici, tanto gli orientali, quanto i cattolici d'occidente, e troverete in tutte, e in ciascuna di esse liturgie la

commemorazione per i defunti, espressa, e prescritta non altrimenti che nella nostra, di cui ci serviamo comunemente.

Finalmente perché andare io cercando più prove nella sacra antichità, dopo che per stringervi maggiormente col testimonio dei più celebri di vostra setta, posso costringervi col testimonio di Pietro martire, il quale nel capitolo terzo della prima ai corinti sostiene in questa materia il partito di noi altri cattolici, dicendo, che «La Chiesa tutta ha sempre riconosciuto il dogma del purgatorio etc.»

[Qui il santo vescovo, non avendo terminato questo discorso, nota alla rinfusa i presenti testi, con intenzione di ripartirli nei propri luoghi, nel terminare il ragionamento].

*Quis es qui tu judicas Ecclesiam Dei? Si quis Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus, et publicanus; Ecclesia est firmamentum, et columna veritatis, et porte inferi non praevalent adversus eam. Si salvanerit, in quo salietur? si Ecclesia erraverit, a quo cor ripietur? si Ecclesia fida custos veritatis veritatem amiserit, veritas a quo reperietur? si christianus Ecclesiam abjecerit, quem recipiet, qui neminem nisi per Ecclesiam admittit?*

In una parola se la Chiesa può errare, e voi, Pietro martire, non potrete errare? io per me credo più tosto, che voi siate quel che ha errato, anzi che la Chiesa tutta di Dio, nella quale io mi protesto di vivere, e di morire...

#### DISCORSO VIII.

*L'autorità degli antichi padri, che han ricevuta,  
e confermata la dottrina del purgatorio.*

Insomma, è cosa bella, e piena di buon conforto il vedere il consentimento meraviglioso della odierna Chiesa con la primitiva circa la dottrina del purgatorio. Tocchiamone qui qualche punto a profitto nostro, e diciamo, che in quanto ai suffragi, e alle preghiere per le anime dei defunti, tutti gli antichi padri han creduto, spettare ad un articolo della cattolica religione. Ecco alquanti degli autori, che in numero infinito han ciò contestato nei loro scritti.

Primieramente tra i discepoli degli apostoli, s. Clemente, e s. Dionisio; tra gli altri padri, s. Gregorio nazianzeno, s. Efrem, s. Cirillo, s. Epifanio, s. Giovanni Grisostomo, s. Gregorio nisseno, Tertulliano, s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, Origene, Boezio, e s. Ilario, che vuol dir tutta quanta l'ecclesiastica antichità, dei quali padri si possono riscontrar i precisi detti, ed i testimoni, raccolti pienamente negli scritti dei cattolici dottori, che han trattato tale argomento.

Il detto Canisio nel suo catechismo; Sandero, de visibili monarchia; Genebrardo in cronologia; il cardinal Bellarmino, de purgatorio; lo Stapletonio, in promptuario, hanno molto parlato di tal materia; ma sopra

tutti, chi vorrà vedere ampiamente, e fedelmente riferiti quasi tutti i passi dei padri antichi, li riscontri nell'opere del Canisio, riconosciute, e rivedute dal Buseo accuratamente. Ma Giovan Calvino ci disgrava da tal fatica, poiché nel capitolo quinto al libro terzo, sessione decima delle sue istituzioni, si dà per vinto a queste parole: *Fateor, a mille trecentis annis usu receptum fuit, ut preces fierent pro defunctis*. Ma come si fosse Calvino mostrato troppo docile alla verità, poco dopo si volle assodar nell'ostinazione, aggiungendo arditamente questa temeraria empietà: *Omnes, fateor, in errorem abrepti fuerunt*. Noi dunque prendiamo qui una cura vana di citare i nomi e i passi di tutti quei padri antichi, che hanno scritto per la dottrina del purgatorio, mentre Calvino, per metter sé nel numero migliore, ardisce di porli tutti zero. Ma quale apparenza può esser mai, che sia infallibile un sol Calvino, e che tutta la sacra antichità da più di mille, e trecent'anni addietro si sia ingannata? egli dice, che i padri antichi hanno aderito alla credenza del purgatorio per condiscendere all'opinione trita, e volgare; ma oimè, che scusa è mai questa? non doveva più tosto esser cura di quei venerandi, e zelanti padri, di rimuovere i popoli fedeli da sì fatto comune errore; anzi che confermarveli con l'esempio della loro scandalosa condiscendenza? certo, che questo sotterfugio di Calvino è un'atroce impostura, e calunnia di tutti i Padri. Ma come si proverà mai da esso, che i Padri antichi non abbiano creduto il purgatorio efficacemente, e sensatamente, poiché Arrio, come si è detto, fu proclamato eretico, tra gli altri sacrileghi suoi errori, perché non credeva il dogma del purgatorio? certo Calvino eccita l'uomo onesto ad un giusto sdegno, in vedere, com' egli ardisca di motteggiar sant'Agostino, perché aveva pregato, e fatto pregare per l'anima di s. Monaca sua genitrice; onde va poi ricavando fuori, che il medesimo sant'Agostino nel capitolo ventesimo sesto del dodicesimo libro della città di Dio mostra di dubitare del fuoco del purgatorio. Ma questo luogo del santo non rileva punto contro l'argomento, che noi trattiamo, perché dice in tal luogo s. Agostino, non potersi dubitare della verità del fuoco, o della realtà del purgatorio, ma potersi ben disputare della qualità, e dell'efficacia delle sue fiamme. Or sia, che la purgazione si faccia per via del fuoco, o in altra maniera, o che questo fuoco abbia le qualità del fuoco d'inferno, o che non abbia tali qualità, non lascia per questo di riconoscere il santo dottore un'effettiva purgazione, ed un luogo, ed un tempo di purgatorio, l'esistenza del quale non potranno certo negar coloro, che leggeranno ciò, che ne dice lo stesso s. Agostino al capitolo sedicesimo, ed al ventiquattresimo dello stesso libro della città di Dio, nel trattato de cura pro mortuis, e in mille, e più altri luoghi. Ecco dunque, che noi altri cattolici siamo nel diritto cammino dei padri antichi circa questa dottrina sempre cattolica, e sempre santa.

Ultimamente aggiungiamo all'altre, queste due invincibili prove del purgatorio; e sia la prima, che vi sono de peccati leggieri rispetto agli altri, per i quali peccati leggieri il cristiano non vien fatto reo dell'inferno; se egli

muore dunque in sì fatte leggiere colpe, che sarà d'esso? Il paradiso non ammette cosa coinquinata in qualunque guisa; l'inferno è una pena perpetua, e irremissibile, non destinata a queste veniali colpe; onde dovranno esser purgate o in questo mondo, o nell'altro in un luogo di purgatorio, ove essendo l'anima purificata, prenderà dirittamente la strada al cielo. Che vi siano dei peccati, per i quali l'uomo non è fatto reo dell'inferno, lo dice in san Matteo il Signore stesso secondoché abbiám di sopra accennato: *Qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio, qui dixerit fratri suo, raca, reus erit concilio; qui dixerit fratri suo fatue, reus erit gehennæ ignis*. Che cosa è dunque, per fede vostra, signori miei, l'esser reo del fuoco se non esser meritevole dell'inferno? or questa pena non è dovuta, che a coloro, i quali detraggono al prossimo loro, diffamandolo per folle, e per insensato. Ma quegli altri, che si levano in collera semplicemente, senza diffamare o lodar persona alcuna, non son per certo in tal reità, restando sol rei d'esser giudicati, se l'ira loro sia buona, o mala, o se sia degna d'esser punita, come delle parole oziose dicesi in s. Matteo, *reddens rationem in die iudicii*; gli altri secondi meritan poi esser censurati, per vedere, e deliberare, se il lor peccato sarà ad essi condonato, o no, (poiché in tal luogo il Signore si accomoda ai modi umani, e all'uman parlare.) Resta che i terzi siano dannati infallibilmente, così i primi, e i secondi son puniti quasi allo stesso modo di quelle colpe, che non son degne di morte eterna, ma temporanea; che per tanto se si muore in sì fatte colpe veniali, fa di mestieri, che l'anima passi per queste purgatrici, ed atroci pene, mediante le quali al fin rimondata si porti al premio di vita eterna, delle quali leggiere colpe il Savio ragiona nei suoi proverbi al capitolo ventesimo quarto, così dicendo: *Septies in die cadit justus*; perché il giusto non può peccare, mentre egli è giusto, di colpa, che meriti la dannazione; onde s'intende, che egli cada solamente in quei difetti, che noi cattolici chiamiamo colpe veniali, siccome degne di facile perdonanza, e che si possono purgare nell'altro mondo con le pene del purgatorio.

La seconda ragione si è, che dopo, che il cristiano ha ottenuto il perdono dei suoi peccati, rimane in lui il debito del reato, e la pena ad esso corrispondente, vedendosi questa dottrina palesemente praticata da Dio nel secondo libro dei re, rispetto a David, quando il profeta disse lui, che il Signore aveva lui perdonato il gran fallo dell'adulterio, e dell'omicidio, ma non la pena per lo reato; *Deus quoque transtulit peccatum tuum, sed quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, filius tuus morte morietur*.

Si vede chiaramente, che il trattato non è finito, o che il santo vescovo sia stato impedito da altre faccende, o che sia disperso, o perito il rimanente del manoscritto,